PREDICHE

DEL

P. DEZZA

PREDICHE
DELL' AVVENTO
Dette in Cappella Cesarea

DAL PADRE

MASSIMILIANO DEZZA
LUCCHESE

DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO

Mentre serviva di Predicatore per la seconda volta la Maestà dell' Imperatore

LEOPOLDO,
Coll' Aggiunta di nuovi Panegirici, et altri Discorsi.

IN LUCCA, MDCCIX.

Per Pellegrino Frediani.)(*Con Lic. de' Sup.*

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Bramoso di soddisfare al comun desiderio dè i' Sacri Oratori, e d' altre persone Letterate, ho risoluto di pubblicare per mezzo delle mie Stampe le Prediche dell' Avvento, dette dal P. Massimiliano Dezza in Cappella Cesarea, con aggiunta d' altre sue Orazioni, e Discorsi. Non dubbito punto, che queste non sieno per corrispondere a quella stima singolare, che giustamente ha meritata l' Autore con l' altre sue Opere divolgate fino a quì, e lette universalmente con applauso ben degno d' un Predicatore di sì alto grido, e di sì forbita eloquenza; e spero, che il vostro gradimento sia per animarmi a farvi rivedere in breve nel suo Quaresimale questo chiaro Soggetto, che dopo aver salito più volte, e sempre con augumento di lode, i primi Pulpiti d' Europa, morì in Vienna d' Austria, dove nell'età d'anni 77. s' era portato a predicare per la terza volta appresso la Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo I. Imperadore, di gloriosa, e sempre venerabil ricordanza.

JOANNES BERNARDINI

CONGREGAT. REGULAR. MATRIS DEI

RECTOR GENERALIS.

Opus inscriptum *Avvento, Panegirici ec. del P. Massimiliano Dezza*, à duobus ex Nostris Theologis, ex Nostro jussu cognitum, ab iisdemque approbatum, ut imprimatur facultatem concedimus, si iis ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem &c.
Dat. Romæ ex nostris Ædibus S. Mariæ in Campitello hac die 13. Augusti 1706.

Joannes Bernardini Rector. Gen.

Cæsar Trenta Secret.

PER commissione di Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo Vincenzo Torre Priore di S. Alessandro, e Vicario Generale dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Orazio Filippo Spada, Vescovo di Lucca, ho con sommo godimento riveduto il Libro intitolato *Prediche dell' Avvento dette in Cappella Cesarea, con l'aggiunta di nuovi Panegirici ec.* Opera del P. Massimiliano Dezza. Quest' Autore stato celebre, e con distinzione, nel Ministerio dell' Apostolato, abbastanza persuade, che le sue Opere, siccome non ponno non esser ripiene, che di salutari Dottrine, così non possono contener materie, ò repugnanti a i Dogmi Cattolici, ò opposte a i buoni costumi. La presente è stata ritrovata da me degno parto d'un così grande Predicatore: perciò la giudico meritevole della pubblica luce, acciò possa servire a i Ministri del Vangelo d'idèa per promulgare la Divina Parola con frutto, e a chi averà la sorte di leggerla, d'occupazione per ricavarne massime d' Eternità con profitto.
Di Lucca 15. Ottobbre 1708.

F. Martino Orsucci dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine, Maestro in Sac. Teolog.

Imprimatur

VINCENTIUS TORRE VIC. GEN.

JOSEPH VINCENTIUS NICOLINI ILLUSTRISS. OFF. SUP. JURISD. PRÆP.

INDICE
DELLE
PREDICHE

PREDICA
NELLA PRIMA DOMENICA
DELL' AVVENTO
FESTA DELL' APOSTOLO
S. ANDREA
Detta in Cappella Cesarea.

Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate. Luc. 22.

Beatus Andraas orabat dicens; Salve bona Crux; ut per te me recipiat, qui per te me redemit. S. Chiesa.

UE contrari oggetti di nuova, e ben gran maraviglia in questo giorno doppiamente festivo, così d' inusitato stupore mi riempion la mente, che appena vi lascian luogo al discorso. Ammiro in altissimo trono Dio giudice del mondo reo; rimiro il mondo reo, giudice, e condannatore dell' innocenza: ma nell'uno, e nell'altro giudizio, vedo, e non so a qual uso, innalberata la Croce. Ella, oh come in diversi aspetti diversa da se medesima mi comparisce!

Quà trofeo di gloria, là tormento e patibolo d'ignominia. Nell' universal Giudizio del Genere umano è bilancia della divina equità; nel giudizio, e nell' iniqua condanna di Andrea, è barbaro istrumento dell' umana ingiustizia. Se la Croce in alto si espuone come rosseggiante bandiera del grande Iddio de gli eserciti, dalla sola sua vista vinto è il Mondo, superato l'Inferno. Se la Croce si appresta come supplizio all' Apostolo per farlo martire, si cambia con bella metamorfosi, di funesta pianta, in palma di nobil vittoria. Innalzata da Cristo, benchè Giudice e Padre, è la Croce arco guerriero ad esterminio dell' universo: apprestata da Egèa, benchè Giudice e Tiranno, è un arco trionfale, che all'Apostolo martirizzato apre per Campidoglio l' Empireo. Vedono gli empi nel Giudizio la Croce, come accusatrice delle loro malvagità, e dirottamente ne piangono, *Parebit signum Filii hominis, & plangent omnes tribus terræ*. (*Matth. 24.*) Vede pur oggi Andrea la Croce stessa, come mallevadrice della sua eterna salute, e corre lieto e festante a sposare ne' di lei abbracciamenti la morte. *O bona Crux, o Crux admirabilis, o Crux desiderabilis, securus & gaudens venio ad te*. E così dunque diversa a diversi occhi, a differenti cuori è la medesima Croce, che altri illumina, altri acceca, altri assicura, altri spaventa, ad alcuni è scala del Paradiso, a molti e molti è precipizio d'Inferno? Sì NN. Ella è voce di S. Ambrogio, che *Uno, eodemque aspectu amicos Dei illuminat, inimicos inflammat*. (*In ps. 98.*) Or questo sia l'assunto, e misterioso, e fruttuoso del mio primo ragionamento: Che se la Croce odiata dal mondo lo danna, se amata da Andrea lo beatifica, dunque (ahi chi non trema!) dunque nell'estremo Giudizio, l'amor, e l'odio della Croce sarà il carattere, che distinguerà i Repro-

Reprobi dagli Eletti. Gran punto è questo, e meritevole d'un'attonita, e spaventosa attenzione. Alle prove.

Dote di un Generalissimo Capitano, tanto più pregiabile, quanto più rara, è il conoscer ciascuno de' suoi guerrieri, e di volto, e di nome; nel che si celebra dall'Istorie per ammirabile il Re Mitridate. Or di vista sì corta non è il gran Signor degli eserciti, che con esattissimo discernimento non distingua i suoi soldati da' suoi nemici: *Novit Dominus qui sunt ejus*. Ma per partecipare a noi la notizia stessa, non assegna tra loro altro più notabil divario, che l'amore, e l'odio della riverita sua Croce. Egli è oracolo di quella gran mente, dell'umane sorti dispensatrice: *Si quis vult post me venire, tollat Crucem suam*. Ecco l'amor della Croce carattere de' predestinati alla gloria. Indi animata dal medesimo spirito intuona l'Apostolica tromba; *Inimici Crucis Christi, quorum finis interitus*. Ecco l'odio della Croce, propria divisa de' riserbati all'eternità della pena. Sarà per tanto, sarà quell' estremo giorno, giorno notturno, giorno funesto all'universo, giorno ultimo al tempo, e primo all'eternità, quando l'Onnipotente, deposta la persona di amoroso Padre, e presa quella di Giudice inflessibile, e rigoroso, *Advocabit Cælum de sursum, & terram discernere populum suum*. E questo lagrimevole discernimento de' rei da gl'innocenti, de' presciti da' predestinati farassi allora col segno elevato in aria della Sacrosanta Croce, *Tunc parebit signum Filii hominis*. Perocchè, scrive il Turonese Gregorio, a' suoi amanti salutifera, mortifera a' suoi nemici, a quelli spanderà splendori di gloria per coronarli, a questi avventerà vampe di tenebrosi ardori per fulminarli; *Apparebit*

Matth. 16.

Lib. p. de glor. martyr.

justis quidem & innocentibus splendida, & clara, impiis autem, & peccatis obnoxiis, atra & obscura. Olà omicciuoli, che il mondo adulatore falsamante nomina Grandi, gran ricchi, gran campioni, gran filosofi, gran Monarchi, nella valle di Giosafatte, niuna più distinzione di gradi. Allorachè il Divino furore *Judicabit sæculum per ignem*, l'unica misura della statura vostra sarà la Croce. S'abbrucia un sontuoso palazzo, e ciò che si edificò in più anni, la vampa divoratrice distrugge in poche ore. V'erano legnà da fuoco, ed architravi dorati: dopo l'incendio, nelle ceneri loro chi li distingue? V'erano stoviglie da servi, e vasellami da Principi; albagi da famiglio, broccati, e ricami da sposa; dipinto in un quadro un Cesare Augusto, figurato in un altro un satiro, ò uno scimmione; adesso tutto è cenere, nella quale ciò che fu saia, ò dommasco, immagine di Margite, ò di Augusto, non si discerne. Or così, e non in altra maniera, quando quel Dio, che *Ignis consumens est*, *Judicabit sæculum per ignem*. Dopo l'universale incendio, che innalzerà le fiamme, quanto innalzaronsi l'acque nell'universale diluvio, del gran cadavere del mondo non resteran che le ceneri. Ceneri già morte ne' sepolcri: ceneri già ravvivate nel Giudizio, ma tutte senza veruna differenza tra loro, nulla più che ceneri, avanzi, reliquie, rifiuti, ò come definille Agostino, sordidi escrementi del fuoco. Vedremo colà in quella gran turba di rei, della quale saremo parte ancor noi, un numero senza numero di mortali, tutti ignudi delle lor vesti, tutti spogliati de' loro averi, de' loro tittoli, delle loro dignità. Cresi mendichi; Epuloni affamati; Salomoni ignoranti; tremanti, e spaventati quegli Attili, que' Solimani, que' Tamerlani, che già furono lo spavento d'un Mondo intiero. Compariran-

ranno colà ſupremi Capitani ſenza baſton di comando, eccelſi Senatori ſenza toga che li ricopra, maeſtoſe Regine ſenza porpora, ſenza corteggio, Dominanti ſovrani ſenza ſcettro, ſenza corona, Pontefici Sommi ſenza camauro, ſenza triregno. Confuſe ſaranno in miſerabil miſcuglio Dame & ancelle, Generali e Fantaccini, Tiranni e bifolchi, facchini ed Eroi, ſublimiſſimi Imperadori, e viliſſimi zappatori. Eh che tutti ſaremo allora di cenere *De incendio cinis*, e nella cenere le catene dalle collane, dallo ſcettro la zappa, il capeſtro da' vezzi, le bellezze d'un' Elena dalla deformità d'una Furia ſaranno indifferenti. La ſola differenza tra noi deriverà dall'amor, e dall'odio della Croce di Criſto, chiave del Cielo a chi l'abbracciò, ed a chi la rifiutò porta d'Inferno.

Iſai.33.

Comanda il Giudice ſupremo a' ſeveri Miniſtri dell'ira ſua, che facciano paſſar per l'armi ogni età, ed ogni ſeſſo, acciocchè dov'è comune la colpa, ſia indiſtinta la ſtrage; *Interficite uſque ad internecionem*. Vuol egli pur nondimeno, che da queſto gran diluvio di ſangue coloro ſolamente ſi ſalvino, ſulla fronte de' quali ſi legga impreſſo il Tau, ultima lettera dell'Ebraico Alfabeto, *Omnem autem ſuper quem videritis Thau, ne occidatis*. Oh lettera d'efficaciſſima raccomandazione, bella cifera di ſalute, ſanta Bolla di pietà, e d'indulgenza, miſterioſo Diploma ſpedito dalla Dataria della Divina Miſericordia, ſigillo amabiliſſimo di carità, e carattere autentico d'Anime predeſtinate! Deh chi mi rivela l'arcano, e la ſalutifera tua virtù, valevole a rintuzzare i fulmini dell'Onnipotente vendetta. Forſe per eſſer'ella nella ſagra Lingua l'ultima lettera, promette certa ſalute a quei che ambiron per umiltà l'ultimo luogo? credaſi ciò a chi diſſe, *Humiles ſpiritu ſalva-*

Ezech.9.

vabit. O' pure come novissima tra i letterari elementi, annovera tra gli eletti quei che nella premeditazione si esercitarono de' novissimi? a questo si riferì l'Oracolo: *memorare novissima tua*. Ovvero come carattere della Divina Legge, sol tanto a gli esatti osservatori di quella promette in guiderdone la gloria? così sentirono i più eruditi Maestri della Sinagoga. O' finalmente perche il Tau è segno di confessione e di penitenza, insegna, che a tittolo d'innocenza niuno si salva, e che solamente a' soli ripentiti è spalancato l'Empireo? così scrisse l'Eminentissimo Ugone; *Thau interpretatur erravi & significat finalem pœnitentiam, quæ sola salvatur*. Ma nell'oscuro di tanti dubbi vagliami di fanale la mente illuminatissima nelle Scritture, di S. Girolamo; *Extrema Thau litera, Crucis habet similitudinem, quæ in Christianorum frontibus pingitur*; e questa sola è vero chirografo di salute; e senza lei contra tutti gli altri per inappellabil sentenza è fulminata la morte: *Non parcat oculus vester, neque misereamini; senem, adolescentulum, & virginem, parvulos, & mulieres interficite usque ad internecionem. Senem*: cerchi scampo, e no'l trovi la prudenza de' più saggi, e venerabili Senatori: *Senes sunt in Ecclesia de quibus dicitur, cani hominis prudentia ejus. Juvenem:* cadano a vuoto gli sforzi della più robusta, e guerriera gioventù: *Juvenes qui sunt ad fidei bella promptissimi. Virgines:* a nulla giovi il candor virginale, se il sangue della Croce non intreccia porporine rose a' suoi gigli; *Virgines qui pudicitiam tota mente conservant. Parvulos;* diano sangue alle spade que' medesimi, che dalle poppe tuttavia succhiano il latte; *Parvulus qui lacte potatur infantia. Mulieres;* muovasi fino al sesso più imbelle più cruda, ed orrida guerra: *Mulieres, quæ fragilitate sexus animæ imbecillitatem testan-*

In cap. 9. Ezech.

ſtantur: quia univerſis non parcit, conchiude il S. Dottore, *ſi abſque Chriſti ſignaculo aliquid eſſe ſe credunt*. Eh che tutte le virtù, tolto il ſegnacolo della Croce, ò che mancan di meriti, ò che abbondan di vizi. Senza queſto balorda è la prudenza, profana la religione, debole la fortezza, colpevole l'innocenza, perfida, ed infedele la Fede ſteſſa. La Croce è l'unica ſtrada per incamminarſi alla Gloria; a chi prende altro cammino ogni paſſo è un errore, ogni progreſſo un precipizio. La Croce è la bandiera del grande Iddio degli eſerciti; a chi non milita ſotto di lei, ſono perdite le vittorie, diſonori i trionfi. La Croce nel terreſtre Paradiſo della cattolica Chieſa è l'albero della vita; a chi non guſta i ſuoi frutti ogni altro cibo è veleno.

V'è tra Voi chi nol creda? Dicami dunque coſtui, qual'altra mano, che della divina Grazia, può lavorarci il trono della gloria immortale? Ma il trono della grazia per avviſo di Paolo è la Croce. Qual'altro ſcampo dagl'infocati ſerpenti delle mortifere noſtre concupiſcenze, che ſul miſterioſo palo il ſerpente di bronzo? Ma queſto miſterioſo palo, ſe crediamo a Criſto, è la Croce. Quale ſpada, qual lancia, qual machina guerriera valevole a liberar gli eletti dal tirannico giogo dell'Infernal Faraone, ſe non la Moſaica bacchetta, ſcettro d'impreſtata Onnipotenza? Ma queſta bacchetta per documento d'Agoſtino è la Croce. *Virga illa Crucis myſterium præferebat*. Evvi ſperanza di ſcampar dal naufragio nell'univerſale diluvio fuori dell'Arca di Noè, di tutto l'uman Genere rigeneratrice? ma queſt' Arca, come il Padre delle Lettere inſegna, non è che la ſalutifera Croce; *In Arca liberati ſunt, qui diluvio non perierunt; & Chriſtus myſterio ſuæ Crucis nos ab hujus ſæculi ſubmerſione ſuſpen-*

Ser. 86. de Temp.

Tom. 4. lib. de catechiz. rudibus.

pendit. Evvi altro rifugio dalla fulminea ſpada dell' Angelo ſterminatore, ſe non quella porta, nel cui ſtipite dell'Agnello miſtico roſſeggia il ſangue? Ma queſta porta, come afferma S. Girolamo, è la Croce; *Quo ſigno qui fuerit impreſſus, manum percutientis effugiet. Hoc, & poſtes domorum ſignabantur, quando percuſſo Ægypto ſolus Iſrael manſit illaſus.*

In Eſai. c. 66.

Ardiſco dire, nè l'ardimento mio manca di ragioni e di prove, che colla Croce fino i Ladroni rubano il Cielo, e ſenza la Croce fino gli Eletti, i Santi, i Diſcepoli, gli Apoſtoli ſteſſi corron pericolo dell'Inferno. Di quel Ladro felice, che con un bel morire onorò tutte le laidezze della ſua vita, e ſi fece ſcala del patibolo al Paradiſo, diſſe l'Oſtienſe Drogone, *Latro in Cruce cum Chriſto Petrus fuit*. Dima era il ſuo nome, ma in Croce non fu Dima; fu Pietro. Pietro alla coſtanza, opponendoſi ſolo a tutta l'immenſa turba della gentilità, e della Sinagoga beſtemmiatrice di Criſto. Pietro alla vivacità della Fede, credendo e confeſſando il Crocifiſſo per Re della Gloria, e Monarca del Celeſte Reame diſpenſatore. Pietro all'ufficio, portando nella ſua medeſima Croce la chiave rivelatrice del Paradiſo, *Latro in Cruce cum Chriſto Petrus fuit*. Ma di Pietro che avviene? Oh ſtraniſſimo cambiamento! il Ladrone in Croce fa il perſonaggio d'Apoſtolo, e di Pietro; Pietro Apoſtolo, e Principe dell'Apoſtolico Senato, abbominando la Croce, ſi perverte in peggio aſſai, che Ladrone. Predice Criſto a'Diſcepoli la ſua morte glorioſa, e trionfale ſull' amata, ambita, e ſoſpirata ſua Croce. Tutti gli altri aſcoltano, e tacciono. Pietro indiſcretamente pietoſo *Abſit*, riſponde, *Abſit à te Domine, non erit tibi hoc*. Tolga il Cielo, che a chi merita palme, ſi appreſtin Croci. E chi può immaginare confitti ad un tronco que' piedi, che

che quasi minuta polvere calpestan le Stelle? non precipiterebbe il Mondo, se s'inchiodassero quelle creatrici onnipotenti mani, che lo sostengono? Prima si accecherà il grand'occhio del Cielo, prima il Sole diverrà un'ombra, che all'ombra d'un albero funesto si oscurino i vostri splendori, o Re della gloria. Deh qual Uomo tanto inumano, che imprenda la Crocifissione d'un Dio? Non lo fulminerebbe il Cielo, non l'assorbirebbe l'Abisso? e con ispade di fuoco non lo disfarebbero in cenere li squadroni volanti de' Cherubini? E quando tutt'altro mancasse a vostra difesa, io sarei ferro, io fuoco, io fulmine, contra quel mostro d'iniquità che colla vostra morte volesse funestar l'universo: *Absit, absit à te Domine, non erit tibi hoc*. Oh che magnanimi sdegni, che nobili escandescenze accese in fiamme d'amore! Non vi sembra Signori, che se poco dianzi confessandolo Figlio di Dio meritò il primato tra gli Apostoli, adesso con queste vampe di zelo meriti il Principato tra' Serafini? Ma Cristo molto diversamente ne giudica; e lo minaccia, *Comminatus est Petro*, e lo rigetta da se, *vade retro*, e lo riprende, come scandaloso *Scandalum mihi es*, e lo profonda col nome di Satanasso dentro un inferno di confusione. E perche? uditelo da S. Gio: Boccadoro: *Qui revelationem accepit, qui beatificatus est, tam citò decidit. Quod Filius Dei est didicerat, quod Crucis, & resurrectionis est non noverat*. Onde si protesta il Redentore *si meam Passionem prohibueris aut molestè feras quod patiar, non solùm damnaberis, verùm nulla tibi spes salutis restabit*. Ah Pietro, Pietro voleva dirgli, tu mi offendi perchè mi ami, se l'amor tuo si accende in odio della mia Croce. Sei mio discepolo, è vero, e mio Vicario, ma la Croce è mia Sposa; Sposa così feconda, che partorirà milioni di Martiri alla Fede,

Chrysost. Hom. 55. in Matth.

 di

di Eroi alla Chiesa, di Beati all'Empireo. E tu vuoi separarmi da' di lei abbracciamenti? reprobi i Farisei se mi esorteranno a discendere dalla Croce, e tu sarai eletto, che mi vieti fin di salirvi? Mi confessi Figlio di Dio, e mi vuoi disubbidiente al divino mio Padre, e mi nieghi l'onore d'esser a Lui, *Obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis?* Mi acclami Re della Gloria, e m' invidi quel regno, con cui della mia gloria si fabbrica il trono? *Si meam Crucem probibueris, non solùm damnaberis, verùm nulla tibi spes salutis restabit*. Tanto è vero che amando la Croce i Ladroni stessi sono eletti; e la Croce abborrendo, sino gli eletti, sino i Santi, e gli Apostoli son riprovati; onde conchiude Crisostomo, *Audiant quicunque passionis Christi Crucem verecundant; nam si Apostolorum vertex, etiam antequam Crucis mysterium disceret, Satanas vocatus est, quam veniam impetrabit, qui ubique iam prædicatam Christi Crucem abnegare audeat?*

Hom. 55.

Così egli di Pietro. Et io di noi stessi, e de' nostri costumi, e de' nostri lussi, e delle nostre delizie, e delle Croci non nostre, se non in quanto sono l'oggetto continuo de' nostri timori, e de' nostri rifiuti, come doverò favellarvi? Oh quanti, oh quanti deplorati dall'Apostolo *Inimici Crucis Christi*, combattono contra quell' insegna del Nazareno, sotto di cui professano e spergiurano di militare? Nelle mense *Inimici Crucis Christi* con le lautezze di Apicio, di Vitellio, colle crapule de' Sibariti, degli Epuloni, irritano a combattimento la gola contra la sobrietà, et il digiuno. Nelle conversazioni, ne' festini, nelle danze, ne' teatri *Inimici Crucis. Christi* armano la libidine colli strali, e facelle del profano amore contra la castità, e la pudicizia. Nel concorso de' pretendenti *Inimici Crucis Christi*, con menzogne, con invidie, con calunnie, con ippocrisìe, contra

contra

trabocchetti insidiosi, preparati a rovina degl'innocenti, fanno militar l'ambizione contra l'umiltà, e la modestia. Se li preme il giogo dell'ubbidienza, ritrosi a' genitori, miscredenti a' maestri, contumaci a' Prelati, rubelli a' Principi, lo scuotono con impazienza dall'altera cervice: e questo è amor della Croce? Se li punge un'ingiuriosa parola, se uno sguardo torvo, se uno scarso segno di riverenza e d'onore, il cuore non è più cuore, tutto è fiele: e talora colla punta del ferro si medica la puntura ancorchè minima della lingua: e questo è amor della Croce? Se li stringe la povertà, se perdono que' beni che sono di Provvidenza, e falsamente diconsi di fortuna; artefici non pagati, legati pii non soddisfatti, ingiuste liti ne' tribunali, Pupilli, e Vedove oppresse, fogli bugiardi, testimoni spergiuri, sono sacrifici a Plutone per ritrovar tesori da spendere in lussi, in pompe, in laidi e fugaci diletti: e questo è amor della Croce? l'amarono i Caini, l'amarono gli Esaù, e i Sauli, e gli Assaloni; e fino i sacrileghi Erodi, fino gli Atei Sardanapali; e fino i ministri di Pilato, et i carnefici sul Calvario amarono la Croce, in quanto era supplicio, e vituperio del Redentore. Eh non vi lusingate veri persecutori della Croce, e falsi adoratori del Crocifisso. Si tirerà la cortina, si scoprirà quell'ultima scena, s'aprirà quell'ampio, quel funesto, quel formidabil teatro, in cui farà comparsa l'Inferno, il Mondo, il Cielo, Iddio, e la vilipesa sua Croce. Iddio Giudice, il Cielo testimonio, il Mondo reo, l'Inferno carnefice, la Croce accusatrice incontrastabile de' suoi avversari. Ahi che pianti, dice Agostino, che dolorosi singhiozzi, che smanie disperate! *Tunc plangent omnes tribus terræ videntes accusatorem suum, idest Crucem, & in ipsa arguente cognoscent peccatum suum.* Ravvivati allora dalle

vostre ceneri al fuoco eterno, innalzerete gli occhi a vederla; voi colpevoli impenitenti, che camminando sempre per la fiorita via de' piaceri, ad ogni passo la conculcaste. Oh che vista da far tremare anco i giusti! Oh che spettacolo da raddoppiare a gli empi l'inferno! Splenderà in alto quel salutifero segno, *Hoc signum Crucis erit in Cælo cum Dominus ad judicandum venerit*. Ma ogni suo raggio agl' iniqui sarà crine di sanguigna e minacciosa cometa, ogni suo splendore, fulmine avventato loro sopra la fronte. Oh Croce, grideranno i miseri, ad altri segno di salute, a noi per colpa nostra di perdizione! Dov'è in te il Redentore del mondo? dove quelle braccia distese a ricever i peccatori? Dove quel capo inchinato a darne il bacio di riconciliazione e di pace? Dove quell' aperto Costato, per introdurci in quel cuore del santo Amore, in quelle viscere della Divina infinita misericordia? dov'è adesso la Vergine Genitrice, che *Stabat juxta Crucem* come a tribunale di grazia avvocata de' peccatori? Così grideranno essi, ma in vano, perchè il segno della medesima Croce sarà contro di loro l'accusatore, il testimonio, il processo, e la sentenza di dannazione. Mirate, dirà il Giudice con voce tonante a quella gran turba di rei: mirate. Su questa Croce io versai a vostra redenzione tutti i tesori del mio Divino amorosissimo sangue, et a voi questo preziosissimo sangue fù così vile, che per un fumo, per una vanità, per un nulla lo scialacquaste. Da questa Croce coll'ultime moribonde voci, e con lagrime di pietà, vi chiamai a penitenza, e voi aspidi sordi, a così dolci incanti d'amo-
: chiudeste l'orecchie, induraste i cuori. In questa
roce io pieno di dolori, e d'oltraggi agonizzando mo-
er dare all'anime vostre l'eterna vita, voi sotto gli
l'un Dio per voi moribondo ridevate colli Scri-
bi,

bi, ſchernivate co' Fariſei, giocavate co' manigoldi. Fu queſta mia Croce la cattedra, dove io maeſtro d' umiltà, di pazienza, di carità, v'inſegnai l'amor de' nemici, ſupplicando il Padre per li miei ſteſſi crocifiſſori e voi che ne apprendeſte, che? Le ſmanie implacabili d' un Saule, i ſuperbi orgogli d'un Golia, le ſpietate, e ſcelerate vendette de' Caini, de' Gioabbi, degli Aſſalonni. E ſaranno poi cotanto temerarie le voſtre ſperanze, che da quella medeſima Croce ſi promettano la ſalute? Oh infelici, e non ſiete voi coloro, a' quali più aggradirono le roſe del Mondo, che le mie ſpine? Non ſiete voi quelli, che rifiutaſte il calice della mia paſſione per bere al calice di Babilonia un dolce veleno? Non ſiete voi quelli, che per fuggir dagli abbracciamenti della mia Croce, ricorreſte alle braccia del ſenſo, che vi lordava, del Mondo che vi tradiva, di Lucifero che faceva ſuoi trionfi delle voſtre rovine? Queſti furono i voſtri amanti, queſti gl'idoli de' voſtri cuori, queſti i numi da voi idolatrati, a queſti raccomandatevi, ***Surgant & opitulentur vobis.*** In me non v'è più ſperanza per voi; non più viſcere di miſericordia, perchè le voſtre ſceleraggini le ſquarciarono: ***Diſcedite à me maledicti.*** Queſta Croce è la voſtra condanna: queſto patibolo il voſtro flagello; di queſto legno per abbruciarvi ſi farà un fuoco più atroce, che non è quel dell'Inferno, ***Diſcedite à me maledicti in ignem æternum.***

Fortunatiſſimi Eletti, a' quali per lo contrario Iride di pace, ſcala del Cielo, caparra di gloria, palma di ſempiterno trionfo ſarà la Croce, *Venite benedicti Patris mei*: dolci parole, amabile invito, giocondiſſime accoglienze, anticipati ſaggi del vicin Paradiſo; *Venite benedicti Patris mei*. Voi o innocenti co' ſudori, voi o penitenti colle lagrime, voi o Martiri col ſangue innaf-

innaffiaste l'albero della mia Croce, raccoglietene adesso maturo il frutto di salute, di vita, di beata immortalità, *Venite benedicti Patris mei*. Voi che ricalcaste le mie sanguigne pedate verso il Calvario, salite or meco alle cime della celeste Sionne, ove s'innalza in trofeo delle vostre vittorie la Croce. *Venite, possidete paratum vobis regnum*. Foste per natura miei sudditi, per grazia miei figli, e perchè figli d'un Padre regnante, vostro patrimonio è il mio Regno, e d'un Regno immortale scettro la Croce. La mia carità la soffrì per vostro amore, la vostra gratitudine la soffrì per amor mio; tempo è che all'amor paziente succeda, e per me, e per voi, l'amor beante. Per quanto io sarò Dio, e lo sarò eternamente, voi felici, voi gloriosi, voi trionfanti, e con diadema di Stelle in fronte, Principi dell'Empireo, e Monarchi dell' Universo.

O mortali, o fedeli, o Uomini dotati, e di senno e di fede, avvertite: Pende la vita vostra tra queste due grandissime, e differentissime sorti. Se amanti della Croce, immortalmente felici, se nemici di quella, eternamente dannati. Tra questi due lontanissimi estremi, *nihil medium, nihil tertium*. Pensatevi bene; ponderatene l'infinita importanza, chiamate a consiglio i vostri più gravi, e giudiziosi pensieri, e poi sopra un affare, che tanto, anzi tutto rileva, deliberate.

SECONDA PARTE.

Tra mille titoli di lode, e tutti dovuti all'alto merito dell'Apostolo Andrea, quello sopra tutti mi piace, o Signori, che gli attribuì S. Pier Damiano, nominandolo, *Filius Crucis*. Tittolo che ben si affà con quel famoso paradosso di S. Ambrogio, *Ad hoc Christus advenit*,

Lib. 8. in Luc. ad finem.

nit, ut ex ſignis non poma, ſed homines naſcerentur. Figlio della Croce fu Andrea: fu la Croce la ſeconda ſua madre sì, ma da lui con ragione antepoſta alla prima: perchè la madre lo concepì peccatore, la Croce lo reſe innocente; la Madre lo diede al Mondo, la Croce al Cielo: la Madre vivo lo partorì alla morte, la Croce morto lo ripartorì all'immortalità. Naſcendo dalla Madre la prima ſua voce fu il pianto; *Primam vocem omnibus ſimilem emiſit plorans*; rinaſcendo dalla Croce, l'ultima ſua voce fu il giubbilo, e la gioia, *Exultans & gaudens venio ad te*. Perchè la madre lo generava in queſta valle di lagrime, egli aprì gli occhi prima alle lagrime, che alla luce; perchè la Croce lo rigenerava a' godimenti del Paradiſo, chiuſe gli occhi al Sole per affiſarli eternamente in Dio. *Andraas filius Crucis*; e ſe la Croce è la Spoſa di Criſto, dunque non ſolo Diſcepolo & Apoſtolo, non ſolo fù egli parente e Principe del Sangue, ma figlio legittimo, e fortunatiſſimo erede del medeſimo Criſto *Andraas filius Crucis, filius Chriſti*; *ſi autem filius & heres per Deum*. Olà umana ambizione, apri gli occhi oggimai al vero lume, e t'avvedrai, che nelle tue più ſtudiate vigilie tu dormi. Che fai, che pretendi, e che ſperi quaggiù? Non ſai che queſto baſſo mondo è un punto, e che vaneggia quella ſperanza, che in sì picciolo punto cerca grandezze? Chiavi d'oro non t'aprono il Cielo; baſtoni di comando ſono pericoli tittolati, che ti fanno ſuddito alla fortuna; Contèe, Marcheſati, nomi di Duca, e di Principe, tutti onori fugaci, e tittoli da nobilitare i ſepolcri. Andrea Cavaliero di Criſto, e Cavaliero della gran Croce, t'inſegna il vero modo di rinaſcer grande, benchè foſſi nato meſchino. E quando? e dove? e come? Quando? nel fine del tempo. Dove? nella Valle di Gioſafatte. Come? nella maniera ch'ei già rinac-

rinacque *Filius Crucis*. Ditemi per grazia, o Signori, non osservaste mai, che il giorno dell'universal Giudizio chiamasi giorno di novella generazione? *In regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suę.* Non avvertiste mai quel gran divario, che contraddistingue dalla prima la seconda, et ultima generazione? Il nascer quaggiù, ò nobile, ò rusticano, ò gigante, ò pigmeo, tra gli ostri reali, ò tra due solchi di terra, non è in nostra elezione. Nasciamo tutti come vuole il caso, benchè non a caso, perchè quella, che si dice fortuna, è ancella della Provvidenza. In una parola; tutti nasciamo senza concorso di nostro arbitrio, come ordina Dio. Ma nella regenerazione noi rifacciamo noi stessi; eleggiamo, per rinascer, la Madre, ò regina, ò schiava; siamo ripartoriti, se così vogliamo, alla corona del regno, e se non vogliamo, alla catena, al capestro. Dipende questa nascità futura dalla vità presente. Chi vive adesso schiavo del senso, rinascerà allora schiavo dell' Inferno. Chi vive adoratore dell' oro, e dell'onore, dall'ambizione, e dall'avarizia sarà ripartorito pagano, idolatra di Giove, e di Plutone, e potrà dirsi *Vos ex patre Diabolo estis*. Ma chi elegge adesso, come Andrea, per sua madre la Croce, allora rinascerà *Filius Crucis, Filius regni, Filius adoptionis, Filius Dei*, a paragon della qual figliuolanza quanto vanta di grande, ò di pregiabile il Mondo, è meno d'una favilla alla sfera immensa del Sole, meno d'una stilla alla vastità dell'Oceano, meno di un atomo, d'un punto indivisibile all'ampiezza smisurata dell'universo. Ora il rinascere a questa sublimissima dignità è in nostro arbitrio. E non sarà un' estrema pazzìa poter nascer glorioso, e voler nascer infame; potersi elegger per Padre un Principe, un Monarca, un Dio, e voler

per

per ſuo rigeneratore il vizio, il peccato, il tiranno d'Inferno?

Aggiungete poi, che in queſto ſecondo naſcimento muore quanto di bene acquiſtammo ſopra la terra nel primo. Non più nobiltà di ſangue, non più lautezza di patrimonio, non più titoli di onoranze. Porpore, Scettri, Regie Corone, troni maeſtoſi, palme di vittorie, pompe di trionfi, dopo quell' univerſale incendio, tutte faville, e ceneri: e ſolo in luogo di ſcettro, e di trono, reſterà per gli Eletti la Croce. E non ne vedeſte Voi, o grande Auguſto, in queſto medeſimo Ceſareo Palazzo anticipato l'eſempio? Si acceſero da non oſſervata ſcintilla le fiamme, acceſe ſi dilatarono nel Quarto della Vedova Imperatrice, dilatate poi s' innalzarono in iſpaventoſo ineſtinguibile incendio. Ogni ſtanza era una gran fornace, ogni fineſtra vomitava un Veſuvio. Pitture, arazzi, ebani, avori, ſcrigni, gallerìe, gabinetti, tutti cibo del fuoco. E pure quando avvampavano ſino i ſaſſi, al ſolo Legno della vera Croce furono innocenti, e riſpettoſe le fiamme. Sola quell'adorata Reliquia, caduta, dirò così, dalla bocca del fuoco divoratore, per miracolo tra le ceneri rimaſe illeſa, con fauſtiſſimo, e feliciſſimo augurio per Voi. Quella Croce, la quale ad onta dell'Ereſia, e dell'Alcorano, dall'Auſtriaca pietà, e potenza fu ſempre difeſa, et innalzata in trofeo, fino dopo le ceneri della morte, e dell'ultimo univerſale Giudizio, reſterà per dichiarare al Mondo, eſſer Voi, eſſer la voſtra generoſa Proſapia *Filios Crucis, & Filios Dei*.

Ma non così, ah non così di coloro, a' quali la Croce non piacque mai, ſe non dipinta, ò lontana. Coloro dico, che fabbri delle Croci per altri, e colle violenze, e colle ſoverchierìe, e co' tradimenti e le

ſtragi, e la libidine di dominare, per dar luſtro al lor nome furon pronti a dar fuoco al Mondo. Di qual vergogna ſi accenderà loro il volto, quando ſi vedranno rotte le loro macchine, atterrate le loro altezze, conculcata la lor ſuperbia dal patibolo del Crocifiſſo? *Quid nobis profuit ſuperbia?* tardi lo diranno, & inutilmente, *aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Tranſierunt omnia illa tamquam umbra. Quid profuit* l'aver nutrito in delizie queſto miſero corpo, ſe per un momento di diletti ſiamo condannati ad un' eternità di tormenti? *Quid profuit* l'aver per invidia urtato, & atterrato quell'emulo, ſe atterrati noi da Lucifero precipitiamo in quel profondo, *Ubi nulla eſt redemptio? Quid profuit*, la fama di grand' uomo, la gloria di gran guerriero, e di gran Dominante, ſe con tutti i titoli di Clariſſimi, d'Illuſtriſſimi, di Sereniſſimi, abbiamo da piangere con cieche pupille, e diſperate lagrime in tenebre ſempiterne? Ah ſcelerati che fummo! ah ſciagurati che ſiamo! tutto il bene fuggì come lampo; tutto il male ci reſterà come fulmine ſempre confitto nel cuore per tutta la rivoluzione de' ſecoli eterni. Deh miei diletti, e riveritiſſimi Signori, per quanto amiamo noi ſteſſi, e la noſtra felicità, diſtinguiamoci da queſta turba di rei. Abbracci ognun la ſua Croce, e con eſſa *Diſponat ſermones ſuos in judicio*. Senza queſto Legno niuno giungerà giammai al porto di ſalute; nè morirà, nè riſuſciterà predeſtinato, chi non viverà crocifiſſo.

PRE-

PREDICA
NELLA SECONDA DOMENICA
DELL' AVVENTO
Detta in Cappella Cesarea.

Joannes in vinculis. Matth. 11.

E Questo è bene il misterio sì profondo, e sì strano, che io tanto meno l'intendo, quanto più attentamente il cõsidero. Quel Giovanni, che prima di nascere al Mondo, rinacque alla libertà dello spirito, e fino nella prigionia dell'utero materno visse libero e sciolto, *Exultavit in utero*, e viverà, e morirà prigioniero? Quel Giovanni, che fu eletto da Dio per esser Voce nunzia del Verbo, stella furiera del Sole, precursore del gran Messìa, giacerà in carcere orrenda; *Vox clamantis*, mutola tra i silenzi? *Lucerna ardens*, oscura fra le tenebre? *Præcursor Domini*, immobile tra le catene? *Joannes in vinculis*? E' pur questo un Angelo di Paradiso, che *Non manducans, neque bibens*, vive solamente di Dio; *mitto Angelum meum*. Ma se altre volte al contatto degli Angeli nella prigione d'Erode, *Ceciderunt catenæ*, come dunque *Joannes in vinculis? In vinculis* quegli, che con battesimo di penitenza ebbe l'ufficio di sprigionar l'anime da' peccati? Quegli *In vinculis*, sulle di cui labbra risuona la parola d'un Verbo liberatore, che mai *Non est alligatum*? quegli in somma, che nel nome medesimo porta il discioglimento de' vincoli altrui, *Joannes est nomen ejus, & solutum est vinculum*, si

ritrova pur'ora tra i legami? Manco male però, se questi lacci fossero a noi materia di maraviglia, e non a lui di rammarico. Ma come potrà Giovanni nella prigione senza risentimento sentir gli avvisi dell'altrui libertà? *Dicite Joanni* che *Cæci vident*, ma Egli sequestrato dall' aspetto del Sole, non è cieco, e ad occhi aperti non vede; *Dicite Joanni* che *Claudi ambulant*, ma Egli nel sentiero della virtù sempre veloce, stretto in gravissimi ceppi non muove un passo. *Dicite Joanni* che *mortui resurgunt*, ma Egli prima di morire, in quel fondo caliginoso, quasi in anticipato avello vive sepolto: *Joannes in vinculis*. Tacete nulladimeno mie intempestive doglianze, tacete. Lo spirito sublimissimo del Batista con sentimenti così ignobili non si avvilisce; anzi egli bacia i suoi lacci, perchè l'ammoniscono della schiavitudine, che deve a Cristo; adora le sue catene; perchè le considera, non come ingiurie del suo tiranno, ma come grazie del suo Signore; e si rammemora, che egli non è nato, e non vive, e non ha da morire, se non per tutto consumarsi nell'ossequio, e nel culto del sommo Iddio. Obbliato perciò di se medesimo, solo di Gesù si ricorda, e perchè non può co' suoi piedi, almen co' passi de' suoi Discepoli, almen co' voli de' suoi desideri, a Gesù s'incammina, e lo mostra, e lo predica, e lo pubblica, e lo manifesta per Redentore del Mondo. Cede a Lui come a gran Maestro de gli uomini la sua scuola: perchè si ascolti il Verbo fa silenzio la Voce, e si oscura con volontario ecclissi la mattutina stella, perchè il Sol di giustizia solo risplenda: *Omisso famulo*, dice loro con le parole di S.Basilio, *Dominum recognoscite*.

S. Basil. Seleuc. Or. 34.

Questa ricognizione di Dio, che pretende Giovanni da' suoi discepoli, desidero ancor' io questa mane da tutti voi, o Signori che mi ascoltate. Ognuno per grande,

per ſublime che ſia tra gli uomini, ſi rammenti ch'egli vive ſuddito a Dio; e che ſtando *In vinculis* de' precetti, e delle leggi eterne, non deve trattarſi come aſſoluto, & independente; ma conoſcere, e confeſſare, che *Iuſtum eſt ſubditum eſſe Deo*. Queſto è il tema del mio diſcorſo; queſta è la riforma della Corte, della Città, dell' Imperio, della Criſtianità, del Mondo tutto. Diſcorriamo.

Non sa l'umana ſuperbia reſpirare altre aure vitali, che di libertà, e di comando. Accecata da' fumi dell' albagìa, i quali, ſpente in Lucifero cadente le fiamme della carità, denſiſſimi annuvolarono queſt' aria, già non diſcerne i titoli della propria ſervitù, ò dell'altrui padronanza. Erge pertanto l'orgoglioſa temeraria cervice, e con inſolenza più che giganteſca diſputando con Dio l'imperio del Mondo, afferma: Che l' uomo nato principe di queſt' orbe viſibile porta nell'auguſto ſembiante l'autorità, e nella retta ſtatura il diritto del ſuo Principato: Che al ſuo piè ſignorile ſoggiacciono di grado anco quelle creature, che di luogo ſovraſtano alla ſua fronte: nè ſolamente ſervono all' uomo di ſoglio la terra, e di miniſtri gli Elementi; ma di doppieri i pianeti, di baldacchino il Cielo, di monarchìa l' Univerſo: Eſſer in ſomma dell'uomo, tutto ciò che fu creato per l' uomo: a lui ſoggetta la terra, perchè a lui diede l'origine il Cielo; di lui minore il Cielo, perchè porta ſcolpita nell'anima l'immagine del ſommo Iddio; e Dio medeſimo aver avvivato l'uomo col proprio ſpirito, acciò ne' ſuoi tratti maeſtoſi ſpiraſſe divinità; & averlo in fine proſciolto dall' imperio della ſua onnipotenza, e conſegnato alla libertà dell'arbitrio: *In manu conſilij ſui*; acciocchè ſiccome riſpetto al ſuo Signore reſtava libero, così riſpetto a tutto il rimanente diveniſ-

ſe

se Signore. *Constituisti eum super opera manuum tuarum; Omnia subjecisti sub pedibus ejus.*

Concetti sì fastosi ed alteri di rado si esprimono colla lingua, sovente però si covano ne' penetrali del cuore, e pur troppo alla pratica si riducono colla mano. Or questo è il fonte larghissimo de gli abusi, che corrompono il Mondo; questa è NN la palude Lernèa, onde velenosi e pestilenti aliti si sollevano a contaminare i mortali: questo è il fondamento della profana Babelle; sul quale, per avviso di Agostino, s' innalzano macchine di arroganza, che cozzano colle stelle, & arrivano fino al dispregio del medesimo Dio. Noi ci nominiamo padroni di tutto, e sopra tutto di noi medesimi, e ci sembra di poter disporre assolutamente dell' esser nostro. Nostro chiamiamo il tempo, e prodigamente lo scialacquiamo: Nostra la vita, e l' andiamo consumando in ridicoli affari: nostri gli affetti, e li deturpiamo con indegnissimi amori: nostre l' operazioni, e le intraprendiamo a capriccio: Nostri i pensieri, e loro impiombando l'ali, gli precipitiamo alla terra: Nostre le parole, e senza regola, senz' ordine, senza misura, prima partorite dalla bocca, che concepite dalla mente, in aborti deformi le disperdiamo. Scelerata menzogna, grida l'Apostolo, solenne, e perniciosa bugia, e d' innumerabili errori madre feconda! Tanto è lungi che nostra sia la vita, che nostro sia il tempo, che nostre sieno l'opere e le parole, che noi, noi medesimi non siamo nostri: *Non estis vestri*. Anzi tutti a una guisa, nobili, ignobili, letterati, guerrieri, privati, regnanti, tutti, *nemine excepto*, ci troviamo *in vinculis*, tutti sotto il giogo d' una legge fatale, tra le catene di rigorosi indispensabili comandamenti, alla Corte d'un Monarca sempiterno; i lacci della cui servitù non potrà mai reci-

recidere col taglio acuto della sua rigida falce nè pur la morte: tutti siamo, *Homines sub potestate constituti*.

E se ciò non è vero, vien quà umana superbia, odi, pensa, e rispondi. Di che ti pavoneggi tu? ovvero per quali titoli di grandezza natìa ti presumi libera e independente? *Homo pulvis & cinis?* Forse perchè Iddio solamente nella tua produzione le tre Persone increate chiamò a consiglio, *Dixit Deus, Faciamus hominem?* Io lo concedo, dice Buonaventura; ma avverti, che questo non ti toglie, anzi ti moltiplica i titoli dell'ubbidienza; dovendo perciò, *Reverentiam Patri, obedientiam Filio, patientiam Spiritui sancto*. Forse perchè tute l'opere de'sei giorni Ei formò & abbellì col solo potere dell'onnipotente parola, ma nella tua formazione distese al gran lavoro la propria mano; *Et formavit Dominus Deus hominem?* Ciò non si nega, dice il Savio, ma dimostra vie più la tua total dipendenza dalla mano di Dio; mano che ti lega, quando ti libera; che ti allaccia, quando t'abbraccia; che ti astringe a maggior dipendenza, quando più assoluta ti comunica la potestà. *In manu Dei potestas hominis*. Ti gonfi perchè hai nel Cielo il tuo fine? sgonfiati, dice Crisostomo, perchè hai dalla terra il principio, *De limo terræ, Non parva humilitatis doctrina*. T'insuperbisci, perche hai diritta, e sublime la statura? umiliati, dice Ambrogio, perchè il ginocchio pieghevole ti ammonisce della soggezione, che devi a Dio; *Flexibile genu, quo ira Dei mulcetur, Domini gratia provocatur*. Siasi, che fosti collocato nel terren Paradiso, ma Castaldo, e non Padrone, agricoltore, e non Monarca, *Ut operaretur & custodiret*. Siasi, che avesti la vita simile a gli Angeli, il vitto però non differente da quello de' bruti, *Vobis in escam, & cunctis animantibus*. Siasi, che tu solo ottenesti la libertà dell'arbitrio, ma per ubbidire

In ps. 71.

Eccl. 10.

Hom. 12. in Gen.

re liberamente con merito, non per trasgredire licenziosamente senza castigo: *Ideò liber*, dice il Boccadoro, *ut non coactè, sed spontè obtemperes*. Siasi, che solo in alto sollevasti la faccia, ma per abbassare il cuore, avvisandoti, che non devi mirar quaggiù, dove hai sotto i piedi le creature ubbidienti, ma lassù, dove hai sopra il capo signoreggiante il Creatore; *ut scire debeas*, di nuovo Crisostomo *quòd sis sub Domino*. Che più? Quell'istesso *Dominamini*, che fu sempre il fomite de' vostri orgogli, il mantice delle vostre gonfiezze, la base traballante delle vostre chimeriche Monarchie, sotto un nome specioso di comando, quanti limiti, quanti lacci, quante catene, quante dipendenze, dalla cecità dell'umana superbia non osservate, nasconde? *Dominamini*, sento intuonare dall'alto; ma chi favella? *Deus*. Il Signore dunque ragiona co' sudditi, & in chi puone il dominio già suppuone la servitù. *Dominamini*: ma a chi ragiona? A tutti. In tutti dunque ha ripartito il comando, nè può esservi scettro senza emulo che l'invidi, senza confine che lo ristringa, senza eguale che l'impugni, senza maggiore che talor lo soggioghi. *Dominamini*; ma sopra di che si estende il dominio? *Piscibus*, *volatilibus*, *animantibus*. Dunque ne' soli elementi abbiamo a chi comandare, e questo per grazia, perche ne' Cieli abbiamo a chi ubbidire, e questo per debito. *Dominamini*: ma con quali forme di parole? tali, che significando dimestica maggioranza, mostrano le loro relazioni subordinate ad imperio più alto, a guisa di colui, che nella famiglia è capo, ma nella Repubblica è piede. *Dominamini*; ma come s'esprime l'investitura del Regno? con maniere tanto imperiose, che nell'atto medesimo di farci padroni ci dimostra vassalli. *Dominamini*; comandati comanderete, e l'esercizio del vostro imperio sarà

ma-

materia del mio precetto. Regnerete per ubbidirmi; tributari riscuoterete i tributi, e solo per rendermi servitù eserciterete la padronanza. *Dominamini*, mirabilmente a questo proposito spiega la Glosa, *quod prius dixerat consulendo, nunc dicit imperando, ut habeat scilicet dominium omnium creaturarum*. Eh che l'uomo non solamente vive, ma nasce *in Vinculis*, a chi lo fece dal niente tutto obbligato; nè solo è servo quando serve, ma pur anco quando comanda; perchè in somma *Homines sumus sub potestate constituti*, e tutta la grandezza dell' uomo consiste nella dependenza da Dio. E Dio è tanto geloso della di lui soggezione, che sempre la tiene d'occhio, nè mai la perde di mira.

Bella e pellegrina riflessione per ciò dell' istesso Agostino, il mostro de gl'ingegni Affricani, la Fenice de' Teologi, il Salomone della Cattolica Chiesa. Uditelo. Risuona ne' primi periodi del Genesi frequentemente il nome sempre amabile, sempre venerabile dell' Altissimo Dio: *Creavit Deus; dixit Deus; & vidit Deus; vocavitque Deus; Benedixitque Deus*; sempre *Deus*, non mai *Dominus*. Crea finalmente l'uomo, e subito al nome augustissimo di Dio si aggiunge il titolo di Signore; *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*. E come? dice Agostino: Dũque prima dell'uomo Dio non era Signore? Dunque dalle mie debolezze pendevano le glorie della sua incontrastabile onnipotenza? Dunque senza l'ossequio della mia mano non v'era chi sulla fronte maestosa, e coronata di sempiterni splendori gli collocasse il diadema del Regno? Solamente perciò dopo la creazione di Adamo *Dominus Deus*? Dichiaro la sagra Storia colla lingua profana, e coll'usanza del mondo i misteri del Paradiso. Diocleziano Cesare tanto amò Dioclèa Città di Pannonia, che quantunque signoreg-

 giasse

giasse allora l'Asia, e l'Europa, da quella solamente volle derivare il suo nome. Alessandro II. Pontifice Massimo ebbe in tal pregio la mia Patria in Toscana, che essendo Vicario di Dio in terra, continuò nulladimeno a nominarsi *Lucanus Episcopus*. Pompeo il famoso Romano, tuttochè comandasse a quegli eserciti, che comandavano al Mondo, rifiutò il nome d'Imperatore, finchè de gli steccati dell'emulo Domizio non si fu impadronito. In simil guisa Iddio di tutto è monarca universale; per tutto estende ugualmente l'esercizio della sua illimitata giurisdizione, *In cujus ditione cuncta sunt posita*; nulladimeno di tutt' altro si nomina solamente Dio, dell'uomo singolarmente *Dominus Deus*; perchè quel Divin Principe con una certa distinta parzialità, della padronanza dell'uomo sopra ogni cosa si compiace, e per così dire, si pavoneggia: *Ab ipso huius divini Libri exordio usque ad hunc locum numquam positum est Dominus Deus, sed tantummodò Deus. Non quòd supradictarum creaturarum dominus non esset, sed quia hoc propter hominem scribebatur, ad eum admonendum, quantum expediat habere Dominum Deum, hoc est sub eius dominatione obedientèr vivere*. In somma Dio è Signore del tutto, ma sopra tutto dell'uomo; e se colle mani creatrici prende la creta per figurarlo, questo è *ad admonendum*, che tutti siamo *ut lutum in manu figuli, sic & nos in manu Dei*: e se con arte divina nel fangoso embrione distingue le membra, dirama le vene, compuon le giunture, collega i muscoli, e i nervi, questo è *ad admonendum*, che ad ogni tatto della man signorile ci mette una nuova catena di servitù, *Quoties tangit, toties bonorat*, lo presi da Tertulliano: e se c'inspira l'anima e la vita coll'amoroso respiro del suo cuore benigno, questo pur'è *ad admonendum*, che vivendo di Lui, dobbiamo vivere a Lui, & a Lui

Lui ſoſpirare, giacchè ci diede lo ſpirito, e tutti ſuoi profeſſarci, non avendo noi di libero e di noſtro nè pure il fiato; *Totum illi*, S. Bernardo, *totum illi debes, à quo totum habes*. E ſe finalmente coll'iſteſſa mano, che ci formò, ci mantiene, *Non enim*, dice il grande Areopagita, *quaſi artifex perfecta domo diſcedit, ſed continuò regit ac ſuſtinet*, queſto pure è *ad admonendum*, che tutti noi, raggi di quel Sole increato da lui diviſi ricadiamo nell' ombre; ruſcelli di quel fonte ineſauſto reſtiamo al medeſimo punto inariditi, che da lui ci diſuniamo; immagini belle di quel bello eſemplare, qual'immagine nello ſpecchio, laſciamo d'eſſere, ſolo ch'ei laſci di rimirarci; vive ſcintille di quel beatifico incendio, rami pullulanti da quel ceppo immortale, membri animati da quel vivaciſſimo cuore, appena da lui ſeparati, ſiamo annullati. Tanto è vero, che nati *in vinculis*, *in vinculis* abbiamo da vivere e da morire. Ma vincoli cari, vincoli prezioſi, vincoli indiſpenſabili, che da noi diſciolti, ci legano come ſchiavi a ſempiterno patibolo, che da noi riſtretti, ci liberan come figli, e ci ſpronano alla virtù, alla ſalute, alla gloria immortale: *Propter hominem ſcribebatur ad eum admonendum, quantum expediat habere Dominum Deum, hoc eſt ſub ejus dominatione obedientèr ſervire*.

Che ſe tanti ſono i lacci, tante le catene, che a Dio creatore ci ſtringono; deh che parole avremo noi, che concetti, che affetti baſtevoli a ſpiegare que' dolciſſimi nodi, che obbligati ci tengono al medeſimo Dio Redentore. Quì, io vel confeſſo ingenuamente Signori, nuova immagin di coſe m'imgombra l'animo, nuovo ſoggetto di maraviglie, nuovi impenſati ſpettacoli del Divino ingegnoſiſſimo amore, mi ſoſpendon la mente, mi rubano il cuore; e già non ſolo mi ſembra noſtro debito l'eſſere, ma noſtro vituperio il non eſſer ſudditi

D 2 come

come servi, incatenati come schiavi, dedicati come vittime a Gesù Cristo. Gran cosa! Dio per eccesso di carità diventa nostro servo, *Formam servi accipiens*, e noi ricusiamo di essere per gratitudine, e per giustizia servi di Dio? Dio per aprirci le viscere della sua infinita misericordia si chiude spontaneo schiavo fra le catene delle nostre miserie, *Captus est in peccatis nostris*; e noi spezzate le catene della sua felicissima schiavitudine grideremo franchigia, e libertà? Dio per esser nostro lasciò d'esser suo; *A' Deo exivit & tradidit semetipsum pro nobis*; e noi non volendo nè pur esser nostri, ci faremo della libidine, dell'avarizia, dell'ambizione, del Demonio tiranno, purchè non siamo di Dio. Dio quell'infinito inestimabil tesoro per esser da noi posseduto si lascerà vendere, e comprare *triginta argenteis*; e noi ci sdegneremo d'esser posseduti da Dio, che ci ha ricomprati co' sudori, colle lagrime, con tutto il sangue? Oh durezza incredibile, oh ingratitudine orribile, oh inumanissima fellonìa! *Non estis vestri*, intuona pur di nuovo l'Apostolo, e ne dà legittima la ragione, *Empti enim estis pretio magno*.

E a dirne il vero Signori, argomento più insolubile, titolo più giustificato può esservi della servitù, che a Dio si deve, di quello dell'umana riparazione? Servi a gli uomini sono gli uomini, ò per condizione di nascimento, poichè *Partus sequitur ventrem*: ò per ragione di giusta guerra, quando *Hi, qui iure belli occidi possunt, à victoribus servantur*; ò per castigo d'ingiusta rapina, *Raptor puellæ in servitutem dabitur*; ò per contratto di legittima compra, *Valida venditio est ut servus ementis fiat*; ò finalmente aggiungendo a' titoli dell'umana legge quelli della divina, per volontaria e libera soggezione, allorachè dalle catene d'oro, che legano il cuore, derivano le catene di ferro, che stringono il corpo. *Si dixerit*

l. de rapt.

Exod. 21.

rit servus, diligo Dominum meum, non egrediar liber, erit ei servus in sæculum. Or tutti questi titoli accumulati in uno, oh quanto mirabilmente nell'opera della nostra pietosissima Redenzione concorrono! Se il parto seguita la condizione del ventre, e libero nasce da libero, servo da servo; dunque servi noi siamo, perchè ripartoriti dall'aperto fianco di Cristo, che secondo l'umanità fu nominato nelle sagre Lettere servo di Dio. *Iste servus meus*. Se i vinti e conservati in giusta guerra son servi; dunque servi noi siamo, perchè nel conflitto atrocissimo della Passione l'Amor divino ci vinse, ma ci salvò; e vinti ci conservò per nobilitare il trionfo, *Triumphavit nos in Christo*. Se i condannati per cagion di rapina son servi; dunque servi noi siamo, che rapito col primiero Adamo il pomo vietato, fummo condannati a pagarlo nel secondo Adamo col supplicio servile della sua Croce. Se i venduti, e comperati legittimamente son servi; dunque servi noi siamo, prima dal nostro arbitrio *Venumdati sub peccato*, poi con tutti i tesori del divin Sangue ricomperati, *Redemit nos in sanguine suo*. Se finalmente servi sono coloro, che astretti dall'amore, chiamato dal Nazianzeno dolce tiranno, fan donativo di se medesimi ad altrui; dunque servi noi siamo, perchè rapiti da quella viva calamìta di santo amore, che disse, *Cum exaltatus fuero à terra omnia traham*, ci siamo a lui nel Battesimo solennemente offerti, e protestati più volte col Profeta Reale, *Ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ*. Mancano forse titoli, dice il S. Arcivescovo di Milano, da persuaderci, che noi per questa legittima ricompra già non siamo più nostri, ma di Gesù Redentore? *Manifestum est quia is qui emptus est, non est sui arbitrij, sed ejus à quo emptus est, ut non suam, sed ejus faciat voluntatem; & quià caro pretio empti sumus, propen-*

pensiùs & servire debemus. Et al gran Maestro sottoscrivesi il gran discepolo, cioè ad Ambrogio Agostino, *Carò nos emit ut solus possideret*. Felice Redenzione, giusto possedimento, dolcissime, amabilissime catene, che come sono in se più dell'oro preziose, così dovrebbon'essere a noi più del diamante infrangibili, *Carò nos emit, ut solus possideret*. Così è manifesto, che Davide anco tra l'ombre dell'antiche figure, perchè si previde redento, si offerì vero servo del suo Redentore; *Dirupisti vincula mea*, e per questo *Ego servus tuus*. Così è manifesto, che fino i ciechi Giudei fra i nembi e le caligini dell' Oreb si conobbero legati perchè disciolti, e perchè da Dio fatti liberi, fatti sudditi a Dio; *Ego dominus qui eduxi te de domo servitutis*. Così è manifesto, che (non che gli uomini) i bruti, l'aquile, i serpi, i delfini, gli elefanti appresero, che il debito della servitù verso i liberatori non potesse pagarsi, se non col voto di spontaneamente servirli fino alla morte.

Vagliami un solo esempio per mille, col quale, ò sarà emendata, ò sarà confusa la fierezza dell'uomo dall' umanità d'una fiera. Pellegrinava colà un Cavaliere errante per l' aduste arene dell' Affrica, e per mezzo a que' romiti & ardenti sabbioni, la sterilità de' quali feconda suol essere solamente di mostri. Quando improvvisamente gli percuote l'orecchie un suono spaventoso d'urli, di fremiti, di ruggiti, che tuttavia più altamente intuonando, accresceva l'orrore di quelle vaste & inospite solitudini. Sorpreso dall'accidente sospende l'animo, ma non il piede; anzi curioso di risaperne la causa, sprona intrepidamente il cavallo; & eccovi in ermo teatro portentosi duellanti un leone & un drago. Gonfie l'uno e l'altro le vene, sguainate l'unghie, fumanti le narici, spumanti i labbri di rabbia e di veleno, si azzuffano

fano in fierissime guise tra loro, e scambievolmente l'un sotto l'altro cadendo, e voltolandosi per l'arene, aprono nelle lor piaghe più uscite al sangue, e più entrate alla morte. Fermossi attento per qualche spazio il Cavaliere allo spettacolo orribilmente gicondo; ma poichè vide dalle spire tortuose del drago quasi strangolato il leone, pose la lancia in resta, & a tutta carriera spingendosi contra l'alato serpente sì fattamente il ferì, che con la morte di lui al moribondo leone salvò la vita. Or quì, stupendo avvenimento! il medesimo colpo che dal corpo dell'una fiera divise l'anima, dal cuor dell'altra separò la fierezza. Il leone cangiò da quel momento i suoi antichi costumi, nè fu per l'avvenire leone; fu sotto leonine sembianze placidissimo, e mansuetissimo Agnello. Deposte l'ire e la rabbia voi lo mirate gittarsi a' piè del suo caro liberatore, l'adula, lo vezzeggia, e colla lingua tuttavia anelante lambendolo, pare che in suo linguaggio gli dica, Per voi spiro, per voi sopravvivo, a voi devo questo spirito, e questo fiato. Parte di là il Cavaliere, & il leone lo segue; si ferma, e si ferma con lui parimente il leone: stende rapido il corso, & il leone fido palafreniere sempre alla staffa. Si porta finalmente sul lito per navigare alla patria, e sulla nave medesima fa prova di salire il leone; rigettato da' marinari, che non volevano in barca quella viva tempesta, torna, e ritorna più volte a procacciarsi l'imbarco, e co' gemiti, e co' singhiozzi par che dimandi in grazia di poter seguire il suo Signore; Or che succede? Rispinto il leone con ostinata repulsa da' naviganti vede appena staccarsi il legno dal lito, e col legno l'autore della sua salute, che si lancia nuotatore animoso tra l'onde, e colle giube emulando le vele, e colle zāpe i remi, e co' gli aneliti i venti, tanto si agita, e si dibatte nuotando,

tando, che se non può giungere al liberatore della sua vita, giunge per puro amore alla morte, e dentro il solco del fuggitivo vascello trova il sepolcro. Oh leone indegno d'esser estinto fra le procelle del Mare, ma di risplendere come il Nemeo fra le stelle del Cielo! Altre fiere appresero la mansuetudine, tu l'insegnasti; tu perdendo la battaglia, vincesti la natura; e se cedesti al drago di fierezza, l'uomo precedesti d'umanità, portando in seno tanto amore, che a spegnerlo non fu bastante l'Oceano. Va pure, va navigante miracoloso; più felicemente che altri non giunse al porto, tu sei giunto al naufragio, e naufragando insegni ad un petto magnanimo, esser più formidabili i vizi, che i venti, e più amara, che il mare, e che la morte la sconoscenza.

E noi, Dio immortale, e noi? Se non da' Santi, nè da' fedeli, nè da' Filosofi, dalle fiere almeno, e da' mostri non apprenderemo ciò che si deve al Redentore dell'anime? Lucifero è il dragone sanguinolento, *Draco ille tortuosus*, Cristo è il guerriero pietoso che ne difende, la Croce è l'asta con cui lo trafigge, l'eterna perdizione è la morte da cui ne libera, la gloriosa eternità è la vita, che ne racquista; e l'uomo non sarà ben comprato colla spesa d'un Dio? e fatto di Lui per tanti titoli ricuserà di ubbidirlo? e dove un leone non può vivere, se non serve a chi lo liberò dalla morte, un uomo non potrà vivere, se non offende un Dio, che gli donò morendo l'immortalità della vita.

Nondimeno, oh perversità deplorabile! quanto pochi, dice Ambrogio, che possan dire veramente a Cristo, *Servus tuus sum ego?* Primieramente Cristo è innocentissimo Agnello, *Qui peccatum non fecit;* dunque, argomenta il Santo, *Non est Christi nisi qui est alienus à crimine*; ma quanto pochi sono coloro i quali *Sine crimine*

mine vivunt? Di più Cristo è assoluto, e independente, e sommo, e solo monarca; dunque *Non est Christi, qui plures Dominos habet*: ma quanto pochi, ne' quali non tiranneggino pravi affetti, abiti perversi, vizi, appetiti, passioni predominanti? In oltre Cristo, come pacifico Re, nella pace ha il suo trono, la sua Metropoli è città della pace, Egli medesimo è pace nostra, e dalla pace indistinto dice ad ognuno, *Pax ego sum, litigare non novi*: ma quanto pochi, che ò nel foro colle liti, ò nel campo co' duelli, ò nella Casa co' dimestici, ò nella Corte co'gli emoli non mantengano viva ed accesa la guerra? in fine Cristo come sommo bene tutti i beni eminentemente racchiude, sufficientissimi ad appagare ogni cuore, *Dei filius est in quo sunt omnia*: ma quanti vi sono *Qui paupertatem putant Domino servire*; quanti *quibus exiguus & angustus est qui supra omnes est*, quanti a' quali non basta Iddio; quanti che dopo aver tutto cercano ancor qualche cosa; quanti che sebben ricchi del Cielo sono avari del fango? Or a tutti costoro dice il Divin Verbo, *Nolo habere servulum pluribus Dominis servientem*. Dimanierachè quegli solo è di Cristo, che di Cristo solo è contento; ma *Quis est hic?* Troppi mi si parano avanti moderni Calcidensi, che tengono i denari per Dio, troppi camaleonti della vanità, che non si pascono se non d'aura e d'onore. Vien l'ambizione, e dice, costui è mio, al quale, perchè a me servisse, ho donato il comando: costui è mio, che dormendo ad occhi aperti altro non sogna, che avanzamenti di grado, e *per fas*, e per *nefas* urta l'emulo, scavalca il compagno, e sopra l'innocenza e l' equità conculcata spinge avanti la ruota della sua fortuna. Vien l'avarizia, e dice, mio è costui, poichè dall'oro che possiede, vien posseduto, e della sua venduta libertà son prezzo e catene le sue

ricchezze. Vien l'intemperanza, e dice, mio è costui, che nel lusso e nel vino ha fatto il gran naufragio dell'anima, e dell'eterna salute. E questi potranno dire a Dio, *Tuus sum ego, ego servus tuus;* No, dice Ambrogio, no, mille volte no, *Non est Christi nisi qui est alienus à crimine.*

Ma pure, sento chi mi ripiglia, ancor essi piegano a Dio le ginocchia, e fan numero nella sua Corte, e si ajutano a gridar colla lingua *Domine, Domine. Nolite credere;* Uffici vani, tratti di complimento, cerimonie da cortigiani sono queste, *dicunt & non faciunt.* Voi vedrete talora nelle Corti un uomo raffinato in quint'essenza di adulatrice galanteria: destro, forbito, sagace, manieroso, avvenente, tutto gale, tutto grazie, tutto riverenze & ossequi, inchini fino a terra, lodi fino al Cielo, complimenti senza fine, esibizioni senza misura: sicchè non parla mai con alcuno senza l'incenso fumante, e l'altar preparato per consagrarsi non che suddito, non che schiavo, vittima e sacrificio. Ma se colui al quale per cerimonia si dedica, seco l'inviterà ad un lungo e periglioso viaggio fino al Brasile, lo schiavo che non ha catena, scioglie con un sorriso le sue parole, e con qualche fievole scusa lo manda in pace. Se colui, al quale si offeriva suddito eterno, gli addimanda una somma d'oro in tributo, egli con qualche lubrica uscita gli fugge di mano; e tutte le forme leggiadre di servitù e vassallaggio si risolvono in vento. Eh ch'egli è servo di lingua, schiavo *pro forma loquendi*, vittima che a tutti i numi si consacra, ma per alcuno mai non si consuma. Or tali appunto sono una gran parte di quelli, che si professan Cristiani, cioè dire, servi e sudditi a Cristo: s'inchinano a' suoi Altari, cantano le sue lodi, adorano la sua Croce, frequentano la sua Corte, ma che? *Populus*

bit labijs me honorat; Vocatis me Domine Domine, & non facitis quæ dico. Dico esser mio precetto la sobrietà; e voi servi ubbidienti per la metà del giorno tra' fumi delle vivande e del vino tenete annuvolata la fronte. Dunque io dico, e voi *non facitis*. Dico esser mia volontà la giustizia ne' tribunali; e Voi buoni vassalli col peso della pattuita mercede fate traboccar la bilancia, e per umano rispetto *Accipitis personam potentis*, ed Astrea, che dev'esser cieca, la fate muta, perchè non pronunzi giammai a favor delle vedove, e de' pupilli. Dunque io dico, e voi *non facitis*. Dico, che si dispensino in limosine le proprie ricchezze; e voi servi fedeli per ogni via stendete le zampe di grifo per usurparvi l'altrui. Dunque io dico, e voi *non facitis*. *Ego Dominus*, io che sono il supremo voglio che ognuno nel grado suo, e giusta'l proprio talento promuova la mia gloria, l' osservanza della mia legge, l'unione tra' miei fedeli, la conversione de' miei nemici: ma chi mi ubbidisce? *Ego Dominus* io, io comando che'l Prencipe dall' eminenza del suo Trono faccia la sentinella sopra i Ministri, esalti i meritevoli, degradi gl'indegni, liberi le Susanne innocenti, lapidi i giudici scelerati, e scorticando chi scortica i popoli, foderi colla di lui pelle il tribunale a terrore di quelli, che nel luogo medesimo succederanno: ma chi l'osserva? *Ego Dominus* io, io impongo che i Ministri, come occhi, orecchie, e mani del Prencipe senza umano rispetto, senza privato interesse, gli rappresentino il vero, & eseguiscano poi come oracoli del Cielo i decreti, che ne risultano; *Obedite Dominis carnalibus tamquam Christo*; ma chi l'esequisce? *Ego Dominus* io, io determino, che se i giuochi, se i diporti, se le ricreazioni; più, se gl'interessi, se gli onori, se i gradi pretesi; più, se le pupille nostre, se il sangue proprio, se la vita medesi-

E 2 ma

ma c'impedifce la puntuale offervanza de' divini precetti, tralafciamo i diporti, conculchiamo come vil fango il denaro, ci caviamo, fe bifogna, le pupille dalla fronte, il fangue dalle vene, e l'anima dal cuore, e il cuor dal petto, prima che contravvenire alle regole eterne; *Si oculus tuus fcandalizat te, erue eum*; ma chi è quegli, che praticamente lo faccia? dunque io dico, e voi non fate. Dunque fiete fervi di lingua, e non di mano, di cerimonia, e non di ubbidienza, *Dicitis domine, domine, & non facitis quæ dico*; Ma io vi caftigherò, e dicendo, e facendo, poichè *Servum inutilem mittam in tenebras exteriores, ibi erit fletus & ftridor dentium*. Dilettiffimi *Intellexiftis hæc omnia*? che dite? che rifpondete? con voi parla Dio, con voi, *Intellexiftis*?

Deh non cadano, miei Signori, fopra l'anime noftre fimiglianti rimproveri. Se tutti fiamo *In vinculis con Giovanni*, come dunque legati colle vifcere della Divina pietà quafi vipere parricide le fquarceremo? Noftri vincoli fono gli ampleffi di Gesù, e quafi dalle catene d'un tiranno ne fuggiremo lontani? noftro giogo è la fua Croce, noftre ritorte i fuoi flagelli, noftro cuftode il fuo divino amore, noftra carcere il fuo fianco Santiffimo per noi fpalancato; e non ameremo meglio quefta beatiffima fervitù, che tutta la licenza de' fuperbi Aleffandri, e de gli effeminati Sardanapali? Non fia, non fia chi rompa sì amorofe catene per foggettarfi alla fchiavitudine di Satanaffo; anzi doniamoci tutti a chi per infiniti titoli dobbiamo tutti noi fteffi. Sì caro mio Gesù, Voi mi averete, che mi facefte. Voi mi poffederete, che folo mi confagrafte per voftro fervo, fervendo fino alla morte per liberarmi. Quanti adorano idolatri fpontanei una caduca beltà, & io non fervirò a Voi bellezza divina, che tenete col folo afpetto eftatici i Serafini?

Quan-

Quanti servono con immensi perigli e fatiche un potente del Mondo, & io non servirò a Voi onnipotente Monarca de' secoli eterni? Quanti per l'interesse si sottopongono altrui, & fra catene d'oro vivono schiavi? & io non servirò a Voi i tesoro infinito, che potete con un *fiat* mutar in gemme l'arene, in oro i monti? Ah mio Signore. Prima lascerò d'essere, che d'esser vostro; prima mi scorderò del mio cuore, che del mio Cristo; prima si scioglierà lo stame della mia vita, che il laccio della vostra feliciſſima servitù, e perchè *Ità carò emisti ut solus possideres*, con tutta la voce, con tutto il fiato, con ogni mio respiro, cento e mille volte replicherò *O Domine, o Domine quia ego servus tuus & filius ancillæ tuæ*.

PRE-

PREDICA

Del Zelo del Pubblico Bene

NELLA TERZA DOMENICA

DELL' AVVENTO

Detta in Cappella Cesarea.

Cum audisset Joannes in vinculis opera Christi, mittens duos ex Discipulis suis, ait illi: Tu es qui venturus es, an alium expectamus? Matth. 12.

AMmirabile Precursore! che da Cristo sommo Pontefice meritò d'essere prima della nascita santificato, canonizzato prima della morte, e d'avere delle sue lodi, da umana lingua inenarrabili, panegirista un Dio. Ammirabile nella penitenza, che in altri è pena della colpa, in lui fu martirio dell' innocenza: ebbe per veste la nudità, per cibo il digiuno, per letto la terra, per tetto il Cielo, e per teatro delle sue prodezze la solitudine del deserto. Ammirabile nella costanza; tuonando con libera voce contra le sceleraggini de' Farisei, de' Pontefici, de' Tiranni, e lasciando poi scritte a caratteri di sangue quelle generose invettive, che declamò colla vita, e perorò colla morte. Ammirabile ne' titoli, che diedero splendore al suo nome immortale: Voce del Verbo, Precursor del Messia, sigillo della Sinagoga, Pronubo della Chiesa, Uomo non uomo, perchè più che uomo, più che Profeta, Angelo nell'innocenza, Arcangelo nell'ufficio, Sera-

Serafino nel zelo, et in ogni ſua parte ſenza mai far miracoli ſopra tutti miracoloſo. Quello però, che a creder mio più d'ogn'altra dote lo rende inſieme ammirabile in ſe, imitabile a noi, ſi è quel perfetto olocauſto, ch'ei fece di tutto ſe medeſimo alla gloria di Criſto, e alla ſalvezza del Mondo. Prigioniero d'Erode, avvinto in ferree catene, inſidiato da Erodiade, bella Furia d'Inferno, vicino ad imporporare la ſua morte trionfale col ſangue, a ſe nulla penſa, per ſe nulla chiede, non manda ſuppliche al Redentore per implorarne la libertà, e la vita. Manda chi lo riconoſca per Meſsia, chi l'adori per Dio, chi con la notizia, e culto del Salvatore ſalvi l'anima ſua, et indirizzi per la via di ſalute l'univerſità de' mortali. Oh magnanimo cuore! Oh petto capace dell' immenſità, e per queſto ammirabile, e per queſto unico, e ſingolare, perchè tutto inteſo al bene dell' univerſo! Or queſta è la virtù, che a coſto non della ſola voce, ma della vita bramerei d'imprimere altamente nel cuore di chiunque mi aſcolta: Un amore così di ſe ſteſſo diſamorato, che non cerchi, non curi, non brami, che il comun beneficio. Queſto amore ha dell' eroico, del celeſte, del ſoprumano, del divino. Queſto traſmuta gli uomini in Semidei, e coll' energia di voce onnipotente, che tanto fa quanto dice, intima loro, *ſitis filii Patris veſtri, qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos, & fluit ſuper juſtos, & injuſtos*. Nobiliſſimo è l'argomento, degno perciò di chi m'aſcolta, e ſommamente giovevole alla felicità dell'Imperio, e di tutta la Criſtiana Repubblica. Diſcorriamo.

Furono belle fantaſie di Plutarco, che Aleſſandro non muoveſſe mai l'armi ſue vittorioſe, ſe non a beneficio dell'uman genere. Diſcepolo ch'ei fu del grande Sta-

Stagirita, volea farsi maestro del Mondo, et insegnargli a filosofare sulla riforma de' rei e depravati costumi. Vedea gl'Indiani ateisti senza culto alcuno di Dio, et a colpi di spada ei bramava innestare in que' petti profani la religione. Vedeva gl'Ircani senza legge di matrimonio, e col ferro in pugno desiderava persuader loro la coniugal pudicizia: I Sogdiani, che uccidevano i decrepiti lor genitori, e a forza d'armi voleva indurgli ad esser veri figli, non parricidi. Sicchè al dir di costui, gli steccati d'Alessandro erano gli asili della virtù, i suoi soldati altrettanti Socrati, e Platoni, i suoi stocchi stili, che a caratteri di sangue scrivevano filosofici documenti, e le sue stragi non uccidevano i barbari, ma la barbarie, non gli uomini, ma l'inumanità, e la fierezza. *Ipse expeditionis scopus hominem à philosophia commendat; qui non sibi luxum, & opes, aut splendorem, sed hominibus concordiam, pacem, mutuamque concordiam parare instituerit*. Oh che bella maschera lavorata per mano della Filosofia, per ricoprire il volto alla mostruosa, e sfrenata libidine di dominare! Se ciò fosse, tanti Alessandri avrebbe il mondo, quanti tirannici usurpatori delle Provincie, e de' Regni. Io per me no'l credo; vedo però come dall' ombre il Sole, così da questa falsa lode risplendere in proposito mio una rilevantissima verità. Col solo barlume della ragione conosceva Plutarco (e chiunque ha senno il conosce) che tutte le famose imprese del gran Macedone, eserciti sconfitti, Monarchìe soggiogate, la Grecia, l'Asia, la Persia, l'India, l'Oriente tutto reso dal suo braccio tributario, al suo scettro, non erano prodezze, ma tirannìe, se non venivano animate dal zelo del pubblico bene. Quindi per dipingerci il suo Alessandro in figura, non di carnefice, ma di Eroe, mendicò mentiti colori da una immagina-

ginaria filosofia, che l'accendesse a desiderio di far guerra, non cogli uomini, ma co' vizi umani, a comune felicità di quei medesimi, che debellava: *Vincebat, ut victos cogeret fœliciter vivere*. Or io argomento così: Se le tanto rinomate imprese del grande Alessandro niente aveano di glorioso, e di grande, se non miravano al publico giovamento, che prezzo averanno mai le nostre dispregevoli azioni, s'elle non feriranno nel medesimo scopo? *Nihil magnum* (assioma politico-cristiano) *nihil præclarum, nisi quod causa geritur publicæ utilitatis*. E nondimeno, oh quanti (forse a dir tutti non errerei) quanti si stimano grandi uomini, che vivono solamente a se stessi! chiocciole ortensi, lumaconi palustri, mai non escono dalla propria casa; veri Antiferonti loro stessi solamente rimirano; novelli Narcisi solamente di loro medesimi s'innamorano: tutti in loro stessi racchiusi si scordano d'esser individui dell'uman genere, e d'aver per patria il Mondo. *O curvæ in terras animæ, & cælestium inanes*, e non udiste da Paolo, che morì l'Immortale, *Ut qui vivunt jam non sibi vivant?* E 'l Boccadoro non v'intuonò a note chiare, che *Sive humi dormias, sive favillam comedas, sive continuè lugeas, & nulli prosis alteri, nihil magnum effeceris?* E non vi giunse mai all'orecchie fino da gli antichi teatri, e dall'orchestre profane, che chi è buono a se solo, è buon da nulla? *Malus est* (vergognati o fedele; così ti predica dalla scena un idolatra, un istrione) *malus est, qui sui gratia solùm est bonus*.

E quando tutto questo sia nulla, la generosità della divina prosapia non basta per ammonirvi, *ut sitis filii patris vestri, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos?* No, tanto non basta, perchè nel fuoco del privato amore, l'amor universale si abbrucia le penne. Due

gran fuochi sono questi due amori: ma il privato è fuoco pellegrino dalla sua patria; l'universale è fuoco, dirò così, cittadino della sua sfera. Osservate le differenze. Il fuoco fuor della sfera è un turbine vaporoso, sempre agitato ed inquieto: il fuoco nella sua sfera è un' oceano pacifico, sempre in calma, sempre tranquillo. Fuor della sfera il fuoco non si pasce che di rapine, e tanto vive quanto divora: dentro la sfera è innocente, vive del suo, tutto conserva, nulla consuma. Fuor della sfera rende gran fumo, ed è fumo d'ambizione, che *Ascendit semper*: dentro la sfera contento del suo grado depone l'ali non curante di maggior eminenza. Fuor della sfera opaco riluce, col suo lume ne acceca, e ne toglie, se si frappuone, la vista del sole: *supercecidit ignis, & non viderunt solem:* dentro alla sfera, limpido, diafano, trasparente; non fa pompa de' suoi splendori, anzi modestamente gli toglie alla vista, per rendere a noi visibili gli splendori più vaghi del Firmamento. Or tutte queste abbominate qualità del fuoco bandito dalla sua patria, sono proprie dell'amor proprio; e tutte quelle pregiabili doti del fuoco dimorante nella sua sfera, innate sono all'amore universale. Quello inquieto, questo tranquillo; quello vorace, questo innocente; quello fumoso, questo sincero; e ciò che più rileva, e più mi cade in acconcio, quello terminando in se stesso la vista, ci asconde col suo lume il lume del Cielo; questo dissimulando modestamente il proprio lume, trasmette a noi quel lume celeste, che a pro dell'universo risplende: *Ignis in propria sphæra ob suam raritatem non lucet, ideoque cœlestium corporum aspectum non adimit.* Tal' è il zelo del pubblico bene, l'amore universale; amor generoso, e veramente divino.

Di lui fu discepolo Paolo nel terzo Cielo, per esser-

esserne poi maestro, & esemplare quaggiù nel Mondo. Giace il grande Apostolo Paolo in catene, martire della Fede, prigioniero felice del Santo amore. Tace quell'animata tromba dello Spirito Santo, ma perchè tace Paolo, parla de' suoi nemici l'invidia. Lingue avvelenate dall'odio si snodano, per raddoppiare all' Apostolo Paolo i suoi legami; e solo predican Cristo per irritare i tiranni contro di lui predicatore del medesimo Cristo. *Quidam propter invidiam, & contentionem Christum annunciantes, existimantes se pressuram suscitare vinculis meis*. E Paolo ciò risaputo, che pensa egli? di che parla? di che si duole? in quali smanie prorompe? Oh ferventissimo, oh santissimo Zelo del pubblico bene, che divini affetti accendi tu nel cuore umano? *Sive per occasionem, sive per veritatem, dummodo omni modo Christus annuncietur, in hoc gaudeo, & gaudebo*. Se le mie catene assolvono i rei; se la mia prigione sprigiona l'anime dall'Inferno, per me le catene son corone, e l'ergastolo è Paradiso. *In hoc gaudeo, & gaudebo*. E che altro sospiro io, se non la conversione, e la salute del Mondo? Se dunque quì giacendo il sollevo, se quì tacendo l'ammaestro, se da quest' ombre accecato l' illumino, *In hoc gaudeo, & gaudebo*. Volentieri mi taccio, purchè trionfi l'altrui facondia, s'ella è feconda di anime rigenerate a Dio. Più che volentieri vivo sepolto, purchè risorgano i prossimi dal sepolcro del peccato a vita immortale; *In hoc gaudeo, & gaudebo*. Declamino pure a mio danno, adizzino pure i Lioni a sbranar queste membra, a lacerar queste viscere, ad asciugar queste vene: se i miei dolori son dolori di parto per produrre anime al Paradiso, *In hoc gaudeo, & gaudebo*. Eh che mille morti non potran fare, che io a comun beneficio non viva a Cristo, e non

muoja per ſalute del Mondo, *Mihi vivere Chriſtus eſt; & dum omni modo Chriſtus annuncietur, in hoc gaudeo, & gaudebo*. S. Agoſtino divinamente: *Quidam propter invidiam, & contentionem Chriſtum annunciant; hos tamen Chriſtum annunciare Paulus permittit; quamvis enim ea faciebant, per quæ potius crederet ut moreretur; ea tamen prædicabant, quæ ſi alii facerent, ſalvarentur*. Ecco dove piomba il concetto; ecco donde ſcaturiſce di Paolo incatenato la gioia. Si gode che l'invidia de' ſuoi nemici faccia naſcer dalla ſua rovina l'altrui ſalute; trionfa che i ſuoi abbaſſamenti ſiano baſe alle glorie del comun Salvatore; *In hoc gaudeo, & gaudebo*, perchè *Ea prædicabant, quæ ſi alii facerent, ſalvarentur*. Oh come gli ſtanno bene gli applauſi del Pontefice S. Gregorio; *Cujus, rogo, virtutis eſt, plus de utilitate proximorum, quàm de ſua afflictione cogitare? Quis hoc dignè æſtimet? quis dignè penſet?* Niuno certo può degnamente ſtimarlo, ſe non chi ſtima, che per eſſer queſt'amor univerſale tutto celeſte, allora Paolo l'apprendeſſe, quando ebbe per prima ſua ſcuola il terzo Cielo, e per maeſtro Iddio.

Belle azioni, e magnanimi concetti a predicarſi, non è vero Signori? ma oh quanto rare, e malagevoli a praticarſi! *Bonus eſt Dominus*, diceva perciò Geremia, *ſperantibus in eum, animæ quærenti illum*. Sopra di che S. Bernardo con un rifleſſo, che paleſa un prodigio d' ingegno, così diſcorre: *Ipſam numeri diſcretionem prudenter adverte; ſperantes enim pluraliter dixit, quærentem verò eum, ſingulariter*. Attenti all'argutiſſimo Laconiſmo: *Sperantes pluraliter, quærentem ſingulariter*. Chi parli *pro domo ſua*, chi travagli con iſperanza de' propri vantaggi, ad ogni paſſo s'incontra, *Sperantes, hoc pluraliter*. Ma chi parli, e fatichi col ſolo intento

del

del pubblico bene, colla lanterna del Cinico appena si trova; *Quærentem, hoc singulariter*. Capitani, Colonnelli, Generali, che cerchino impiego, per fare con militar alchimia oro del ferro, e con tirar soldi impoverire i soldati; *Sperantes, hoc pluraliter*. Ma Scipioni, e Fabrizi, che militino per la Repubblica senza stipendio, e dopo aver dispensati tesori all'esercito, muoiano sì meschini, che tutta l'eredità non basti alle spese del funerale, *Quærentem, hoc singulariter*. Prelati, Titolati, Presidenti, Giudici, che sperino *Messem auream* da' tribunali, e seminando liti, raccolgano senza gli Orti dell'Esperidi, pomi d'oro; *Sperantes, hoc pluraliter*. Ma Catoni, e Papiniani, sulle bilance de' quali tutto l'oro del Mondo non pesi un grano, e che cerchino soltanto, come madre della pubblica felicità, la giustizia; *Quærentem, hoc singulariter*. Colli torti, volponi, e ipocritoni, che *Lucrum existimantes pietatem*, sperino da una finta divozione una vera esaltazione, oh quanti, oh quanti! *Sperantes, hoc pluraliter*. Ma Gregori, & Ambrosi, che per non esser esaltati al trono, cerchino nelle spelonche l'asilo, e costretti a regnare, consumino e roba, e sudore, e sangue, e vita per comun giovamento, oh quanto pochi! Un Etiope bianco, un Polacco astemio, un Ebreo disinteressato, spererei di trovarlo più agevolmente; *Quærentem, hoc singulariter. Rara avis in terris, alboque simillima corvo*.

Ma Dio immortale! non è da deplorarsi con lagrime di vivo sangue, che manchino nella Cristianità quegli Spiriti Eroici, che fiorirono già nella Spartana, nell'Ateniese, nella Romana Repubblica? Non è nostra gran vergogna, che a purgare un petto dal privato interesse sia più efficace l'amor del Mondo, che l'amor di Dio, e più la Filosofia, che la Fede? Un Attilio, che

che col proprio ſangue ſcriva un conſiglio ſalutevole alla ſua patria, oggi chi me l'addita? Un Pittaco, che dalla mano getti lo Scettro, e dalla fronte la Corona, per formare un governo più libero, e più giovevole a' ſuoi Cittadini, dove a' tempi noſtri lo troveremo? Un Cittadino, nel quale ſenza pericolo poſſa accumularſi tutta l'autorità ſuprema, e nel politico, e nel militare, qual Criſtiana Repubblica può vantarlo? E pure i Rutili, i Servili, i Camilli, i Torquati, e più altri Dittatori, dopo aver maneggiato con aſſoluto imperio tutto il ferro, e tutto l'oro della Romana Repubblica, ſi fecero punto d'onore il non riportarne a privato vantaggio, ſe non il titolo di Fedele. E noi fedeli avremo chi ammiri, non avremo chi imiti così degni eſemplari? troveremo a milioni *ſibi ſperantes*; e indarno ſi cercherà *Quærentem commune bonum*. O miſeria! *O numeri diſcretionem! Sperantes pluraliter, Quærentem ſingulariter.*

E pure, per venir adeſſo alle ſtrette, queſto Zelo del pubblico bene non ſolo ha del celeſte, ma del divino. Perchè qual coſa più divina potrebbe mai far un uomo, di quella che fece tra gli uomini fatt' uomo Iddio? Or di lui diſſe Cirillo; *Si ceſſaret benefacere, ceſſaret Deus eſſe*. Della di lui bontà chiuſe il Nazianzeno in un breve periodo quel gran Panegirico: *Dei bonitati minimè ſatis erat*. Fermate, o gran Teologo: *Error in Fide*. Come Dio a Dio non baſtava? No, dice egli, ſe non ſi rendeva più divino con eſſer prodigo di ſe ſteſſo a comun benefizio; *Dei bonitati minimè ſatis erat ſua ipſius ſolummodo contemplatione moveri, ſed bonum diffundi, & propagari oportebat, ut plura eſſent, quæ beneficio afficerentur*. Del di lui zelo verſo il bene univerſale pronunziò il gran Tommaſo d'Aquino quella miraco-

colosa sentenza: *Omnes Angelos congregat ad congratulandum, non hominibus, sed sibi, quasi homo esset Dei Deus* (quì l'Angelo delle scuole non contento d'esser Angelo, spiega voli da Serafino) *quasi homo esset Dei Deus, quasi tota divina salus ab illius inventione penderet, & quasi sine ipso beatus esse non posset*. Miratelo, se non è vero, colassù nel Golgota fra le sue dolorose, & amorose agonie, come mal contento d'esser unico Figlio di Dio, fa seme del suo sangue per generare altri Dei; come sembra, che abbiasi a male il privato suo bene, se nol diffonde, e non lo fa universale. *Mortuus est* (parola del grande Agostino, che non disse mai meglio) *Mortuus est unicus, ne remaneret unus. Nolebat esse unus, qui mortuus est unus. Multos enim Dei Filios moriendo fecit unicus Filius Dei, & emit sibi fratres sanguine suo*. Oh Divini costumi! Oh indole eccelsa, e ben degna dell' altissimo Nume! *Nolebat esse unus*. No, non capiva in se stesso quel magnanimo cuore, sdegnava ogni confine quel Bene infinito, litigava colla propria singolarità il zelo universale; in somma l'amor, che l'accendeva, l'uccideva; l'uccideva Unigenito per farlo Primogenito *In multis fratribus*. *Nolebat esse unus*, e perciò *Moriendo fecit, & emit sibi fratres sanguine suo*. Stimava infelici le private sue felicità, se non le faceva comuni; parevagli di perderle, se per se solamente le riteneva. All'amoroso suo cuore il dispensare i suoi beni a molti era un multiplicargli per se: nè usura più larga volea riscuotere da' suoi benefici, che la nobile compiacenza d'avergli donati; nè riputava dono degno di se, s'ei non faceva dono del medesimo donatore, e se in tutti, & in ognuno de' suoi non multiplicava se stesso. *Noluit esse unus: mortuus est unicus, nè remaneret unus, & emit sibi fratres sanguine suo*. Così l'amor Divino. Ma il nostro

per

per diametro a lui si oppuone. Ognuno vuol esser unico, solo, singolare. Quegli nella sfera de' letterati è stella di seconda grandezza, e vorrebbe estinguere il Sole, perchè soli comparissero i suoi splendori: *Vult esse unus*. Quegli nel maneggio della Repubblica è un Cesare, e vorrebbe sterminato Pompeo, perchè non può soffrire *Cæsarve priorem, Pompejusve parem: Vult esse unus*. Il negoziante mira con occhio livido come sua perdita l'altrui guadagno, e nella sua casa vorrebbe derivare in arene d'oro, & onde d'argento il Gange, il Tago, il Pattolo; *Vult esse unus*. Il Guerriero per avanzamento di posto più combatte co' suoi, che co' nemici, perchè solo vuol esser l'Achille della Germania, il favorito di Marte, il primogenito di Bellona; *Vult esse unus*: e dice tra se col Fariseo, *Non sum sicut cæteri hominum*. O miserabile, & a che ti ravviseremo noi per vero Figlio di Dio, se egli medesimo non si riconosce per Dio, che al zelo del ben comune? Udite. Paolo Dottor della Legge, destruttor della Grazia, se ne va sitibondo di Cristiano sangue in Damasco, *Spirans minarum, & cædis in discipulos Domini*. Cristo spalancato l'Empireo sopra di lui, prima l'acceca colla sua luce, poi l'illumina colla sua cecità, e così lo riprende; *Saule Saule quid me persequeris?* A questa divina voce Saulo non è più quello. Di Leone mutato in Agnello, di persecutore in predicator della Fede, di Saulo in Paolo, si arrende, e dice, *Domine quid me vis facere?* Si arrende dissi, ed a che? Forse all'aprirsi de' Cieli? Forse al balenare de' superni splendori? Forse all' impeto di quella forza invisibile, che lo scuote dall'arcione, e l'atterra? nulla di questo, risponde Agostino. Che dunque? L'udire *Quid me persequeris*? Il rifletter che Cristo da' suoi non distingue se stesso; che la general

zal persecuzione appella sua propria, che quantunque beato, et impassibile, viene a parte dell'altrui patimento; questo fu che rese attonito Paolo, e costrinselo ad esclamare, *Domine quid me vis facere? Membris positis in terra Caput clamabat de Cælo, & non dicebat, Quid persequeris fideles meos, sed, quid me persequeris? et ille, Domine quid me vis facere?* quasi dicesse: Ah mio Signore, questo zelo, che per salvare il mondo vi ruba al Cielo, questo è il fanale, che m'illumina nel conoscimento della vostra Divinità. Non può, non può non esser divina una compassione così sovrumana. Regnar beato sopra le sfere, e sentirsi trafigger le viscere dalla pietà dell' umane sciagure, questo è un carattere, che non solamente canonizza un Santo, ma che legittima un Dio. Cado per tanto umiliato davanti a voi, e credo, e cedo, e vinto m'arrendo, *Domine, Domine quid me vis facere?*

Tal'è dunque la pietra Lidia per distinguere al paragone un cuor d'oro da un cuor di piombo. L'amor privato è valevole a far d'un uomo un Demonio; l'amor universale è sufficiente a far d'un uomo un Dio. Ristringer solo a se stesso il proprio amore, è da uomo inumano: stenderlo solo alla propria famiglia, è da uomo meccanico: diffonderlo a pro della cara patria, è da uomo magnanimo, e generoso: Ma dilatarlo a comun benefizio di tutto il genere umano, è da uomo sovrumano, e divino. Et oh che bel modo sarebbe il nostro, se una sincera, e universal carità abbracciando tutti in un seno, di tutti i cuori facesse, *Cor unum, & animam unam*? Che bel modo, se con piè di nobile sprezzatura calpestato il proprio interesse, facesse sue opere un fedele, quelle che furono parole d'un idolatra: *Nobis voluptas est dare beneficia, vel laboriosa,*

dum alienos labores levent; vel periculosa, dum alios à periculis estrahant; vel rationes nostras aggravatura, dum aliorum necessitates laxent, & angustias. Deh s'accenda, o miei diletti, s'accenda in noi questo magnanimo Zelo; trionfi di noi questo adorabilissimo amore. Allora l'armi, le stragi, l'inimicizie, l'invidie, i rancori, banditi dal mondo, nel mondo ci traspianteranno anticipato l'Empireo: *Et erit*, come bramava S. Agostino, *communicatio cujusdam divinæ cælestisque reipublicæ, non privata commoda sectantium, sed in commune, ubi salus omnium est, consulentium.* Così desidero, così spero, et in seno di così lieta speranza respiro.

SECONDA PARTE.

La mia massima è questa, et ho petto da sostenerla in faccia di chiunque osasse disputare in contrario. Come l'amore del comun beneficio è la felicità de' Popoli, de' Reami, e del mondo; così l'amor privato, e rivolto tutto a se medesimo, è l'esterminio delle Repubbliche, degl' Imperj, dell' universo. Un uomo che si fa idolo di se stesso, che a se stesso, come ad ultimo fine tutto rivolge, che usurpandosi la proprietà di Dio, *Omnia propter semetipsum operatur*, no, non è nobile, non è Cristiano, non è uomo; è un mostro d'Inferno, un incarnato Lucifero, un rubello del Cielo una viva peste del mondo. Se voi l'adoperate ne' consigli di Stato, novello Caifasso sotto ipocrita maschera di comun beneficio, vi persuaderà ciò, che richiede la sua invidia, la sua ambizione, il suo privato interesse. Se l'impiegate nel maneggio dell' armi, miglior mercatante, che Capitano, per metter da banda i soldi lascerà sbandare i soldati; ogni paese più amico,

per

per bottinare lo tratterà da nemico ; militerà per lo regno de' Romani, e tirerà segreto stipendio da qualche borsa Cartaginese. Se lo lasciate poi senza l'impiego ch'ei desidera, ma non merita, veleno nel cuore, fiele sulla lingua, macchine di tradimenti, occulte intelligenze co' nemici della Patria, spia pagata da doppie forastiere, per indagare, e rivelare i secreti del Gabinetto. Se alcuno colla virtù, e col vero valore a supremi posti s'innalza, con occhio livido, & invidioso mirando come sua ombra l'altrui splendore, gli attraversa con mille inciampi il corso dell' imprese più rilevanti. Purchè quel Marte non risplenda, si accechi Apollo; purchè si atterri l'emulo, si deserti l'Austria, tremi Vienna, vada in precipizio l'Imperio. Oh Cieli! e questi son' uomini? e son Cristiani? e credono che vi sia Inferno? che vi sia eternità? che vi sia in Cielo Iddio, et in Dio provvidenza?

Ma piano di grazia. Di chi parlo io? contra chi avvento i fulmini di così acerbe invettive? Signori tanta libertà di parlare non si usa, se non dove non ve n'è il bisogno, e ciò non per rimedio, ma come preservativo. So che niuno di voi se ne dorrà, perchè niuno sarà fatto reo di tanta enormità dalla propria coscienza. Vizio è questo, tanto meno frequente, quanto più orrendo. Pochi, pochissimi arrivano à tal estremo di malignità, e di perfidia. Pur nondimeno quando ve ne fosse un solo di tal peste contaminato, io non saprei considerarlo, se non come apostata dell' umanità, e della religione, e come un gran vituperio di tutto il nome Cristiano anco a paragone de' più barbari, et infedeli. E che sia il vero, attenti.

Si litiga in Persia tra due fratelli Serse, et Artamene la Corona dell' amplissimo Regno. Essi pendente

la lite, non come avversarj, ma come fratelli, si regalano, si convitano, sedono ad una mensa, e dormono sotto un medesimo tetto. Dassi poi la sentenza favorevole a Serse, et Artamene, decaduto da così alta speranza, sottoponsi a lui con cuor sì tranquillo, e con volto sì allegro, come se la vittoria del Fratello fosse suo trionfo, e come se non gli fosse stato competitore, ma promotore all' Imperio. Segno manifesto, che più di se stesso amava l'equità, e la giustizia. Così tra' pagani. Ma tra' Cristiani? Disputandosi in Corte tra due pretendenti, non regni, non Monarchie, ma un grado di onore, un posto avanzato; quegli che ne vien' escluso, si accende talor contro l'emulo, e talor contro il Principe istesso con rabbia sì velenosa, che se avesse le braccia di Sansone, spianterebbe le colonne, per sepellire tra le rovine del Palazzo gli autori della ripulsa. L'emulo avanza, dunque inciampi al corso, trabocchetti a' piedi: si faccia mancar l'argento a' soldati, acciocchè manchi il lustro al valore della sua spada; si renda sospetto al Padrone, acciò le diffidenze impediscano le conquiste: con ombre maligne di bugiarde invenzioni, e calunnie, si accechino gli occhi di tutta la Corte, acciocchè di quel prode, di quel generoso, di quel fedele, di quell' invitto, non si ammirino gli splendori. Ma così anderanno a traverso l'imprese. Vadano in precipizio. Ma in questa maniera caderanno le Città, e le Provincie in mano a' nemici. Cadano quelle, purchè l'emulo non risorga. Ma con queste divisioni di lingue, e di cuori, il Governo, come l'edifizio di Babelle, finirà in confusione. Finisca, e si estermini: Perisca tutto, purchè io veda l'emulo esterminato. So che niun così parla: mi dorrei però, se pur uno così operasse; poichè quest' uno basterebbe a far nell' Imperio,
ciò

ciò che fece, Ottone in Roma, Assalonne in Palestina, Lucifero in Cielo.

Ah Dio, toglietene voi gl'infausti augurj, e datene quello spirito generoso, che ammirò il secolo andato in S. Francesco di Sales, cui per un intiero panegirico basta il suo nome. Egli nella famosa Università di Padova giovanetto studente, languisce infermo, e disperata la vita, la sua sorte così deplora. Ho dunque io da morire inutile a tutti? Finirò d'esser uomo, prima di cominciare ad esser di giovamento al genere umano? A che dunque le penose vigilie, e gli eruditi sudori, se debbo partir dal mondo prima d'aver acquistato un mondo d'anime al Paradiso? Ma se in vita non giovai ad alcuno, abbia tanto d'ingegno il mio Zelo, che mi renda giovevole almeno in morte. Io voglio, (e così ordinò per testamento) che del mio corpo facciasi anatomìa; sicchè morto, sia salutifero a molti, se io vivo fui disutile a tutti. Così Francesco di Sales; e la morte a voci tanto magnanime stupefatta, si lasciò cader di mano il prezioso furto di quell' Anima grande, che sopravvisse poi a salvezza d'anime innumerabili. Or questa è l'anatomìa d'un grand' uomo, che ha le viscere imbalsamate dall' amore universale, e dal Zelo del comun benefizio. Ma se noi verremo a' ferri, e vorremo far anotomìa di certi uomicciuoli, di certi mezzi uomini, e tutti bestia, che troveremo in loro, che non sia solamente per loro? Esamino in primo luogo la mano, e sento l'avarizia, che grida, *In manibus meis descripsi*. Quale scrittura? Qual motto di nobile impresa in quelle mani grifagne? Eccolo: *Omnia traham ad me ipsam*. Penetro nell'interno del capo, e vi trovo la stamperìa del discorso, l'archivio immenso della memoria. Ma che caratteri in quella stamperìa? *Omnes He-*

Hebraici generis: che volumi in quell' archivio? tutte Pandette del proprio interesse, solo intento a provvedere, *Sibi*, *soli*, *&* *semper*. Vengo alla struttura maravigliosa dell' occhio, come sentinella collocato in alto, *In sacra Palladis arce*. Ma quà il discorso inciampa in nuovo stupore. L'occhio d'altri tutto vede, eccetto se stesso: l'occhio di costui nulla vede, se non se medesimo, perchè in altro oggetto non sa fissarsi, che nel proprio vantaggio. Termino l'anatomico esame nel profondo del cuore: e quì sì, che discopro con Ezechiello *Abominationes pessimas*. Quì l'amor proprio è il sacerdote, l'amor proprio è l'Altare; egli è il fuoco, egli l'incenso, egli l'idolo, e'l Nume, cui si fa sacrificio de' pensieri, delle fatiche, de' sudori; e del tempo, e dell' eternità, e dell' anima, e del Paradiso; e se bisogna, se gli svena in vittima crocifisso di nuovo l'istesso Iddio. *Erunt homines se ipsos amantes;* e perchè *seipsos amantes*, per questo *Cupidi*, *elati*, *superbi*, *blasphemi*, *parentibus non obedientes*. Più, e peggio. *Ingrati*, *scelesti*, *sine affectione*, *sine pace*, *criminatores*, *incontinentes*. Più, e peggio. *Proditores*, *protervi*, *tumidi*, *voluptatum amatores magis*, *quàm Dei*. Tanta Iliade di mali da qual radice? Dall' amore privato, dall' anteporre il proprio al comun beneficio: *Erunt homines seipsos amantes; unde*, spiega la Glosa, *hæc omnia oriuntur;* e Crisostomo, *Fons est omnium malorum addidit*, *dum non ea quæ sunt proximi*, *non ea quæ sunt Dei*, *sed ea quæ sua sunt*, *singuli quærunt*. Iddio, che può, ne purghi da una tal peste per sua pietà, accendendo in noi vivamente quel fuoco di vero Zelo, per cui morì l'immortale, *ut fieret omnibus hominibus causa salutis*.

NEL-

NELLA DOMENICA QUARTA
DELL' AVVENTO
Detta in Cappella Cesarea.

Confessus est. Quia non sum ego Christus. Quid dicis de te ipso? ego vox clamantis in deserto, Dirigite viam Domini Jo: 1.

Quel fedele, e capace, quell' ottimo, ed integerrimo ministro, che senza punto aggravare i popoli alleggerisca al suo Principe la carica del governo, tanto è malagevole a ritrovarsi nella Corte, quanto è facile a figurarselo nell' idèa. Rassomigliasi questi da S. Gregorio alla base sostentatrice di eminente colonna, ò di gigantesco colosso; ma se questa base per ambizione s'innalza, onde si sperava sostegno, derivano sconvolgimenti e rovine. Paragonasi da Plutarco alla mano, ancella della mente, ed esecutrice de' premeditati disegni; ma se per avarizia questa mano divien rapace, vende per oro quell' onor del Sovrano, che dovea comperare col proprio sangue. Chiamasi da Egesippo lustro e decoro della Diadema Reale, ma se per la finzione si oscura qual' ombra, converte in vilipendio il più bell' ornamento della corona. Si nomina in somma da ognuno l'anima del corpo civile, e dell' Orbe politico l'intelligenza: ma se manca di perspicacità, e di circonspezione, anima brutale, balorda intelligenza e priva d'intendimento, precipita quelle macchine, che raggirava. Ma, Signori, dove tra noi mortali questa Fenice, che libera da ogni vizio, e d' ogni virtù doviziosa, non respiri che fragranze d'incor-

Lib. 28. mor. c. 8.

De civil. Instit. ad Isaiam

S. c. 46. l. 3. c. 1.

corrotti costumi, non si specchi, che nel Sole della Giustizia, e della verità, non viva che per morire a comun benefizio, e non muoja, che per rinascer all' immortalità della vita? Dov'è? *Rara avis in terris, alboque simillima corvo*. Una cotal Fenice io per me non lo trovo in Arabia, ma in Palestina. Giovanni, il gran Precursore mi si presenta pur oggi, nobil maestro di ciò che deve un Principe, ministro di Dio nel mondo, et un privato, ministro del Principe nel governo. Giovanni verace senza finzione: *confessus est, & non negavit*. Prudente nella dissimulazione, *non sum Propheta*. Umile, e riverente al Sovrano: *non sum dignus ut solvam ejus corrigiam calceamenti*: Attento e sollecito nel ministerio commessoli, *Ego vox clamantis in deserto*, e quello, che tutto contiene, che sopra tutto rileva, e da cui tutto dipende, spogliato d'ogni proprio interesse, e solamente interessato nella gloria del suo Monarca. *Dirigite viam Domini*. Oh che nobile Idèa, che perfetto esemplare di ciò che debbono i Regnanti verso Dio, et i subalterni verso i Regnanti! *Audite me magnates*, dirò io con l'Ecclesiastico *& omnes populi, & Rectores auribus percipite*, la prima massima di stato, l'unico intento dell' Evangelico Regno, e della politica innocente il fondamento, altro non è se non questo, *Dirigere viam Domini*, indirizzare a Dio, cioè al bene universale, così l'intenzioni della mente, come l'opere della mano. Se questo sia punto rilevantissimo, se degno d'esser inculcato non una, ma cento e mille volte, già per voi medesimi lo vedete. Sopra di ciò dunque io discorro, e son da capo.

Regnare senza ministri non ponno i Principi del mondo, perchè impotenti; non vuole, benchè onnipotente, il monarca de' Cieli. Tutto ei può per se

se stesso, tutto fa per altrui ministerio. D'ordine suo ravvolgono l'Intelligenze con regolati errori i Pianeti, e le Sfere; i movimenti poi delle Sfere, e l'influenze loro muovono, e fecondano gli elementi; dalla fecondità degli elementi risultano i misti, ameni ne' fiori, soavi ne' frutti, ricchi ne' metalli, preziosi nelle gemme, spiritosi ne' viventi, numerosi nelle specie, innumerabili negl' individui, e fino nella viltà d'un verme, nell' industria d'un' ape, che non è più d'un Atomo spirante, maravigliosi, e stupendi. Egli tutto riempie con la sua immensità, e nondimeno, perchè, *Majestati*, disse Tacito, *major è longinquo reverentia*, chiudesi nell' Empireo, come in augusto Palazzo della sua gloria, e di lassù, ciocchè potrebbe col solo cenno, eseguisce con l'opera de' suoi ministri. Hannosi da inviare ambasciate? gli Angeli, e gli Arcangeli si spediscono per Araldi. Da elegger Vicegerenti? i Primati, i Patriarchi, i Pontefici ne sostengono il grado. Da promulgar decreti? banditori ne vengono gli Apostoli, et i Profeti. Da fulminare i nemici del suo pacifico Regno? sonore trombe, armi di luce, spade di fuoco sono le lingue, e le penne de' Padri, e de' Dottori, appellati da Paolo, *ministri, & adiutores Dei*.

2. Tom. 2. 1. Cor. 3.

Or tutto ciò che vale nell'ordine della natura, e della grazia, chi potrà negare, che non segua pur anco in quello del Politico reggimento? Riflettono nelle corone de' Monarchi gli splendori dell'occulta Divinità, di cui sono ministri nel Regno. *Dei enim minister est*, a' buoni *in bonum*, a' rei, *Vindex in iram*. Dal Monarca poi, quasi raggi dal Sole, quasi fiumi dal Mare, quasi spiriti vitali dal cuore, discendono i Giudici, i Consiglieri, i Capitani, et gli altri subalterni, che collegano le membra col capo nel corpo del Prin-

Rom. 13. 4.

cipato. E questa è quella misteriosa catena d'oro, che al sentire de' Platonici, congiunge il sommo con l'infimo nell'ordine leggiadro dell'Universo. Questa è quella forte, ma soave disposizione dell'eterna Sapienza, celebrata da Salomone, ben degno Panegirista delle divine grandezze, e questa è quella santa, e saggia Politica di cui favellò da suo pari il grande Agostino: *Ista est communicatio cujusdam Divinæ, cœlestisque Reipublicæ*, quando tutte le linee come a loro centro concorrono al ben comune. *Non commoda privata sectantes* (soggiunge il Santo) *sed in commune, ubi salus est omnium, consulentes*. Et il medesimo altrove: *Non conditur, aut custoditur optima Civitas, nisi fundamento, & vinculo fidei, firmæque concordiæ, cum scilicet commune bonum diligitur, quod summum, ac verissimum Deus est*.

Tom. 2. Ep. 120.

Tom. 2. Ep. 3. ad Volus.

Ed eccovi, o miei Signori (deh miratelo attenti) eccovi quà innalzato il segno, et il bersaglio, in cui debbon ferire i pensieri, gli affetti, l'intenzioni, e l'opere tutte di coloro, che vivono nel Regno del Redentore, il solo ben comune: *quod summum, ac verissimum Deus est*. Oh massima salutevole d'eternità! oh regola veramente d'oro! oh raggio del volto del divin Sole! oh Verità delle Repubbliche, de' Reami, degl' Imperj, e del Mondo tutto regolatrice! E volesse il Cielo, che quanto Ella è certa, e rilevante, tanto fosse creduta, tanto praticata, e la felicità che ne apporta, riuscisse così facile a tutti, com'è desiderabile da ciascheduno! Ma un grande Arcipelago, tutto seminato di scogli, è la vastità del governo; e due sommamente pericolosi se n'incontrano prima di giungere al porto della salute. Il primo è lo splendore della dignità che n'alletta, il secondo il turbine delle passioni, che ne acceca. Quello è una dolce calamita, che tira molte ani-

anime di ferro, dove non si converrebbono, che indoli d'oro: questo è un vento procelloso, che vinta l'arte del Nocchiero, ne porta giù a corso di fortuna, e non a regola di prudenza. E quanto al primo: quel presiedere in alto, quel vedersi a' piedi le teste minute de' popolari, quell'avere in pugno la buona, e la rea fortuna de' sudditi, quel portare di raggi d'onore, e di maestà incoronata la fronte, quell'esser con un *dominamini* accolto alla participazione della divina Onnipotenza, sospinge bene spesso a' Magistrati coloro, che pari all'altezza del grado non hanno che l'alterigia. E manco male, se questi tali fossero Icari, che con penne posticce s'innalzassero al precipizio; la rovina loro se fosse di loro soli, sarebbe finalmente di chi la merita: ma sono talora Fetonti, che con la caduta loro sconcertano il Cielo, et ardono il Mondo. Quanto poi al secondo, se altri ben provvisti d'abilità, e di talento entrano a fare il personaggio in Teatro, ben presto della prosperità loro ubriachi, *ebrii*, *&* *non à vino*, tra fumi di private passioni perdono di vista il pubblico giovamento. Perchè (ditemi vi prego, Signori) chi è quell'uno tra mille, che prima di venir al Consiglio lasci tutti gli affetti particolari all'altare di qualche Giove Positorio? Chi, che nel salire al Tribunale, calpesti con Salomone ne' dodeci Leoni tutte le passioni dell'animo perturbato? Chi, che nel prender il governo lasci in disparte, non chè gli amici, non che i parenti, pur anco se stesso, sicchè di lui la Verità, e la Giustizia possano dire con S. Ambrogio: *adest mihi qui abfuerit sibi, & mecum est, qui intra se non est?* O ministri d'un Regno, che vostro non è, ma di Cristo; avvertite; non l'ostentazione, non il fasto, non la vanagloria, non la prepotenza per promuovere i congiunti,

De Isaia cap. 5.

H 2 e de-

e deprimere gli averſarj, non la ſperanza di menar vita più comoda, e lauta, ma la ſola intenzione di giovare al pubblico, cioè d'aſſicurare con le voſtre vigilie l'altrui ſonno, co' voſtri travagli l'altrui ripoſo, e co' voſtri pericoli l'altrui ſalute, debb'eſſer la porta per introdurvi a' Conſigli, alla Preſidenza, alle Giudicature, a' Governi degli eſerciti, e delle Provincie: *non commoda privata ſectantes*. Ma chi mi darete voi d'intenzione così limpida, e criſtallina? *quis eſt hic, & laudabimus eum?* Uno ne vide l'antichità, che per eſſer nato al bene univerſale, meritò di ſopravvivere a' funerali dell'Univerſo.

Deliberato nel ſupremo Conſiglio della vendicatrice onnipotente Giuſtizia l'eſterminio del Mondo, s'impuone a Noè l'edifizio dell'Arca, unico ſcampo dell'imminente diluvio. Egli però con una certa lenta prontezza, e con provvida negligenza (dice il martire S. Zenone) *non præcipiti feſtinatione compingit, ſed patienter expectat, patienter ædificat, patienter exornat, & variis animalibus replet*. Ma che pazienza importuna, dirà taluno, e che intempeſtiva tardanza è mai queſta? Minaccia il Cielo, et ei non paventa? Rimbombano i tuoni del Celeſte furore, e non fugge? Gli fiammeggiano in viſo i fulmini dell'eterna vendetta, e così a bell'agio va fabricando quella nave, che ſola era il porto della ſalute? *Patienter, patienter, patienter?* Eh che tutto è miſterio (dice il Santo) tutta è magnanimità dell'ottimo Patriarca, e viviſſmo zelo del comun benefizio. Sdegnava quell'anima grande una ſolitaria ſalvezza: ſembrava minor male a Noè il perderſi con tutti, che ſalvarſi egli ſolo: i ſuoi danni eran ſue brame, le ſue ſtragi ſue ſperanze, ſe poteva con eſſe liberar dall'eſterminio il Mondo. Prolungava egli adunque la fab-

Sermone de Patientia.

fabbrica dell'Arca, acciò fosse più strepitosa, e più efficace la Predica, che invitava i popoli a penitenza. *Arca fabricatio* (S. Agostino) *erat quodammodo prædicatio. Patienter expectat*. Per apprestar la materia al lavoro, troncava l'antiche selve, e ad ogni colpo d'accetta pareva che gridasse: penitenza, o popoli, penitenza: perchè *securis ad radicem arboris posita est. Patienter ædificat*. Distesi i tronchi de' faggi, e degli abeti, giacevano quasi vasti cadaveri sulla terra, e pareva che in atterrargli gridasse, penitenza, o empj, penitenza; perchè tra poco giaceranno su questo medesimo suolo i cadaveri vostri insepolti. *Arca fabricatio erat quodammodo prædicatio. Patienter exornat*. Inchiodando insieme que' legni, con ogni colpo di martello batteva il cuore de' perversi, perchè si risvegliassero a penitenza. *Patienter variis animalibus replet*. Ragunando nell' Arca da i deserti le fiere, e da i campi gli armenti, con l' esempio loro esclamava: Deh uomini inumani imparate almeno da' bruti, che la sola penitenza è l' Arca della salute. *Arca fabricatio erat quodammodo prædicatio*. Predica sì prolissa, che durò un secolo intiero, perchè posponeva il magnanimo qualunque pericolo che potesse nascer a lui dall' indugio, al desiderio della comune salvezza. Valorosissimo Eroe (conchiude S. Zenone) ben degno degli applausi degli Angeli, e delle benedizioni del Cielo, ben meritevole d'esser un secondo Adamo, seminario dell' uman genere, Padre d'un nuovo mondo, Principe de' Patriarchi, Patriarca de' popoli, preziosa reliquia dell' universo estinto, e progenitor glorioso d'un uomo Dio. *Dignus evadere, quia in tanto orbis metu non festinavit evadere*. No, ei non si affrettò a salvarsi, come più sollecito della comun salute, che del proprio pericolo, laonde ne i

nau-

naufragi del mondo meritò di trovar porto in seno à Dio: *dignus evadere, quia non festinavit evadere*.

Ma in così dire, sento (e non so, e non debbo, e non voglio dissimularlo) sentomi fiorire un riso di gioia su' labbri, e risuonare un eco di giubbilo, e d'applauso nel cuore. Eh che le glorie di questo gran Patriarca riflettono tuttavia in più d'uno de' moderni Campioni della Fede, e Macabei della Chiesa. E che? non si vide forse, son già due lustri, un nuovo diluvio non d'acqua, ma di sangue, una larghissima inondazione, non di piogge cadenti, ma di barbare squadre, sommerger l'Austria, e le vicine Provincie? ma quanti deliberati d'essere, ò Marti per Cristo, ò Martiri di Cristo, innaffiarono del loro nobil sangue questo terreno, acciò vi germogliassero Palme a' trionfi del Crocifisso? quanti più volontieri si staccarono dalla vita, che dagli abbracciamenti della Croce? Quanti per la cara patria, per la gloria, per la Maestà dell'Imperio, e sopra tutto per l'onore di Cristo, furono più pronti a perder la luce del Sole, che a fuggir delle minacce di barbara Luna, benchè macchiata di sangue, gravida di procelle? Et oh quanto bene si adatta loro l'elogio: *digni evadere, quia in tanto Imperii metu non festinaverunt evadere?*

Un'altra però di quest'anime grandi ritrovo, come vera Fenice di santo amore, colà ne' deserti di Arabia. Udite. Idolatra il popolo alle pendici del monte Orebbe, uscito dalle terre, e non già dalle tenebre dell'Egitto, fa Idolo della sua ignoranza un Bue: l'erge sopra l'altare, e l'adora e l'incensa; e venera nelle corna d'un Toro la corona d'un Dio. Adirato per così orrendo sacrilegio l'Onnipotente, propuone a Moisè di estirpar dal mondo quei profani, e di dare a

lui

lui sudditi più fedeli, governi più felici, Regni più gloriosi, e più vasti: *faciam te in gentem magnam*. Ma tutto ciò (dice Oleastro) per tentar di che lega fosse il suo cuore: *ut experiretur, an pro privato bono fineret commune perire*. Or che farai dunque, o Moisè? Che vele spanderai tu all' aura favorevole di così belle speranze? Quà non si tratta di private fortune, mà, se la vuoi, ti pende sulla fronte la Corona d'una gran monarchia. Che farai? Se consenti alla proposta, sopra l'altrui rovine sorgerà la macchina della tua impareggiabile grandezza. Se lasci cader questo popolo, che pur ora volea lapidarti, caderà genuflesso alle tue ginocchia il mondo: *faciam te in gentem magnam*. Che dunque, o Moisè, che farai? non peranco risolvi? E non ti sovviene, che della prosapia d'Abramo è per nascer il futuro Messia? Se dunque tù, estinto il popolo, resterai unico e solo rampollo di tale stirpe, tua sarà la gloria d'esser progenitore d'un Dio. Che dunque, o Moisè, che farai? Non la penserebbe già tanto un moderno politico: al primo cenno risponderebbe, *A Principe nihil petendum, nihil recusandum*. Se Dio per mettermi in Cielo vuol metter a terra tutto il mondo, volentieri acconsento *fiat, fiat*. E tu che dirai, o Moisè, che farai? Che dirò io, e che farò? *Ascendam ad Dominum, ascendam deprecari pro scelere*. Che dirò io è che farò? Con parole intrise di lagrime, con lagrime tutte di sangue griderò fin al Cielo: *aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro, quem scripsisti*. Meco si ragiona di proprio interesse, e di private grandezze? Io, dopo aver diviso per salvamento di questo popolo il mare, vorrò in terra ferma arricchirmi co' rottami del suo naufragio. Abbomino come somma sciagura, questa misera felicità, e se, per metter me in Cielo, Dio vuol metter a terra Israele,

ri

rinunzio il Cielo, ed eleggo l'abisso; l'Empireo è mio rifiuto, l'Inferno è mio desiderio. *Moyses* (Crisostomo divinamente) *cum ab Judeorum ingratitudine liberari posset, & alterius gentis longe majorem accipere Principatum, eo quod sanctus & Dei servus esset intimus, istud ne audire quidem sustinuit.*

E ci maravigliamo poi, s'ei porta in pugno lo scettro dell' Onnipotenza, se vien costituito nume di Faraone, e se Dio dimezza con esso lui la padronanza del mondo? Tanto merita un animo generoso, che dispregia per pubblica utilità i privati vantaggi. Così nella Corte di Dio: ma nelle Corti del mondo si costuma simil linguaggio? Io vivo in cella e non in Corte, non ne sono informato; chi lo sa mi risponda. Di chi sono i premi, di Moisè, ò de' Faraoni? A chi si consegnan le chiavi, a Pietro, ò a Giuda? Chi prevale in Palazzo; chi espugna i nemici; chi scavalca i compagni. Con quante trame si proccurano sconvolgimenti per fare in acqua torbida più copiosa la pesca? Quanti accendono fuochi di gioja nell' altrui funerale, e gridano con tutte le voci d' un cuor maligno, *Mors tua vita mea*? Vi manca forse, chi con unghie d'arpia depredi il pubblico Erario? Vi manca forse chi essendone consapevole, per esserne anche partecipe, imponga con freno d'oro un avaro silenzio alla lingua? Vi manca chi per denaro venda i segreti del Gabinetto, sicchè prima di venire a maturo parto, si disperdano in aborti i concetti più generosi e più maschi? Vi manca chi per privata emulazione tradisca il pubblico bene, e per oscurar la gloria d'un valoroso, non per altro da lui odiato, se non perchè invidiato, s'accordi co' nemici ad opprimerlo, ad atterrarlo? Oh d'anime vili disonorate vendette, scelerate

vit-

vittorie, vituperosi trionfi! Un membro recide per malignità un altro membro del medesimo corpo, e non si avvede, che distruggendo tutto l' individuo, estinguerà parimente se stesso. Abbrucia la casa, ed ognuno si affretta a portar roba nella sua stanza, e non si avvede, che insieme con tutta la casa pur anco la sua stanza fra poco sarà ridotta in cenere dall' incendio. E' in tempesta la nave, e sta per rompersi nello scoglio, e tutti lasciato il remo, abbandonato il timone, attendono a caricarsi della roba più preziosa le spalle, e non si avvedono insensati, che perduta la nave sarà comune il naufragio, e perderà ciascuno, e la roba, e la vita. E di questi potrà poi dubitarsi, *an pro privato bono sinant commune perire?* Eh che troppo veracemente disse di costoro Valerio Massimo: *divites sunt alienis jacturis, locupletes calamitatibus, & immortales funeribus*. Ma lunge, lunge da noi queste velenose malignità. Elle sono mostri, e perciò sono rare. Più frequente che la fellonia, è da temersi la trascuraggine del ben comune ne i Palatini, s'ella si deplorò fino negli Apostoli. Trasfigurato il mio Signore sull'eminenza del Taborre, con leggiadra, e non più veduta metamorfosi, cambia in candor di neve la veste. Raddoppiato si ammira nelle due divine pupille il Sole, che con dorati, et adorati splendori di regia maestà le Nazzarene chiome incorona. Ride nella serena sua fronte il sereno del Cielo, e ne' suoi labbri beati, e nelle sue amabilissime guance tutta si diffonde, e la grazia, e la gloria, e la gioia del Paradiso. *Resplenduit facies ejus sicut Sol, vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*. Or Pietro ad un tale spettacolo non più Bariona, non più *filius columbæ*, ma prole d'Aquila, e di Fenice, si affisa nel novello Sole con immote pupille, e nel giocondo stu-

pore ſmarrita la mente, eſclama: *bonum eſt nos hic eſſe; faciamus hic tria Tabernacula*. Il zelo ſembra ſincero, e ben ordinata la carità. *Tibi unum*, il primo a Dio. *Moyſi unum*, il ſecondo al Vicedio. *Eliæ unum*, il terzo al maggior de' Profeti, e per li ſuoi condiſcepoli, e per ſe ſteſſo neſſuno. Qual affetto meno intereſſato di queſto? E pur ei ne vien ripreſo come ignorante. *Non enim ſciebat quid diceret*; e con ragione (ripiglia Timoteo Antiocheno) perchè trattandoſi in quel venerabil Conciſtoro, *de exceſſu quem completurus erat in Hieruſalem*, col quale vinta la colpa, uccisa la morte, ſuperato l'Inferno, dovea ſalvar l'Univerſo, Pietro, neghittoſo guerriero, antepuone il Taborre al Calvario, e le ſue delizie alla ſalute del Mondo. *Quid tibi in mentem venit, o Petre? tibine parebo, an mundum ſalvabo? Hic ſine maneam: Quis ergo mundum redimet? tuine ſolius curam geris, & non totius Univerſi?* Giuſtiſſima cenſura, et io ſaprei ben affibbiarla, ſe foſſero quì, ad alcuni, che ozioſi, e ſcioperati ne' comodi loro, quando ſi tratta d'uſcire in Campagna, dicono sbadigliando: *bonum eſt nos hic eſſe*. Ad alcuni, che quando il ſangue Criſtiano corre a fiumane, fra le tazze che ſpumano *ſanguinem uvæ*, ſi fanno giudici di que' conflitti, de' quali non furono mai ſpettatori. Ad alcuni che ne' più gravi biſogni dell'Imperio, e della Fede, in vece d'ajutar la cauſa comune, ò con l'oro, ò col ferro, non impiegano il ferro, che nelle cacce, e non profondono l'oro, che ne' conviti, e ne' giuochi, et in altri effeminati ſolazzi, e ſempre vanno replicando; *bonum eſt nos hic eſſe*. Oh anime troppo vili, e codarde, *veſtrine ſolius curam geritis, & non totius Univerſi?* e non udite ciò che v'intima il Monarca dell'Univerſo? *Ego diſpono vobis ſicut diſpoſuit mihi pater meus Regnum. Regnum*, altiſſima pro-

Marc. 9. orat. de Cruce, & Transfig.

promessa: ma, che vanta questo suo Regno di magnifico, e di pomposo? Che? Corone d'oro e di gemme così lucenti, che siano d'invidia fino a que' raggi, che incoronano il Sole? Palazzi vasti come Provincie, vaghi come Paradisi? Eserciti così numerosi, che come quelli di Serse, inondino le Campagne, asciughino le fiumare, e sieno bastanti, se cadesse il Cielo, a sostener con le picche le sue rovine? Nulla, nulla di questo: anzi tutto il suo Regno non è che un Convito: *dispono vobis Regnum, ut edatis*, soggiunge, *& bibatis in mensa mea*. Quì fo parentesi, e molto mi rallegro con voi Signori Alemanni, perchè se questo ha il Regno di Dio, *ut edatis & bibatis*, io posso ben dire, che *profecto pervenit in vos Regnum Dei*. Ma voi, eterna Verità, quali ci predicate adorabili stravaganze? E che mensa è mai questa, genitrice d' Imperj; e che vivande, che si condiscono in monarchie? Signori, non vi stupite. Nella mensa di Cristo l'unico cibo è il divino volere, *meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me*: ed in ciò solo (riflette il Serafino da Siena) consiste la regola maestra del suo fioritissimo regno. *Dispono vobis regnum ut edatis & bibatis in mensa mea: posuit mensam quando rationes æternas in regno suo animæ præparavit, & proposuit contemplandas*. *Rationes æternas*, basi immote, fondamenta inconcusse del celeste Reame. *Rationes æternas*, doni celesti quelle Città universali, quelle rettissime intenzioni del ben comune, *quod summum & verissimum Deus est*. Quà mirava Cristo, e quà mirar dovrebbe chiunque si pregia del titolo di Cristiano. *Rationes æternas*. Per ragion temporale a lui, come a Prencipe nato, apparteneva la monarchia dell' uno, e l'altro Emisferio; ma per le ragioni eterne, di Re si fece reo, e di monarca, mendico. *Cum esset dives, egenus factus est*.

Per ragion temporale minor danno era l'accecare il Sole, che l'ecclissare un minimo raggio della sua gloria. Ma per le ragioni eterne tutti gli estinse, divenuto *opprobrium hominum*, *& abiectio plebis*. Per ragion temporale più dovea stimar la sua vita mortale, che tutte le vite umane, et angeliche insieme; ma per le ragioni eterne, prodigo della sua grand' anima, ne fece dono alla morte, *dedit in mortem animam suam*. Or essendo così! Dio Immortale vorrà poi sottrarsi un uomicciuolo da quella legge, a cui si sottopose l'Onnipotente? e se Egli per eccesso di grazia, noi nè meno per obbligo di giustizia? E s'Egli senza proprio bisogno, noi nè meno per necessità di salute? E s'Egli per comperarci la gloria del Cielo, noi ne meno per liberarci dalla dolorosa eternità dell' Abisso? Ma che sto io a declamare, dove in simil argomento con voce di vivo sangue favella il divin maestro dalla Cattedra della Croce? Per me, dic' Egli, si regna; *per me Reges regnant*. Si guereggia per me Nume degli Eserciti, e Dio delle vittorie: s' inalbera il mio stendardo, sotto il quale le morti sono semi d'immortalità, e le sconfitte trionfi: s'impugnano armi pietose contro quell' infernal empio, e sanguinolento Tiranno, il quale da tanti secoli altro non fa, che divorar la mia greggia, che distrugger i miei Altari, che convertir le mie Chiese in sue stalle, che profanare i miei Sacramenti, che conculcare con sagrilego, e dispettoso piede il mio nome, la mia Croce, il mio sangue. I suoi Dogmi sono preamboli d' Anticristo, il suo fine di sommerger l'Arca della mia Chiesa in un diluvio di sangue; e combattendo con Lucifero, nemico sì crudo, e per causa sì giusta, e per premio sì eccelso, e sotto un Dio che nell' eroica impresa serve di Capitano, pur nondimeno vi sarà tra' miei un Saule,

che

che per gelosia, e un Caino, che per invidia, et un Giuda, che per avarizia di denaro fellonescamente tradisca la causa comune? Oh, se così è, perdute mie fatiche, inutili mie passioni, mie inefficaci agonie? A che mi giovareste voi, se più fedeli, e più ubbidienti fossero i Barbari ad un Tiranno, che i Cristiani ad un Salvatore? Se con maggior unione d'animi vien difeso l'Alcorano, che l'Evangelio? Se Io Principe della pace non ottenessi da' miei soldati quella concordia, che l'inventor delle guerre, e delle stragi ritrova tra' suoi masnadieri. Deh non così, o cari miei fedeli, non così; ma rimirate me, e riformerete voi stessi. Specchiatevi in questo sangue, e vi bollirà nelle vene un sangue più generoso. Io, io medesimo, che solo sono il tutto, per bene dell' universo, tutto mi ridussi al niente, *ad nihilum redactus sum*. E voi per sì degna cagione sarete così avari del vostro nulla? Deh non più viltà di privati interessi, non più ambiziose gare tra voi, non intenzioni perverse a' privati vantaggi, ma *Dirigite viam Domini*, e dite col Precursore, *non sum ego Christus, non sum Elias, non sum Propheta*. *Non sum ego* l'Idolo dell' Onore, *soli Deo honor & gloria*. *Non sum ego* l'oggetto delle adorazioni; *Dominum Deum tuum adorabis*. *Non sum ego* lo scopo, in cui debbano terminare i miei disegni, le mie pretensioni. Dio è l'ultimo fine, è quel sommo, ultimo, universalissimo bene, *ex quo omnia, in quo omnia, ipsi gloria in sæcula*.

SECONDA PARTE.

Come i sentimenti del corpo, così le potenze dell' anima più nobili, e più sublimi s'estendono ad og-

get-

getti più universali. Sfera più ampia dell' udito ha la vista, e più della vista la fantasia, e più della fantasia l' intelletto, che giungendo fino a i possibili con la vastità de' pensieri, tocca i confini dell' infinito. Or nella guisa stessa i cuori più magnanimi a' beni più universali spiegano il volo. Chi non toglie di mira che il bene del proprio individuo, ha viso d'uomo, vita di bruto. Chi non pensa che alla propria famiglia, non è più che un meccanico trafficante. Chi si ristringe a' confini della sua patria, salisce di grado, e di negoziante divien politico. Ma chi riguarda il bene universale di tutta l' umana Repubblica, di cui cuore e capo è Dio, diventa di politico, Angelico; di terreno, Celeste e Divino. Di lui meglio che di Salomone può dirsi. *Dedit ei Deus sapientiam & latitudinem cordis, sicut arenam, quæ est in litore maris.* Senza questa, nulla di grande può sperarsi da un Grande, nulla di segnalato e d'Eroico. *Nullum meritum esse magnum potest, nisi lucrum & aliis communicet.* Generosa sentenza di Crisostomo, da scriversi a caratteri d'oro ne' diamanti dell' Eternità. *Sive jejunus maneas, sive dormias humi, sive favillam comedas, sive lugeas continuè, & nulli prosis alteri, nihil magnum effeceris.* Così ne sentiva il Pontefice S. Leone. *Publica præferendo propriis.* Et il beato Ennodio: *in tanta circumspectione salutis omnium, solum pro nobis timere non novimus.* Datemi chi così parli, e così senta: trovatemi chi nulla speri quaggiù, e nulla paventi, ei sarà quell' Archimede, che posto un piè fuor della terra potrà ravvolger a suo talento il mondo. Ma se come Narciso al fonte non saprà vagheggiar che se stesso, se di lui potrà dirsi, *malus est, quia sui causa est bonus*, sarà impossibile che seguendo solo il privato, conseguisca il pubblico beneficio. Si mostrerà costui Girasole, e

3. Reg. 6. 29.

Hom. 79. ad Popul

non

non Aquila nell'aspetto del gran pianeta, e notate, vi prego, tra questo Re de' fiori, e questa Regina degli Augelli la differenza. Quella nobil pianta che i Greci con aggiustatissimo nome dissero Eliotropio, dimostra nel dorato suo fiore un'immagine bella del Sole, di cui si mostra simpatica, e innamorata. Come in Cielo s'aggira il Sole, così gira ella il suo stelo, e quasi fedele & indefessa amante, vagheggiatrice a regola de' suoi movimenti, per non perderlo mai di vista si muove. Ma fra tanto fissa nella terra tien la radice. Mira, dovunque si sia, quella gran ruota di fuoco, che l'accende in amore, si gode d'esser rapita con segreti nodi, e con soavi attrattive da quella vaga calamita di luce; ma fra tanto, fissa nella terra tien la radice. Vivo, è vegetabile oriuolo segna l'altezza, e la declinazione del giorno, misura i gradi, distingue i segni, si rivolge a' Tropici, segue in somma per ogni via l'orme luminose del Re de' pianeti, ma sempre fissa in terra tien la radice. Et oh quanti e quanti Girasoli si ritrovano nelle Corti, uomini con la vista sempre rivolti al Sole, e con la vita nel fango. *Cœlum intuentur, & cœno inhærent*. Mirano il sol nascente, si rivolgono agli splendori della Maestà dominante, la seguono, e la servono, l'adulano, l'adorano, ma tutto ciò a proprio vantaggio: l'attenzione al Cielo, l'intenzione alla terra. *Cœlum intuentur & cœno inhærent*. Vantano di non aver altra mira, se non di promuover il ben comune, voce di Zelo, maschera di Santità, proteste di non cercare che Dio, e pur Iddio, che al dir d'Agostino, *non solum cogitat sed etiam cognoscit cum radices intuetur*, fa che le radici loro sono fisse nel loto, e che con l'occhio *Cœlum intuentur*, e col Cuore, *Cœno inhærent*. Or questi sono i Girasoli.

Ma l'Aquila tutto al contrario, reale Augello, schia-

ſchivo di queſte baſſe pendici, pellegrino del Mondo, oſpite del Cielo, ſi ſpicca dal ſuolo, ſi vibra ſulle penne, s'innalza ſopra i monti, e le nuvole a traverſo de' turbini, e delle procelle, ſollevandoſi colaſsù in aere più ſereno, contempla con occhio non palpitante il Sole, e come ſcriſſe quell' ingegnoſo, a bere con avide pupille la luce ſorgente nella ſorgente propria, ſi avvicina *& viſu, & volatu.* Ne deſiderate per avventura gli eſempj? Godo aſſai di non averli a ricercar da lontano. Aquila Reale fu quel gran Miniſtro, che ſolo per militare per la Fede del ſuo Dio, & per la fedeltà dovuta al ſuo Principe, oppoſe imperturbata la fronte, intrepido il petto a tutti i fulmini della minacciante fortuna. Aquila generoſa quel ſourano Campione, novello Goffredo, e degniſſimo de' Poemi d'un novello Torquato, che disfatto in un Campo un Mondo di Turchi, fra tante dovizioſiſſime ſpoglie, che arricchirono l'Auſtria, e la Sarmazia, non altro volle per ſe, che il godimento d'aver ben ſervito alla Fede, e all'Imperio. Aquila Celeſte quel Monarca, che pericolando con la ſua Dominante tutta la Monarchia, depoſta la Corona a' piè del Redentore, non lo ſupplicò a ſtabilirla ſulle proprie tempie, ma ſolo a vietare, che non andaſſe a cadere ſopra una fronte non battezzata. Dio Immortale! Qual lode non è ſcarſa a queſti Eroi, qual façondia non è ſcilinguata? Parli di queſti Seneca, & ſarà Profeta, perchè quando parlò d'altri Ceſari, fu adulatore. *Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adverſa fælicem, in medijs tempeſtatibus placidum, ex ſuperiore loco homines videntem, ex æquo Divos, nonne dices vis iſthuc divina deſcendit. Animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora tranſeuntem, quicquid timemus, optamuſq. ridentem, Cæleſtis potentia agitat, non poteſt res tanta ſine adminiculo Numinis ſtare.*

Mond. ſimbol. l. G. c. 7.

Epiſt. 41.

Or

Or di quest' Aquile, o miei Signori, abbiam bisogno, acciò ministrino i fulmini al vero Giove per espugnar que' Giganti, et oppugnare il Cielo. Ministri fedeli & incorrotti del Reame di Cristo. Ministri, che nulla temano, se non il peccato, e nulla sperino se non Iddio. Ministri, quali si eleggeva il Re Profeta. *Ambulans in via immaculata hic mihi ministrabat. Tale enim* (spiega il Boccadoro) *diligo ministros, qui non ad dexteram declinent, neque ad sinistram, & nulla fraude pervertant dogmata Justitiae & veritatis.* Ministri inaccessibili all' interesse, intrepidi alle minacce, sordi alle adulazioni, ciechi a i barlumi della vanagloria; graziosi, ma non deboli; costanti, ma non pertinaci; liberi, ma riverenti; zelanti, ma discreti; con l'occhio al governo del regno, ma col cuore al Re del Paradiso. Ma come, vi riusciranno tali (o Augustissimo Cesare) se non saranno dell' Aquila vostra legittimi parti? *Dicuntur* (S. Agostino) *pulli Aquilarum à parentibus sic probari, Patris scilicet ungue suspendi, & solis radiis opponi: qui firmè contemplatus fuerit, filius agnoscitur; si acie palpitaverit, tamquam adulterinus ab ungue dimittitur.* So che il trovarli tali è rara felicità, ma il provarli se siano tali, è stretta necessità; e quando tali veramente si trovano, che solamente mirino al Sole della Giustizia, della Religione, della pubblica Utilità, conviene a qualunque costo ritenerli, e non solo adoperali come ministri, ma amarli, et abbracciarli come figliuoli: *qui Solem firmè contemplati fuerit, filii agnoscantur; Ma si acie palpitaverint*, se non mirano diritto, se i fini loro sono perversi, se per privati interessi lascian precipitar l'interesse dell' Imperio, e della Chiesa, e di Cristo, si lascino, si gettino, si mandino in precipizio, *tamquam adulterini ab ungue dimittantur.* Siano nobili, sian di

Psal. 106.
Chrys. 161

gran talento, fian' Angioli terreni, *ab ungue dimittantur tamquam adulterini*, che non meritano di abitar nel nidodell'Aquila, fe fono nottole. Non dico *ab ungue difcerpantur*, come farebbe giuftizia, ma *ab ungue dimittantur*, per pietà verfo di loro, per efempio verfo de' fimili a loro, e per utilità verfo del pubblico bene. Deh Voi o grand' occhio della Provvideuza eterna, che il fondo penetrate di tutti i Cuori, Voi mente fublimiffima, governatrice de' Principati, e degl' Imperj, che da mano a mano, e da fronte a fronte trabalzate con un fol cenno gli Scettri e, le Corone: Voi *per quem reges regnant*, confervate lungamente que' Regnanti, che degnamente eleggefte. Date ad ottimi Sovrani ottimi fubalterni. Fate che l'efempio loro fia la voce di Giovanni che gridi, *dirigite viam Domini*, e di tutti loro s'avveri ciò, che del Batifta diffe Girolamo, *erat Joannes in deferto, quia oculis defiderantibus Chriftum nil aliud dignabatur afpicere*.

PA-

PANEGIRICO
DELL' IMMACULATA
CONCEZIONE
Detto in Cappella Cesarea.

Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. Matth. 1.

ECco la grande Augusta del Cielo, non di Salomone, ma del medesimo Dio Vergine Genitrice, che produce in tempo quel Figlio, il quale tra splendori di santità, e di gloria fu dall' eterno Padre generato ab eterno. *Ecce Mater ejus*. Ecco la bella neve di purità, che dal fuoco dello Spirito Santo non distrutta, ma fecondata, il Verbo, cioè il candor dell' eterna luce, trasse dal Cielo nel suo Virgineo innocentissimo seno. *Ecce Mater ejus*. Ecco l'Aurora felice, da' cui limpidi albori nacque fra le tenebre nostre il Sole del Paradiso, allorachè gravida di splendori, e di fiamme, con illustrissimo parto rischiarò il buio della più cieca notte, dileguò il gelo del più orrido inverno. *Ecce Mater ejus*. Ecco la vaga oriental conchiglia, che tra le porpore del Regio sangue, e le perle della sua intemerata Verginità, concepì quella gioia, che fu gioia del Cielo, prezzo del Mondo, e del Mondo e del Cielo pregiatissima Unione. *Ecce Mater ejus*. Ecco la doviziosa miniera di quel tesoro inesausto, che facea ricco l'Empireo. Ecco l'ameno giardino, dove spuntò quel Naz-

K 2 zare-

zareno Fiore, per cui del mondo rifiorirono le speranze. Ecco il Fonte di Edon, che a tutto il grande Oceano della Divinità in se diede ricetto. Ecco la misteriosa Fucina, ove si temprò quel fulmine eletto, che di Lucifero atterrò la potenza. Ecco la terra benedetta che con invidia del Cielo concepì quell' Immenso, che non cape nell' universo. Ecco in somma l'idea dell'innocenza, lo specchio della giustizia, il candore degli Angeli, l'ardore de' Serafini, l'esemplare d'ogni più eroica Virtù, il Sole d'ogni più rara, et ammirabile perfezione, io volli dire, la gran Vergine, Genitrice dell' Altissimo Dio. *Ecce Mater ejus Maria, de qua natus est Jesus*. A così nobil comparsa, confesso il vero N. N., piegherei volentieri a terra i ginocchi, e gli sguardi, e abbagliato da sì vivaci splendori di Maestà, e smarrita con la vista la voce, lascerei, che con divoto silenzio, e con attonita divozione favellasse la maraviglia. Ma se nulladimeno in ossequio di tanta Imperatrice, debbo pur io con caduchi fiori tesser ghirlande a quella serenissima Fronte, già incoronata di stelle, tre segnalate Vittorie, dalla sua divina Maternità dipendenti, anderò io divisando: del peccato, che giammai non commesse: dell' Eresia, che convinse: del medesimo Dio, che vinse, et avvinse in catena d'amore, diventandone Madre. *Ecce Mater ejus Maria, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus*. Questi tre punti, triplicata richiedono l'attenzione; e dal primo incominciando, discorriamo.

Giusta guerra non era, ma lagrimevole strage quella, che 'l Tartareo Tiranno dopo la rovina degli antichi Progenitori sopra tutto l'Umano Genere esercitava; e se Caligola, quel coronato mostro di crudeltà, con empio voto bramava, che tutto il Popolo Ro-

ma-

mano avesse un solo collo, per poterlo recidere con un sol colpo di spada; parve che Lucifero, vero Caligola dell' Abisso, contra i figliuoli di Adamo non solo desiderasse il medesimo, ma l'ottenesse. Poichè furon da lui, con maligno artificio, tutti nella sorgente contaminati i ruscelli, tutti nella radice inariditi i rami, fatta rea la prole nella ribellione del Padre, e con la morte del capo deformate, e per così dire, decapitate le membra. Deplorabile avvenimento, che l'Uomo infelice, concependo nella propria innocenza l'altrui delitto, prima è peccatore, che conosca il peccato, prima colpevole, che consapevole della colpa, prima ucciso dalla disgrazia matrigna, che avvivato della madre natura: prima co' teneri labri succia dal Serpente il veleno, che dal materno petto possa bever il latte; prima tramonta con l'anima nell' occaso di morte, che spunti col corpo sull' oriente di vita; prima in somma che sia dalla natura perfezionato il picciol mondo dell' Uomo, vien dalla colpa distrutto, e deformato in picciolo Caos. *Nemo mundus à sorde, neque infans, cujus est unius diei vita super terram.* Or se di qualsisia mortale così miseri, e funesti sono i principj, chi mi assicura, che la nostra beatissima Bambina con esito più felice terminasse questo primo duello? Chi vide quell' Aurora sorgente, per osservare che sola non avesse mescolamento di tenebre? Chi, squarciate le bende dell' umana ignoranza, penetrò con aquiline pupille ne' reconditi arcani della Provvidenza eterna, per rivelarne adesso con fondamento il misterio? Non temete N. N., non dubitate punto, nè della sua felicità, nè della nostra certezza. Ella, ella medesima, che fu la vincitrice, non con parole di vanto, ma con eroiche azioni, e con privilegj immortali, ne paleserà la vittoria.

Ri-

Ribellato si Assalone dal Re suo padre, e venuti a fronte gli eserciti dell'uno, e dell' altro, attendeva il Profeta con ansiosa espettazione il successo dell' armi; quando scoperto un solo messaggiero, che a lui frettoloso se ne veniua, profetando esclamò? *si solus est, bonus est nuncius in ore ejus*. Di voi, o Vergine sacrosanta, intendo l'oracolo; per voi ricevo il felicissimo augurio. *Si sola es, bonus est nuncius in ore tuo*. Se sola è la Vergine, se unica, e singolare ne' privilegj, se eletta fra mille, se scelta con particolar Provvidenza dall' università de' mortali, se in tutte le prerogative non solo è grande tra' mediocri, ma eminente tra' grandi, e superiore a' supremi, Ella senza fallo ne apporta il sospirato avviso della Vittoria: *si sola es, bonus est nuncius in ore tuo*. Ma ditemi, o Signori, per vostra fe, non fu Maria in qualsivoglia dote, ò di natura, ò di grazia, fra tutte l'umane et angeliche Creature, sola, unica, singolare? Sì: sola fu Maria, che tra le debolezze della nostra fragil natura non ebbe mai, nè stemperamento d'umori nel corpo, nè perturbamento di passioni nel cuore, nè ombre di errore, nè perversità di giudizio nell'animo. Sola fu Maria, che nel mezzo al contagio degli umani delitti, più candida del latte, più pura della neve, più intemerata del giglio, nè per elezione, nè come parlan le scuole, *per obreptionem*, mai non contrasse neo di leggerissima colpa. Sola fu Maria, che da questa bassa magione, non dirò con passo di Gigante, ma con volo d' Aquila, e di Fenice, non pure sollevossi all'altissimo Coro de' Serafini, ma di tanto gli superò, che formò di se sola una novella Gerarchia, et in se sola raccolse quanto di grazia e di gloria in tutti loro fu ripartito. Sola fu Maria senza esemplare avanti, senza imitazione dopoi. Vergine Madre, fertile sen-

ſenza cultura, feconda ſenza ſemenza, gravida ſenza gravezza, abile al parto, e non ſoggetta alle doglie, arricchita del frutto, e non impoverita del fiore, Donna mortale, e Genitrice dell' Immortal Iddio. Dunque, (e chi può negarlo?) in cento e mille prerogative la Vergine è ſola, *& ſi ſola eſt, bonus eſt nuncius in ore ejus*. Et oſſervate N. N. che miſteriosamente ſi legge in queſta ſolemnità, *Initium ſancti Evangelii*, perchè *Evangelium* è lo ſteſſo che *bonum nuncium*. *Si ſola eſt* come l'unico Tempio di Salomone; dunque fu lavorata ſenza ſtrepito di martelli. *Si ſola eſt* come l'Arca unica di Noè; dunque penetrata non fu dall' acque dell' univerſale diluvio. *Si ſola eſt*, come l'eletta Colomba dello Spirito Santo; dunque della Grazia divina, e della Giuſtizia originale, porta in bocca l'olivo, *una eſt Columba mea*; *quia* (ripiglia S. Girolamo) *quicquid in Maria geſtum eſt, totum puritas & ſimplicitas, totum gratia & veritas fuit, & ideo immaculata, quia in nullo corrupta*. Vinta è dunque dalla Vergine intemerata nel primo conflitto la colpa, ſuperato l'Inferno: ma ſe bramate adeſſo di così fiera battaglia, e di così felice vittoria riſapere gli avvenimenti, ſpiegherommi col paragone. Udite. Un legittimo Re, diſcacciato dalla ſua Reggia per violenta intruſione di nemico Tiranno, mentre vede perderſi le Città, cader le Provincie, penetrare i barbari ſenza ritegno nelle viſcere del Reame, altro omai non potendo, ſtudiaſi almeno di conſervare una Piazza delle più ineſpugnabili: quella fortifica, quella provvede, in quella ricovera i teſori, dentro di quella raguna i più fedeli, e più prodi a difeſa, et ha ben ragione di farlo, perchè opponendo quell' argine al primo impetuoſo torrente dell' armi nemiche, facile poi gli ſarà, quando manchi la piena, di rimetterſi in cam-

Salazar de Concept. Cap. 25. n. 15.

campagna, e ricuperarsi lo Stato. Or bene: Re legittimo è Dio; suo Regno il Mondo; Tiranno assalitore il Demonio; Città, e Fortezze l'anime de' mortali; guerra la tentazione; vittoria dell' Inferno il peccato; perdita universale del Regno la rovina dell' uman Genere, dalla colpa di origine Originata. Ma qual fu mai la Città, e la Fortezza inespugnabile, che perdendosi tutte l'altre, sola, e sempre per Dio si mantenne? Quella fu la Città, di cui canta Davide, *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*. Quella la Fortezza, di cui predice Isaia, *Urbs fortitudinis nostra Sion, Salvator ponetur in ea murus, & antemurale. Hæc urbis descriptio* (ripiglia ingegnosissimamente Riccardo di S. Lorenzo) *specialiter Mariæ convenit, nec potest alteri convenire. Et nota, quod si Salvator ponitur in ea, intra eam concluditur: si autem murus est, concludit eam. Igitur in ea conclusus est per Incarnationis mysterium, & eam conclusit ut murus per defensionis ministerium*. Belle, e misteriose parole, e ben degne, o N. N., de' vostri sublimissimi ingegni. Condonatemi la compiacenza che io provo in replicarle. *Salvator ponetur in ea igitur in ea conclusus Salvator per Incarnationis mysterium*. Ecco la madre di Dio. *Murus & antemurale; igitur conclusit eam ut murus per defensionis ministerium*. Eccola Immaculata. Or che diranno i Demonj, che livide spume vomiterà contra di Lei il Tartareo Dragone per macchiarla? Dirà, ch'è figliuola di Adamo? Sì, ma Genitrice di Cristo, *De qua natus est Jesus*. Dirà che sotto la radice ha il veleno? Sì, ma nel frutto ha l'antidoto, e la salute, *de qua natus est Jesus*. Che fu come tutti gli uomini generata? Sì, ma per generare sopra l'uso di tutte le donne. Che nacque da un Progenitore a Dio rubello? Sì, ma da lei nacque un Dio Salvatore. *De qua natus est Jesus*. Quà

io

io mi fermo ,e mi fondo , e però volentieri lascio ad altri quei leggiadri , et eruditi concetti , che Maria , è la Rosa di Gierico ; e la Rosa di Gierico è senza spina. Ch'ella è Giglio di purità;e dall' odore del giglio lunge se ne fugge il serpente. Ch'ella è specchio di Giustizia ; e nello specchio mirandosi il basilisco , senz' appannar il cristallo , se medesimo uccide . Aggiungano pure , che il peccato è un abisso , ma nella Concezion di Maria quest' abisso non v'era, *nondum erant Abyssi , & ego iam concepta eram*. Che la colpa originale è una rete d'Inferno , che tutti racchiuse ; ma sola Maria veracemente si vanta , *Cadent in retiaculo ejus peccatores; singulariter sum ego donec transeam*. Che niente le nuoce l' esser figliuola d'Eva , perchè tra Eva e Maria , Anna v'entra di mezzo, che significa Grazia , et il primo effetto della Grazia , insegna l'Angelico , *est exclusio peccati*. Conchiudano insomma , che quando si produce questa seconda Eva , Adamo dorme , onde non può macchiarla ; veglia Cristo, e vuole , e può custodirla'. *Non dormitabit , neque dormiet qui custodit eam*. Tutte belle ragioni ; io però le tocco , e volo,perchè sul vero fondamento m'appoggio. In questo muro di porfido e di diamante, voglio che tutto l'impeto della guerra Infernale vanamente si perda. Ella è madre di Dio: *Salvator ponetur in ea per Incarnationis mysterium ;* dunque immacolata , e trionfatrice nobilissima del peccato. *Si salvator murus est, et antemurale , ergo conclusit eam per defensionis ministerium*.

Tali furono dunque della nostra vittoriosa Bambina prima delle fasce le palme , prima de' vagiti i trionfi. Schiacciato però da lei col primo passo il teschio dell' antico Dragone , ravvolgeansi tuttavia sul campo vive , vigorose , e velenose le membra . Mem-

bra di questo Drago, al parer d'Agostino, sono le varie sette dell' Eresie; e della Vergine con Inni trionfali canta la Chiesa, *Gaude Maria Virgo, cunctas Hæreses sola interemisti in universo mundo*. Or chi mi darà in questo luogo fianchi di metallo, lingua di diamante, trombe d' argento e d'oro, per pareggiare con la facondia l'altezza dell' argomento? L'Eresia, figlia dell' ignoranza, e dell' errore, infedele, perchè alla Fede rubella, è il più orrendo mostro, che a danno de' mortali giammai rivomitasse l'Inferno. Ella nata appena, usa per ricoprirsi le fraudi per fasce: l'incostanza de' dogmi fa ondeggiar la sua Culla; e la speranza di novità con latte d'impuro godimento la pasce. Quindi a poco a poco cresciuta, porta maschera di Ninfa, faccia di Furia, chiome che sembran d'oro, e sono inanellate di serpi; occhi che splendono da lungi, ma incendono da vicino; mani che palpano in apparenza, ma in fatti soffocano la verità, estinguono la Religione. Giunta poscia che sia nel colmo del suo vigore, già si fortifica nelle Reggie, si fa scudo delle Corone, et appoggio degli scettri Reali, sicchè da luogo più alto più potentemente fulminando i mortali, e avvampa le Chiese, e profana gli altari, e cangia in vittime i Sacerdoti, e solleva i popoli, e perturba le Repubbliche, e sconvolge i Reami; e dovunque può aprirsi la strada, ò con l'armi, ò con l'arti, ò con la forza, ò con la frode, ò con l'oro, ò col ferro, qual cosa è più valevole a raffrenarla? Non autorità di Padri, che arrogante gli dispregia. Non leggi d'Imperatori, che contumace le straccia. Non miracoli del Cielo, che incredula gli nega. Non fulmini di censure, che temeraria gli deride. Non santità di luoghi, che irriverente gli profana. Non venerazione di Sacramenti, che incredula gli calpesta. Oh che fiera, oh che mostro, oh che portento d'Inferno! Grazie però a voi,

o Maria, che riportaste da sì fiera, e fraudolenta competitrice la palma. *Gaude Maria Virgo, cunctas Hareses sola interemisti in universo mundo*. Ma in che guisa? Vedo, vedo N. N., che santamente curiosi, con insolita attenzione m'invitate a spiegarmi e: lo farò immantinente, se con l'attenzione medesima mi seguirete, mentre appena col volo de' pensieri posso io seguire il corso velocissimo delle di lei numerose Vittorie. Or attenti.

Apostatarono nel primo secolo della Chiesa gli Eresiarchi Ebione, e Nicolao; le sponsalizie l'uno, l'altro la Verginità bestemmiando: ma restò l'uno e l'altro confuso dall' esempio di Maria insieme Vergine, e sposa. *Ad Virginem desponsatam Viro*. Infamò l' altro secolo l'Eresia di Marcione, che giunse fino a vilipendere Dio nelle creature. A confusione dell' empio lo magnificava la Vergine, *Magnificat anima mea Dominum*. Apparvero nel secolo terzo quegli Arabi scelerati, presso de' quali non essendo l'anima spirito, se ne moriva col corpo. Spirito ad onta loro provò che fosse la Vergine, *& exultavit spiritus meus*. Il quarto secolo vomitò dall' Inferno quell' Ario, fiamma e peste dell' Oriente, che negava il nostro Salvatore esser Iddio. Tolselo di mira, e fulminollo dirittamente Maria, quando disse, *In Deo salutari meo*. Offese nel quinto secolo Pelagio la Grazia, e la Misericordia Divina. La difese anticipatamente la Vergine, che alla misericordia di Dio, e non a' meriti dell' Uomo, atribuì l'elezione. *Suscepit Israel puerum suum, recordatus misericordia sua*. Trionfava nel sesto la superbia di alcuni, che si fingevano d'esser Cristo: ma sulla fronte loro piombò la minaccia profetica della Vergine, *Deposuit potentes & dispersit superbos*. In vano i Severiti nel settimo s'immaginarono più Dei: *in Deo* disse la Vergi-

ne, e ne conobbe ſol uno. In vano contra l'immagine di Dio nell' ottavo ſecolo s'infuriava Leone: già la Vergine con aſcrivergli umane membra ſotto immagine corporea l'avea figurato, *In brachio ſuo*. In vano il perfido Balbo volea perſuadere al nono Secolo, che Dio dopp Moisè non avea favellato con alcun de' Profeti: già queſto punto l'avea deciſo apertamente la Vergine, *Locutus eſt ad patres noſtros*. Fu nel Secolo decimo chi a Dio toglieva l'Onnipotenza: fu nell'undecimo e duodecimo, chi ſtimava ſuperſtizione i Cantici della Chieſa. Confuſe l'uno e l'altro Maria, che prima della Chieſa cantò, *Fecit mihi magna qui potens eſt*. Nel terzo finalmente, quarto, quinto, e ſeſtodecimo ſecolo, altri come i Templari, adorarono un Dio ſenza intelletto, e vita: altri come Gualtiero, lo condanarono d'ingiuſtizia; altri come Ermanno Piccardo, Calvino, Lutero, affermarono, chi di eſſi non eſſer Criſto il Redentore; chi la Vergine non doverſi nominare beata; chi non fiorire in lei virtù alcuna, che allettaſſe l'occhio divino ad amarla. Oh bocche ſacrileghe, peſtilenziali e diaboliche? Come nulla piacque a Dio nella Vergine! Come dunque diſſe ella, *Rexpexit humilitatem ancillæ ſuæ*? Non ſi può nominar beata? Come dunque prediſſe, *Beatam me dicent omnes generationes*? Criſto non è il Salvatore? come dunque eſultava? *In Deo ſalutari meo*? Dio giuſtamente non opera come dunque gli aſſegna la ſantità, che è la perfetta giuſtizia, *Et ſanctum nomen ejus*. Non ha Egli intelletto, nè mente, non ha ſpirito e vita? Come dunque Ella dice, *Locutus eſt ad patres noſtros*? Tanti moſtri di perfidia e d'errore ſi ſtraſcinano palpitanti ſopra la terra, feriti da' belliſſimi raggi, anzi dagli ardentiſſimi ſtrali del Zelo, della Sapienza, della Carità Verginale. Così
ella

Ella fece delle sue voci vittorie; così questa musa Celeste incantò col suo canto ogni nemica potenza: onde a ragione rallegrandosi la Chiesa con la sua trionfatrice Regina, prorompe in quell' Inno di giubbilo, *Gaude Maria Virgo, cunctas Hareses sola interemisti in universo mundo*. Ma nulla con molto dire, nulla si è detto finora: che nulla fu il vincer con l'innocenza la colpa, e con la sapienza l'infedeltà, s'ella vinse con l'amore l'invincibile Iddio. Il Sole, quel grand' occhio del Cielo che tutto vede, nulla vide giammai che stupefatto potessel o trattenere della sua infaticabil carriera, se non la prodezza in armi del valoroso Giosuè. In lui si affisarono così attente le due pupille del Cielo, che si scordarono d'illuminare il rimanente del mondo. *Steteruntque Sol & Luna*. Or così appunto l'eterno Sole, io volli dire, l'occhio del medesimo Dio rimase immobile, e quasi direi stupefatto, ammirando in Maria dentro sì piccolo Cuore, così ampio il coraggio. Osservò quell' invitta innocenza, espugnatrice d'Inferno; si compiacque di quel puro sincerissimo affetto, lo gradì, l'approvò, se n'accese, avvampò per Lei di sacre inestinguibili fiamme; anzi perchè lo Spirito Santo è una Colomba, che *properat ad candida*, un foco che come quello de' monti Efestii si nutrisce di neve; un arciero, che sempre colpisce nel bianco dell' innocenza, per questo Dio già vinto e impiagato (io parlo così arditamente, perchè ho dalla mia S. Ambrogio, e S. Bernardo, due gran lumi della Chiesa) vinto dissi e ferito, vinse e ferì quell' anima sacrosanta, e seguendo dietro al dardo l'arciero, *Nam sagitta ista*, disse il Nisseno, *simul adducit sagittarium*, così veloce se ne venne dal Cielo in quel seno pudico, che non contento d'esser suo Dio, suo Signore, suo Padre, fecesi pur an-

anche suo sposo, suo figlio, sua vita, suo cuore, suo umile & ubbidiente ministro. *Erat subditus illi*. Ah Dio, il tempo mi vola, nè le parole reggono all' affetto, nè l'affetto pareggia quel beatissimo incendio, che dal cuor di Gesù in quel di Maria, e dal cuor di Maria in quel di Gesù scambievolmente diffondesi. Ma se ben mille cose raccorcio, mille ne tralascio, non però, per quanto ami la brevità, mi lascerò fuggire un pensiero del grand' Alberto, che per venire da quel prodigioso ingegno, sarà nel mio discorso come in anello d' oro il diamante. Vinse la Vergine Madre in guerra d' amore, e quasi con preziosa ferita il Divino Amante trafisse: *Ulnerasti cor meum*. Ma in simil opra ella si valse dell' artificio che suol usar l'Alicorno con l'Elefante, Tolse di mira la parte più tenera, e delicata del divin cuore, cioè a dire le viscere amorose del Padre, l'unigenito Figlio. *Filium dilectionis suæ, intima viscera* (che parole di latte, e di mele) *intima viscera Misericordiæ Patris intravit, & ei Filium unicum, & unigenitum de corde extraxit*. Con un fulmine d'oro fatta breccia nel cuore, passò dal cuore all' occhio, e bendogli la vista; dal cuore al braccio, e lo disarmò di fortezza; dal cuore al piede, e gl' impedì anco la fuga; dal cuore alla mano, e di mano gli tolse lo Scettro della sua Onnipotenpotenza, onde il Re della Gloria già cede, già cade dal Cielo in seno della sua Vincitrice: a Lei s'inchina, per Lei si umilia, in Lei oscura la sua chiarezza, raccorcia l'immensità, e per accomodarsi a condizione di vinto, scintosi l'ammanto di Maestà, prende forma servile, *Formam servi accipiens*, sicchè già imprigionato in piccole membra, per esser tutto di Maria, vive nella sua Casa, veste la sua livrèa, si nutrisce del suo cibo, e da' suoi cenni totalmente dipende: *Erat subditus*

tus

tus illi. O ineffabilis humilitas Creatoris [esclama quì tutto fiamme il Serafino da Siena] *o inexcogitabilis Virtus Virginis Matris, o ineffabilis altitudo Mysteriorum Dei? Una Puella, nescio quibus blandiciis, nescio quibus cautelis, decepit & seduxit, & ut ita dicam, vulneravit, & rapuit divinum Cor*. Tanto è vero che *intima viscera Misericordiæ Patris intravit, & ei Filium unicum, & unigenitum de corde extraxit*. Or che maraviglia, se per ragione di giusta guerra si è guadagnata la Vergine quanto di ricco, di eccelso, di sovrumano possedeva il Monarca del Paradiso. Era Egli Re per natura; la fa Regina per grazia. Come Creatore avea nel suo dominio la Vergine; come figlio al dominio della Vergine si sottopuone. A tutti comandava perchè Onnipotente; a Maria benchè Onnipotente ubbidisce. Ne volete di più? gli stessi attributi, che sono i beni stabili della Divinità, per titolo di Vittoria, si devolvono a Lei. La creazione del mondo, propria solo di Dio, io non so come, se l'appropria la Vergine. *Quando præparabat Cælos aderam: quando æthera firmabat sursum, quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*. L'eternità che ad altri non può convenire tra l'altre spoglie vātasi la Vergine di possederla: *ab eterno ordinata sum*. L'Onnipotenza, che da Dio medesimo non si distingue, pur è venuta in proprietà di Maria. *Per me Reges regnant, & Principes imperant*. Vinto dunque, vinto è l'invincibile, superato l'Onnipotente dalla purità intemerata, e dal serafico amore della Sātissima sua Genitrice. Ite or dunque, Angeli della gloria, a riconoscer la novella trionfante Regina dell' Universo. Ite, depredate le Stelle, che adornano il Trono di Dio, e fatene alla Vergine vincitrice un'illustre Corona *Stellarum duodecim*. A Lui che si arrende, rapite i pu-

Serm. 61. Art. 1. C 4.

puri argenti della Luna, e lavoratene un cocchio di trionfo; *sub pedibus ejus*. A Lui, che resta perditore, involate il Sole, che gli serviva di Padiglione come a Signore de gli eserciti, e formatene un Regio paludamento, acciò comparisca la Vergine trionfante *amicta Sole. O ineffabilis altitudo mysteriorum Dei!*

Vergine Sacrosanta, nobilissima Vincitrice, ma umilissima ancella, eccelsa Regina degli Angeli, ma benigna, et amorosa Madre de' peccatori, se solo in pensar di Voi s'intenerisce ogni più barbaro cuore, se scorre un puro mele sopra la lingua, solo in proferire, o Maria, il vostro soavissimo Nome, con qual giubilo poi, con quali sentimenti di gioia, con qual esultazione di spirito potremo noi accompagnare i principj faustissimi delle Vostre moltiplicate Vittorie? O da qualunque parte del Paradiso ne rimirate, Voi lume delle nostre pupille, nume de' nostri amori, Voi sospiro de' nostri desiderj, respiro delle nostre speranze, Clementissima nostra Imperatrice, noi vostri, ò figli, ò servi, e sotto qualunque titolo ci vogliate, tutti tutti vostri, con ogni vivezza d'affetto, & umiltà d'ossequio, da questa Valle di lagrime vi salutiamo. Con voi ci rallegriamo, che per l'originale innocenza vinto l'Inferno vinceste pur anche il Cielo con l'amore. Ma se vinceste Dio, noi, o Signora, non siamo già più forti. Se vinceste l'Inferno, non siamo già noi più ostinati. Deh vincete ancor noi, o Clementissima, frenate i nostri affetti, piegate i nostri voleri, purgate i nostri vizj, espugnate le nostre durezze, superate in somma con la dolcezza della vostra Carità il cuore di chi vi loda, siccome con l'eminenza del merito d'ogni umano & Angelico Panegirista superate la lingua.

SE.

SECONDA PARTE.

Ornavansi già i Vincitori, e sul Carro de' lor Trionfi cingevansi l'onorate tempie, altri con corone d'oro, altri con ghirlande d'alloro. Or alla Vergine Genitrice per la triplicata vittoria triplicata dovevasi la Corona; e tale appunto l'ottenne dalla Somma Divinissima Trinità. L'incoronò il Padre, Creatore del Mondo come vincitrice di tutta la Natura creata con la grazia infusale nel primo instante dell' intemerata sua Concezione. L'incoronò il Figlio, fondator della Chiesa, come vincitrice di tutti gli errori che militavano, et erano per militare a distruzion della Fede. L' incoronò lo Spirito Santo, come vincitrice del medesimo Dio, con quella fiamma di Carità che dal medesimo Spirito *Diffusa est in cordibus nostris*. Una Corona però, et a Lei ben gradita, possiamo aggiungerle noi di nostra mano, simile a quella che vantava l'Apostolo a' Filippensi, nominando sua gioia e sua Corona que', cuori redenti dalla servitù del peccato alla libertà della grazia, *Gaudium meum & corona mea estis vos*. Oh che bella Diadema porrà in fronte a Maria quell' anima, che per lei ravvivata della colpa mortale *faciet illi* di tutta se medesima *Coronam auream*. Un' anima risorta dalle tenebre del peccato al dolce lume della Grazia Divina, perchè risplende *Velut sol in conspectu Dei*, oscura con amabile ecclisse le dodeci stelle, che alla Vergine fan corona, onde più di Lei si compiace, che di quanti lumi lampeggiano nel Firmamento. Sì, di quest' anima ripentita Ella si fa maestosa Corona, e quantunque la sua venuta sia dal nevoso Libano dell' innocenza *Veni de Libano*, pur nondimeno di cuori già perversi e

poi convertiti si compiace adornarsi le regie tempie. *Veni de Libano & coronaberis*. E di che in grazia? *de capite Amana*. *Amana, Hæbraicè fides*, e questi sono i cuori novellamente illuminati dall' Evangelica predicazione. *Coronaberis de vertice Sanir*. *Sanir, mutatio*: e questi sono i Cuori già rei, e già mutati e convertiti a vera, e salutevole penitenza. *Coronaberis de vertice Herman*. *Herman, destructio*: e questi sono i Cuori che tutti distruggendosi in dolci amare lagrime di amorosa contrizione innaffiano col loro pianto le gioie del Paradiso. *Coronaberis de cubilibus leonum*. Cuori son questi da prima orgoliosi, rapaci, crudeli, ma da poi mansuefatti in Agnelli, onde si avveri, *Leo & Agnus simul morabuntur*. *De montibus Pardorum*. Cuori son questi per avanti macchiati, e per l'astuzia, e la frode, e gl'inganni, variati di più colori, ma riformati poscia in simplicità di Colombe, sicchè passi in istoria la Profezia, *Pardus cum hædo accubabit*. Purgati di questi vizj i cuori, arricchiti delle contrarie Virtù, si cangeranno in Gigli per far ghirlanda alla purità della Vergine, si muteranno in piropi, per adornar la Corona di così eccelsa Regina, folgoreggeranno come Soli per intesser diadema di raggi alla gran Madre di Dio, che fu dell' Eterno Sole l'Aurora. Questa sarà dunque la devozione a Lei più gradita, perchè l'odio della colpa è l' amor di Maria, la Vittoria del peccato è il suo Trionfo, e la nostra Innocenza la sua Corona. Ella ce ne diede l'esempio vivendo lontanissima, non che dal precipizio, dal pericolo; non che dalla caduta, dall' inciampo; non che dalla macchia, dall' ombra di qualsisia leggerissimo fallo, canonizzata perciò dallo Spirito Santo, suo ben degno Panegirista, con quelle parole *Tota pulchra es, & macula non est in te*; in guisa che come

me insegna la più salda Teologia, se a Lei si fosse data l' elezione; ò di cadere in leggerissimo difetto, ò di decadere dalla sublimissima sua dignità, con animo franco, e con intrepido cuore avrebbe risposto: tolga Dio che sopra ciò io penda in dubbio. Vada tutto il dovizioso tesoro delle mie doti naturali, e resti intemerata la Purità. Vada lo scettro, e la corona dell' universal Monarchìa, cui presiedo Regina, e resti senza neo l'Innocenza. Vada pur anche il beato godimento dell' Empireo, vada la gloria incomparabile della mia divina Maternità; lascerò volontieri d'esser Genitrice di Dio, prima che offender con ben menoma colpa il medesimo Dio. Piuttosto amante, e non Madre, che Madre, e non amante. Meglio senza Monarchìa, e senza colpa, che colpevole Signora dell' Universo. Così Ella: e noi, che ci professiamo suoi figli, saremo poi sì tralignanti da' suoi divini costumi, noi, non già per una Monarchìà, ma talora per una mera follìa, promperemo in tali eccessi, che ci costituiscano nemici di Dio, diseredati del Celeste Regno, e rei di una interminabile eternità di tormenti? Deh uditori miei cari avvertite: non i Rosarii mezzi sfiorati, non le Corone recitate senza cuore con lingua di pappagallo, sono i veri caratteri della servitù della Vergine; ma la purità del cuore, l'innocenza de' costumi, la Carità verso i prossimi, la Giustizia ne' Tribunali, l'integrità ne' Magistrati, gli occhi senza libidini, le mani senza rapine, la pronta restituzione dell' iniquamente usupato. Senza queste virtù in vano invocheremo il suo Nome, in vano imploreremo il suo ajuto alla morte, severa castigatrice d'un' impurissima vita. Dunque olà: *finem loquendi, omnes pariter audiamus. Time Deum & mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo.* Reco in una

M 2 paro-

parola il tutto: non è figlio, non è servo, non è divoto della Madre, chiunque a colpi di gravi colpe è crocifissore del Figlio. Ogni macchia di colpa mortale è una mortale inimicizia contra la Vergine immacolata.

NEL

NEL NATALE DEL SIGNORE

PREDICA DELL' AMOR DI DIO.

Detta in Cappella Cesarea.

Verbum caro factum est, & habitavit in nobis. Jo: 1.

HA vinto pure alla fine, ha vinto. Innalza pure una volta di sua mano la palma, e de' cuori ostinati, e rubelli conduce nobil trionfo l'Amor divino. Idoli caduti, profanità sbandite, errori convinti, furie incatenate, e Mondi convertiti, e debellati Inferni, siete pur oggi costretti ad accrescer le pompe d'un vittorioso Fanciullo, che spiega per bandiere le fasce, e d'un rustico Presepio si fa Campidoglio. Ha vinto pure alla fine in così iniqua tenzone, ha vinto, et espugnato il Forte dell' umana durezza, divenuto tenero Bambino l'Onnipotente. *Nova bella elegit Deus*; ond' è, che di novelle vittorie l'Angeliche milizie, disposte in musici Cori, cantano gli Epinicj. *Nova bella*, nelle quali più commuovono i vagiti, che i tuoni; più altamente ferisc ono i gemiti, che i fulmini: più vagliono a sommerger i peccati, et a lavar i peccatori quattro stille di tenere lagrimucce, che tutte l'inondazioni de gli universali diluvj: meglio si fan cadere a' piedi suddito il Mondo i vezzi d'un pargoletto, che l'armate minacce d'un Nume immortale. *Nova bella*, perchè se già non vinse tremendo, oggi tremante ha vinto. Già con pioggia di fuoco non riscaldò il nostro gelo, oggi

oggi nato tra' ghiacci, e le nevi, e lo riscalda, e l'accende. Già colla man fulminante non potè farsi ubbidire; oggi colle mani in istrette fasce legate, lega, imprigiona, incatena, con soavissimi, ma potentissimi lacci di carità, ogni più barbaro cuore. Ha vinto in somma, ha vinto travestito in figura di Bambino l' eterno Amore. Et oh se sapessi io degnamente spiegarlo! Oh se voi, cari miei Signori, poteste capirlo appieno! Quanto bell' appendice sarebbon l'anime nostre a' questi trionfi d'amore. Da me per tanto questa sera non aspettate lumi d' Orazione. Il Verbo nasce tra l'ombre: adunque non fiori di stile. Il Verbo giace sopra l'arido fieno; adunque non pompe di rettorica amplificazione. Il Verbo abbreviato ha per palagio un tugurio; brevemente perciò, e semplicemente discorro; e discorrendo, più col cuore che colla lingua, vi anderò divisando, di così nuove battaglie, di così felici vittorie i successi, e son da capo.

Tra Dio legislatore, e l'uomo prevaricator della Legge, il pomo di Adamo fu il vero pomo della discordia. Si divorò l'infelice, non come il Drudo di Cleopatra in una perla un patrimonio, ma in un frutto, amaro boccone, la padronanza d'un Mondo, e le speranze d'un Paradiso. Di libero divenuto schiavo, di Monarca mendico, di suddito rubello, di figliuolo fellone, e parricida, per l'opposizione a Dio sommo bene, videsi nell' abisso estremo di tutti i mali precipitato. Pur tuttavia il divino tenerissimo Cuore, benchè offeso pietoso, amante benchè nemico, richiamava l'Uman Genere da quel profondo di miserie con voci di misericordia, dicendo *Convertimini ad me*. Ma a questi accenti d'amore rispondevano qual eco que' cuori di pietra, *Convertere Domine, convertere, usquequò?*

Udi-

Udiste mai arroganza più temeraria? Pervertito è l' Uomo, e pretende, che si converta Iddio. Quindi il Monarca de' Cieli recandosi in atto di severa maestà, e passando da gl'inviti alle minacce, olà, intuonava dall' alto, *Convertimini ad me*, perchè in altra guisa cambierò la Corona in elmo, lo scettro in lancia, e le stelle in saette: farò delle Città deserti, e del Mondo tutto un sepolcro; *dissipabo & absorbebo simul, desertos faciam montes & colles. Convertimini* dunque, *convertimini ad me*. Ma che rispondevano a questi tuoni precursori delle saette que' giganti della superbia? *Convertere Domine, convertere, usquequo?* Udiste mai baldanza più forsennnata? Pervertito è l'uomo, e pretende, che si converta Iddio. Orsù, dice l'Onnipotente, verremo dalle minacce alle vendette. *Convertimini ad me*, grideranno spade di fuoco in mano de' Cherubini. *Convertimini*, esclameranno mine infernali profondate sotto i piedi di Datan, e d'Abirone. *Convertimini* intuoneranno le cataratte de' Cieli spalancate a' diluvj, et i diluvj di sangue di popoli fatti preda d'Inferno, e gl'Inferni di fuoco piovuti dal Cielo sopra la scelerata Pentapoli. Tutto succede, ma nulla giova; perchè ostinata l'umana durezza, si rassoda sotto i flagelli, come il diamante sotto i martelli, e va tuttavia replicando, *Convertere Domine, convertere, usquequo?* In somma (che stravagante pazzia!) pervertito è l'Uomo, e pretende, che si converta Iddio. Divinissimo Amante, or che farete voi per espugnar una volta la ritrosìa di questi perfidi cuori? Le carezze non gli ammolliscono, le minacce non gli spaventano, le ragioni non gli convincono, non gli vincono le percosse: danno fiumi di sangue alla vendetta, negano una stilla di pianto all[illegible] penitenza. *Quid ergo facies populo*

pulo huic? Oh divini coſtumi! Mirate fin a che ſegno condeſcende l'Altiſſimo. Preſe la ſua pietà quel conſiglio, che rifiutato dall'empio Roboamo, fe' ſquarci della real ſua Corona. *Si hodie obedieris populo huic, & ſervieris, erunt tibi ſervi cunctis diebus?* Si fa grado (chi mai l'avrebe penſato?) grado ſi fa al comando coll' obbedienza, *Chriſtus factus eſt obediens:* principia dalla ſervitù gli auſpicj del nuovo Regno: *Formam ſervi accipiens;* e perchè negano di convertirſi i perverſi, ſi converte, e ſi muta l'immutabile Iddio. Ecco un Dio umiliato a' ſuperbi, obbediente a' contumaci, ſuddito a' ſudditi ſteſſi, offre loro in tributo i ſuoi divini attributi: Verbo infante, Immenſo abbreviato, Eterno pargoleggiante, debole Onnipotente, abietta Maeſtà, afflitta Beatitudine, Paradiſo piangente, Dio per amore degli uomini (occhj miei pur oggi voi lo vedete) ridotto ad alloggiare in un covile di beſtie, *Reclinavit eum in præſepio.*

E quivi poi in quante guiſe ſi trasformò, vero Proteo d'amore per meritarſi gli affetti de' ſuoi amati rubelli? Sono avari, e biſogna vincerli co' donativi. I dardi di ferro fan piaga ne' corpi, i dardi d'argento fanno breccia ne' cuori. Sotto una pioggia d'oro ogni tetto è aperto, ogni porta è patente; nè ſi trova rocca, ò Cittadella così inacceſſibile, dicea Filippo il Macedone, che non poſſa eſpugnarſi, ſe non colle ſpade, almeno almen cogli ſcudi. Or ecco il noſtro Dio condiſceſo al genio della noſtra avarizia. Sapeva che la mercede era la calamita de' cuori umani, perciò prodigo ladro colla mercede appunto ſe n'è venuto a rubargli *Ecce Dominus venit, & merces ejus cum eo.* Apelle, il nume de' Pittori, ſi giace infermo: lo viſita il Re Antioco; inclina a' di lui ſtracci la ſua Corona; e dopo aver-

averlo consolato in parole, stende la man generosa; e sotto il guanciale gli gitta furtivamente in una borsa un tesoro, e si parte. Al ladro, grida frattanto Apelle, al ladro, al ladro. Questo gran dono è un gran furto: più è quello, che di mio se ne porta, che non è quello, che mi lascia di suo. Ei mi ha donato l'oro, e mi ha rapito il cuore: *Attulit aurum & abstulit cor*. Or questa, se ben avvertite, è la visita, che all' Uman Genere infermo d'avarizia fa in questo giorno il sommo Re della Gloria. *Visitavit nos oriens ex alto. Ecce Dominus venit, & merces ejus cum eo. Tam avari sumus* spiega Crisostomo, *ut Dominus ad nos venire non audeat sine mercede*. Quà dunque, quà t'invito umana avarizia: che chiedi tu per appagare le tue avide brame? Forse perle Orientali? Tali sono quelle tenere lagrimucce, ch'Ei versa nell' Aurora del suo nascimento. Forse porpore ed ostri? tali saranno quindi a poco que' sangui, che darà circonciso, per essere ancora in fasce Re de' dolori. Forse accumulati tesori? E non sono nella sua mano, nella sua mente, *Omnes thesauri sapientiæ & scientiæ Dei*? Ma nella compra de' cuori prezzo è l'amore: onde il mio Gesù, essendo l'amore stesso, sborsa e consegna se medesimo in pagamento, e per l'acquisto d'un' uomo si spende un Dio: *Ecce Dominus venit, & merces ejus cum eo, quia tam avari sumus, ut Dominus ad nos venire non audeat sine mercede*.

Gran macchina è l'interesse, che con catene d' oro fa schiavo il Mondo. Pur nondimeno per vincere il cuor umano a Dio non basta. Egli è cuor avaro, ma cuor terreno; brama perciò nate in terra le sue ricchezze, non recate dal Paradiso. Che farete Voi dunque divino Amante per espugnarlo? *Nova bella elegit Deus*. Abbandona il Regno del Cielo per ottenere il

regno d'un cuore; e perchè Amore, e Maestà non si stringono in buona lega, lascia il nostro Gesù d'esser regnante per esser amante, et in segno d'amore cede a' noi la corona, e ne concede della sua Onnipotenza lo scettro. E ditemi voi, se non è vero, qual segno, e divisa riserba più Egli di quella natìa grandezza, che l'incoronava co' raggi di maestà colassù nell' Empireo? Un' angusta capanna è l'augusto palagio dov' Egli alloggia. A due giumenti si riduce quella gran Corte di Principe, nella quale *Decies centena millia assistebant ei*. Il Presepio succede al trono, ruvidi pannicelli a' purpurei paludamenti; e per dissimular la Real sua prosapia da un Padre immortale, non solo si fa prole d'una povera Donzella, ma si finge figliuolo d'un meccanico Falegname. Ah Divino Amore, cieco a' proprj danni, et a' nostri vantaggi troppo ingegnoso! Dov'è adesso il vostro ammanto di luce? Dove la corona di gloria? Dove il trono di stelle? Dove il cocchio del Sole? La guardia del corpo composta d'alate, e fulminanti milizie, dov'è? L'amore, che ne fu il ladro, non ne dissimula il furto. Udite. Quel tenerissimo affetto, che strinse Gionata con Davide, siccome fe' tra loro un invisibil cambio de' cuori, così pur fece un visibile, e manifesto cambio de' vestimenti. Visse per l'avvenire Davide collo spirito di Gionata; visse Gionata coll' anima di Davide. Vestì Davide gli ammanti reali di Gionata, vestì Gionata i saioni pastorali di Davide: *Anima Jonatha conglutinata est anima David*, e perciò *Expoliavit se Jonathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium, & arcum, & usque ad baltheum*. Or quello, che l'amor umano fe' tra gli amici, l'ha fatto il Divino Amore co' suoi più barbari, et inumani nemici

mici: *Cum adhuc inimici essemus, ipse prior dilexit nos*. E mirate. Già vestiva da gran Signore, *Decorem induit*; adesso accorcia la veste a condizione di servo, *Formam servi accipiens*, per investir noi d'un nobilissimo Principato. *Justi autem dominabuntur populis*. Già portava diadema di celesti splendori: adesso cinge l'eccelsa fronte di trecce spinose, *Coronans coronavit me tribulatione*, per cinger di sua mano alle nostre tempie aurea corona, *Diadema speciei de manu Domini*. Già brandiva lo scettro della sua incontrastabile Onnipotenza: vien adesso a maneggiar meccanici ordegni nella bottega d' un fabbro, *Faber, & filius fabri*, per ceder a noi lo scettro della sua Monarchìa, *fecisti nos Deo nostro regnum*. Già soggiornava in quella maestosa, e sublime Reggia del Cielo, di cui rustiche pietre sono i pianeti, e le stelle; adesso non trova luogo in un vile abituro, *Non erat ei locus in diversorio*, per dar luogo a noi nel palagio augustissimo dell' Empireo. *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*. Già la sua corazza scintillava di raggi più luminosi del Sole. *Amictus lumine*; adesso vien ricoperto con oscura gramaglia di tenebre, *Posuit tenebras latibulum suum*, per armar noi di folgoreggianti splendori contra il tiranno dell' ombre, *Induimini arma lucis*. Tanto è vero che *Expoliavit se Jesus tunica qua erat indutus & dedit illam nobis, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium, & usque ad baltheum*. E non volete ch'io dica, *Nova bella elegit Deus?* Se per vincere cede l'armi; se per soggiogarci all' amore comparisce ignudo Bambino; se per accenderci del suo foco trema di freddo; se per farsi Re de' nostri cuori ci fa donativo del suo medesimo Regno? *Quam ergo* (giovami esclamare con Pier Crisostomo) *quam barbariem non vincit, hæc infantia, quam feritatem non mitigat? quam duri-*

N 2 *tiam*

tiam non resolvit? quid non amoris expostulat? quid non affectionis extorquet? Sic ergo voluit nasci, qui voluit amari.

E pur nondimeno il cuor umano resiste; e pur non per anco ha fine quest' iniqua battaglia d'un Dio amante, con un cuor umano disamorato. Si dispregiano le sue ricchezze, perchè celesti; si vilipende il suo regno, perchè futuro. L'uomo in somma, perchè figlio della terra, vuol terreni i suoi beni, e perchè temporale, gli vuol presenti. Che farete voi dunque divinissimo Amante per espugnarlo? *Nova bella elegit Deus, & omnibus omnia factus est, ut omnes lucrifaciat.* Su dunque cuore umano, dimmi, che ricerchi di più per darti vinto a questo Nume d'amore? Forma tu i capitoli della pace; metti fuora le tue pretensioni; dichiarati, a' quali patti ti risolveresti finalmente di amarlo, giacchè di tuo altro non vuol, che l'amore. Dipende il cuore da' fantasmi, e da' sensi; ond'è che per innamorarsi vuol visibile, e presente l'oggetto: e Dio squarciati tutti i veli prorompe da' reconditi arcani della maestà, et esponendosi sotto corporee spoglie alla vista d'ognuno, *Ego*, dice, *Ego qui loquebar, ecce adsum. Hucusque auxiliatus est nobis Dominus.* Si pretende di più per amarlo? Sì, perchè il cuor umano più inclinato alla terra, che al Cielo, vuol oggetti terreni per incentivi di amore. E Dio rinunzia il Cielo sua Patria, nè dalle stelle, ò dal Sole prende il corpo di cui si veste, ma per condescendere alla bassezza del nostro genio, l'impasta della nostra creta, e del nostro loto vilissimo. *Terra germinat Salvatorem;* in guisa tale, dice S. Bernardo, che *Quod facit Deus, facit limus, & quod facit limus, facit Deus. Hucusque auxiliatus est nobis Dominus.* E si pretende di più per amarlo? Sì: per-

perchè conciliatrice de' genj, e genitrice de gli amori è la somiglianza, onde non basta, che sia terreno, che sia visibile, se a noi nella natura non si assomiglia. E Dio esce dalla similitudine di se stesso, *A Deo exivit* per assomigliarsi a noi altri *In similitudinem hominum factus*. Esperto cacciatore, immita la voce dell'augello che cerca, per farne preda. Amoroso Pastore, veste le lane delle sue pecorelle, per allettarle a seguirlo. Geloso amante, porta la divisa, e l'immagine dell' anime dilette, per accender in loro colla similitudine la carità. *Adeò nos æstimat Deus, ut cum fecisset pro nobis omnia, quæ Dei natura patiebatur, non quiesceret, sed ad aliam se naturam daret*. *Ad aliam naturam*, o Dio, chi può capir l'eccesso di quest' amore umiliato? Non di ricco mendico, che sarebbe caduta; non di Principe privato, che sarebbe rovina; non di beato infelice, che sarebbe gran precipizio, tutto però dentro il confine d'un' istessa natura; ma di un Dio un uomo, cioè un fango animato, un vivo sepolcro, un cadavere sensitivo; con abbassamento più profondo, che non sarebbe d'un Angelo in un tronco, ò d' un Serafino in un verme, essendovi distanza incomparabilmente maggiore dall' uomo a Dio, che dal verme al Serafino. *Hucusque auxiliatus est nobis Dominus*. E si pretende ancora di più per amarlo? Sì; ancora di più, perchè l' esterna somiglianza non è testimonio irrefragabile dell' amore. Bisogna riconoscerlo nel proprio fonte, penetrare ne' Gabinetti dell' anima, e per un petto di cristallo veder il cuore. E Dio nell' umanato suo Figlio, ci espuone visibile il suo medesimo cuore. Mirate; che bella immagine dipinta co' lumi della Divinità, e coll' ombre dell' Umanità è Gesù, non tanto del volto, quanto del cuore paterno? *Tale est erga*

nos cor Dei Patris medita la divozione di S. Bernardo, *quale illud expressit, qui de ejus corde processit*. Cuore tutto tenerezza, e perciò raccorciato in Bambino, *Parvulus filius natus est*. Cuore tutto compassione; e perciò tutto asperso di lagrime, così nella sua culla, come nell' altrui tromba, *Lacbrymatus est Jesus*. Cuore tutto umiltà, e benigna condescenza verso di noi; e perciò *Positum in præsepio* quasi cibo dell' uomo, che tralignato in bruto, *Comparatus est iumentis insipientibus*. Cuor tutto benigno e pacifico co' suoi più acerbi nemici; onde nato in tempo di pace, e Principe della pace, non vuol che le sue celesti milizie cantino altre vittorie, se non di una pace, che di tutte le guerre trionfa: *In terra pax hominibus. Pax erit in terra, & quid volo nisi ut accendatur?* Sì accese l'affetto di popoli feroci, e di barbare nazioni verso il Re Ciro, solo in veder l'effigie del di lui volto, che formata da eccellente pennello spirava un bel misto di leggiadrìa, e di maestà di bravura, e di clemenza; d'amabile gravità, e di magnanimo amore; e si accese in guisa che correvano le Città, e le Provincie a farsi suddite volontarie d'un Principe, che scopriva in un bel sembiante un buon cuore; nella simmetrìa della faccia l'armonìa de' costumi; e nella maestà della fronte i titoli, e le ragioni dell' universal Monarchìa. Ma se tanto potè co' barbari la beltà di un volto umano, altrettanto non potrà co' Fedeli la bontà del cuor divino, divenuto visibile in Gesù Cristo? *Hucusque*, fin ad aprirsi il petto, fino a mostrarci il cuore, *Tale est erga nos cor Patris, quale illud expressit qui de ejus corde processit. Hucusque auxiliatus est nobis Dominus*. E si pretende ancora di più per amarlo? Sì, ancora più si pretende, Cioè che non solo ci mostri, ma che ci doni con prodiga mano il suo medesi-

desimo cuore, per comperarsi de' nostri cuori l'affetto. Se a tanto Ei giunge, noi siamo vinti, e del suo divino amore sono i trionfi. Ma buono Dio! Che fino a tal segno l'Altissimo si abbassasse, non era presunzione il chiederlo, temerità lo sperarlo? E pur mi dice S. Bernardo, che *Totus mihi datus est, totus in meos usus expensus*. Pur va cantando la Chiesa, *Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine*. Pur mi ricorda il Profeta, *Juravit ad Abraham patrem nostrum daturum se nobis*. Pur m'insegna l'Apostolo, che *Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos, tradidit semetipsum*. *Semetipsum* dico, non più i suoi tesori, non più i suoi regni, ma *Tradidit semetipsum pro nobis*. O quì sì che bisogna esser tigre, e non uomo, aver di ferro, e non di carne le viscere, per non innamorarsi di questo Dio Bambino di statura, e gigante di amore. *Tradidit semetipsum pro nobis*.

Spiego quest' eccesso d'amore colla similitudine d' un incendio. Udite. V'è un Signore sommamente dovizioso; tutte però le sue ricchezze sono accumulate nel suo palazzo. Architravi dorati, pitture di primo grido, statue di antico, e famoso scalpello; perle, e diamanti che compendiano in una piccola sfera un gran patrimonio. Mense da un Attalo, vesti da un Pompeo, apparati da un Creso, tesori da un Dario, da un Tiberio, da un Salomone. Ma che? Sorge colà dentro da non osservata favilla di mezza notte la fiamma, che agitata dal vento si distende in larghissimo incendio; e vola per le sale, e scorre per le gallerie, e penetra ne' Gabinetti, e cancella le pitture, e distrugge le statue, e saccheggia i tesori: e traboccando per ogni porta, e per ogni finestra un Mongibello di fuoco, via se ne porta in un' ora quanto di prezioso erasi

rac-

raccolto in un secolo, nè altre reliquie vi lascia della sua strage che il gran cadavere di quel palagio disfatto in ceneri, cambiato in carboni. Il Padrone fin tanto di mezzo alle fiamme fuggendo ignudo, si trova in un attimo, di sommamente ricco, estremamente mendico, e non avendo più con che comperarsi il vitto, vende se medesimo fantaccino alla milizia, ò giornaliero a' meccanici lavori, ò dimestico servitore all' altrui padronanza. Così (o divino Amore a quali paragoni mi costringete?) così appunto il mio Signore avea colassù nell' Empireo, dice Isaia, *Habitationem opulentam*. Teneva in quel sovrano Palagio tutte accumulate le sue ricchezze, *Gloria & divitiæ in domo ejus*: Ma vi si accese non so che fiammella furtiva di carità verso l'anime nostre, che dilatata più dall' Austro dello Spirito Santo, avvampò in vastissimo inestinguibile incendio, *Ignis magnus accensus est, ignis cujus caminus est in Hierusalem*, e questo costrinse il Re del Cielo a fuggirsi ramingo tra noi. Che se questo non fu, perchè dunque fuggirsene di mezza notte? e perchè nascondersi dentro una stalla? e perchè vendersi per garzone d'un povero Falegname? e perchè venire a mendicar il cibo con quelle mani, che *Fabricatæ sunt auroram & solem*? Eh che bisogna confessarla liberamente, *Propter nimiam charitatem suam, cum esset dives, propter nos egenus factus est*. L'incendio dell' amore l'ha impoverito in guisa, che non avendo più di suo, se non se stesso, se stesso dona, e se stesso spende per la compera de' nostri amori, e par che dica.

Eccomi qual mi volete, anime care; la carità mi trasforma in ogni uso per voi. Servirò a' vostri bisogni, a' vostri voleri, e fino a' vostri capricci, purchè mi amiate. Siete deboli pargoletti? io vi farò balia, e nu-

nutrisce; *Ero eis quasi nutritius*. Siete orfani, e pupilli? Io mi farò vostro economo, tutore, e padre; *Ego ero eis in patrem*. Siete mendichi, e famelici? Io diventerò vostro scalco, vostro vivandiere, e se più vi piace, vostra vivanda, che per questo nasco *In Bethlehem domo panis*, quasi dicendo già d'ora, *Accipite, & manducate*. Siete stanchi, et affaticati sotto il peso delle vostre miserie? Io per sollevarvi curverò alla gran soma le spalle; *Ego feci, ego feram, ego portabo*. Siete lordi, e di mille macchie contaminati? Io come vostro servo, e come infimo famiglio vi purgherò da ogni lordura le piante; *Ego Dominus, & magister lavabo pedes vestros*. E se infermi, io medico; e se erranti, io guida; e se ignoranti, io maestro; e se schiavi, io prezzo per liberarvi; e se peccatori, io sacrificio, e vittima vi renderò placato il Cielo, e cancellerò col mio Sangue le vostre colpe: *Ego, ego vadam immolari pro vobis*. Oh finezze inneffabili di estremo amore! Voi mi rapite in estasi di maraviglia, e rotto in mezzo il discorso, mi forzate ad esclamare, *Quis est hic*, che per nostro amore la fa da meccanico, da giornaliere, da servo, da vilissimo schiavo? *Quis est hic?* Se un Nobile, gran novità: se un Principe, grand' eccesso: se un Re di Corona, gran prodigio: se un Augusto Monarca, già non ho parole, che bastino allo stupore. Ma *Quis est hic? Hic est Deus, Deus noster*. Dio, quel Verbo ineffabile, che *ab aeterno* in se tutto disse, che in tempo fuor di se tutto fece, adesso si fa nulla per nostro amore? Dio, quel pelago inesausto, e sterminato di essenza, che senza veruna composizione di tutte le perfezzioni è composto, adesso a tutte le miserie si soggetta per nostro amore? Dio, quella bontà infinita, quella beltà inenarrabile, quella gran mente di tutte le scienze fecondissima genitrice, quella

ſublimiſſima, ſempiterna, onnipotente Maeſtà, ſotto i cui piedi ſono minuta polvere le ſtelle, al cui ſcettro s'inchinano oſſequioſi, e la ſorte, e la natura, e la vita, e la morte: quell' altiſſimo Nume, alla cui voce riſpondono i tuoni, al cui cenno con ali di fuoco volano i fulmini, il cui ſguardo dà lume al Sole, ſotto il cui trono tremano le baſi dell' abiſſo, e le colonne ſoſtentatrici del Cielo; adeſſo ſi avviliſce in figura di miniſtro, di ſervo, di ſchiavo per noſtro amore? Oh amore, oh amore! Io vi direi prodigo, vi direi delirante, ſe non foſte Divino. Se volete ricomprar l'uomo, ſpendete un Angelo, che tanto baſta, ſe non alla voſtra giuſtizia, certo alla voſtra miſericordia. No, venga in perſona il medeſimo Dio. Venga, giacchè così volete divino Amore: Ma venga da ſuo pari, a' troni, agli ſcettri, alle corone, all' imperio dell' Univerſo. Solo che ſi degni d'eſſer noſtro Principe, ſiam beati. No, venga da ſervo, e non da ſervo nobile, ma da ultimo fante. Da ſervo dunque verrà, giacchè così comandate divino Amore; *Formam ſervi accipiet*. Ma almeno ſia trattato da buon ſervo, non da reo, non da facinoroſo, e malvagio. No, venga ignudo di gloria, e veſtito di confuſione; ſi carichino ſopra di lui tutte le ſceleratezze di un Mondo, e come indegno d' abitare tra gli uomini, naſcendo ſi getti colà in un covile tra due giumenti, e morendo s'inchiodi ſopra un patibolo tra due ribaldi aſſaſſini. Signori, e non ardete? e non baſtano queſti Mongibelli d'amore ad infiammare un cuore benchè di ghiaccio? A queſti termini un Dio? *Formam ſervi accipiens, & habitu inventus ut homo?*

Io ben ſo, e lo racconta Valerio per un miracolo di fedeltà, che vi fu ſervo così amante del ſuo Signore,

gnore, che vedendolo da' ſuoi nemici cercato a morte, non ſolamente l'aſcoſe da' micidiali, ma traveſtitoſi co' di lui ſoliti ammanti, per ſalvargli la vita, ſe ſteſſo eſpoſe alle ſpade de' maſnadieri. Servo d'ufficio, Eroe di coraggio, ingannò con ingegno d'amore la morte, che giammai non s'inganna: allora fe' comparir più bella, e più magnanima d'ogni verità la menzogna: menzogna colla quale prendendo l'altrui veſte, ſalvando l'altrui vita, e rubando l'altrui morte, ſi meritò l'immortalità della fama. Egli non mai ſervì meglio il ſuo Signore, che quando gli tolſe ſin l'abito, e il titolo di padrone. Ma finalmente, donò una vita ſervile per una vita ſignorile, ſi ſacrificò per un Patrizio uno ſchiavo. Ma un Signore per uno ſchiavo, ma un Re per un ſuddito, ma un Dio per un uomo, ma un Nume immortale per un verme terreno, traveſtirſi d'umanità, e farſi prendere, e giuſtiziare in vece del peccator delinquente la ſantità medeſima, e l'innocenza? *Quis audivit unquam tale?* Eh che biſogna cedere a queſt' amore. Già non è più elezione, è viva neceſſità l'amarlo, e concedergli il trionfo de' noſtri cuori. Viva dunque Gesù Bambino: Viva la bontà del noſtro umanato, et umaniſſimo Iddio: Vinca la ſua Carità: Viva, e vinca, e regni eternamente nell' anime noſtre quel divino Amore, che per farci tutti ſuoi, tutto a noi s'è donato; *Nobis datus, nobis natus, ut ſine timore de manu inimicorum liberati ſerviamus illi in ſanctitate & iuſtitia.*

SECONDA PARTE.

Le vittorie del Santo Amore non paſſano ancora in trionfi, perchè non tutti i cuori ſono eſpugnati.

Ama e geme, vince e piange il divin Pargoletto, perchè non è perfetta la sua vittoria, e si trova pur tuttavia cuore sì raffreddato, che resiste all' amore: *Vagit Infans inter arcta, Conditus presepia*. Ma v'è modo di racquetarlo? Sì: con riamarlo: *Silebit in dilectione tua*. Piange il riso del Cielo, perchè il fetor dell' immondo presepio il tormenta: deh accendi, o fedele, un vivo fuoco d'amore, e dissipato il lezzo, darai fine al suo pianto. *Silebit in dilectione tua*. Piange l'allegrezza de gli Angeli, perchè l'opacità, e l'orrore delle notturne tenebre l' acceca le pupille. Deh accendi, o cuor umano, un fuoco di santo amore, e rischiarate l'ombre, rasciugherai le sue lagrime. *Silebit in dilectione tua*. Piange la gioia de' Beati, perchè nel cuor della notte, e del verno, i più gelati aquiloni le sue tenere membra rigidamente flagellano. Su dunque, o cuor umano, accendi un vivo fuoco di puro amore, e vinto il freddo, astergerai il pianto delle sue ciglia divine. *Silebit in dilectione tua*.

E ben hai motivo di farlo: Poichè se l'amore è calamita d'amore, egli già mostra nel polso del dolore la febre del l'amor, che l'accende. Già da' primi momenti fa Croce della sua culla, Calvario del suo presepio, agonìa del suo nascimento, *In flagellis à juventute;* ò come altri leggono, *Moribundus a' puero*. *Ab exordio*, dice Bernardo, *ab exordio nativitatis crucis dolor*, *crucis ignominia exorsa est*. Non vedete soggiunge S. Ireneo, che non vuol nascer tra' popoli Gentili, ma tra' Giudei: perchè impaziente di mostrar l'amor suo nello spargimento del sangue, s'elegge quella Nazione, che circoncideva i bambini, per cominciare dalla sua natività la passione, martire volontario de' nostri amori? *Christus in Judæa nascitur, & non in Gentibus, quia Gentilitas*

tas carebat circumcisione; & ità in Judęa ostendit charitatem suam in primordio nativitatis, in effusione sanguinis. Quanto ha, quanto è, quanto fa questo divino Infante, tutto è rete, tutto laccio, tutto esca, tutto fiamma d'amore.

E noi, miei diletti Signori, qual corrispondenza d'amore renderemo a questo celeste Amante sì benigno, sì generoso, sì svisceraro? *Quid facturus est homo*, interroga S. Prospero, *propter quem Deus factus est homo? Quid facturus est?* Abbandonerà il Mondo per Iddio? Iddio per lui ha abbandonato il Cielo. Darà per Iddio lagrime di pentimento? Iddio per lui ha date lagrime, e sangue. Si umilierà per Iddio tra gli uguali? Iddio per lui s'è umiliato fino à farsi suddito delle sue stesse creature: dunque, *Quid facturus est homo, propter quem Deus factus est homo?* Se l'uomo perseverasse cent' anni colle ginocchia inchiodate sul pavimento, colle pupille fisse nel Cielo: se penitente vivesse tra le austerità di Pacomio, e d'Ilarione; se martire agonizzasse tra le fiamme di Lorenzo, e le saette di Sebastiano: se con mille instancabili braccia faticasse per Iddio, con mille corpi per Iddio trafitto morisse, con cento millioni di cuori seraficamente l'amasse: tutto sarebbe meno che al mare una stilla, che una stella al Sole, che una facella all' Empireo, che un' atomo indivisibile alla macchina dell' Universo. Dunque, *Quid facturus est homo, propter quem Deus factus est homo? Quid facturus est?* Io lo dirò *Quid facturus est homo*. Tutto il contrario di quello che fa, et insegna Iddio. Iddio per amor della povertà abbandona il propio; e l'uomo per odio della povertà si usurperà l'altrui. *Quid facturus est homo?* Dio per mostrarsi amante dell' uomo bramerà i patimenti, e l'uomo non curante dell' amor di Dio non cercherà, se non diletti. *Quid facturus est homo?* Dio mac-

maestro di umiltà, sottoporrassi fino a' suoi minimi servi; e l'uomo discepolo di Lucifero nella superbia, vorrà *per fas* ò *per nefas* sovrastare fino a' suoi superiori. *Quid facturus est homo?* L'amasse almeno, se imitarlo non può. Ma non potete, o cari, amare il vostro Dio, et amar la donna non vostra. Non potete amar il povero Cristo, et amar i tesori iniquamente acquistati. Non potete amare un Dio d'amore, e nutrir l'odio, e desiderio della vendetta contra il fratello. Non potete amar la somma bontà con un cuor maligno, nè l' eterna verità con un cuor doppio, nè l'infinita giustizia con un cuor iniquo, che per gli privati vantaggi perverte tutte le leggi del giusto, colla frode, colla menzogna, colla violenza. Dunque, *Quid facturus est homo, propter quem Deus factus est homo?* Non altro, che amare. Amatelo, et è soddisfatto. Amatelo, ma con amore, la di cui fiamma derivi dal cuore dell' amoroso Gesù.

Nell' antica Etiopia sul finire dell' anno si estinguevano tutti i fuochi delle case private, e se n'andavano i sudditi a prendere un nuovo fuoco dalla Reggia del loro Monarca. Così noi, Dilettissimi, su gli ultimi periodi di quest' anno cadente. *Ecce rex noster advenit Christus*, e si protesta, *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur?* Su dunque, se v'è lume di Fede, se punto ci ricordiamo d'esser Cristiani; se un Dio per noi piangente, per noi umiliato, per noi impoverito, per noi fatt'uomo, può commuovere i nostri affetti, *Accendatur, accendatur*. Si estinguano tutti i fuochi di sozzi amori, di odj maligni, di vane ambizioni, di sordide avarizie, di sregolate concupiscenze; e quel bello, quel puro, quel celeste e divino fuoco di santo amore si accenda, nel quale felicemente si abbru-

bruciano i Serafini. Nuovo Signore, nuovi ſudditi: nuovo regno, nuovi affetti: nuove brame, nuove operazioni. Si muti l'uomo, giacchè ſi muta l'immutabile Iddio. S'infiammi di quell' amore, che ſolo può innalzare la terra al Cielo. *Accendatur, accendatur*. Ah cuor umano, ſe pur non ſei cuor di porfido, e di diamante, prendi da Salviano il conſiglio: Ama quanto devi. *Debitum* (ecco in una parola la ſoddisfazione) *Debitum, quod ſanguine ſolvere non poſſumus, ſolvamus amore*.

DI-

DISCORSO

Detto in Cappella Cesarea

In occasione d'un Oratorio dentro l'Ottava del S. Natale.

Verbum Caro factum est. Joann. 1. 14.

A Terra, a terra, o umane speculazioni, che all'erte inaccessibili, che a' penetrali impenetrabili dell' eccelsa Divinità con penne di farfalla, e con pupille di talpa, investigatrici pur troppo temerarie, v'innalzavàte. A terra dico, a terra, se volete giungere al Cielo: al Presepio, se bramate aprirvi l'Empireo: all' Uomo, debile, pargoletto, mortale, se l'immortale, l'immenso, l'onnipotente Dio desiate di conoscer veracemente. Non v'è ragionevol creatura senza qualche notizia del sommo Bene; anzi l'esser dell'Anima (disse Jamblico, gran Teologo tra'Gentili) nella di Lui conoscenza tutto consiste. *Esse animæ est intelligere Deum;* ma la maniera d'intenderlo era quella, che mal intesa dagli uomini conduceva ad ignorarlo. Se l'immaginavano lontano, e spiegato il corso de' più fervidi desiderj verso di Lui, s'affrettavano, ma non udivano da Clemente, che Dio allora meno si trova, quando più audacemente si cerca: *Venatu difficilis est Deus, semperque à sequente recedens.* Lo chiamavano un chiarissimo Sole, e vi affissavano gli occhj per vagheggiarlo: ma non si avvedevano intanto, che a Dio, come al Sole, servon d'ombre per nasconderlo quei medesimi lumi,

lumi, che lo palesano. *Sicut tenebræ ejus ità & lumen ejus*. Lo veneravano assiso in eminentissimo Trono, e sulla punta dello Spirito s'ergevano per raggiungerlo; ma non sapevano con Agostino, che chiunque s'innalza, dall' Altissimo si allontana: *Altus est Deus; erigit te, fugit à te*. A terra dunque, a terra; dal Paradiso al Presepio, dalle stelle alle stalle, dagli Angioli agli animali, poichè *In medio animalium cognoscetur*. In Bettelemme spogliato de' suoi raggi Divini, e da' bifolchi si conosce, e da' giumenti si adora, e fin da' ciechi si vede nel Presepio il Sole del Paradiso. Su dunque, o miei Signori, all' annunzio felice, che *Verbum Caro factum est*, *eamus* ancora noi, *& videamus hoc verbum*. *Eamus*, e se onnipotente ci spaventava, indebolito ci alletti, se fulminante era terror delle menti, piangente sia calamita de' cuori. *Eamus & videamus* visibile nelle nostre tenebre chi fu nella sua chiarezza invisibile; Reo di nostre pene, chi fu vendicatore di nostre colpe. *Videamus* (come pur ora cantavano questi Angeli Palatini) in qual maniera Ei non è capito dal vasto Cielo, et or vagisce stretto in un velo. *Videamus* per qual cagione Ei ch'è il diletto dell' Universo, mostra l'aspetto di pianto asperso, e troveremo ciò avvenire, perchè Gesù bambino, per esser più chiaramente da noi conosciuto, e più fervidamente amato, in cento, e mille guise, Proteo non favoloso di Santo Amore, si trasfigura di Dio in uomo, di Signore in servo: così trasfigurato Voi divoti, ardenti, attenti, attoniti, ammiratelo, & incomincio.

Non è attributo del quale se ne vada più altiero il sommo Re della Gloria, e ne spieghi più volentieri le ammirabili pompe, che quello della sua costantissima immutabilità. *Ego Deus, & non mutor*. Gli altri titoli di sue grandezze non ricusa di aver comuni con noi,

nè si duole che usurpatori de' suoi diritti reali alcuni si chiamino Illustrissimi dalla sua luce, altri Serenissimi dalla tranquillità, altri Augustissimi dall' ampiezza del suo adorabile Imperio: ma il pregio d'immutabile a chi mai lo comunica? Piegano, o Illustrissimi, i lumi vostri all' occaso, et ingombrasi al fine di tenebre fatali la lor chiarezza: solo Dio è quel Padre de' lumi, *apud quem* sempre fisso nella ruota dell' eternità, *non est transmutatio*. Violata è sovente la vostra quiete, o Serenissimi, da torbide improvvise procelle dell' incostante fortuna: solo Iddio, occhio invisibile che tutto vede, in se non vede mai nuvolo di mestizia, ò pioggia di pianto, ma letizia sempiterna. Traballano, o Augustissimi, i vostri Troni, si rompono i vostri Scettri, e la morte tiranna calca con dispettoso piede le vostre porpore lacerate: solo Dio è quel Monarca *cujus regni non erit finis*, avendo Egli la stabilità per trono, l'onnipotenza per iscettro, e l'immenso circolo dell' Eternità per corona. Immutabile Iddio nella sostanza, che di tempre finissime, & immortali, perfetta non si accresce, semplice non si sminuisce, ingenita non si corrompe, incomposta non si divide, e perchè porta seco la felice necessità dell' essere, *Ego sum qui sum*, qualsisia pericolo di non essere affatto esclude. Immutabile Iddio ne gli accidenti; perchè in Lui l'atto dalla potenza, e la potenza dall' essere, e l'essere dal ben essere non distinguendosi, nulla è in Dio che non sia sostanza, nulla è in Dio che non sia tutto, nulla che non sia Dio. Immutabile dalle successioni del tempo, che ne' diamanti della di Lui Eternità il suo dente vorace affaticando in vano, senza mai consumare un momento di quell' età sempiterna, i giorni, i mesi, gli anni, i lustri, i secoli, cioè a dire tutto se medesimo, parte a parte rode, e con-

consuma. Immutabile dalla variazione del luogo, perocchè essendo Dio quel circolo sterminato, *cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam*, non si abbassa perchè inflessibile; non s'innalza, perchè supremo; non si avvicina, perchè a tutto è presente; non si allontana, perchè tutto conserva; non ha dove entrare, perchè tutto riempie; non donde uscire, perchè tutto racchiude; non ha luogo, perchè è Spirito; ha ogni luogo, perchè è immenso; e pur senza luogo, e di tutti i luoghi, e di se medesimo è luogo Iddio. Or chi mai sì felice Oratore potrebbe persuadere, non che ad altri, a se medesimo, che questo Nume totalmente immutabile, non pur di tempo, ò di luogo, ma di voglie, e d'ufficio, e di accidenti, e di sostanza, in cento e mille guise per noi si mutasse? E voi nulladimeno, voi Divino ingegnosissimo Amore, di cangiamenti così stupendi foste l'artefice. Dio, come Iddio immutabile, fu mutabile come amante, et appena il generoso e benigno suo cuore sentì le fiamme de' nostri affetti, che per esser simile a noi, si fece, io non so come, fin da se medesimo dissomigliante. Metallo per natìo rigore indomabile, lambito dalle fiamme cede alle ardenti lusinghe, e corre liquefatto in focosi ruscelli dalla fornace. Montagna immobile per la gravezza del suo peso, si scuote da' fondamenti alle violenze del fuoco, e rapita da lui si squarcia fin le viscere per seguitarlo. Altrettanto con Dio potè l'incendio violentissimo dell' Amore: rigido, et inflessibile per avanti, già si rende alle nuove arsure, tutto placido e conversevole. *Cum hominibus conversatus est*. Fisso eternamente sulle basi inconcusse della propria costanza, già rapito dal suo bel fuoco, se ne va pellegrino dalla sua Reggia, *à regalibus sedibus venit*. Inalterabile per natura dalle vicendevolezze de' re-

pentini accidenti, alterato si vede da' suoi novelli amori, e di nome, e d'abito, e di figura, e di forma, e d'affetto, e d'aspetto: *Aspectus ejus in eo non est*. Eh che una favilla di Carità, caduta (lasciatemi usar questa forma) caduta, e penetrata furtivamente nel seno dell'unigenito Verbo, nelle viscere sue divampò subito in larghissimo incendio, sicchè lo rese d'un Dio inaccessibile, un Dio familiare, d'un Dio rigoroso, un Dio vezzoso, d'un Dio eterno, un Dio fanciullo, d'un Dio aspro, un Dio amante: *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis*. E qui osservate N. N. vi prego un altra, forse a voi nuova, e certo notabilissima mutazione, dall' amore originata, e dalle viscere di Maria. Fu dall' eterno Padre tra illibati splendori di santità generato *ab æterno*; e nondimeno nella sua temporal generazione pare che alla chiarezza de gli antichi natali, et a i lumi del gran Genitore anteponga l'ombre felici dello Spirito Santo. *Spiritus Sanctus obumbrabit*. Nato il Verbo, *ante luciferum, & ante sæcula* dalle fecondissime Idee della mente Paterna, era senza dubbio prole dell' intelletto, e con tutto ciò quasi ripartorito dalle viscere dello Spirito Santo, chiamasi figlio della Volontà, e dell' Amore: *Filium dilectionis suæ*. Concorre come a tutte l'opere *ad extra*, così all' Incarnazione del Verbo, tutta insieme l'Augustissima Trinità, perocchè (voi lo sapete o Teologi) *Operationes in Divinis sunt indistinctæ*; e pure allo Spirito Santo unicamente si ascrive: *Conceptus de Spiritu Sancto*. In somma s'egli s'incarna, lo Spirito Santo è l'autore: se si battezza, lo Spirito Santo il Padrino; se vive, lo Spirito Santo è il suo Spirito; se respira, lo Spirito Santo è il suo fiato. *Insufflavit, & dixit, accipite Spiritum Sanctum*. Ma perchè di grazia, in questo nascimento dell' uomo Dio

sono

ſono tanto naſcoſe, e diſſimulate le Relazioni, ch'Egli aveva col Padre, tanto eſpreſſe, e divolgate quelle, che non ſo ben dire ſe aveva con lo Spirito Santo? L'Iſtoria darà lume al miſterio; attenti.

Si numera tra' Regnanti dell'Aſia colui, che per acquiſtarſi la benevolenza de' popoli diſſimulò il vero Padre, laſciandoſi nominare, e credere figliuolo di quell'Antioco, la liberalità, e magnificenza del quale aveaſi con auree catene cattivati gli amori d'un Regno, e gli ſtupori d'un Mondo intiero. Et in fatti ſortì la finezza dell'artificio tal facilità di credenza, tal felicità di ſucceſſo, che per eſſer creduto prole di genitor così amabile, l'una dietro all'altra le famiglie, le Città, le Provincie il ſeguirono, l'acclamarono Re, e ſopra le rovine de' ſuoi nemici alla Monarchia d'Oriente lo ſollevarono. *Prompalum quemdam, Antiochi Epiphanis Filium eſſe finxerunt, inditoque Alexandri nomine, contra Demetrium ad Regnum evexere*. Io lo preſi dal Fulgoſo, et egli da Erodoto. Or tali, e non punto diverſi, furono gli amoroſi ſtrattagemmi del noſtro umanato, et umaniſſimo Iddio; tali le mutazioni, che fece in Lui la ſua ineffabile Carità per renderlo di tutti i cuori vero Monarca. Non gli era giovato, per ſignoreggiare i Cuori umani, l'aver un Padre Onnipotente, che orgoglioſi, e protervi ne ſcuotevano il giogo. Non lo ſcoprire gl'ineſauſti teſori della paterna Sapienza, che ritroſi, et indocili ſpregiavano il Legiſlatore, e laceravan le Leggi. Non i baleni della Maeſtà, et i fulmini della vendetta, che dal trono del ſommo Padre rotava frequentiſſimi a terrore de gli Empj, che indomiti, e temerarj prima ſi laſciavano incenerire dal fuoco, che intimorire dal lampo. Che dunque poteva Egli di più verſo coloro, che potente non lo ado-

Theat. Vit. hum. Lit. A. Pag. 604.

adoravano, sapiente non lo seguivano, minacciante non lo temevano, se non trasfigurarsi in Amante? Amante dunque si mostra, amante si nomina, amante vuol esser creduto dell'anime nostre svisceratissimo; e perchè il Figlio si suppuon simile al Padre, di cui naturalmente porta l'immagine, e l'amore *in Divinis* non è attribuito al Padre, ma allo Spirito Santo, per questo (scrivete, dice il Verbo, miei Evangelisti, scrivete) *conceptus*, non già *de Patre*, ma *de Spiritu Sancto*. La Maestà risplende nel Padre, si accende nello Spirito Santo la Carità. Intorno al Padre tuonante, e fulminante, *Tempestas valida*; intorno allo Spirito Santo paraclito, e consolatore; *Sibilus auræ tenuis*. Il Padre per intimar i suoi rigori ha chiome di neve; lo Spirito Santo per palesar i suoi amori ha piume di foco. Il Padre è sempre assiso sul Trono della Maestà in atto di comando; lo Spirito Santo, detto dal Nazianzeno, *Deus peregrinus*, sempre sull'ali, e sulle mosse in atto di condescendere all'umane miserie. Facciasi dunque nell' Incarnazione questo cangiamento ammirabile: sia l'umanità del Verbo, se non prole, almen Opra dello Spirito Santo. Sia lo Spirito Santo dell' Umanità del Verbo, se non Padre, almen fabbro, e se in Cielo come regnante *à Patre procedit*, in terra come Amante sia concetto *de Spiritu Sancto*, e di Lui rappresenti nel nome di Cristo l'unzione, e nella dolcezza del genio la carità, e nel zelo dell'anime il foco, e nell'età di Fanciullo la colombina innocenza. *Quoniam ad nostram salutem* (conchiude divinamente Agostino) *& reparationem ab illa incommutabili Dei sapientia natura nostra mutabilis suscepta est, dono Dei, hoc est Spiritu Sancto, concessa est nobis tanta humilitas tanti Dei*. E che maraviglia poi, se il nascente Fanciullo, avvivato da Spirito così ardente, col Sole in viso

De Fid. & Symb. tom. 3. cap. 4.

viſo ci porta in mezzo al verno una fervida eſtate di Carità? Bene a lui ſi conviene andar dicendo *Ignem veni mittere in terram*, ſe dal fuoco del Cielo traſſe l'origine. Ben tra' fieni, e le paglie ſparge i primi ſemi delle ſue fiamme, acciò con incendio felice vadan creſcendo *uſque ad cedros Libani*. Ben adeſſo ſi avvera *Ignitum eloquium tuum vehementer*, quando la parola del Padre proferita, non ſo dir come, dallo Spirito Santo, porta inſieme col tuono della Maeſtà, e col lampo della Sapienza, il fulmine dell'Amore. Sì sì, *dono Dei, hoc eſt Spiritu Sancto, conceſſa eſt nobis tanta humilitas tanti Dei*. Ma io me ne vado rapito quaſi agli ultimi eccessi della Divina bontà, e pur queſti, che tanto eſagero, appena ſono i principj. Egli paſsò a volo colla prima traſformazione dalla Maeſtà di Principe alla condizione di amante, cinto però d'ineſtinguibili fiamme, in vece di ſollevarſi vie più s'inchina; et avverando con le ſue Divine condeſcenze gli aſſiomi dell' umana Filoſofia, *Amor deſcendit*, deſcende l'Altiſſimo delle noſtre baſſezze innamorato, e par che vada dicendo tra' ſuoi vagiti: *Amor meus pondus meum*. Et oh chi poteſſe ridirne fino a qual termine mai ſia per piegarlo queſto peſo d'amore, a gli omeri ſuoi più che Giganteſchi intollerabile? Parliamone apertamente N. N., giacchè, *Opera Dei manifeſtare honorificum eſt*. A Lui è intervenuto (ſapete come?) come a regio Garzone, d' indole ſublime, di genio Eroico, di ſpiriti marziali, di tratto altiero, e maeſtoſo, allorchè alla Rocca del ſuo cuore eccelſo appoggiando ſcale furtive l'amore, vi penetra dolcemente, e potentemente l'eſpugna. Voi lo vedete in un ſubito: *Quantum mutatus ab illo!* da' ſoliti coſtumi, dall'uſate ſembianze, da tutto ſe medeſimo differente. Comandava tra gli Eroi, or tra le Ninfe obbediſce.

disce. Marte delle battaglie traeva da' nemici fiumi di sangue: ora poetico Giove sparge per la sua Danae le piogge d'oro. Ebbe a vile gli ereditati Reami, e bramò di sua mano accrescersi le corone: vili or gli son le corone, solo stima, et adora le sue catene. Effeminato s'è qual Paride il fiero Achille. Non più splendori di gloria, che al barlume di due stelle s'è dimenticato del Sole. Non più applauso di Vittorie, che tacendo le Trombe de' suoi trionfi, parlano solamente le lire de' suoi delirj. Padiglioni per lui sono i Gabinetti, campi i giardini, elmi le ghirlande, visiere le maschere, trasmutati in somma si vedono gli squadroni in drappelli, le battaglie in balletti, le bandiere in ventagli, i Campidogli in teatri, le palme in fiori, e quasi a novello Alcide la corona in catena, la clava in fuso: tanto è vero che l'amore anco ne' Regnanti è servile: *Ubi regnat amor, serviunt & Reges.*

In simil guisa (se mi perdonate la bassezza del paragone) a titolo di servo s'è inchinato per amore dell' anime il sommo Re dell'Empireo. Udiste da gli antichi Profeti nominarlo gran Signore d'Eserciti; vedete come ora Ei serve per araldo, e furiero di pace. Udiste che da un soglio stellante volgea le sfere, intimoriva gli abissi, signoreggiava il Mondo; vedete come figliuolo di umile Ancella, poichè *Partus sequitur ventrem*, nasce per obbedire alla madre, al balio, al persecutore, al carnefice fino alla morte. E che gli resta oggimai dell' antiche grandezze? Ha Egli per avventura altre porpore, che ruvidi panni, altri palazzi, che rusticani tugurj, altri corteggi, che di giumenti e bifolchi? Suo Trono non è un presepio? Una stalla non gli serve di Reggia, e di guardia i Pastori, e di famiglia la mandra, e di reali apparati la paglia, i fieni, i co-

i covili, le mangiatoie. Si tratta dunque da servo, e non per nulla, giacchè di Lui s'è impadronito l'amore, e se bramate d'intendere in qual ufficio s'impiegherà per servirvi; riditemi voi, se potete, il numero senza numero dell' umane miserie, et avrete il computo de gli abietti, e laboriosi officj, a' quali per sollievo nostro si accinge. Vieni, recati quà nel mezzo, uomo infelice, fragile per tua natura, e cadente, ma per tua colpa caduto, infranto, lordo, ignudo, impiagato, infievolito, infermo, agonizzante, che in un diluvio di mali altro non hai di vivo, e di verde, che la speranza. Spiega in lugubre pompa le tue, le mie, le universali sciagure: a prova conoscerai, che alle comuni necessità non può esservi, nè più fedele, ne più pronto, nè più abile, nè più umile servo del tuo Signore. Parla, parla pure liberamente, che chiedi tu, che ti abbisogna? Io languido e semivivo trovomi bisognoso di medico assistente al mio letto: eccolo, si offerisce Gesù, medico di Paradiso: *ego veniam & curabo*. Ma io errante, e vagabondo, ho smarrito il cammino del Cielo, e vorrei qualchè guida per ritrovarlo. Eccola: di guida pur anco vuol servirti Gesù; *Veni & sequere me*. Ma io, sebbene ho la guida, non posso viaggiare senza Viatico. Famelico, e sitibondo ho necessità d'economo, e di scalco, che mi somministri cibo, e bevanda. Eccolo: fino a questi uffic j vuole abbassarsi Gesù: *Ego reficiam vos, ego in medio vestri sicut qui ministrat*. Ministro così gentile, che nel convito Angelico vi porgerò in cibo il mio Divin Corpo, & in vino prezioso il mio medesimo Sangue. Nè questi sono i confini estremi di quell'amore infinito: più basso è apparecchiato a discendere per sollevarti. *Inclinavit Cælos, & descendit, sed usquequo?* (interroga S. Tomaso da Villanova) *usquequo?* Questo è

Q l'abisso

l'abiſſo imperſcrutabile: *Caligo ſub pedibus eius*. Dunque ſe io marciſſi nel loto ſenza lena da ſollevarmi, Dio piegherebbe anco le ſpalle per ſervirmi di portatore? E perchè no? *Ego feci, ego feram*. Chi al fango ſteſe le mani per farti, chinerà ben anco le ſpalle per ſollevarti dal fango. Dunque ſe inſterilito d'opere fruttoſe, voleſſi un agricoltore al mio Campo, Dio non averebbe difficoltà d'eſſere il mio Caſtaldo, il mio giornaliere, il mio bifolco? No certo: il ſuo Padre per te *Agricola eſt*, & Egli medeſimo nel tuo podere *Exit ſeminare ſemen ſuum*: ſeme, che mortificato con la ſua morte, di mezzo alla noſtra terra germogliò il Cielo. Dunque ſe io mi trovaſſi lordo per le ſordide macchie de' miei peccati, il mio Dio, come mio ſchiavo, con le mani creatrici delle ſtelle, e del Sole, mi laverebbe le piante? Credo infallibilmente che sì, mentre non ſolo con l'acqua nel Cenacolo, ma con le lagrime nel preſepio, *Cœpit lavare pedes Diſcipulorum*. Ingratiſſimo cuore, & anco non ſei vinto, e convinto dall' eceſſo infinito di tanto amore? Dio tuo medico, da tanta durezza non ti guariſce? Dio tuo miniſtro, non baſta per umiliarti? Dio divenuto tuo ſchiavo, non può metterti alla catena d'un' indiſſolubile obbligazione? Dio tua nutrice, tua vivanda, tua vita, tuo cuore, non arriverà a compungerti, a intenerirti? E che ne vuoi di vantaggio? Forſe non ti baſta d'averlo per guida, ſe di più non l'hai partecipe de' tuoi erranti, e precipitoſi viaggi? *Hucuſque auxiliatus eſt nobis Dominus*, dice S. Baſilio di Seleucia, poichè *Obiit præcipitia, & cum deerrante venit in partem erroris*. Forſe non ti baſta d'averlo ſervo per ſottentrare alle tue fatiche, ſe non l'hai di più reo per tollerar le pene delle tue colpe? *Hucuſque auxiliatus eſt nobis Dominus*, poichè dice S. Bernardo,
Non

Non solum accepit formam servi, ut subesset, sed etiam mali servi, ut vapularet. Forse non ti basta, che dall' essere Dio si facesse uomo per l'uomo, se dall'esser uomo non s'inchina fino al nome, & al carico di giumento? *Vt jumentum factus sum apud te*, dice in persona di Cristo Davide. Forse non ti basta, che sia tuo giumento per soffrire i tuoi pesi, se non è anco tua vittima svenata, e sagrificata per le tue colpe? *Hucusque auxiliatus est nobis*, mentre Egli dice: *Ego vadam immolari pro vobis*. Non ti basta in fine d'averlo vittima sull' altare, se davanti all' altare non lo vedi pur anco tuo adoratore? *Hucusque auxiliatus est nobis*. Dio (gran cosa!) Dio in certa maniera è divenuto idolatra dell' uomo, e l'uomo è divenuto Iddio del medesimo Dio. *Quasi homo esset Deus* (parlai con S. Tomaso d'Aquino) *& quasi Deus beatus esse non posset sine nobis*. Oh nobili avvilimenti, oh generose abbiezioni, oh magnanime condescendenze, alle quali innamorato d'un terreno omicciuolo discese l'Onnipotente? Dio, già *Dominus dominantium*, or che l'amore l'ha incatenato, *Servus & minister*. Già *excelsus super omnes Deos*, adesso *Novissimus virorum*. Servo nostro Iddio, ma così umile, che non trovando luogo in casa, si contenta di servirci alla stalla, *In medio animalium*. Servo nostro Iddio, ma così obbligato, che per non aver libere nè anco le mani, *Stricta cingitur fascia*. O questo sì che è un Amore più forte assai della morte: che se la morte fa gli uomini tuti eguali tra loro; l'amore ha reso inferiore a gli uomini l'istesso Dio. E voi non ardete o, Signori, e non avvampate in fornaci di Carità a queste prodigiose fiamme di Paradiso? Dove siamo noi? che facciamo? quale stolidità, qual letargo di mente ci tiene assorti? E non ci svegliano quei vagiti? E non rompono le no-

ſtre durezze quelle dolciſſime lagrime? Che ſe ammolliti ſiamo, e compunti, qual gratitudine uſeremo noi verſo un così benigno, e generoſo amante? Dunque corriſponderemo a tanta umiltà con le noſtre pompe, e ſuperbie? A tanta purità con le noſtre laſcivie? A tanta povertà con l'uſurpazione iniquiſſima dell'altrui? A tanta Carità con l'invidie, con le gare, con l'inimicizie, con le vendette? Ah Dio, Dio immortale, abbiamo cuore nel petto, abbiamo fede nel cuore? Queſti Evangelj che ſi leggono, queſti miſterj che ſi rappreſentano, ſon fantaſie di Poeti, ò maſſime d'infallibile verità? Naſce tra noi l'Eterno, ſi ſtringe in faſce l'Immenſo, giace tra gli animali chi con piè dominante calca l'eccelſe fronti de' Serafini: e perchè? per inſegnarci a diſpregiar le ricchezze. E noi per le ricchezze diſpregiamo Dio, e mandiamo in pezzi il Decalogo. Il Monarca de' Cieli abita nelle Capanne, per inſegnarci a vilipender gli onori, e le grandezze del Mondo: e noi per un puntiglio, per un avanzamento di grado, ci urtiamo, ci perſeguitiamo, ci ſcanniamo l'un l'altro come Caini. Naſce d'una Vergine per innamorarci della pudicizia: ma quanti credono il Vangelo, e pratican l'Alcorano, covando ſotto una fronte battezzata più oſcenità, che qualſivoglia Sultano ſotto il Turbante. Ferma, ferma, o Fedele, quel precipizio, che ti trabalza nel baratro, e mirando nel preſepio il tuo Redentore, così diſcorri.

Per gli noſtri diletti, per gli noſtri teſori, e Reami, e Monarchie avrebbe Dio moſſo un piè, ò proferito un accento? Certo che no. Beni così vili e caduchi non eran degni d'occupare i penſieri ſublimi di tanta Maeſtà. Degno impiego d'un eterno Dio fu ſolamente queſt' anima eterna. Per queſta l'Incarnazione, per queſta il

Pre-

Presepio, e le lagrime, & il sangue, e la Crocifissione e la morte: solo per l'anima; e noi quasi che l'anima nulla importasse, quasi che Dio ci persuadesse a farci ricchi, e grandi nel secolo, tutti i pensieri, tutti gli affetti, e le fatiche, e l'industrie per gl'interessi del corpo, e per l'Anima, che vale un Dio, non si muove da noi nè pure un dito. E' possibile che con questi gran fanali di verità negli occhi camminiamo ancora alla cieca? Che non vediamo nè le nostre rovine, nè i mezzi offerti da Lui per nostra riparazione? Dio per noi dal Cielo alla terra, dalla terra alla stalla, dalla stalla alla Croce, dalla Croce al sepolcro, dal Sepolcro fino all' Inferno *descendit ad Inferos*; sì fino all' Inferno per noi s'è inchinato l'Altissimo; fino al peccato non può inchinarsi. E tardo, e dubito ancora, e tra l'ottimo, e il pessimo non mi risolvo? Deh queste viscere della misericordia Divina, vinte scambievolmente e vincitrici, vincano i nostri amori. Per la Creatura uscì fuori del Celo, uscì fuori di se medesimo Iddio: *à Deo exivit*; per Dio esca la Creatura da se stessa, vinta dalla Carità ineffabile di Gesù. Questo sol passo abbiamo da far noi per incontrarlo. Ah Dilettissimi; niuno esca da questo luogo, che non esca prima con un atto di soprannatural Contrizione dal peccato mortale. Fuora il peccato dal Cuore, fuora la roba di mal acquisto dall' arca: fuora la pratica scandalosa dalla casa: fuora il Veleno dell' inimicizia dalle viscere: fuora, fuora da noi tutto quello, che non lascia entrare nell' anime nostre l'Amore di Gesù Cristo, acciò Egli, vero Amante, e legittimo Re, solo venga, solo viva, solo regni, e trionfi eternamente ne' nostri Cuori. *Fiat, fiat.*

DISCORSO

SOPRA IL FIGLIO PRODIGO

Detto in Cappella Cesarea

In occasione d' un Oratorio sopra l' istesso Argomento.

Ego autem hic fame pereo: surgam, & ibo ad Patrem meum. Luc. 15.

RIsplendono così manifesti nelle sciagure del Prodigo i miracoli della Grazia, che a quelli della natura, quantunque da' più celebri autori celebratissimi, per numero, per nobiltà, e per chiarezza di lunga mano sovrastano. Ammirai con Plinio, che il fulmine cadente dal Cielo arricchisse talora di preziose gioie la terra: ma fulminato il Prodigo dalla sinistra fortuna, vedesi di vago gioiello arricchito: *Annulum in manu ejus*. Reputai miracoloso avvenimento, che altri confortunato infortunio ritraendo dal pericolo la sicurezza, affermar potesse, *Periissem nisi periissem*. Ma pur' ora mi avveggio, che il Prodigo, naufragante in un mar d' amarezze, dentro il Paterno seno ritrova il porto. *Perierat, & inventus est*. Stimai prodigiosi racconti quelli che fa Lattanzio della Fenice, che madre, e figlia di se medesima, con volontario incendio ritrova nella tomba la culla, i natali ne' funerali, nella cenere della morte il seme, e l'origine della vita. Ma pur anco il Prodigo, dopo i profani libidinosi incendj, che lo

lo ridussero in cenere, *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriosè*, convertito poi di Salamandra d'Inferno in Fenice di Paradiso, raccende tra le faci del suo mortorio quegli ardori celesti, che lo ravvivano. *Mortuus erat, & revixit*. Or che tali prodigj si ritrovino tuttavia in quell'anime erranti, che Dio di tutti i Prodighi pietosissimo Padre ferisce per sanare, e colle disgrazie mortifica per risuscitare alla grazia, tanto è indubitato Signori, che io senz'altro lavoro, che di recitarvi brevemente gli accidenti del Prodigo l'averò dimostrato bastevolmente. Cominciamo.

Non apparisce, se attentamente si mira, condizione alcuna in qualsisia peccatore, che non faccia puntualissimo ritratto del Prodigo. Era il Prodigo *Adolescentior ex illis*: & ogni peccatore, quantunque numerasse gli anni di Nestore, non è un vecchio bambino, un decrepito fanciullo, che in vano mostra nel mento peli senili, avendo nella mente vizj puerili? *Habet auctoritatem senum, vitia puerorum*. Non cambia egli il diamante col vetro? Chiamato al regno de' Cieli, non lavora case di terra? Invitato a' trionfi d'eternità, non gode, e non vanta di acquistare un pomo colla perdita d'un Imperio? Dunque a ragione, dice Eutimio, *Adolescentiorem vocavit peccatorem, quia pueriliter sapit, facilèque fallitur*. Dimanda il Prodigo il ripartimento delle paterne sostanze, *Da mihi portionem. Inventus est*, direbbe Seneca, *qui post totum aliquid peteret*. Dilungato il Prodigo col corpo dalla presenza, col cuore dalla benevolenza paterna, *Profectus est in regionem longinquam*. Ma qual'è quel pecaatore, che per infinito spazio dal suo celeste Padre non si allontani? Tanto lontano ci trabalza il peccato, che sebbene Iddio con pupilla più luminosa del Sole stende la per-

spi-

ſpicacia de' ſuoi ſguardi fin all' abiſſo, e fino a gli ultimi termini dell' Univerſo, pare ad ogni modo, che per la gran lontananza, non veda più il peccatore, onde va interrogando, *Adam ubi es?* Tanto lontano da Dio ci traſporta il peccato, che ſebbene i defonti aſcoltano la Divina voce, *Mortui audient vocem Filii Dei*, ſebbene il nulla riſponde obbedientiſſimo a' divini comandi, *Vocat ea quæ non ſunt, ſicut ea quæ ſunt*: il peccatore più remoto dalla vita, che non è l'isteſſa morte, più ſeparato dal tutto, che non è il medeſimo nulla, chiamato da Lui non aſcolta, e comandato non ubbidiſce; *Vocavi, & non veniſtis: clamavi, & non fuit qui aſpiceret*. Tanto lontano in ſomma, che il centro dal Cielo, l'abiſſo dall' Empireo, l'Artico dall' Antartico Polo, il primo oriente dall' ultimo occaſo del Sole con minore ſpazio è diviſo, che dalla bontà immenſa di Dio la malizia infinita del peccatore: *Sicut exaltantur Cæli à terra, ſic exaltatæ ſunt cogitationes meæ à cogitationibus veſtris, viæ meæ à viis veſtris*. Si allontana dunque il Prodigo figlio dal Padre; e ramingo, pellegrino, fuggitivo, errante ſe ne va *In regionem longinquam*. O ſi ſapeſſe almeno qual ella ſiaſi queſta così remota Provincia? Almeno con lettere s'inviterebbe al ritorno, ò pure ſi ſpedirebbe alcuno de' familiari per ricercarlo, e forſe anco il medeſimo Padre, ripreſe dalla pietà quelle forze, che gli nega l'età, s'invierebbe in perſona per ricondurvelo. Ma egli ſenza dare altro nome, *Profectus eſt in regionem longinquam.* E per quali tracce s'inveſtigherà il ſuo viaggio Con quali congetture la ſua dimora? Dove mai, o Signori, lo cercheremo? Nell' Aſia, nell' Africa, nell' America? All' Oriente, all' Occidente, ſotto il Polo, ſotto l'Equatore? Dove, dove mai? Tant' è, *Profectus eſt in regionem longinquam*. Lontaniſſimi ſono da Dio gl'

gl'ippocriti, e simulatori: *Spiritus Domini effugiet fictum*. Dunque il Prodigo sarà stato in Grecia, dove non è di fedele nè men la fede: ovvero in Ircania, dove tutti vestivan pelli di pantere, e di pardi, varie, macchiate cangianti; come appunto sono i costumi di coloro, che nella Corte veri Camaleonti dell'ambizione, hanno del Camaleonte due qualità; la prima, che si pascon di vento; la seconda, che prendon tutti i colori, eccettuato il bianco dell'innocenza. Ma no, non è questa la Provincia, che si vuole. *In regionem longinquam*. Lontanissimi sono da Dio gli avari. *Non potestis Deo servire, & mammona*. Dunque il Prodigo sarà stato in Calcidia, poichè i Calcidensi adoravano il denaro per Dio, e l'oro per Giove, come fanno pur oggidì alcuni falsi Cristiani, e veri Anticristi, che fanno mercanzia della pietà, e vendono per un soldo un Paradiso. Ma no, costui era prodigo, non era avaro, dunque in altro paese si tratteneva, *In regionem longinquam*. Lontanissimi sono da Dio i violatori della giustizia, *Qui longe sunt à justitia*. Dunque il Prodigo sarà stato nel Brasile, dove gli uomini si divorano l'un l'altro, et a guisa de' pesci sempre il più debole è cibo del più potente, non avendo altra legge che la spada, altra ragion che la forza, altro contrapeso sulle bilance d'Astrea, che il pomo dello stocco Francese gittato già sulle bilance Romane nel secolo di Camillo. Ma no; che il Prodigo scialacqua il proprio, e non usurpa l'altrui. Dunque ad altro paese appartiene, *In regionem longinquam*. Pensai, e ripensai col testo Evangelico in mano, qual fosse la Provincia, ove il Prodigo si alloggiò, nè potei dar questa palma se non a te, o Europa Settentrionale. Quì non è la folta barbarie del Brasile, ma gentilezza, decoro, civiltà; et il Prodigo *Adhaesit*

hæsit uni Civium regionis illius. Quì non è la sordida avarizia de' Calcidensi; ma pur troppo si spende, e si spande in quello forse, che meno bisognerebbe; et il Prodigo, *dissipavit substantiam suam*: e quel solo difetto, che nel paese del Prodigo signoreggiava, signoreggia nel Settentrione talmente, che io sono determinatissimo a credere, di lui doversi intendere questo paese, *Profectus est in regionem longinquam*. Udite. Cade il Prodigo infermo, giace ignudo sopra l'ignudo terreno, impotente non che a muover un piè per viaggiare, ad alzare una mano per satollarsi. I paesani lo vedono languire in bisogno sì estremo, nè mai lo soccorrono. Si contentava di cibarsi co gli avanzi de gli animali, *Et nemo illi dabat*. Era prostefo sul pavimento, e bastava una mano per sollevarlo, *Et nemo illi dabat*. Mostrava ignude et ulcerose le membra, et ogni straccio per lui sarebbe stato un dommasco, *Et nemo illi dabat*. Or io quì con lingua Italiana, ma con cuor Germano, e con zelo Cristiano, sinceramente vi parlo. Altri paesi saran dannati per i loro eccessi; ma questi io dubito molto, che per li loro difetti si perderanno. Ad altri dalle commissioni, a questi dalle ommissioni sovrasta il pericolo. Io povero forastiero passeggio il Settentrione, *In regionem longinquam*, e vedo in mezzo alla strada cadere un disgraziato viandante col suo cavallo nel loto. Passano, e ripassano i paesani: basta una mano per sollevarlo, *Et nemo illi dabat*. Mi avvicino alle mura d'una Città principale, e sento strepito d'armi, vedo spade lampeggianti in aria, concorso di popolo allo spettacolo, disfide, duelli, ferite, sangue, uccisioni. Basta la carità de' prossimi che gli separi, basta l'autorità d'un Magistrato, ò d'un Principe, che dia rigorosissima pena al trasgressore. Entro in non

so

so che tribunale, e vedo una vedova, un pupillo, che ha una ragione più chiara, che il Sole di mezzodì. Basta dargli un' udienza, *Et nemo illi dabat*. Si ottien finalmente dopo sei mesi l'udienza: la giustizia è per lui, basta farne la causa, e dar una volta la tanto debita, e tanto sospirata sentenza, *Et nemo illi dabat*. Data è dopo cinque anni la sentenza, ma vi bisogna l'esecuzione: tutto il Mondo conosce, che se le deve: l'esige la legge, lo comanda il Prencipe, lo vuole Iddio, che non si martirizzi più quell' innocente alla Ruota; che non si sforzi più a mendicar la grazia chi ha giustizia da vendere; *Et nemo illi dabat*. Gran cosa! gran cosa! *Cupiebat de siliquis, quas porci manducabant*. Questi bruti animali sono i Turchi: *Lex Turcarum*, disse Avicenna, *Lex porcorum*. Desidera talvolta quel poverello di man de' Cristiani que' termini di giustizia, che otterrebbe fino da i Turchi, *Et nemo illi dabat*. Che più? Passo per una campagna, piena di caprii, di cervi, di cinghiali, d'aironi; vedo una gran Dama Regnante in abito militare. Penso che sia una qualche vergin Camilla; che fino i poeti ebbero tanta coscienza di non mandare a caccia se non le Diane, che non avessero a partorire. Ma ella grida per le doglie del parto, e disperde in aborto un Prencipe, che portava con se le speranze della Famiglia, e dello Stato. Basterebbe un avvertimento, un consiglio dato con efficacia da un fedel servitore, *Et nemo illi dabat*. E dissi ben' io, che nel Settentrione era il paese del Prodigo. Eccoci *In regionem longinquam*; perchè questo mancamento di carità, e di giustizia, Signori miei, ci allontana dal Cielo, e dall' eterna salute poco meno, che le sceleraggini più solenni, che quì (la Dio mercè) non si vedono, ma lontane di quà si deplorano. Lodato però il Cielo, ch'io

trovo l'origine delle vostre gioie, dove altri avrebbe le fontane delle sue lagrime. Si degna Iddio di trattare ancora noi come il Prodigo, acciò con lui flagellati, con lui parimente ci ravvediamo. Che questo appunto è l'artificio di Dio coll'anime traviate: e se gli antichi Alemanni provavano i loro figli co' geli del Reno, i Psilli col veleno, gli Spartani colle bacchette, l'Aquile colla sfera del Sole, Dio gli prova, e gli approva colla sferza della tribulazione, *Castigat quem diligit, & flagellat omnem filium quem recipit*. Così è: Dio benigno, Dio amante, Dio Padre quando percote ammonisce, e de' flagelli medesimi, co' quali ci affligge, ne fa lacci e catene, per tirarci *In funiculis charitatis* alla salute. Perito, e pietoso medico, ci vede sopiti talora in profondo letargo di negligenza; applica dunque i ferri alle vene, i bottoni di fuoco alle membra, e con salutifera crudeltà, quando ci mortifica, ci ravviva. Accorto e diligente agricoltore ci vede lussureggiare in foglie, in pampini, in fiori di vanità, che mai non ispurgano in frutto, e per questo *Luxuriem segetum tenera depascit in herba*: adopera opportunamente la falce, e quanto ne recide di fasto nel Mondo, tanto ne aggiunge di premio nel Paradiso. Tenera et amorosa nutrice (poichè disse pur' egli *Ad ubera portabimini, & ego erbeis quasi nutritius*.) vuole staccarci dall' impuro latte delle terrene dolcezze; e per questo sparge d'amaro assenzio, e d'aloè le mammelle, dalle quali troppo avidamente pendiamo con pericolo di provare dopo il latte di Iaele il chiodo di Sisara. Ma sopra tutto fabbro ingegnosissimo di Santo Amore, porta dal Cielo il suo fuoco. *Ignem veni mittere in terram*, abita in bottega d'un fabbro, fabbro vuol esser creduto Egli medesimo, e nominato da' popoli, *Faber, & filius fabri*. E per esercitare accu-

accuratamente il fabbril ministerio, miratelo di grazia, dice Agostino: Sprigiona da un mantice amplissimo, fiato terribile, e impetuoso; già se n'empie la fucina, già ne risuona l'aria d'intorno, già ne volano d'ogni parte agitate le ceneri, già si aggirano, già svolazzano a sciami le faville, e già si avviluppano in alto nuvolosi laberinti di fumo. Ma in tanto quei carboni, che spenti, oscuri, foschi, negri, giacevano, per così dire, Etiopi delle fiamme, e cadaveri di Vulcano, si ravvivano in un momento, ardono, splendono non più carboni, ma carbonchj, e rubini luminosissimi: *Ascendit fumus in ira ejus, carbones succensi sunt ab eo*. Intendo, dice il Santo, intendo il misterio. Fabbro è Dio, fucina il Mondo, mantice l'ira sua, carboni i cuori de gli uomini, dove si estingue spesso l'amor divino, poichè *Refrigescet charitas multorum*; onde restano sordidi, e caliginosi, e denigrati *super carbones*. Ma che? Spira coll'afflizione il soffio irato di Dio, e le brace spente immantinente si accendono & i carboni d'Inferno diventano veri carbonchj: *Ascendit fumus in ira eius*; ecco il vento dell' avversità spirante dalla bocca del Divin Fabbro: *Et carbones succensi sunt ab eo*; ecco di mezzo all' avversità la felicità e la salute. Così conclude Agostino, *Cum cognovisset quod minatur de impiis, qui iam mortui erant, deserti ab igne boni desiderii, ac luce iustitiæ, & frigidi remanserant, quasi carbones, iterum accensi illuminati revixerunt*. Spento carbone era Davide dopo l'adulterio, e l'omicidio di Uria. Ma Dio fabbro di carità soffiando sopra di lui *In ira sua*, colla morte del figliuolo l'affligge, e subito racceso esclama di se medesimo: *Concaluit cor meum intra me*, perchè colla tribulazione *Iterum accensus, illuminatusque revixit*. Spento carbone era Paolo, quando perduta la carità, e con-

e conculcata la Fede perseguitava i Fedeli. Ma il Fabbro di Paradiso spirando sopra di lui *In ira sua*, lo sgrida, lo scavalca, l'atterra, col lume stesso l'acceca, e subito ei si raccende in un fuoco d'ardentissimo zelo, che lo fa dire, *Quis me separabit à charitate Christi?* Mercè che colla tribulazione *Iterum accensus, illuminatusque revixit*. Spento carbone era il Prodigo, che separato dall'affetto del pio Genitore, più amava i suoi nemici, che i suoi parenti. Ma il divin Fabbro soffiando in lui col mantice de' suoi sdegni *In ira sua*, l'impoverisce, l'impiaga, lo priva degli amici, lo riduce a tanta viltà, che nato nobilmente pasce le mandre; a tanta necessità, che nè pure col cibo delle mandre, che pasce, gli è pasciuto; e subito ritorna nello spento carbone il lume del conoscimento *In se reversus*; il fuoco della grazia, e 'l calor della vita, *Mortuus erat, & revixit;* perchè in somma col vento della tribulazione ancor egli, *Accensus, illuminatusque revixit*. E non volete ch'io esclami, Oh fortunate tempeste, che mi spingono al porto! Oh salutifere piaghe, che recisa la peste mi conservan la vita! Oh amorosissimi sdegni del mio Signore, che col fiato dell' ira sua mi sollevan da terra, e m'innalzano con Elìa *Per turbinem in Cælum!* Di tanti beni sono principio que' mali, co' quali Iddio paternamente flagella. Ma se taluno per sua colpa s'indura sotto 'l flagello, et in vece di raffinarsi a guisa dell'oro nel fuoco, a guisa della paglia negli ardori s'incenerisce, che ne succede? Che ne succede? Quello appunto, che minacciava Davide, e deplorava Agostino; *Ab increpatione tua Deus dormitaverunt qui ascenderunt equos;* e subito, *Tu terribilis es, ex tunc ira tua*. Spieghiamo col paragone il misterio, per servire alla promessa brevità, e terminare il discorso. Colà ne'

paesi

paesi più Aquilonari, dove il fremito dell'Orse gelate si ascolta più da vicino, e i loro velli caduti in fiocchi di neve vestono d' eterno candore le montagne Iperboree; avverrà sovente, che viaggiando due Cavalieri per quell'erme campagne, si sprigioni da' Rifei freddo, & orrido vento, che gli flagella. Uno di loro più accorto si risveglia, e sceso da cavallo, col movimento, e coll'agitazione mantien liquido il sangue, desto il calore, e brillanti gli spiriti, e questi è salvo. L'altro assiderato dal freddo, sconsigliatamente s'addormenta a cavallo; e 'l sonno suo è furiero di morte, perocchè in breve d'ora quel vento se ne porta via l'anima, e resta rappreso il sangue in gelo, e irrigidito il corpo in cadavere.

Or così, e non in altra maniera intervenne al Figlio Prodigo, & al Re Faraone. L'uno, e l'altro sul cavallo della superbia prende precipitosa carriera, et allontanandosi da Dio vero Sole di Paradiso, se ne va *In regionem longinquam*, dove non arde mai l'estate della carità, ma l'inverno del peccato tiranneggia perpetuamente. Contuttociò il divario fra loro è grandissimo. Faraone, flagellato con tante piaghe in Egitto sente il rigido soffio della tribulazione, e si addormenta a cavallo, *Induratum est cor Pharaonis*. *Duritia cordis*, dice Agostino, *obdormitio est*; e per questo Faraone è perduto. Flagellato il Prodigo per lo contrario con altrettante disgrazie, in vece di addormentarsi si sveglia, si ravvede, *In se reversus*: scende dal cavallo dell'albagìa, penitente si umilia, *Pater peccavi in Cælum, & coram te*; Comincia poi a camminare velocemente, e coll'agitazione si scalda; *Surgam, & ibo ad Patrem meum*; e per questo il Prodigo è salvo. O misterj delle Sante Scritture reconditi, e venerabili! *Ab increpatione tua Deus*

Iacob

Iacob dormitaverunt qui ascenderunt equos. Attendat charitas vestra rem tremendam. Increpatio strepitum habet, strepitus expergisci solet homines facere. Tamen increpat Deus & tu dormis? magna ira increpantis, magna ira. Hoc somno dormivit ille Pharao, qui ascendebat equos; non enim vigilavit in corde, quia de increpatione durum cor habuit, duritia enim cordis obdormitio est.

Ma noi Signori miei Dilettissimi, noi, chi di questi imitiamo? Il Prodigo, ò Faraone? *Quem sequimur ducem?* Suona la voce di Dio minacciante; v' è chi l'ascolti? Fischiano d'intorno alle tempie nostre i venti crudi, e gelati della tribulazione, infirmità, disunioni, guerre, perdite, morti; v' è alcuno, che si risvegli? Chi per tante rovine, che conquassano il Mondo, si desta dalle sue negligenze? Chi scende dal cavallo della sua precipitosa ambizione? Chi si mette da dovero a camminar per la via de' divini comandamenti? Chi in questo campo di mortalità, vedendosi ogni dì mancar sotto i piè la terra, pensa seriamente a prendersi abitazione stabile, e permanente nel Cielo? Chi grida col Figlio Prodigo, *Peccavi?* O pure, *Ego hic fame pereo?* Ovvero, *Surgam & ibo ad Patrem meum?* Aimè, che sotto i tuoni di Dio adirato la maggior parte degli uomini si addormentano: *rem tremendam, rem tremendam! increpat Deus & tu dormis? Magna ira, magna ira;* perchè se a' più strepitosi risvegliamenti ti addormi, senza dubbio il sonno si profonderà in letargo, & il letargo precipiterà in agonia.

Clementissimo Giudice, benignissimo Signore, amatissimo & amabilissimo Padre, non sia, non sia vero giammai, che noi sotto i vostri rigori ci addormentiamo. Siamo rei, ma non superbi; peccatori; ma non ostinati; erranti col Prodigo, ma non impenitenti

con

con Faraone. Adoriamo per tanto il vostro, benchè severo, flagello; vi baciamo quella paterna mano che ci percote; gridiamo ancora noi, *Surgam & ibo ad Patrem meum*. A quel Padre, che non amareggia, se non per medicare; che non impiaga, se non per risanare; che non mortifica, se non per avvivare all'immortalità della gloria; *Surgam, surgam, & ibo ad Patrem, Qui castigat quem diligit, & flagellat omnem filium quem recipit.*

S DI-

DISCORSO
SECONDO.
SOPRA IL FIGLIO PRODIGO

Tolto l'Argomento da i due primi Verſi d'un aria dell' Oratorio ſuddetto, del ſeguente tenore.

Speranza mi ſprona,
Timor mi raffrena.

Detto in Cappella Ceſarea

Ego autem hic fame pereo, Jurgam & ibo ad Patrem meum. Luc. 15.

PEnde tuttavia fluttuante tra la ſperanza e'l timore il Prodigo Giovinetto, e da contrarie paſſioni lacerato il ſuo ſpirito, confida e diffida, vuole, e diſvuole, giace e ſorge, parte e reſta, diſſimile e diſcorde, aſſai più che da ogn' altro, da ſe medeſimo. Anſioſi di ſue fortune voi lo mirate Signori, e parmi ſentirvi eſclamare: Oh ineſperto nocchiero, che ſe ne ſta *Lathi diſcrimine parvo*, in mezzo a Scilla, e Cariddi pericolante! Miſera navicella, che da contrarj venti aggitata, e dall' onde ſpumanti or da poppa, or da prora, or da poggia, or da orza battuta e ribattuta, corre per incerto cammino a certo naufragio! Infelice guerriero, che da diverſi nemici, e dalle ſpalle, e dalla fronte nel medeſimo tempo inveſtito, caderà ſenza fal-

fallo ſanginolenta vittima de' lor furori! Sventurato Garzone, che da contrarie paſſioni, quaſi da gli alberi ripiegati di Scini, ò da' cocchj di Mezio a diverſe parti rapito, ſarà in diverſe parti ancor' egli ſquarciato, nè ſapendo per una via ricercar la ſalute, ritroverà per molte vie la rovina! Ma non è così miei Signori, conſolatevi pure, non è così. Migliori de' voſtri augurj ſaranno i ſuoi avvenimenti; anzi dalle cagioni medeſime deriveranno le ſue felicità, onde le ſue ſciagure paventavate. E' ſua Scilla, e Cariddi la ſperanza, e'l timore; ma chi tra l'uno e l'altra paſſa nel mezzo, giunge a porto di ſicurezza. In terra diverſi corſieri, in mare contrarj venti, in campo varj nemici portano evidente l'eccidio. Ma nel cuore umano tutto il contrario. I combattimenti della ſpeme e della tema, della fiducia, e della diffidenza, recano un pegno certiſſimo di ſalute. Queſto ne afferma l'Oracolo del Profeta, queſto ne dimoſtra l'eſempio del Prodigo, e queſto medeſimo ſarà del mio diſcorſo il fruttuoſo ragionamento. *Ita timendum ut ſperes; ita ſperandum, ut timeas. Neque ſpes ſine timore, neque timor ſine ſpe ſufficit ad ſalutem*. Diſcorriamo

Sulla lingua del Prodigo vidi il ſuo cuore. Aſcoltai appena da lui quegl' inteſtini duelli de' ſedizioſi affetti, che l'aggiravano, *Speranza mi ſprona, Timor mi raffrena*, che ſubito ne traſſi queſt'argomento: dunque ſe non gli manca nè freno, nè ſprone, egli viaggerà felicemente per ritornarſene al Padre. Appena mi avvisò, che diſputar conviene al ſuo miſero cuore colla ſperanza ſua, col ſuo timore, ch'io ne cavai queſta congettura infallibile; dunque non ſarà più miſero un cuore, che diſputando colla ſperanza, non conſente ch'ella eſcluda il ſuo timore; e diſputando col timore, non permette

ch'egli estingua la sua speranza: ma temendo spera così; che non s'innalza a volo colla presunzione; e così teme sperando, che non precipita a traverso coll' ultima disperazione. Questa, dice l'Angelico Dottor S. Tomaso, è appunto la strada reale dell'anime giuste: *Timor filialis & spes sibi invicem cohærent, & se invicem perficiunt.*

2. 2. quæst. 19. art. 1.

Noi, dice Seneca, siamo quaggiù naviganti, *Praternavigamus vita;* la speranza è la vela, che piena d' aura celeste ne muove al corso: senza lei non si giungerebbe al porto. Il timore è l'ancora, che sul tremore stesso ne stabilisce; senza lei si giungerebbe al naufragio. Noi siamo, dice S. Ambrogio, *Quasi spirituales aves*, e ci convien dalla terra pigliar il volo all' altezza de' Cieli. La speranza è la penna, senza la quale, a guisa di grave piombo, non potremmo alzarci dal suolo; il timore è il peso, senza cui, a guisa di leggiera piuma, saremmo da' venti di quà, e di là trabalzati. Noi, dice l'Oracolo, siamo guerrieri nel Mondo per la conquista del Paradiso; *Militia est vita hominis super terram:* La speranza è la spada, che ferendo i Tartarei nemici, per mezzo la strage loro n'apre il cammino alla gloria. Il timore è lo scudo, che rintuzzando i loro dardi, ne fa trovare anco in mezzo a' pericoli la sicurezza. Dimanierachè, come nella nave la vela, e l' ancora; come nell' uccello la penna, e'l peso; come nel guerriero la spada, e lo scudo; così nel cuore di qualsivoglia Fedele la speranza, e'l timore, *Coniurant amicè, sibi invicem cohærent, & se invicem perficiunt.*

Voletelo vedere, o Signori, nel più vago, e più nobile, e più sontuoso teatro, che la mano architettrice di Dio spalancasse giammai nel Cielo agli stupori del Mondo? Fermatevi, alzate un occhio, mirate quell' iride bel-

bella, quell' arco celeste, che appena veduto ne' nuvoli, inarca per ammirazione ogni ciglio: *Vide arcum & benedic eum qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo.* Non è egli un ponte d' oro prezioso, che rapite dalla maraviglia tragitta l'anime spettatrici dalla terra al Cielo? Non è uno specchio del Sole, che le sue immortali bellezze in leggiadra sì, ma fuggitiva immagine rappresenta? Non è un' aerea pittura, che con pennello di raggi sulla tavola dell' oscurità ritrae la chiarezza? Sì, egli è pompa della natura, anfiteatro de' colori, serenità de' nembi, arco trionfal delle grazie, riso del Cielo, che ruggiadoso piange, figliuola e madre delle maraviglie, parto così vago e gentile, che per libidine di generarlo non isdegna sposarsi coll' ombra il Sole. *Iris generatur*, dice il Filosofo, *ex reverberatione Solis in nube opaca ad modum speculi.* Ma perchè, dico io, si compiacque l' Altissimo dopo l' universal diluvio dare in segno di pace e di sicurezza quest' arco a' mortali? *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & inter terram.* Mi risponderà S. Girolamo, che l' arco celeste insieme insieme proibisce il diluvio, e dinunzia il Giudizio, il quale, quanto è più differito tanto è più vigoroso: *In arcu quantò longius trahitur chorda, tantò de eo districtior erit sagitta; sic erit extremi iudicij dies: quantò longè differtur ut veniat, tantò cum venerit, districtior de eo sententia procedet.* Mi dirà S. Agostino, che l' arco splendente nelle nuvole dinota la Fede chiaroscura, per cui si schiva l' ira del Cielo, anzi si giunge alla vista beata, & all' unione perfetta del Sommo Sole; *Illi non pereunt diluvio, qui in omnibus divinis Scripturis, tanquam in Dei nubibus, agnoscunt Christi Gloriam.* Mi dirà S. Cipriano, che sotto figura d' arco guerriero si rappresenta la pace di Dio coll' uomo, per-

In cap. 3. Thren.

Lib. 12. contra Faustum c. 22.

perchè Dio non ha pace coll'uomo, se l'uomo al Mondo, a Lucifero, al peccato, a se medesimo non fa guerra, *Hoc enim tempore pacem non delicijs, sed armis, non ad quietem, sed aciem damus*. Mi dirà la Pietà ingegnosa di S. Lorenzo Giustiniano, che nell' arco disteso sopra la nuvola, si figura Cristo disteso sopra la Croce; e perchè Cristo Crocifisso, come disse l' Apostolo, *Ipse est pax nostra*, per questo la pace del Cielo col Mondo si esprimeva nell'Arca. *Confixus in stipite Christus, tanquam propitiator optimus in nubibus elevatus est, ut Noe promiserat dicens, Arcum meum ponam in nubibus*. Tutte divotissime, tutte sapientissime riflessioni. Trionfi questa volta nulladimeno l'ingegno del grande Arcivescovo di Milano S. Ambrogio, che in proposito mio così mirabilmente discorre. *Est ergo virtus invisibilis Dei, quæ & specie istius arcus extendendi & remittendi moderatur pro divina voluntate, quæ neque omnia confundi nimia solutione, neque dirumpi nimia intensione patiatur*. L'armi d'altro genere serbano di continuo il rigore della medesima tempera: il dardo, la spada, la lancia, quali si portano alla battaglia, tali apunto sogliono conservarsi nell' armerìa. L'arco solo è quello, che ora teso con ritorti nervi si dispone alla guerra, ora da' suoi lacci rilasciato e disciolto riposa in pace: *Arcus modo tenditur, modo resolvitur*. Or perchè tutta la sicurezza d' un'anima consiste nelle savie vicende di speranza e timore, per questo Dio propuone il segno della salute umana nell' arco: acciò lo spirito nostro, ora tema vedendolo teso dalla Giustizia, ora speri vedendolo disciolto dalla Misericordia: ora paventi, mentre sull' arco sta incoccato il dardo dalla Divina severità; ora confidi, mentre dall' arco è flacciata la corda per mano della Divina pietà & indulgenza; e così, *Virtus invisibilis Dei neque nos*

Ep. 54.

De Triumph. Agon. c. 10.

De Noe & Arca c. 27.

nos confundi nimia solutione, neque disrumpi nimia intensione patiatur. Tanto è vero Signori, che *Timor & Spes sibi invicem cohærent, & se invicem perficiunt*. Tanto è sano Consiglio quel d'Agostino: *Potestatem eius timete, misericordiam eius amate; nec sic de misericordia eius præsumatis, ut potestatem contemnatis; nec sic potestatem timeatis, ut de misericordia desperetis*.

In Psalm. 61.

Sotto queste battute cantava i suoi Treni penitenziali Davide, allorachè, come insegna il Cartusiano, sulla cetra d'oro facea risonare, ora le note bianche della speranza, correnti sulla chiave della celeste misericordia; ora le note negre del timore regolate sul tenore inflessibile del Divino Giudizio: *Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine*. Quà risguardava Isaia, quando considerava dalla medesima radice, per avvertimento di Origene, pullulare il Fior Nazzareno, che l'allettava, e la Bacchetta di Iesse, che l'atterriva: *Egredietur virga, & flos de radice eius ascendet*. Quà tendeva l'Apostolo contemplatore, affermando che dal Cielo a lui spalancato udiva nel medesimo tempo, *Vocem citharædorum* per sollevare i più disperati, e *Vocem tonitrui magni* per intimorire i più confidenti. Quà volevan ferire i gesti di Maddalena, che non un solo, ma ambedue i piedi baciava del Redentore, *Osculabatur pedes eius*; perchè (bella osservazione di S. Bernardo) la speranza e 'l timore sono le due piante di Cristo. Ma dell'una e dell'altra è necessario l'appoggio, per risorgere a chi è caduto, e per non ricadere a chi è risorto, *Et alterum sine altero non sufficit ad salutem*. Quà miravano finalmente le paurose speranze, e le confidenti paure del Prodigo, colle quali cercava il Padre, ma lo voleva padrone; tornava Figlio, ma si facea mercenario; deplorava le sue miserie, ma dell'

dell' altrui misericordia, minori le riputava; *Pater peccavi in Cælum,& coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus; fac me sicut unum de mercenarijs tuis.*

Ma che ſtiamo noi favellando, o Signori, di Davide, di Madalena, del Prodigo? Più Santo era Pietro di tutti loro, e nondimeno precipitò, perchè non temette il precipizio. Più ſcelerato di tutti loro fu Giuda, e contuttociò ſi ſalvava, ſe non diſperava della Salute. Pietro, la baſe della Fede, il fondamento della Chieſa, la colonna della Religione, ſe non ſi fonda ſul timore traballa, e rovina; *Petrus* (io parlo con Agoſtino) *quia audaci dilectione ſequebatur, timida trepidatione ter negavit.* Giuda Apoſtolo apoſtata, trafficante di ſangue, traditore, e parricida di un Dio, ſe confida è ſalvo, ſe ſpera è Santo; *Magis enim* (lo tolſi da S. Girolamo) *offendit Iudas, quod ſe ſuſpendit, quam quòd Dominum perdidit, cuius experiri noluit clementiam.*

In Pſ.108.

E per maggiormente ſpiegarci, fingiamo, miei Signori, così. Noi ſiamo quì in mezzo, & abbiamo a ſiniſtra il più empio, a deſtra il più giuſto de' Fedeli, che vivano preſentemente nel Mondo. Empio, io ragiono con te: Spera: il Paradiſo è in tua mano, ſe col Divino aiuto lo vuoi. Ma io colle mie oſcenità ſono ſtato pubblico ſcandolo, & infame ſcoglio per i naufragj d' anime innumerabili. Non importa: Spera: una viva Gomorra, un' animata Pentapoli era ſtata la Samaritana: ſperò, e fu ſalva. Ma io impenitente, & oſtinato nel male, ho prolungate fino agli ultimi ſpiriti le mie ſceleraggini. Non importa; mentre ſpiri, ſpera: ebbe il Ladrone da una ſperanza moribonda, & agonizzante la vita eterna. Ma io ho poſte le mani ſacrileghe nelle Piaghe del Salvatore, e le ho ſquarciate più largamente, che

che non fecero i manigoldi. Non importa; Spera: La maggior parte de' suoi crocifissori con quel medesimo Sangue, che si macchiaron le mani, si lavarono i cuori. Ma in fine, Dio, Dio medesimo ti abbia rivelato palesemente, che sei nel numero de' prescitì, e che per te più non resta luogo di penitenza. Non importa; Spera; Sperati dico *In spem contra spem*. Iddio in questo caso ti dà licenza, che tu gli perdi la fede per non perdere la speranza. Senti se non è vero. *Si dixero impio, morte morieris & ille egerit penitentiam, vita vivet, & non morietur, dicit Dominus*. Pietosissimo Dio, che volete falsificar piutosto la vostra parola, che la mia confidenza!

Ezech. 33.

Ma non per tutto ciò devi tu, o Giusto, che sei alla destra per ora, scompagnare dalla tua fiducia il timore. Voglio che tu sij savio come Salomone: temi ad ogni modo. Salomone giovine fu il savio de' Rè; Salomone vecchio fu il Rè de' pazzi. Voglio, che tu sii Santo come Davide: temi con tutto ciò. Davide benchè Profeta, dalla cima della Santità precipitò ne' zolfi di Sodoma, ne' bitumi di Babilonia. Voglio che tu sij caro, e stretto a Dio come l' anello della sua destra. Temi nondimeno, temi: tal era Ieconia, essendo prezioso in lui ogni momento di grazia; e Dio minacciò di levarselo da gli occhj, e di gittarlo irrevocabilmente ne' gorghi di Flegetonte. Voglio, che tu abbia fatto tra le Stelle il tuo nido, e che tra le Gerarchie de gli Angeli viva beato. Temi nientedimeno, temi dico; che anco le Potestà del Cielo paventano davanti a Dio, *Tremunt Potestates*; & il suo Divino, Coeterno, Consustanziale, Unigenito Figlio non era, in quanto uomo, senza timore, *Implebit eum spiritus timoris Domini*.

Voi appello in questo luogo, per terminare il discorso, Voi giglio di purità, fior d'innocenza, idèa

di virtù, Sole di perfezione, Angelo in carne, Luigi Gonzaga. Voi, voi chiamo ad intimorire co' vostri prodigiosi timori qualsisia più ardito, e più intrepido cuore. Erasi veduto Luigi Gonzaga tutto Santo, prima, che mezzo nato, perocchè egli fu battezzato nascendo. La sua infanzia poi fu un' alba d'intemerato candore; nè prima si sviluppò dalle fasce, che con piè fanciullesco stampò passi da gigante verso le cime più erte dell'Evangelica Santità. Nella sua adolescenza, le sue parole furono verginali, i suoi costumi Angelici, la sua coscienza un fiocco di neve, il suo respiro una continua orazione. In somma così visse Luigi al secolo, che in Monasterio convertì il suo Palazzo, et a i più consumati Religiosi si resero ammirabili i suoi principj. Nulladimeno innestandosi poi questo giglio sulle palme d'Ignazio, e crescendo tuttavia in raffinamento di perfezione, talora fu udito dir sospirando, e talora fu veduto scrivere più colle lagrime, che coll'inchiostro, *Quis scit, an Deus mea sæcularia scelera mihi adhuc condonaverit?* O Luigi, o Luigi, e che sceleraggini furon le vostre, se non questa per avventura, di nominar voi medesimo scelerato? E che faceste d'indegno al secolo Voi, che tuttavia fanciullo ne usciste quasi prima d'entrarvi, e prima di conoscerlo fuggiste? E quali misfatti sì gravi non vi ha da perdonare Iddio, se il Confessore non ne ritrova in voi nè pur di leggieri da compartirvi l'assoluzione? E nondimeno egli paventa, e piange, e grida, *Quis scit, quis scit?* Teme dunque Luigi? Sì: Dunque niuno sia così santo, che non paventi, *Timete Dominum omnes sancti ejus*: ma niuno per tuttociò sia così pauroso, che paventando con Luigi, non isperi col Prodigo. *Potestatem ejus timete, misericordiam ejus amate; nec sic præsumatis, ut contemnatis, nec sic timeatis, ut desperetis.*

ORA-

ORAZIONE
PRIMA
DI S. GIO: BATTISTA

Detta in Genova nella Chiesa delle Vigne nel quarto corso Quaresimale.

Ecce plusquam Jonas hic; Ecce plusquam Salomon hic. Matth. 12.

DI te si parla, o Genova, e quest'ultima misteriosa parola del Celeste Oracolo, nella determinazione del luogo ti mostra, s'io ben m'avviso, l'eccelso et ultimo termine delle tue più vere, più rare, più gloriose grandezze. *Ecce plusquam Jonas hic, ecce plusquam Salomon hic*. Di te si parla o Genova, e tra' nobili paragoni de' tuoi pregi più degni, de' tuoi più memorabili fasti, delle tue più sublimi, e più sacrosante prerogative, parmi divenuto in questo giorno, Istoria il Vangelo, Panegirista Iddio. Vanti Diocesarea nella tomba di Giona la tromba della Fama, il silenzio della Profezia, il Mausoleo della gloria. *Ecce plusquam Jonas hic*. Tu, o Genova, coll'ombre illustrissime del Battista oscuri d'ogni altro venerato Deposito la chiarezza. Se ne vada pomposa Gerusalemme per l'Urna magnifica, e reale di Salomone, e meglio, che già la Persia, dalle tenebre dell'avello faccia risplender il Sole della Sapienza. *Ecce plusquam Salomon hic*. Tu, o Genova, colle riverite Ceneri del Battista superi di gran lunga la

 pom-

pompa di sì bel vanto. Non perchè la Palestina di tanti celebri, e rinomati Profeti rilegga nelle sepolcrali Inscrizioni le famose memorie; non perchè Roma porti come capo del Mondo per sua corona le ceneri di quei due, che furon Principi del Senato Apostolico; non perchè la Germania colle reliquie de' tre Re d'Oriente faccia nobile inciampo agli stupori dell'Occidente cattolico, scomparisce d'un punto fra' lumi così chiari la tua grand' ombra. Siano Santi, e Profeti, *Ecce plusquam Jonas hic;* siano Principi, e Monarchi, *Ecce plusquam Salomon hic*. Giovanni, quel Fanciullo gigante, quell'unica Fenice del S. Amore, quegli, che ne' deserti fu mostro di penitenza, e nelle Reggie Maestro di pudicizia: Giovanni quell'intemerato Ermellino, il quale prima rinato al Cielo, che nato al Mondo, giammai non peccò, se non forse per eccesso di rigore, quando penitente indiscreto castigò in se medesimo l'innocenza: Giovanni il Fine della Legge, il Principio della Grazia, il Sigillo della Sinagoga, il Paraninfo della Chiesa, tra gli uomini il più Angelico, tra gli Angeli il più Serafico, tra' Serafini il più ardente, Successore de' Patriarchi, Predecessor degli Apostoli, Silenzio de' Profeti, voce del Verbo, donando le sue Ceneri a questa Terra, et il suo spirito al Cielo, ha divisi gli amori, ha bipartito se stesso tra Genova, e 'l Paradiso. E non esulti, o fortunata Città? E non prorompe la tua divota impazienza in quelle voci di santificata superbia, *Ecce plusquam Jonas hic, ecce plusquam Salomon hic?* Quì si adorano le Reliquie di quella mano, che s'innalzò sopra il Capo dell'Altissimo per battezzarlo. Questo Tempio, che le conserva, è l'Erario de' tuoi tesori, il Campidoglio de' tuoi trionfi. Questo de' tuoi pregi è il supremo, stringer in seno quel Sacro Pegno, che

che sarà nell'Empireo dopo Maria il più vicino al Trono eccelso dell'Augustissima Trinità. *Ecce plusquam Jonas hic*, di te si parla o Genova, *Ecce plusquam Salomon hic*. Eh che le tue glorie non hanno eguale, perchè il tuo Battista non ha maggiore. *Inter natos mulierum non surrexit major*. Ond' io traggo argomento, che in Dio solamente convenga ricercarne la maggioranza, e perciò sollevarlo (che tal sarà l'impresa del mio discorso) alla perfetta similitudine del Redentore. Deh Voi del primo esemplare immagine bella, Voi che veracemente affermaste, *Ego vox clamantis*; datemi adesso tal voce, che declamando le vostre lodi, meriti non da Genova sola, ma dal Mondo tutto, come prole nata dalle vostre maraviglie, l'attenzione, e 'l silenzio.

La dissomiglianza, e varietà de' composti, al parer de' Platonici, fu il nobil artificio della natura maestra nell'abbellimento del Mondo. Diversi i misti, discordi gli elementi, disuguali le sfere, dissomiglianti nel moto, nello splendore, nell'efficacia i Pianeti. Quà lenti, e là veloci, quà retti, e là obliqui nelle loro ascensioni; ora come in perno librati, ora tremoli, e palpitanti; ora retrogradi, e stazionarj, ora distesi a diritta carriera, concorrono ne' movimenti loro a quell'ordine bello, che prima di Pitagora fu chiamato da Giobbe, *Concentum Cæli;* cioè un tacito concento, una musica mutola, una sinfonìa visibile delle Sfere. Tutta dunque nella varietà consiste la leggiadrìa, et [illegible] proccurarla è costume così proprio della natura, ch[illegible] quando ella genera cose troppo somiglianti tra loro non si chiamano suoi parti, ma suoi prodigj. Miracoli preziosi, e però celebri, e rinomati, le due perle uniformi della Regina Cleopatra. Miracoli giocondi, e per l'amabil' errore, che cagionavano, più graditi, li due

due Gemelli del Romano Servilio. Miracoli mostruosi quegli antichi Gerioni, in tutto così uniformi, che un sembiante figurava tre volti, uno spirito informava tre corpi, un affetto univa tre cuori, una corona ornava tre capi, sicchè di tutta una famiglia facevasi una persona. Nobile imitatrice della natura volle operare i suoi prodigj pur anco la Grazia, & in Cristo, e Giovanni parve che partorisse anch' essa gli suoi Gemelli. Confesso miei Signori con tutta ingenuità, ch' io tocco questa corda con mano tremante; perchè dall' alto sento intonarmi sul cuore, *Quis ut Deus*? Eusebio però mi libera dallo spavento, mentre ravvisa nell' uno tal somiglianza coll' altro, che non dubita di nominar il Battista *Venturi Domini forma*. E mirate se non n' ebbe ragione, e se non ne corrono tra di loro in linee parallele i confronti. Predissero anticipatamente i Profeti l' avvenimento sospirato del Redentore; *Venit desideratus cunctis gentibus:* Precorsero parimente le Profezie alla venuta del Precursore, *Ipse præibit ante faciem Domini.* Da Gabriele Arcangelo de' più sublimi, che trionfino nella Gloria, fu annunciato alla Vergine Madre il gran concetto dell' Uomo Dio, *Missus est Angelus Gabriel à Deo ad Virginem*: e dall' Arcangelo stesso fu rivelato al Padre sterile il miracoloso concepimento di quest' Uomo Divino; *Apparuit illi Angelus, & dixit, Ego sum Gabriel*. Turbossi alla novità dell' ineffabil Misterio la Genitrice del Verbo, *Turbata est in sermone eius*: Conturbossi parimente all' avviso di parto così miracoloso il Genitor di Giovanni: *Zacharias turbatus est*. Rasserenò Gabriele il ciglio della Vergine intimorita, dicendole, *Ne timeas Maria:* Tranquillò nientemeno con simil voce il cuore del Sacerdote tremante con dirgli; *Ne timeas Zacharia*. Rivelò il celeste Pa-

Tom. 5. Biblioth. PP. pag. 650.

raninfo alla Madre le grandezze del futuro Messia, *Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur*: Manifestò pur anco al Padre la dignità incomparabile del Battista; *Erit enim magnus coram Domino*. Recò il beato Nunzio dal Cielo il Nome sempre adorabile di Gesù, come autor di salute; *Vocabis nomen eius Iesum, ipse enim salvum faciet populum suum*: E dal Cielo parimente portò il nome venerabile di Giovanni come promulgator della Grazia; *Vocabis nomen eius Ioannem; Ioannes significat Gratiam*. *Quis ut Deus? Ioannes venturi Domini forma*.

Ma se questi non son che presagi, oh quanto meglio assai spiccheranno le somiglianze ne' privilegj! Cristo concepito di Spirito Santo; e Giovanni concepì *Adhuc ex utero*, prima di nascere, il medesimo Spirito, *Repletus Spiritu Sancto*. Cristo nascente cagione d'allegrezza ineffabile all' Universo; *Gaudium magnum quia natus est vobis Salvator mundi*: e Giovanni nel suo nascimento apportatore a' parenti, et a' Popoli di beatissime gioje: *Erit gaudium tibi, & exultatio; & in nativitate ejus multi gaudebunt*. Cristo nominato dal Divin Padre Angelo dell' eccelso Consiglio; *Magni consilii Angelus*; e Giovanni chiamato dal medesimo, Angelo, & ambasciadore del suo avvenimento, *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam*. *Quis ut Deus? Joannes venturi Domini forma*. Ma questi sono i principj. Crescete o beatissime Proli, crescete o prodigiosi Gemelli, e tra Voi cresceranno le somiglianze. *Proficiebat puer sapientia & gratia*; Ecco del Divino Fanciullo gli accrescimenti. *Puer crescebat, & confortabatur spiritu*; Ecco i progressi del Pargoletto Giovanni. Quindi l'uno e l' altro al deserto, l'uno e l'altro al Giordano, l'uno e l' altro battezza; et evangelizzano amendue, amendue ragunan discepoli, incominciano amendue la loro predica-

dicazione da proemio di penitenza, et annunciando il Regno de' Cieli, riducono innumerabili anime traviate a via di salute. Oh nobili paragoni! Alla voce di Cristo, *Omnes conversi sunt*; e la predicazion di Giovanni, *Multos filios Israel convertit*. *Capit Jesus prædicare; pænitentiam agite*. *Venit Jo: prædicans baptismum pænitentiæ*: e se il Redentore per l' Evangelica verità dal Giudeo fu crocifisso, *Quæritis me interficere, qui veritatem locutus sum vobis*: Il Precursore, e per l' Evangelica verità, e per l' Angelica Purità fu decollato da Erode: *Dicebat Herodi, non licet tibi habere uxorem fratris tui; & decollavit eum*. Simili dunque furono le predizioni, simile il nascimento, simile l' imposizione del nome, e l' ufficio, e 'l ministerio, e 'l magisterio, e l' azioni della vita, e le cagioni della morte in Cristo, & in Giovanni: Sembrerà poi maraviglia, che meritasse la maggioranza tra gli uomini una tanta somiglianza con Dio. *Quis ut Deus? Joannes venturi Domini forma*; & il Santo Arcivescovo di Valenza: *Tantus namque erat Joannes, ut vix crederetur esse qui erat; sed vel Christus, vel fortè cælestis Angelus tegmine carnis velatus*.

Or questo è l' unico, e prodigioso, e magnanimo eccesso, del quale è rea l' innocenza, e colpevole la santità di Giovanni. Ella giunse quasi quasi a far pagana la Sinagoga, & idolatra la Fede. *Tantus erat, ut vix crederetur esse qui erat, sed Christus*. Di due così alte montagne, che l' una, e l' altra con turbante di nembi si fasci la fronte superba, *& caput inter nubila condat*, non può discernere l' occhio umano qual sia la più eccelsa. Di due grandi Aquile, che spiegando altissimi voli si perdono affatto di vista, non sa distinguer pupilla mortale qual sia maggiore l' innalzamento. E tale all' uma-

umano errante giudizio compariva paragonato a Cristo il suo Precursore. *Tantus erat, ut vix crederetur esse qui erat, sed Christus.* E chi mai, ditemi vi prego Signori, di vista così lincèa, che non traveda nel paragone? S'ingannano nel discerner l'uno dall' altro gli Elementi; e tu più volte, o Genova, il vedesti a prova: perocchè come alle voci di Cristo, così alle Ceneri di Giovanni istantaneamente sotto gli occhj tuoi si tranquillarono le più furibonde tempeste; *Venti, & mare obediunt ei.* Ma gli Elementi sono insensate creature; non gli voglio per testimonj. S'ingannano nel medesimo discernimento i Principi della Sinagoga, pronti ad accettar Giovanni per Messìa, s'ei ne accetta la dignità; *Cogitantibus omnibus ne fortè ipse esset Christus.* Ma quasi direi, non si ammettan costoro per testimonj oculati, se per invidia son ciechi. Ciechi però non erano i Discepoli del Battista, e pure sul medesimo dubbio pendevano incerti, ond' è che andavano interrogando, *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Ma questi come allievi di Giovanni, e sospetti di parzialità, non si ammettano per testimonj. Parziali non erano già i popoli fedeli, e pure prendevano Cristo per Giovanni; *Quem dicunt homines esse Filium hominis? Alii Joannem Baptistam.* Parziale non era già Erode, e pur prendea Giovanni per Cristo; *Audivit Herodes famam Jesu, & ait, Hic est Joannes Baptista.* Ma tutti questi finalmente non erano più che uomini, e la vista ottusa come dell' occhio, così del giudizio umano, terminando nella soprafaccia del corpo, agevolmente s'abbaglia. Niuno dunque di questi si ammetta per testimonio. Voi sì, o Spiriti ignudi, voi Angeliche menti, sublimissime Intelligenze, che sceevre dalla materia, con occhio purgato da' corporei fantasmi penetrate nell' intimo de gli

V oggetti-

oggetti, farete per tal esame irrefragabili testimonj. Irrefragabili, se contesti. Ma, *Non erant convenientia testimonia*. Poichè disputan tuttavia tra loro, *Quis est iste Rex gloriæ*. E lo stupore si è, che dopo aver udita quella saggia risposta; *Dominus fortis & potens, Dominus potens in prælio, ipse est Rex gloriæ*, pur di bel nuovo sopra l'identità del gran Personaggio muovon quistione; *Quis est iste Rex gloriæ?* Or che il dubbio loro vertesse tra Cristo e Giovanni, manifestalo il distintivo, per cui finalmente fu l'un dall'altro differenziato. Attenti, che merita il pregio. Comandano gli Angeli furieri, che le porte dell' Eternità si aprano ad un Signore di paragonata fortezza, *Dominus fortis*. Ma tal era Cristo, e tale parimente Giovanni. Intrepido l'uno e l'altro, ed invitto per la giustizia, e per la verità contro i pericoli della morte. Voglion che si aprano ad un Signore di segnalata potenza, *Dominus potens*; ma tal era Cristo, e tale parimente Giovanni, così potente, che al suono della sua voce spezzava i cedri del Libano, spiantava le querce di Basan, rendevasi obbedienti li più feroci et orgogliosi tiranni; sicchè fino Erode, *Audito eo multa faciebat*. Vogliono in somma, che si spalanchino quelle porte ad un Signore, il quale è Re della Gloria; *& introibit Rex gloriæ*; ma tal era Cristo, e tale parimente Giovanni. Re, perchè Reame più assoluto, e più eccelso è dispregiare il Mondo, che possederlo: Re, perchè un gran cuore è un gran regno, e chi signoreggia i suoi affetti, ha sudditi, che lo fanno Monarca. Re della Gloria, perchè imporporato col sangue del suo martirio, *Accepit coronam Gloriæ, & diadema speciei de manu Domini*. Dunque fino a quì non si conosce il divario, che però gli Angeli tuttavia dubbiosi van replicando; *Quis est iste rex Gloriæ?* Ma quando ascoltano

poi

poi *Dominus virtutum ipse est rex gloriæ*, subito tolto via qualunque dubbio l'un dall' altro distinguono, et aperte al vero Messia quelle porte gemmate, con applausi trionfali l'accogliono in Paradiso, *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. Ecco il distintivo tra Cristo, e Giovanni, perchè, osservate vi prego, queste virtù secondo la corrente de' Padri, e l'idioma della Divina Scrittura, dinotano i miracoli del Redentore, *Virtutes operantur in illo*; & altrove; *In nomine tuo virtutes multas fecimus*; e pur di nuovo, *Si in Tyro et Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in te*. Or come di Cristo innumerabili furono i miracoli, *Hic homo multa signa facit*; e del Battista nessuno, *Joannes quidem nullum signum fecit*, a questo solo divario potè l'occhio Angelico discernere il Precursore dal Redentore. Oh Santità incomparabile di Giovanni! In tutto il rimanente compariva egli tanto simile a Cristo, che la divina Provvidenza si trovò a strettissimo impegno di negargli la virtù de' miracoli, acciò almeno questo difetto togliesse tra di loro l'indifferenza, e desse lume alla Fede per distinguer la Voce dal Verbo, il ritratto dall' originale, il aPrelio dal Sole, il Precursore dal Redentore. *Joannes quidem signum fecit nullum*. S. Bonaventura divinamente. *Joannes non fugavit Dæmonia, non cæcos illuminavit, non mortuos suscitavit*. E perchè o S. Dottore? Perchè si nega al maggior de' Santi il minimo de' miracoli? *Quia Joannes tanta fuit opinionis, tantaque excellentiæ, quod si fuisset ei datum facere signa & miracula, multo magis esse Christus crederetur*. Dio immortale! Che candor d'innocenza, se regge al paragone di quello, che fu nominato, *Candor lucis æternæ!* Che idea di Santità, se con umana et Angelica vista dal Santo de' Santi non si discerne! Che prodigio di sublimissima

 per-

perfezione, se un uomo non più che uomo, esprime in se medesimo, la vera, e viva, et intera immagine d' un Uomo Iddio! E non è questo un miracolo sopra tutti stupendo, non esser più che lucerna, *Ille erat lucerna ardens & lucens*, e senza veruno splendor di miracoli esser creduto il Sole di Paradiso? Eh che suoi lumi furono i suoi costumi, sue maraviglie le sue più che Serafiche perfezioni, colle quali facea ritratto di quel divinissimo esemplare, *Qui facit mirabilia magna solus. Joannes quidem signum fecit nullum: Non fugavit Damonia &c.* e S. Tomaso da Villanova. *Si Joannes prodigiorum illustraretur insignibus, invitum utique promovissent in Christum.*

Ma siasi d' ogni altro l' inganno, sola non si abbagliò l' Aquila de gli Evangelisti; sola potè mirare con pupilla non palpitante il Sole, e distinguerlo dall' immagine, e dal riflesso; *Non erat ille lux; sed ut testimonium perhiberet de lumine*. Brevissime parole; ma gravissime difficoltà; in una luce doppia ombra, & in due verità irrefragabili due apparenti menzogne. *Non erat ille lux?* ma se agli Apostoli fu detto *Vos estis lux mundi*, perchè negarsi al Battista? *Ut testimonium perhiberet de lumine?* Ma se Cristo era il Sole, che bisogno aveva Egli, per esser conosciuto, di testimonio? *Non erat ille lux?* Si contende dunque al maggiore degli uomini quello, che al minor degli Apostoli si concede? *Ut testimonium perhiberet de lumine?* Dunque il giorno già nato & adulto, senza questa facella non si vedeva. Io per me non saprei come dichiararmi, Signori, se di quest' ombre luminose, nel lume stesso, e nell' ombre non ritrovassi adattatissimo il paragone. Udite. Sospeso in aria un tenue vapore, uguale, terso, trasparente, s' egli ha per fondo altra nuvola densa, & opaca, prende forma talora

lora, & ufficio di specchio; in lui vagheggiando il Sole le sue celesti bellezze, mentre le mira le disegna, le colorisce, e le illustra, e quello ch' è più ammirabile, le raddoppia. Vedesi aperto in aria il teatro degli stupori. Un'ombra travestita da luce, un nembo mascherato da Sole, un terreno vapore così audace, che con isplendida menzogna vuol sostenere il personaggio di Re de' pianeti. Attonita la natura, nel Cielo ammira due Soli; il Monarca de' lumi si maraviglia di aver Colleghi; ma se perde il vanto d' esser unico al Mondo, acquista però quello di esser fecondo, mentre in grembo alla nuvola seminando splendori, la fa vedere incinta d'un nuovo Sole. Mirabile Antiferonte con artefice sguardo da gli occhj suoi produce di se stesso il ritratto. Celeste, e non favoloso Narciso, in acquoso vapore accende gli amori della propria beltà; e teatro e spettacolo, e spettator de' suoi sembianti, con leggiadro & amabile inganno lascia l'occhio dubbioso tra l'ombra, e la luce, tra la nuvola, e 'l Sole, tra l'immagine, e l'esemplare. Or questo è il vago Parelio, per tutti que' titoli Regina delle Meteore, per gli quali si nomina il Sole Re de' Pianeti. *Nihil prohibet Parelia vocari*, scrive Seneca: ***Sunt autem imagines Solis in nube spissa & vicina in modum speculi.*** Una di queste immagini luminose ammirò la Germania nel Secolo precedente, che comparendo in Oriente prima del Sole, appena l'occhio erudito de gli Astronomi la distingueva dal primo lume, di cui non era, che un'ombra. Non era quello il vero lume, no; ma già vicino lo dimostrava con effigie sì espressa, che facea grata frode all'occhio del volgo inesperto, bisognoso d' esser avvisato, che *Non erat illa lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine.* Spunti sull'Orizzonte uno de' supremi Pianeti, siasi Marte, Saturno, ò Giove,

tutti

tutti vedono che risplende, niuno però sospetta, che sia la gran ruota del Sole: Si stampino i celesti volumi di novelle impressioni, lampeggi con pellegrini raggi fiammeggiante Cometa, si ammira da ognuno la sua chiarezza; non è però alcuno sì cieco, che dal Pianeta del giorno non la distingua; nè fa d' uopo avvisare, *Non erat ille lux*. Ma quando poi comparisce in Cielo il Parelio, *Imago Solis in modum speculi*, riflette, e ritrae così al vivo quel gran Mondo di luce, che occhio aquilino, e astronoma pupilla vi bisogna per osservarne la differenza. Or a noi. Comparve sull' Oriente della Sinagoga Moisè, coronato di eletti splendori la fronte *Ex consortio sermonis Domini*. Lampeggiò Elia tutto ardore, & al dir di Crisostomo, col suo cocchio di fuoco tentò di emulare il cocchio balenante del Sole. Se ne uscì alla luce prima Santo, che nato Geremia Profeta, e fiorì sull'Orizzonte de'suoi natali con chiarissimi raggi di purità, e d'innocenza. Nessuno però di loro fu riputato il Messia. Erano Stelle di prima grandezza, eran Pianeti d' altissima Sfera; tanto però dissimili dal vero Sole, che la cecità stessa ne vedeva la lontananza. Ma quando a vista de' popoli si espose il Battista, ei folgoreggiò con sì vivi splendori di ammirabile santità, che abbagliate le pupille mortali dallo stupore, credendolo più che uomo, con errante Apoteòsi lo consecrarono qual Dio. Non era Stella Giovanni, non era Pianeta, era Parelio, *Imago Solis in modum speculi*; così vicino, e così somigliante al Sol eterno, che i Popoli, i Principi, i Pontefici stessi tra 'l ritratto e 'l prototipo stavano in forse, *Ne forte esset Christus*. Onde fu necessario, che l' Aquila de gli Evangelisti esclamasse: Avvertite, *Non erat ille lux*. E' grande l' innocenza del Battista, ma sarebbe innocenza colpevole se abbagliasse ciecamente

la

la Fede. Intendasi per tanto una volta. Il Sole del Paradiso ha illuminato in Giovanni un Parelio, nel moto, nella mole, nella figura, nella chiarezza, & in tutti i Fenomeni a lui somigliante; ma s'egli è simile, non è l'istesso. Altro è lo specchio, altro il volto; altro il primo lume, altro il riflesso. Basti dunque alle glorie di Giovanni la somiglianza, che fu cagione del dubbio: militi per la gloria di Cristo, e per la verità della Fede la differenza; e sappia il Mondo, che *Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Qualis iste* ripiglia stupefatto S. Agostino, *qualis iste, qui testimonium perhibet de lumine? Magnum aliquid iste Ioannes, magnum meritum, magna celsitudo. Mirare. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Plerumque contingit, ut in aliquo corpore radiato cognoscatur esse ortus Sol, quem oculis videre non possumus. Sic ergo Christus radiavit Ioannem, & per illum confitentem se radiatum & illuminatum esse, cognitus est ille qui illuminat.* Oh vago, oh luminoso, oh nuovo, oh ammirabil Parelio. *Mirare plane, mirare. Imago Solis in modum speculi.* Parelio illuminato, *Non erat ille lux*, ma insieme illuminatore del Sole stesso, *Ut testimonium perhiberet de lumine*. Parelio, che precede quel Sole, da cui procede; *Praecursor Domini venit*. Il precede, e pur l'accompagna, come amico, e Paraninfo di quello Sposo, che *In Sole posuit tabernaculum suum; Ioannes amicus Sponsi*. L'accompagna, e pur come imitatore dietro lo segue, ma così da vicino, che sembrano Cristo, e Giovanni due Gemelli della Grazia; tanto uniformi, che la luce dell'uno riverberata dall'altro fa scomparire nella similitudine la maggioranza. *Mirare planè, mirare*. Che Sole! che raggi! che riflessi beati! *Christus radiavit Ioannem, & per illum confitentem se radiatum & illuminatum esse, cognitus est ille, qui illuminat. Magnum aliquid*

aliquid iste Ioannes, magnum meritum, magna celsitudo. Sublimità imitatrice di Dio; Grandezza, ne' titoli e nell' ufficio, emula dell' infinito. Deh osservate vi prego, se le linee non corrono parallele. Testimonio della Divinità il Messìa, *Testem populis dedi eum*; e della medesima testimonio il Battista, *Ut testimonium perhiberet*. Il testimonio di Dio fu lo stabilimento della Fede, *ut cognoscatis & credatis*; il testimonio del Battista fu della Fede medesima il fondamento, *ut omnes crederent per illum*. Colla Fede il Messìa ne apportò la salute, *Ut salvetur Mundus per ipsum*, e colla Fede il Battista ne rivelò il Salvatore, *Ad dandam scientiam salutis*. La salute che ne apportò il Messìa fu de i peccati il lavacro, *Ecce qui tollit peccata mundi*. La salute che ne additò il Battista fu parimente il Battesimo *In remissionem peccatorum*. Or tanta, e tal somiglianza non solo nella Santità della vita, ma pur anco nell' autorità del magisterio, pareva che togliesse ogni divario tra 'l Principe, e 'l primo Ministro, & era pur necessaria la differenza. Ma ve la pose l' umiltà di Giovanni con quelle misteriose parole, *Qui post venit, ante me factus est*.

E quì stillatevi pure, o Teologiche fronti, in eruditi sudori, e lavate, se potete, con essi l' ingiuriosa macchia, che sembra aspergersi da queste voci nella Divina Ipostasi del Verbo incarnato. *Ante me factus est?* Piano di grazia. Chi parla? che afferma? di chi ragiona? Giovanni osa dire, che Cristo prima di lui fosse fatto? Ma s' ei favella di Cristo in quanto uomo, questo è un solenne Anacronismo, che perverte l' ordine de' tempi, e contro la verità dell' Evangelica Istoria, se fa nascere il Redentor da Maria, prima che il Precursore da Elisabetta. Se poi afferma di Cristo in quanto Dio *Ante me factus est*, questa è un' orrenda bestemmia già fulminata negl'

gli Ariani con quelle voci del Simbolo, *Genitum non factum*. Sicchè nel primo senso, falso quell' *Ante* nella circostanza del tempo; nel secondo, eretico quel *Factus* nella sostanza del Verbo; e pure l'una e l'altra voce è scritta nell'Evangelio, e pronunziata dal Precursore.

Signori dalla vostra benignità imploro licenza di sciogliere questo gran nodo con breve racconto di leggiadra, e memorabile Istoria. Defonto Aristodemo Re de' Lacedemoni, rimanevasi Egina sua moglie con due gemelli, e dovevasi al Primogenito l' eredità dell' Imperio. La somiglianza però de' due Principini teneva incerta la venerazione de' Sudditi, e sospesa in dubbio tra l'uno, e l' altro capo la Corona del Regno. Interrogata sopra ciò la Regina Madre, perchè ugualmente gli amava, & ambiva di aver generati due Monarchi ad un parto, negava costantemente di saper discernere il Maggiornato. Madre imprudentemente amorosa! Ella si credeva, che come in un seno, così in un Trono potessero capire i gemelli; e non vedeva che dove si moltiplicano i Monarchi, si annulla, e si disperde la Monarchìa. Ma la maschera della simulazione fu tolta via per mano della prudenza. Comandò pertanto un saggio tra'Consiglieri, che si osservasse tacitamente, qual degli due gemelli fosse dalla Regina Madre fasciato, & allattato il primo; perchè s' ella fosse costante nel preferir sempre il medesimo, la natura stessa squarcerebbe la benda all' amor materno, e farebbe apparire ad onta della similitudine la maggioranza. Piacque a tutti l' avviso; e la sagacità del Consiglio fermò la vacillante Corona in fronte del legittimo erede: *Et puerum qui preferebatur à matre*, conchiude Erodoto al *6.*, *acceperunt tanquam primogenitum*. Ora quì siamo al punto. Non distingueva il Mondo tra Cristo, e Giovanni, chi

dovesse accettar per suo Re, come Primogenito del Divin Padre; perchè *Tantus erat Joannes, ut crederetur esse Christus*. A toglier via questo perniciosissimo dubbio fu scritto *Qui post me venit ante me factus est;* cioè a dire, con Cirillo, col Boccadoro, e con tutta l'università de' sagri Espositori; *Ante me factus, mihi prælatus & præpositus est*. Quasi dicesse: Sono è vero Cristo, e Giovanni due gemelli di quella Grazia, che il Savio chiamò Madre, e Nutrice di tutte l'anime elette, *Nutrici omnium Gratiæ tuæ*; ma se volete distinguere il Primogenito, mirate chi di loro vien anteposto dalla medesima Grazia d'amendue genitrice. Cristo prima di Giovanni *Plenus gratiæ*; Cristo prima di Giovanni vestito, nutrito, ricolmato della medesima Grazia, della quale *Omnis plenitudo in ipso inhabitat*. Il dubbio dunque è disciolto; e se ben è vero, dice Agostino, che *Christus agnus Dei, & innocens, & Joannes agnus Dei, & innocens*, e perciò somiglianti, e gemelli; la Grazia però Genitrice distingue il Primogenito coll' anticipazione de' privilegj: *Ante me factus est*, cioè *Prælatus est, præfectus est, antepositus est mihi*. *Puerum ergo qui præfertur à matre accipite tanquam Primogenitum*. E può esservi a giudizio vostro, Signori, grado più eminente di gloria, che una tanta rassomiglianza con Dio? *Sufficit servo si sit sicut Dominus ejus;* e tal era il Battista: *Sufficit discipulo si sit sicut magister ejus*; e tal era il gran Precursore. Servo sì, ma vestito di così vaga, e fiammante porpora di carità, che i sudditi non lo differenziavano dal Monarca. Discepolo sì, ma nella voce, e nella vita, ne' precetti, e negli esempj così uniforme al maestro, che gli uditori tutti pendevano tra l'uno, e l'altro dubbiosi. Soldato sì, ma guernito d'armi sì terse, e lucenti, di così maschio, et eroico

va-

valore, che il campo non ſapeva diſtinguerlo dal grand' Iddio degli Eſerciti. In ſomma Giovanni per natura non più che uomo, per virtù e per grazia tanto ſuperiore a gli Angeli, che con Sciſmatico equivoco, abbagliavaſi il Mondo tra Gesù Redentore, e Giovanni Precurſore: *Chriſtus agnus Dei, & innocens; Joannes agnus Dei, & innocens, & tantæ excellentiæ, ut dicatur, Si tu es Chriſtus*. Onde fu neceſſaria quella proteſta, *Ante me factus eſt, antepoſitus, præfectus, prælatus eſt mihi; & Non ſum ego Chriſtus*; e perciò *Puerum qui præfertur à matre accipite tanquam Primogenitum*.

Superba però (perdonatemi Illuſtriſſimo Patriarca) ſuperba, & orgoglioſa umiltà è la voſtra, ſe rifiutando il titolo di Meſſia, vi uſurpate poi una non non ſo qual proprietà della di lui diviniſſima eſſenza. Dio più agevolmente dichiaraſi all'umano intendimento, negando ciò ch' Ei non è, che affermando qual ſia. Chi nega non erra, perchè ne toglie via l'imperfezione, rimuovendo da lui tutto ciò, che cader può ſotto i baſſi concetti d'una mente creata. Chi afferma equivoca per lo più, e s' inganna, perchè gli aſcrive qualche attributo indegno della ſua inacceſſibile altezza: quindi è, che il grand' Areopagita non ſi fa coſcienza di dire, che, *Deus non eſt ratio, non eſt intellectus, non eſt ſpiritus, non eſt ſubſtantia, non eſt ens*, e ſull' orme ſteſſe Agoſtino, il prodigio de' grand' ingegni, *Facilius dicimus quid non ſit, quam quid ſit Deus*. Dio non è Luce, ma ſopra ogni luce ſplendente; non è mente, ma di ogni mente ſupera l'intelligenza; non atto, perchè tutto potenza; non potenza, perchè ſempre in atto; non iſpirato, ma ſopra ogni ſpirito, puro, elevato, ſpirituale, e perfetto. Or mirate quanto innocentemente orgoglioſa fu l'umiltà di Giovanni: come celebrò

brò non volendo le proprie lodi; e col rifiuto d'altri titoli men gloriosi, accettò il paragone col Sommo Re della Gloria. Ei va replicando *Non sum*, *Non sum;* onde come di Dio, così pur anco di lui par che si avveri, *Facilius dicitur quid non sit*, *quàm quid sit*. *Non sum Propheta*, *non sum Elias*, *non sum quem me arbitramini*. Non Profeta, perchè scrive di lui S. Ambrogio, *Supergreditur Prophetas*. Non Patriarca, perchè *Patriarchas antecellit;* Non Martire, non Angelo, non Serafino, perchè conchiude il Santo: *Præcellit cunctis*, *supereminet universis*, e perciò bisogna innestarlo nel cuore del medesimo Dio.

Quà mirava per avventura S. Pier Crisologo, allorachè con audace, e quasi direi, sacrilega iperbole, collocò nel centro della Divina Triade il Battista. *Joannes*, dic' egli, *Apostolorum vox*, *silentium Prophetarum;* bene. *Joannes Lucerna mundi*, *& Præco Judicis;* meglio. *Joannes Præcursor Christi*, *Dei testis*; egregiamente. *Joannes totius medius Trinitatis;* o quì urtiam nello scoglio. E qual mai sarà quell' eccellenza, per cui meriti di chiamarsi il Battista, *Totius medius Trinitatis?* Signori, l'eminenza di Giovan Battista fu l'abbaglio di Pier Crisologo: ei travide portando il Precusore all' altissima Trinità, come travediamo noi portando con errante sguardo un errante Pianeta all' altezza del Firmamento; Ella è frase derivata dall' apparenza che quel Pianeta sia, per cagion d'esempio, nel segno del Toro, nel Cuor del Leone, nell' Asterisco della Vergine, ò della Libra. Più bassa è la Luna rispetto al Cielo stellato, che non è un' umil capanna rispetto a' gioghi più elevati del Caucaso, e dell' Atlante. Ma il volo dell' umana vista perde per aria le penne; l'occhio ammira l'altezza dell' uno, e dell'altro Cielo, ma nō discerne l'inegualità, e non sa misurare le proporzioni, perchè rispetto a lui sono smisura.

te le lontanãze. Gran luminari sono i Santi, supremi Pianeti gli Apostoli, i Profeti, i Patriarchi; ma superiore a' supremi il Battista. In sua mano le palme, in sua fronte le corone di Verginità intemerata, di costante martirio, e di Dottore nell' ammaestramento de' Popoli, e di Apostolo nell' annunzio del Messia, e di Profeta, che non veduto il previde, e se non predisse, precorse il Redentore, e di Patriarca, se popolò coll' esempio le più erme foreste d'Anacoreti; sicchè quasi compendio, e (siami lecito il dirlo) Panteone de' Santi, *Quæ divisa beatos Efficiunt, collecta tenet*. Ma tutte quelle, che si ammirano in altri come grandi eminenze, in lui non sono che rozze, e rustiche pietre del fondamento. E quindi fu che Crisologo con chimerico sguardo il sollevò al sommo, diffidato di spiegare la di lui altezza incomparabile in altra guisa, che innestandolo, per così dire, nel cuore all' altissimo Dio, *Joannes totius medius Trinitatis*, et eccone la ragione, perchè, *Supergreditur Prophetas, antecellit Patriarcas, præcellit cunctis, supereminet universis*.

Ma voi tutto ciò ascoltando, Signori, non ancor prorompete con divote impazienze in applausi di maraviglia? Oh troppo parchi estimatori delle vostre felicità! Rompetemi nel mezzo il discorso con gran violenza, rapitemi a quel Sacrario adorabile, ove di luce sì bella risplendono, e di più che Serafico amore fiammeggiano le Ceneri stesse. Là io già sono, e di là vi favello. Qual privilegio fu, o Genova, il tuo, che il maggior de' Santi volendo in terra il suo Cielo, in te facesse il Solstizio. Qual gloria, che in te collocando i trofei, e le lacere Spoglie del suo Martirio trionfale, ti nobilitasse dopo l' Empireo per secondo suo Campidoglio? Qual parzialità d' affetto, che già reciso dal ferro, ben due fiate ince-

ce-

cenerito dal fuoco, disperso all'aria per ludibrio de'venti, trabalzato per lunghissimi tratti di Mare d' una in altra Provincia, dopo tante agitazioni prendesse nel seno tuo tranquillo il riposo? Oh quanto propriamente puoi dir tu con Ambrogio; *Adoro per confessionem Domini sacratos Cineres, adoro in cineribus semina æternitatis*. Tu, o Genova, già disciolto dalle ferree catene di Erode, legato lo tieni in anello d'oro, perchè è la tua Gioia. Tu, se per la Giudaica perfidia vivo mancò di miracoli, morto lo fai Taumaturgo colla tua fede. Per te da quelle mute Reliquie risuona tuttavia la gran Voce del Verbo. E' per te quella Cenere invito di penitenza, e fomento di carità, che nel tuo cuore *Sopitos excitat ignes*. Altrui promette Iddio *Coronam pro Cinere*, a te concede *Cinerem pro corona*, e ti adorna, e ti arricchisce con quelle, che alla vista son Ceneri, alla virtù son tesori. *Adoro Cineres*. Ceneri son queste, che fecondan l' Olivo della tua pace. Ceneri che in te vivo conservano il fuoco del l'Amore. Ceneri, che meglio dell' arene de' lidi raffrenano del furibondo pelago le tempeste; *Adoro*, esulta pure in ridirlo, *Adoro per confessionem Domini sacratos Cineres, adoro in cineribus semina æternitatis*.

Voi poi, o Illustrissimo Precursore, deh inchinate, vi supplico, un occhio pietoso a questa, ch' io possa dir vostra Patria, giacchè della presenza vostra per tanti secoli l' onorate. Quà infondete il vostro Giordano per Lavacro dell'anime *In remissionem peccatorum*. Quà di mezzo a' vostri silenzj fate risonar quella voce di Onnipotenza *Confringentis cedros, & concutientis desertum*. Quà vibrate i lampi di quella luce, che dal letargo risveglia tutti coloro, che *In tenebris, & in umbra mortis sedent*. Quà invitate Marìa, e s' ella mai altra casa non visitò, che la vostra, ditele che si degni di visitar

tar questa Patria, giacchè in lei avete presa, e fissata la residenza. Voi invitto Martire stabiliteci nella Fede. Voi Profeta miracoloso animateci colla speranza. Voi sublime Apostolo infiammateci nella carità, e nell' amore del Crocifisso. Voi Precursor fortunato del Salvatore riduceteci a via di salute; e quando da questa terra colle Ceneri ravvivate risorgerete, guidateci ò innocenti, ò penitenti a quell' ultimo Tribunale: e se Giovanni Precursore altro non suona che Grazia, precorreteci allora con grazi tale, che ci sollevi beati all' immortalità della Gloria.

ORA-

ORAZIONE

DELLA

B. CATERINA DA BOLOGNA

Detta in S. Petronio nel Secondo Corso Quadragesimale il quinto Giovedì, essendo caduta in detto giorno la Festa della Beata.

Resedit qui erat mortuus, & cœpit loqui. Luc. 7.

NOn è cosa, che più mi alletti, nè che più mi sgomenti, N. N., che il favellare con voi della vita sovrumana, e delle geste, non dico eroiche, perchè furon Divine, della vostra gloriosa & a gli due granTeatri, e della Terra, e del Cielo, sempre plausibile, sempre ammirabile CATERINA. Vivo mi sorge nell' animo il desiderio, e spontaneo il talento di celebrar le sue lodi, non solo dalla speranza, che que' beati splendori di eminente Santità siano per sollevar la bassezza, e rischiarare l' oscurità del mio povero stile, ma pur anche dal vedere indistinte le sue dalle glorie di questa Patria felice, l' amor della quale per la gentilezza de' suoi Cittadini, mi sento ingenerato nel cuore del cuore stesso, e reso così connaturale, che occupandomi ogni vena, èmmisi (dirò così) confuso col sangue. Ma dall' altro de' lati fiera lite mi muovono i miei pensieri, e contendendo col buon affetto il buon discorso, come troppo

po ardimentoso così mi riprende. Or che pensi tu, temerario Panegirista di questa Sacra Eroina, raccontare a Bologna, che ne fu, non che albergo, Madre, e Nutrice? Degna lode non è di un' Anima grande quella, che con la sua grandezza vincendo l'espettazione, non conduce in trionfo lo stupore degli Ascoltanti: nè stupendo fu mai quello spettacolo, che non comparve in teatro con abito, e con gala di novità. E che dunque saprai tu recare in questo Pubblico, che giunga nuovo ad una Città, Patria delle Muse, Madre delle lettere, Maestra de' letterati, Atene dell' Italia, Ateneo delle Scienze, nobile idea delle più famose Accademie, maestoso Aringo di Pallade, augusto Palagio della Sapienza, inesausta miniera di spiritosi, e sublimissimi Ingegni? Quanto sei per divisare di CATERINA, tutto è già noto; ne fia più nuovo della materia il lavoro, essendo ella già stata mille volte abbellita dall'Arte de'più facondi, e più famosi Oratori. Da simili riflessi spaventata la mia debolezza, confesso il vero, N. N., per lungo spazio mi ritenne in forse tra la favella e'l silenzio. Lodato però il Cielo, giacchè del Cielo è quella voce, che mi toglie di dubbio, e nell' ammirabile concorrenza della Solennità, e del Vangelo in materia così trita mi accenna finalmente la novità dell' Assunto. *Resedit qui erat mortuus*. Sede resuscitato un Defunto nella Patria di Naimo. Sede parimente ravvivata una morta nella Città di Bologna, & il prodigio di quello in questa non solamente rinnova, ma raddoppia le maraviglie. *Resedit qui erat mortuus: resedit quæ erat mortua:* Quegli però una sola fiata; questa più volte. Quegli *resedit* appena estinto; questa più giorni dopo l' esequie. Quegli *resedit* per breve corso di vita; questa per la durazione de' Secoli. Quegli *resedit*, e per miracolo *capit loqui*; questa

resedit, e non finisce mai di parlar co' miracoli. Quegli *resedit*, e risorgendo spaventò i circostenti, *accepit omnes timor*: questa resedit, e rallegra con la novità del prodigio la Patria, l'Italia, e tutto l'Universo Cattolico. Nè quì hanno termine i suoi vantaggi. Più alto, più nobil segno riguarda la novità della lode. Nel Giovinetto di Naimo naturale fu la vita, e la morte, soprannaturale il solo risorgimento: in Caterina non il solo risorgimento, ma e la vita, e la morte fu prodigiosa; perchè la sua vita fu morte, la sua morte fu, et è ancor oggi sopravvivente. *Erat mortua* prima di morire; *resedit*, e si ravvivò dopo i funerali; sicchè *Vivens mortua* posso dirla co' sentimenti di S. Bernardo, *& mortua vivens*. Oh argomento, oh portento! Or da questo prodigio, fecondissimo di mille altri prodigj, sorge il Discorso. Udite, e stupite.

In Vita B. Malac.

Non è umana potenza, che dalla vita mortale possa disgiunger la morte, nè onnipotenza Divina, che con la morte medesima possa congiunger la vita. Ben si raccontano fra le canore menzogne de' Greci Favolatori quegli stranissimi accoppiamenti in un medesimo corpo, d'uomo, e di fiera: ma chi non sa, che i cervelli de' Poeti sono i fabbri, & i fondachi delle chimere? Concedasi nondimeno, che il Mongibello nutrisca, e quasi allatti con le sue candide nevi fiamme innocenti; che ad un tempo l'Olimpo pianga con dirotte piogge, e rida con imperturbata serenità; che mostri il Loto di Egitto nel fiore il latte, e nella radice l'inchiostro; che sia l'Indiano arboscello fecondo insieme insieme, e di antidoto, e di veleno, che concordi, e quasi gemelli da una medesima vena siano partoriti li due nemici Elementi, sicchè si ammirino in lei *Undantes flammæ, flammantes æquoris undæ*. Siano di nobile inciampo allo stupor

por della Fede quegl' inverisimili, veri però, et indubitati prodigj d'un Mare asciutto nell' Eritreo, d'una siccità inondante nel Sinai, di un bruto innestato sopra un uomo in Nabucco, e per Isaia d'una Luna, ch'è Sole, *lux unæ Lux Solis*; e per Giob secondo Simmaco, d'un silenzio, ch'è voce, *Silentium vocis audivi*, e per Davide d'una luce, ch'è ombra, e d'un'ombra, ch'è luce, *Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*. Ma dicami chi può tra queste unioni stupende di estremi così repugnanti, dove mai narra l'Istoria, dove finge la Favola, dove inventa l' Arte ingegnosa, dove produce, ò la feconda Natura, ò la soprannaturale Virtù una Vita già morta, una morte ancor viva, e spirante? Si sbracci la Divina Onnipotenza, tanto ella non può; il potrà nondimeno, e 'l farà in Caterina il divino Amore, che al dire di S. Bernardo *de Omnipotente triumphat*. Eh che il Cuore di Caterina è quel nuovo teatro, in cui forte più della morte la Carità, venendo a gli ultimi sforzi, spiega la nobil pompa di quegl' inauditi prodigj, che rapiranno tutti i futuri Secoli in estasi di stupore. Accesa quell' Anima bella fino dagli anni più teneri di un ardentissimo fuoco verso Gesù, tesoro del suo cuore, respiro della sua vita, sospiro delle sue brame, lume delle sue pupille, nume de' suoi amori, perchè *Amantes una die senescunt*, di là prese le mosse dove altri pongon la meta, nè contenta di esser Angiola per l'innocenza, fecesi per la carità Serafina. Non l'amor della Patria, che pur si beve col latte; non le materne lusinghe, che di quell' età sono il vischio; non lo splendor della Corte, che suol accecar fino gli Arghi; non i favori de' Principi, che violentano, quando invitano; non l'ereditarie ricchezze, pregiate, ma pesanti catene; non le turbe de' Rivali, che come unica, e doviziosa la

richiedevano, cercando ſotto nome di ſuo Matrimonio il ſuo patrimonio, valſero mai a diſtorla, ò ritardarla dalla fiſſa riſoluzione di morire al Senſo, al Secolo, & a ſe ſteſſa per vivere a Gesù Criſto. Eccola dunque della propria vita Parca innocente sì, ma ſevera, troncati tutti que' lacci, che nel Mondo la ritenevano, quaſi a funeſte gramaglie, alle ceneri di Franceſco, quaſi a volontaria morte, al vivo eſercizio della più rigida mortificazione, quaſi ad anticipato ſepolcro, al ſolingo ritiro di anguſtiſſima Cella, ove può ben ella dire col Re paziente; *Elegit ſuſpendium anima mea, & mortem oſſa mea*, ovvero con Paolo: *Vivo ego jam nõ ego; vivit enim in me Criſtus*. E' viva, e non viva, è morta, e nondimeno ſpirante, *Senſitivum Cadaver* con Eraclito, e meglio con l'Aleſſandrino Clemente, *Corpus animæ monumentum*, ed ottimamente con S. Bernardo *Vivens mortua, & mortua vivens*, perchè la mortificazione preoccupa in lei della futura morte gli Ufficj, e la Carità le anticipa della vita futura i diletti: *Dum ad æterna tendit* (direbbe pur di lei S. Gregorio) *ad temporalia inſenſibilis fit; quod enim agit mors in ſenſibus corporis, hoc agit dilectio in cupiditatibus animi*. Et eccovi ſenza cercarla ritrovata la cauſa di così ammirabili effetti: *Dilectio*. Chi di grazia fe'ſorgere a Caterina, prima che cadeſſe il ſuo giorno vitale, intempeſtiva la notte? *Dilectio*. Chi con dolci ſpaſimi, e con beate agonìe, ſenza diſanimarla l'uccise? *Dilectio*. Nè poteva eſſer con lei sì ſtranamente ingegnoſo, e pietoſamente crudele, ſe non il divino Amore, nominato dal Nazianzeno, dolce Tiranno.

Sfavillante queſta novella Serafina per l'amore del ſuo Gesù, vegliava la notte Sacroſanta del di lui naſcimento in altiſſima contemplazione del gran Miſterio,

quan-

quando improvvisamente (nè questa fu apparenza immaginaria; ma, per suo testimonio, fu visione vera, e reale) aperti dico improvvisamente i gemmati balconi del Paradiso, cinta di splendori di gloria le comparisce avanti la gran Vergine Genitrice, e mirandola con quell'occhio benigno, che rasserena il Cielo, e beatifica il Mondo, in atto di gran confidenza le deposita in seno, pargoletto d'un giorno, l'eterno Dio. Allo spuntar di quell'Aurora sopraccelefte, *totam domum* (dirò con Filone) *aura quadam Sanctitatis afflavit*. A' raggi di quel nuovo Sole s'indorano le pareti d'intorno, nè voi sapreste distinguer più il Coro di quel Convento dal Coro de' Serafini. Al comparire di quel Giglio Nazzareno diffondesi largamente una fragranza così soave, che il cuore si beatifica col respiro. Non regge lo spirito di Caterina alla piena inondante delle celesti dolcezze, che le diluviano in seno. Mira in quell' ignudo, e tremante Bambino il suo fuoco gelato, e provasi a riscaldarlo co' suoi abbracciamenti. Vagheggia in quel Divino Fanciullo il suo Sole in ecclisse, il suo riso piangente, il suo impoverito tesoro, l'afflitto, e lagrimoso suo Paradiso; divisa perciò tra mille affetti, e per gioja, e per pena, e per amore, e per dolore, e per compassione, e per tenerezza languendo cade, e cadendo sopra il Diletto, guancia a guancia congiunge, labbro a labbro, cuore a cuore, e su 'l volto di lui non so se svenuta, ò estatica si riposa. Oh che bel dormire per chi può avere una guancia di Gesù per guanciale! Oh che bel morire per chi può consumar l'anima ne' baci della vita eterna! Lunge, lunge di quà chi adesso mi ricorda una Semele tra' lumi di Giove estinta, ò pure un Eudosso, così amante del Sole, che *Optabat, modò ad Solem astitisset, fulmine,*

in-

Plutarc. *instar Phaetontis, conflagrare: Procul, o procul este prophani*. A Maddalena più tosto vorrei assomigliarla, se non che quella come penitente fu inchinata al bacio del piede, e questa come innocente fu innalzata al bacio del volto. Tu nondimeno guardati, o Caterina, perchè in questo gran favore io ravviso per Te un gran pericolo. E non sai tu, che i labbri del tuo Diletto, benchè siano gigli, riso de' fiori, pur distillano Mirra, pianto delle Piante, e simbolo della Morte? Benissimo il sa, che *Labia ejus distillaverunt Myrrham*, e che *Myrrha* per lo Nisseno *est symbolum Mortis*: Ma questo appunto è ciò, ch'ella desidera, di morirsene a guisa di Moisè *in osculo Domini*. E' la bocca del corpo umano (scrive Cipriano il Monaco, non il Martire) la porta principale dell'Anima, per cui reciprocando ella gli aneliti, et i respiri, va, e ritorna, esce, e rientra nella reggia del cuore, onde per la bocca medesima *solet animus seipsum insinuare, & quodammodo in rem amatam transfundere*: e Gregorio il Nisseno su quel verso di Santo Amore: *osculetur me osculo oris sui; anima* (disse) *vult ori Dei, vitam haurienti, os admovere*. Fortunatissimo ardimento! alla bocca di Gesù si avvicina la Santa per prenderne il bacio, e per lasciarvi lo Spirito. Sacra Pitagorèa con nuovo ingegno di Carità vuol avverare quella trasmigrazione dell'Anime, che fu falsa nell'antica Filosofia. Incontra, quasi acuta spada di amor guerriero, la bocca del Verbo, giacchè *gladius est Verbum Dei*, e desidera, che *pertingat usque ad divisionem animæ, & spiritus*. Trasfonde in somma ne' baci di Gesù il fiore dell'Anima sua, che non più viva in se, vive in Lui, ond'è che nell'avvenire, Anima cara, Anima sua diletta Egli stesso la chiama: E perchè *Anima magis est ubi amat, quàm ubi animat*, per questo

In caput 1. Cantic.

Ca-

Caterina *animum quodammodo in rem amatam transfudit*, *ori Dei*, *vitam haurienti*, *os admovit*: *Et mortua est in osculo Domini*. Oh bacio di Carità! Oh mistica trasfusione! Oh vita sopracceleste! Oh morte, d'ogni vita più amabile, e più leggiadra! Tu sei quella morte sì bella, che nel letto della Croce meritasti le sponsalizie d'un Dio. Tu avventi la tua falce, ma è falce d'oro, che con preziose ferite uccide la colpa, e ravviva la grazia. Tu spingi di vanguardia le tue infermità, ma sono infermità salutifere, fiacchezze del Corpo, e conforti del Cuore. Tu non manchi di transiti, e di agonie, ma sono dolci spasimi, e beati languori d'una carità, che non langue. L'ombre tue sono lumi di gloria, le tue ceneri fiamme d'Amore, estasi gli tuoi sfinimenti, i tuoi deliquj misterj, e fino i tuoi sepolcri sono Paradisi, onde per Te, Caterina, *animum in rem amatam transfudit*: *Et mortua est in osculo Domini*. *O sensitivum Cadaver! O corpus animæ monumentum! O vivens mortua, & mortua vivens!*

Gran favore, io nol nego, fu questo, da considerarsi però, come principio, non come termine delle grandezze di Caterina. Che quel sommo infinito Nume per lei discenda dal Cielo, non sia gran fatto: già discese per tutti noi dall' Empireo al Presepio. Che Infante il Verbo, e pargoletto l'Immenso a guisa di vezzoso Amorino scherzandole in grembo le succj l' anima co' suoi baci, sia grazia non ordinaria; comune con tutto ciò con altre due Caterine, di Siena, e d' Alessandria. Ma che l'innalzi poi fino alla chiara Visione della sua invisibile Divinità, questo è privilegio così distinto dal comune de' Santi, che fino i Martiri, e gli Apostoli rialzano attoniti il capo dalle ceneri loro per ammirarlo. Poco fu, che svelasse a Caterina il

il gran Misterio della Generazione di Cristo, allora che che nel seno d'una Vergine Madre due Nature, e tre sostanze si strinsero in un solo composto, Divino, & Umano, mortale, ed immortale, temporale, ed eterno. Poco fu, che a caratteri d'empirea luce leggesse pur ella l'Eucaristico inesplicabile arcano, nella profondità del quale smarrita la Teologia, benda l'occhio all' intelletto, e confessa, che non possono vederlo se non due ciechi, l'Amore, e la Fede. Ma quello, che di Moisè non si crede, quello che di Paolo si dubita, e che alla gran Vergine Genitrice appena nell' atto di concepire il Verbo fu conceduto, cioè di vedere *facie ad faciem* l'augustissima Trinità, l'ottenne pur Caterina, e coprendo in vita il segreto, lasciollo scritto ad ammirazione de' Posteri dopo la morte: *Ego vidi eam, & intellexi Dei gratia*. Fermati, o Caterina, che parli tu? che scrivi? che vanti, e che vaneggi? Deh avverti, che non sia inganno quella visione, che ti dà per fatto l'impossibile. Noi, avvolti quaggiù fra le tenebre di questo Egitto, del Corpo che è nulla, sappiamo qualche cosa; dell'Anima, che è molto, sappiamo poco; ma di Dio, che solo è tutto, sappiamo nulla. E tu mi vieni a dire, *Ego vidi eam, & intellexi*. E come, e quando, e dove, e con quali pupille vedesti tu que' beati splendori, che furono dense caligini fino agli occhi de' Patriarchi? Ciò non saprei ridirvi (ella mi risponde) se in Terra, ò in Cielo, se viva, ò morta, *Sive in corpore, sive extra corpus nescio*: Solamente so, e veracemente affermo, che *Ego vidi eam, & intellexi*. Mi riempie di un riverente orrore, e quantunque non mi dilegui l'ombre tutte del dubbio, mi accresce il concetto della di lei grandezza un'affermazione così risoluta. Voi dunque, o Caterina, con occhio velato da que-

questa grossa corporea benda vedeste quel lume incomprensibile, che abbaglia le pupille perspicacissime de' Serafini? Vagheggiaste Voi dunque quell'increato Sole, che solo in triplicata sfera, senz'aurora che lo produca, senza nuvola che lo ricopra, senza ecclisse che l'oscuri, senza notte che giammai lo nasconda, tutta l'interminabil Eternità in un sol momento ristringe? Sì: *ego vidi eam, & intellexi*. Voi dunque, non ancora discepola, e già maestra in Divinità, intendeste come l'unigenito Figlio, essendo Spirito non spirato, spirò insieme col Padre il divin Paracleto, e come questo, quasi Oceano immenso di amoroso incendio, al fiato de' due spiranti ondeggi (per così dire) con eterno flusso, e riflusso dall' una all' altra sponda della Deità, per unire tra loro quei due relativi concordissimi opposti? Voi capir poteste quelle produzioni non dependenti, quelle relazioni non risultanti, quelle origini non causate, quegli ordini senza subordinazione in dignità, e senza successione di tempo: e come in tre lumi risplenda un sol Nume; uno, e non unico; solo, e non solitario; trino, e non moltiplicato, e non numerabile; in cinque sue nozioni sempre più ignoto, e in quattro origini così ammirabile, che il primo non è prima del secondo; il secondo mentre nasce ha l'età del primo che lo produce; il terzo, benchè dal primo, e dal secondo procedente, nè dal secondo, nè dal primo è preceduto. Voi, o Caterina, di cotal Visione vi date il vanto? Sì dico, mille volte sì: *ego, ego vidi eam, & intellexi*. E vi stupite, N. N., se io vi affermo, che fu Caterina in sua vita già morta? Eh che ciò tanto fu necessario, quanto impossibile che mentisse quella verità: *non videbit me homo, & vivet*. Oh vita utilmente perduta per una vista sì bella! Oh morte felicemente

incontratra nella notizia di Dio, vera vita de' cuori. Or questa è la morte male intesa, e ben dichiarata dal Romano Demostene: *secernere animum à corpore nil aliud est quàm emori discere*. Questa è la morte ombreggiata in imperfetta idea dal gran Teologo de' Gentili: *id unum propositum est veris Philosophis, ut cogitent quomodo quotidie perfectius moriantur*. Morte, che Giona il Profeta riputò senza paragone *meliorem, quàm vita*. Morte celebrata da Paolo con inni trionfali: *mortui estis & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Morte, di cui si pregiano gli Angioli stessi, che perduti in se per ritrovarsi in Dio, vantano per agonìa la beatitudine, per sepolcro l'Empireo: ond'è che innamorato di lei San Bernardo: *moriatur* (esclama) *moriatur anima mea, si dici potest, morte Angelorum, ut rerum se inferiorum, corporearumque non cupiditatibus modo, sed etiam imaginibus exuatur*. Tale fu in vita la morte di Caterina. Ella dopo la vista di Dio a guisa pur dell' Apostolo, *apertis oculis nihil videbat*. Cieca a gli oggetti più riguardevoli, sorda a' gli strepiti più sonori, ugualmente insensata a gl' inviti, a' rifiuti, a gli onori, a gli oltraggi, a' diletti, a' dolori, *aterna videns* (parlo col Pontefice S. Gregorio) *temporalia capit non videre*. Oh Caterina, oh Serafina! *cui comparabo te, cui te assimilabo*? Fiume che mettendo foce in mare perde il corso, et il nome, ma nel proprio elemento prende riposo: Fuoco, che nella sfera sua patria non più abbrucia, nè splende, ma libero da' suoi contrarj vive immortale: Fenice, che a' raggi del gran Pianeta battendo l'ali, dello splendore fa incendio; ma nell' incendio suo consuma i vanni, rinuova gli anni, e la vita: Stella, che allo spuntar dell' aurora palpita in gioconde agonìe, ma gode con funerale illustre di seppellirsi nel Sole, tutte sono imperfette immagi-

Cicer. in quæstion. Tuscul.

Plato in Phœdon.

gi-

gini della grande anima di Caterina, che immersa, e sommersa ne' luminosi abissi della Divinità, a guisa de' cadaveri già conservati nel mele, per la dolcezza della celeste contemplazione languisce, e muore, ma da morte così felice rinasce immortale: *resedit, quæ erat mortua. O sensitivum cadaver, o corpus animę monumentum! o vivens mortua, & mortua vivens!*

E nondimeno (chi'l crederebbe?) a Caterina per ben morire una sola morte non basta, e par che gridi con la lingua d'oro di Pier Crisologo: *semel mori parum est*. Or che dunque farà ella di più? Udite: morta, e già sepolta in Dio, per servire al giovamento de' prossimi, e secondo il consiglio di quel candidissimo Neri, contentasi di abbandonar Cristo per Cristo. Nel Cielo sublimissima contemplatrice, nel Convento umilissima fantesca, con un occhio vagheggia il teatro del Paradiso, con l'altro considera il modo di spopolare l'Inferno. Come Aquila reale sorvola i nembi per vagheggiare nella sua purità il Divin Sole: come vedova Tortorella geme in queste basse pendici, per lavar co' suoi pianti le macchie de' peccatori. Ha il cuore in Gerosolima, il corpo in Babilonia; ond'è, che sentendosi amareggiare dalle altrui sciagure le sue delizie, stacca i labbri dalle poppe delle celesti consolazioni, e per sovvenire altrui col consiglio, con l'esempio, con l'opera, che non dice, che non fa, che non tenta, che non intraprende? Voi la vedete inchinarsi dalle fiamme de' Serafini, a' tizzoni della cucina, dall' incendio dell' Empireo, al governo del forno. Là, cultrice nell' orto, quà curatrice nella infermerìa: Là segretaria per le lettere, quà copista per i libri delle sorelle: Là pellegrina per nuove fondazioni; quà musica per lo concerto del Coro, che per lei risuona in Ecco alle Angeliche melo-

serm. 121.

die. Ora medica, et in baci stampando i miracoli risana co' labbri le piaghe più disperate. Ora Profetessa, e racconsola la Patria con l'annunzio di antivedute vittorie. Ora Poetessa, e canta in latino Poema del Santo amore i trionfi. Ora Martire, e si gitta, per ubbidire, tra le fiamme alla sua innocenza innocenti. Ora Apostola, e predica tra le sorelle con sì fervido zelo, e con sì efficace facondia, e d'occhio, e di lingua, e di lagrime, e di parole, che con l'acque, e nell' acque medesime desta le fiamme. E fu dunque possibile, che un'anima tutta rapita in Dio, fino a beatificar le pupille col lume della gloria, avesse occhi da mirar più questo fango, e mani da lavorarlo? Gli ebbe pur nondimeno N. N. e gli ebbe in guisa, che per simil lavoro a salute dell' anime bramò di morire, non che alla vita temporale, all' eterna. Fervori di Moisè, eccessi di Paolo Apostolo; quà, quà io vi richiamo al gran paragone: *aut dimitte eis hanc noxam*, dice quegli, *aut dele me de libro vitæ. Optabam* (ripiglia questi) *ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*. Ma queste voci di Serafico zelo risuonano da Caterina in Ecco, che non le dimezza, ma le raddoppia. In me (dic'ella) in me sola sia compendiato l'Inferno. In me i ferri, e le fiamme, in me le fiere d'abisso. Facciasi del mio corpo un' ancudine, sulla quale tutti piombino i colpi de' Tartarei tormentatori. Viva Dio, e muoja Caterina, e punisçasi immortalmente, se con la sua punizione possono guadagnarsi a Cristo tutte l'anime de' mortali. Risplenda (e lo chiedo con cordialissime lagrime) risplenda nelle fiamme de' miei tormenti la gloria del mio Signore. Dio sempiterno! che voci, che vampe, che accenti, che incendj, che fornaci, che mongibelli di carità! Era donna

mor.

mortale quella, che così favellava? Ora, e di chi avea tal lingua, qual' era il cuore? Morire all' umana vita per Dio, è da martire; ma morire alla vita Divina per gli uomini, non è che da Dio. E pur Caterina il fece, e pur in lei si avverò con vantaggio più fiate quel di Bernardo: *quoties aliquis pro uno ex minimis Christi spirituale studium intermittit, toties pro eo spiritualiter animam suam ponit.*

Di un certo Erilo favoleggiano, che avendo egli tre anime infuse dalla prodiga natura in un medesimo corpo, tre volte bisognava ucciderlo, perchè morisse: *terna arma movenda, ter letho sternendus erat*, cantò il Latino Omero. Or altrettanto senza favola intervenne a Caterina. Tre morti furono in vita le sue, e l' ultima la più perfetta. Morì da prima per la rigida mortificazione a se stessa: morì dapoi per la sublime contemplazione al Mondo: morì finalmente al Cielo per lo spontaneo rifiuto delle celesti dolcezze in aiuto dell' anime pericolanti. Con la prima morte si spogliò di sestessa; con la seconda, si separò da tutto l' universo; con la terza si privò dell' anticipato suo Paradiso. La prima morte fu di pena, la seconda di gioia, la terza di gloria. La prima fu battaglia, la seconda vittoria, la terza trionfo. La prima matrigna de' vizj; la seconda madre delle virtù; la terza accumulatrice de' meriti. La prima in somma fu per Gregorio morte de' Santi; la seconda per Bernardo morte degli Angioli; la terza (oserò dirlo?) fu morte di Dio, che *pro omnibus gustavit mortem*: Et ella, *quoties, pro uno ex minimis Christi spirituale studium intermisit, toties pro eo animam suam posuit. O sensitivum cadaver! o corpus animæ monumentum! O vivens mortua, & mortua vivens!*

Hebr. 2.

Fu dunque Caterina in più guise prima di finir la vita

vita, già morta: ma che già morta ella tuttavia soprav-viva, senza obbligarne a' miei argomenti la fede, vi basterà il testimonio degli occhj proprj. E che? non è forse vero, che *mortua resedit*? Miratene la situazione, e ditemi se può chiamarsi cadavero quello, che da più secoli si mira, e si ammira risorto. Non è forse vero, che, *cœpit loqui*? Interrogatene Eleonora Poggi, vostra concittadina, se con articolate voci non udì chiamarsi da quella viva defonta, e dal Mondo al chiostro, e dal chiostro al Paradiso. Non è forse vero, che nel di lei sepolcro, seminario di vita, e teatro di maraviglie, Iddio (ciò che a David parve incredibile) *mortuis fecit mirabilia*? E quali, e quante? Coperto di terra il suo volto, innalza ella dalla tomba la mano a ripolirlo, perchè tutta Celeste non può soffrire, nè men sotterrata, macchia terrena. E può far questo una morta, se non è viva? Portata davanti all' altare, Trono adorabile dell' Eucaristico Amore, ben due volte dalla bara s' innalza per salutarlo, acciò le sue ceneri stesse rendano testimonianza delle amorose sue fiamme. E può far saluti una morta, se non è viva? Cambia colori in viso, e dopo più giorni di sepoltura muta in candido il fosco, e 'l pallido in porporino, perchè in esequie di gioia non vuol colori di lutto. E può ravvivarsi il color d' una morta, se non è viva? Resta per lo giro di un anno senza governo, e senza superiora il Monasterio, e basta il cadavero di Caterina a far sì che non decada il vigore dell'osservanza. E può sostenere il governo una morta, se non è viva? Nel giorno, che *al Sol si scoloraro, Per la pietà del suo Fattore i rai*, spariscono nel di lei cadavero le pupille; ma compariscono poi nel giorno del di lui trionfo più luminose, e più belle. E può chiuder, e riaprire gli occhi al Sole una morta, se non è viva? Ma

che

che diremo noi de' miracolosi splendori, che dal di lei sepolcro dileguarono l'ombre funeste? Che, de' sudori largamente versati dalle incadaverite sue membra, ben chiaro segno, che fin tra' geli di morte ardeva in febbre d'amore? giacchè, *ubi sudor, ibi morbus*. Che, della cieca ubbidienza, resa prontamente a chi le comandò di sedere, abborrendo ella per altro fino nel sepolcro il riposo? Che, de' moribondi resi alla sanità? Che, de' morti restituiti alla vita? Che, delle frequenti apparizioni a' lontani, e delle visite con le quali consolò di presenza, e santificò l'anime sue divote con mutazioni di vita così stupende, che ben mostrò di avere il Verbo di Dio nella lingua, et il cuore degli uomini nella mano? Et imprese così ammirabili può esequire una morta, se non è viva? *O sensitivum cadaver! O corpus anima monumentum! O vivens mortua, & mortua vivens!*

Io giubilo in dirlo, et il giubilo stesso mi costringe a replicarlo cantando.

Felsina la tua Diva
Se già viva fu morta, or morta è viva.

O Donna (se pur donna, e non Dea) donna immortale, gloria del sesso, luce del secolo, splendor della Patria, martire di zelo, Angiola d' innocenza, Serafina d'amore, vivo e spirante miracolo di Santità! Noi godiamo, che nella cara Patria, non come gli altri beati Concittadini Voi restiate con le sole reliquie del corpo, ma con l' anima stessa, se non informante, certo a comun benefizio assistente. Ci rallegriamo di vedere in voi rinnovato, rinnovato dissi? dovea dir migliorato quel prodigio di Onnipotenza: *resedit, quæ erat mortua*. Voi quà sedete come l'antica Agar al fonte delle grazie, che per vostra mano largamente in noi si derivano. Sedete novella Debbora sotto la Palma de' vostri ben meritati trionfi. Sedete in cattedra come maestra,

ſtra, acciò in queſta famoſa Univerſità non manchi chi ne inſegni *Scientiam Sanctorum.* Sedete in Trono come Regina, con aureo diadema in fronte, acciò queſto felice Governo abbia la ſua dipendenza dalla monarchia dell' Altiſſimo. Deh, glorioſiſſima Caterina, da quel ſublime Trono dell' Empireo, dove aſſiſa regnate, volgete, vi prego, ſopra queſti popoli voſtri un occhio di compaſſionevole amore. Mirate i pericoli, che ne circondano. Compatite a chi vive quaggiù di agonie. La voſtra vita mortificata ſia morte de' noſtri vizj: la voſtra morte vitale ſia madre per noi d' una beata immortalità, ove cantar potremo con trionfali applauſi: *reſedit, quæ erat mortua, & Dominus viſitavit plebem ſuam.*

ORA-

ORAZIONE

PER IL NASCIMENTO

DEL REAL

PRENCIPE D' INGHILTERRA.

FOrtunata Inghilterra, se come Dio Ottimo Massimo apre la mano benigna per inondarti il seno con la piena de' suoi favori, così aprirai tu le pupille per riconoscere delle proprie felicità la sorgente. Fortunata Inghilterra! spuntato è pur finalmente da un Oriente di gioia quel Serenissimo giorno, che sperato da pochi, ma sospirato da tutti, col nascimento d' un Re seppellirà le sciagure di tre Reami. Pur adempiti sono i giustissimi voti del Genitore Monarca: pur sono rimunerati dal Cielo i meriti della Materna impareggiabil pietà: pur' è vero, che i gemiti, e le lagrime de' Sudditi più fedeli, fatta breccia ne' diamanti del Firmamento, trassero quaggiù in grembo all' Europa quest' umano Angioletto, che beatifica la Reggia co' suoi pianti, e spaventa la perfidia co' suo vagiti. Oh faustissimo giorno, il cui Sole illuminerà più anni, e più lustri con bei raggi d' oro d' allegrezza, e di pace! Oh lietissimo giorno, ventesimo di Giugno, che se già impose termine all' universale diluvio, ristagnerà pur ora que' diluvj di sangue, che tra le civili discordie, e le dimestiche furie sommergevano l' Inghilterra. Oh giorno, gloria de' nostri giorni, corona della nostra età, bell' aurora delle nostre consolazioni, seme, principio, compen-

dio di molti ſecoli per Londra, per la Gran Bertagna, per l' Europa tutta, ma ſingolarmente per la Santa Religione fortunatiſſimi. Con qual occhio di parzialità comincia il Cielo a mirarti, avventuroſa Inghilterra, ſe quella gran Dama, che per eſſer de' Regnanti la Fenice, credevaſi ſterile, ſolamente a tuo pro or ſi vede feconda? Che non devi ſperare da queſto gran parto, che precorſo da' deſiderj de' Popoli, impetrato dalla pietà de' Genitori, previſto da gli oracoli del Vaticano, predetto dalla profetica lingua del Grā Pontefice Innocenzo, naſce da' miracoli della Provvidenza per vivere all' immortalità della gloria? Qual pompa d' Eroiche geſte ſpiegherà nel Teatro del Mondo queſto novello Protagoniſta, che dal ſacro congiungimento de' chiariſſimi ſangui Stuardo, & Eſtenſe, ha ricevuti gli ſpiriti eccelſi de' Carli, de' Giacomi, de' Ruberti, de' Ceſari, de gli Ercoli, e de gli Alfonſi, nomi, che baſtano a ſe medeſimi per un pieniſſimo encomio? Or che più potea bramarſi dal Mondo, che più donarci l'Empireo Pieni già ſono i voti, colme le brame, avverati gli augurj, compiti i deſiderj, conſolate le ſperanze. Cadano nembi di gigli, rimbombino trombe feſtanti, avvampino fuochi di gioia, muoian di pura allegrezza tutte le pene, e le meſtizie de' cuori afflitti. Perdonatemi, ſe io traſcorro, o Signori: mi abbagliano queſti luminoſi refleſſi, nè ſolamente dalla viſta mi tolgono le paſſate calamità della già fluttuante Inghilterra; ma rubano a me di me ſteſſo la rimembranza; ond'è, che ſcordevole della propria tenuità, laſciomi rapire dall' impeto d'un lietiſſimo affetto ad un volo improvviſo, e quaſi direi temerario, ſe non che una delle due ſperanze mi riconforta, ò che la nobiltà dell' argomento ſia per ſupplire al difetto dell' arte, ò che il ſonoro rimbom-

bombo de' pubblici applausi sia per torre all' incolto mio dire gli Ascoltanti,, e conseguentemente i Censori. Ma siasi ciò che può: un' eccedente allegrezza, benchè non sappia formar le parole, non può soffrire il silenzio. Le gioie dello spirito, che sono le danze del cuore, non debbono celebrarsi senza il suono della lingua. Favelleremo dunque, sì, favelleremo ancor noi, e nella voce diffonderemo le ridondanze del giubilo. Questo gran Pargoletto, questo per l'Inghilterra Palladio di salute, Ancile di sicurezza, elettissimo Pegno di pubblica prosperità, che vien oggi dal Cielo depositato nel Mondo, sarà il nobile oggetto del mio discorso. Che se di Lui nato appena non potrò che presagirvi il futuro, io già prego voi Dispensatore Onnipotente delle sorti umane, Voi supplico benignissimo Nume, che a noi lo deste, convertite in profezie i presagj, e quegli augurj, che ben fondati nella Paterna, e Materna pietà, io farò felici, fate veraci.

Egli è certo, Signori, che i Monarchi del Mondo, come sono Luogotenenti di Dio, così da Dio stesso vengono sublimati al Reggimento de' Popoli: *per me Reges regnant*. Il grand' occhio della sua non errante Provvidenza, tra più anime trasceglie quelle, che vuol fregiar di Corona. Il braccio infaticabile della sua Onnipotenza le solleva poi sopra il Trono, e le sostien sotto il peso appena tollerabile a gli omeri de gli Ercoli, e de gli Atlanti. Il cuore generoso della sua bontà imprime in loro la Giustizia, la Clemenza, la Costanza, la Magnanimità, la Fortezza, visibili splendori dell' invisibil Divinità, che ne' Grandi, quasi in piccoli Numi, e in terreni Semidei si diffonde. Quindi è, che per indovinarvi l'alte fortune di questo Infante Reale, a me non fia d'uopo di battere alle porte stellate

del Cielo, nè di ragunare a consiglio i Pianeti, nè di addimandare all' Astrologia, folle artefice di splendide menzogne, *quis putas puer iste erit?* Lunge, lunge di quà i Genetliaci, che gl'Idoli del Paganesimo sbanditi dal Mondo, ricevono tuttavia nelle Case del Cielo, e da Marte riconoscono la prudenza de' Governi, e da Giove la felicità, e la gloria de' Principati. Già contra i delirj di costoro fulminò la Religione, come sua spada, la gran penna di Tertulliano: *non potest Regna Cælorum sperare, cuius digitus, vel radius abutitur Cælo:* et in soccorso della pietà militò pur' anche la più vera Filosofia: *particularium effectuum causæ propriæ, & proximæ sunt particulares; quamobrem ad eorum perfectam cognitionem non satis est cælestes, atque universales contemplari.* Al nascimento dunque d'un Prencipe veramente Cristianonon è Oroscopo, se non Cristo: nell' onda battesimale, ove a Dio si rinasce, tutte s'estinguono le maligne inflenze; e perchè dall' Empireo discendono l'Anime Grandi, e superiore al Cielo vantan l'origine, non debbono soggiacere alla giurisdizion de' Pianeti. Su dunque, da più alti principii tolgansi le congetture più vere, et i pronostici men fallaci di questo felicissimo nascimento.

Stanche l'espettazioni, consumate le lagrime, e quasi già dileguate le speranze de' popoli supplicanti, pur finalmente a forza di voti, e di sospiri fu rubato al Cielo quest' Angiolo di salute, questo Genio tutelare dell'Inghilterra. Tardi ei nacque alla luce, perchè un perfetto Prencipe non è impresa, che di molti anni. De' gran concetti, come de' vasti Elefanti, sono prolisse le geniture, et io per me credo, che affaccendata la natura nella grand' opra, prendesse tempo di studio, mentre a tanto Genitore, nè voleva dar prole tralignan-

gnante, nè uguale poteva darla, che con esatto, e prolungato lavoro. Nacque nel giorno del Sole, per dover esser tra' mortali quello, che tra' lumi plebei è il Re de' Pianeti Nacque nel giorno del Signore, cioè a dire in quel medesimo, che per mano della creatrice Onnipotenza dalle viscere del Caos fu estratto il Mondo, per estrarre, quando che sia, con ordine più leggiadro dalle antiche confusioni la Patria, e'l Regno. Nacque Primogenito Reale nel giorno appunto, che primogenita fra le Creature lampeggiò in alto la luce, per flagellare con nuovi raggi di pietà, e di valore quell' ombre di perfidia, e di fellonia, che fecero temere all' Albione perpetua notte. Nacque nel giorno, e nel mese, che finito il diluvio, videsi curvata in arco la bella Iride della pace, per esser anch' egli tranquillatore di que' tumulti, che tante volte insanguinato il Tamigi, lo spinsero a portare all' Oceano per tributi le stragi. Nacque nel giorno, che il maggior de' Pianeti nell' Emisferio nostro a' supremi gradi s'innalza, per augurare, che nell' auge luminoso delle umane grandezze, la virtù per lui sarà il Sole, e l'immortalità della gloria il Solstizio. Nacque nell' ora, che il Divin Paracleto con lingue di luce, e di fuoco, ad accender la Fede, ad incenerir la perfidia, scese dal Cielo, per attrarre con le prime aure vitali lo spirito d'una vita tutta pia, tutta intemerata, e celeste. Eh che in lui tutte le circostanze sono ammirande, nè io saprei ben discernere qual cosa prima, ò qual poi esser debba l'argomento de' suoi presagj, e l'inciampo de' miei stupori.

Forse mi rifarò dalla Madre, rampollo generoso di elettissima Stirpe, leggiadrissimo fiore dell' Italica Nobiltà, vera, e viva idèa delle Dame Regnanti, sacro,

cro, et ampio compendio delle virtù esemplari di cento Eroici Antenati, Figlia, ch'è lo splendor della Patria, Madre, ch'è la felicità del Regno, per cui sen va fastosa la pietà, e trionfante la Religione? Oh come cade bene in lei quell'Elogio:

Quanto ella chi de, nò scopre
D'Augusta Maestà tutto s'adorna,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l seno, e l'opre.

Mirate, che candor di costumi! io spero da questa Bianca un Luigi, e da quest'Alba un Sole. Che sincera pietà! ella parmi una nuova Elena, *Mater Imperii*, e mi fa creder, che avremo nel suo parto un novello fortissimo, e Religiosissimo Costantino. Che prudenza trascendente di lunga mano il sesso, e l'età! ella mi comparisce una seconda Bersabea, e sarebbe miracolo se non arricchisse la Regia di un Salomone. Che fortezza ne' pericoli estremi di un petto più che virile! in lei ravviso l'intrepidezza di Olimpia Macedonese, et ho per costante, che dal suo magnanimo seno abbia trasfusa in quest' inclita Prole la bravura, e la generosità di Alessandro. E non è già, che non mi risovvenga aver talvolta fallito le congetture in quegli strani, e degeneri parti, che ora sono miracoli nell'Istoria, e già furono mostri nella natura. So ancor io, quanto di Teleuzia, e Damatria, femmine animose, e maschili, fossero tralignanti i figliuoli. So quanto perdesse di lustro il Governo di Atalarico, comparato a quello di Amalasunta Regina, sua prudentissima Genitrice. Platone però ne riporta la colpa alla disugualtà delle nozze, et il Principe de' Lirici a lui sottoscrivesi: *nuptias primùm inquinavere, & genus, & domos; hoc fonte derivata clades*. Ma, oh Provvidenza eterna! Come cessaste voi ogni pericolo di così deplorabili avvenimenti! Come

tro-

trovaste il modo di trasmettere nel Figlio tutta intera l'ereditaria generosità de' Parenti, alloraché con Santissimo nodo congiungeste insieme le due anime più pie, più prodi, più prudenti, e più grandi, che avesse il Mondo! Feconda di mostri è l'Affrica, ma ciò proviene dall'accoppiamento di Genitori, troppo fra di loro dissomiglianti. Tal disavventura non tema già l'Inghilterra, perocchè la parità di queste nozze, la consonanza di questi spiriti, la simpatìa di questi genij Reali da così reo timore l'assolve. Anzi, giacchè *omnes redeunt in semina causa*, ridondando nel Trono le felicità del Talamo, faranno rifiorire nel Figlio, come tutte le grazie della Madre Regina, così del Regnante Genitore tutte l'Eroiche, e solamente al suo Sangue imitabili perfezioni.

Ma quì, o Signori, trovomi pervenuto a quel varco, che in tutta la carriera del mio discorso, e più desidero, e più pavento. I vostri Panegirici, o Gran Re della Gran Bertagna, sono la brama di tutt'i cuori, ma il timore di tutte le lingue; perchè questa è la disgrazia di chi troppo è lodevole, l'esser poco lodato, mentre avvezza la facondia de gli Oratori ad amplificare tutto ciò che racconta, quando ella s'avviene in Voi, smarrita si arresta; vergognandosi dall'uno de' lati di rimanere addietro, e dall'altro sgomentandosi di giungere al segno. E vagliami pur il vero, Signori, qual copia mai di felice eloquenza può accennare in parte, non che spiegare ampiamente le pregiatissime doti, che arricchiscono l'Anima Grande di questo eccelso Monarca, per retaggio Re de gl'Inglesi, e per merito Re de gli uomini? Che posso io ridirvi di quell' indole Reale, che scoprì Giovanetto, e quando ritenuto da' suoi ribelli fe' risplender tra l'ombre della prigio-

gione la libertà dello ſpirito, e quando da' civili tumulti ſoſpinto a pellegrinare in foreſtieri Paeſi, rapì dovunque paſſava l'amore de' Principi, lo ſtupore de' Popoli, e ſotto i ſembianti di ramingo ritenendo la Maeſtà di regnante, imitò l'orme luminoſe del Sole, che riluce del pari *in Cælo, & in cæno*, e ſe ben è Pianeta, che vuol dir errante, non eſce però mai dalla via Regia della ſua Eclittica? Che, del valor militare, di cui nel fiore de gli anni ſpiegò nobiliſſima pompa, da prima in quell'orrido teatro di Marte, che aprì la Fiandria per tanti luſtri all'Europa, et al Mondo: da poi nella famoſa Naval battaglia, quando co' gli ſquarci delle abbattute vele Olandeſi raſciugò le lagrime di Londra, gemente allora ſotto il flagello di fieriſſima peſtilenza? Che, del profondo conſiglio, e ſopraſſina prudenza, con la quale fra tanti turbini, e procelle di contrariante fortuna ſoſtenne il Re ſuo fratello nell' eminenza del Trono, e da occulti, mortali, imminenti pericoli così opportunamente il ſottraſſe, che all'occhio umano parve indovina, e riputolli profetica, più che politica, la ſua provvidenza? Che, della magnanimità incomparabile, dote così propria de' Principi, come de' Pianeti l'altezza, e la luce? perocchè, ſapendo egli, che il Grande in ogni azione deve diportarſi da Grande, e che *Principis perſona non ſolùm animis, ſed etiam oculis ſervire debet Civium*, mai non concepì penſiero, non formò accento, non fece paſſo, non s'accinſe ad impreſa, che di Real decoro non riſplendeſſe. E l'innata ſua benignità ne' frangenti più diſaſtroſi non raddolcì lo ſpirito de' più barbari, et inumani? E la ſua non iſtudiata facondia non domò con le ſole parole que' Parlamenti, che altri Re non avean potuto con l'armi? E la ſua, cauta sì, ma ſincera ingenuità non diſar-

sarmò gli artificj de' più sagaci, e maligni? e l'assoluta padronanza de' proprj affetti in lui non rinnovò il miracolo dell'Olimpo tra le piogge, e tra i nembi sempre sereno? E la generosa clemenza, cuore del suo cuore benigno, non si estese fino alla prole di un facinoroso, che di alto tradimento morì convinto? Prima verrebbe a fine il giorno, che il discorso, se io volessi uno per uno annoverarvi que' fregi, che con felice mistura compendiano in un Giacomo solo l'ardire di Scipione con la cautela di Fabio, la magnanimità d'Alessandro con la moderazione d'Augusto, l'affabilità di Tito con la Maestà di Traiano, la fortuna di Silla, con la fortezza di Cesare, la saviezza, e gravità di Catone con la benevolenza, e popolarità di Pompeo. Quello però, che tra' suoi pregi più illustri, come la Ruota del Sole tra' minori Pianeti, a maraviglia risplende, si è l'invitta costanza nella nostra Santissima Religione.

Vacillerà la fede de' Posteri su' racconti delle moderne Istorie, nè potranno essi credere all'altrui penne quello, che appena crediamo noi alle nostre pupille. Esservi stato un Principe d'animo tanto maggiore del suo Principato, che con magnanima sprezzatura postergando Scettri, e diademi, per lunga serie di anni passeggiasse intrepido sulle punte delle spade rubelle, prontissimo per mantener la sua Fede a lanciarsi d'un salto dal Trono alla tomba. Grande inverisimile è questo, ma però così vero, e così certo, che ne sarà testimonio l'Europa intera. Torbida l'Inghilterra, gravido di ferro, e di fuoco quel nembo fatale, che la flagella co' civili tumulti, a spiantar dalle radici l'albero Reale, a sommerger tra l'onde irate l'unica speranza del Regno, sprigiona i più violenti, e furibondi Aquiloni. Fremono orribilmente i primi flutti di questa

cruda procella, et il già Duca di Jorch, miracolo d'intrepidezza, fermo sull'ancora della Costanza, e della Fede, per sostenersi a galla si alleggerisce col gitto, rinunziando generosamente al titolo di Generalissimo, e Supremo Almirante del Regno. Insorge la tempesta più atroce, e privatolo, non che delle Dignità, della Patria, lo costringe a calar giù a corso di fortuna, per tempestosi golfi, et incogniti liti senza porto, e rifugio, et il valoroso Duca di Jorch saldo sull'ancore della Costanza, e della Fede, soffre pazientemente, dopo l'arresto, l'esiglio, ricomperandosi con la fuga la libertà. Imperversa sempre più indomita la marèa, e tenta di penetrare con onde audaci nella parte più riposta, e più gelosa del legno: giunge la temerità fino a mettergli nel talamo le catene, a far suddito del Popolo il matrimonio del Prencipe, a voler rompere i trattati di nozze con BEATRICE MARIA, Cattolica, e Religiosissima Prencipessa; e l'intrepido Duca di Jorch stabile sull' ancore della Costanza, e della Fede spezza con robusto fianco, e disprezza gli spumanti marosi, che lo percuotono. Si gonfiano più che mai crucciose, e minaccevoli le furie dell' Oceano spumante, et innalzate fino alla poppa rubanoquasi il timone di mano al Piloto, volendo dichiarare inabile alla successione del Regno chi del medesimo Regno non seguita la credenza: e l'invitto Duca di Jorch saldo sull' ancore della Costanza, e della Fede, i pericoli del Mare non paventa, perchè spera dal Cielo il porto della salute. S'innalzan l'onde alle Stelle, si profondano in voragini, discoprono nel mezzo all' Oceano l'abisso, mentre avventano gli empj all' aureo stame di quella vita, meritevole d'immortalità il ferro del tradimento: et il magnanimo Duca di Jorch fermo sull' ancore della Costanza, e della Fede affronta

i suoi

i suoi pericoli, spaventa i suoi terrori, e prodigo per la Religione di quell'anima grande, pur anco tra le fauci di morte vive sicuro. Sicuro ei vive tra le fauci di morte, perchè, dove naviga la Divina Fede, nocchiero è Iddio. Quel medesimo Dio, che innalzò Giuseppe dalle tenebre della prigione al Principato d'Egitto: quegli, che sollevò Davide per mezzo delle invidie Palatine all'Imperio d'Israelle: quegli che fabbricò a Giacobbe sotto le martellate delle dimestiche persecuzioni una corona di gloria, quegli fu, che a Giacomo Secondo, quasi ad un secondo Giacobbe fuggitivo, e ramingo, innalzò l'amirabile scala, per cui poggiasse anch'egli con fausto piè al Cielo delle meritate grandezze. Fu persuasa l'antichità troppo credula, che dove navigò Alcide, in ossequio di quel mentito Nume, il mare dianzi procelloso, componesse per l'avvenire i flutti in una perpetua calma di latte: canore menzogne di Greci favolatori. Per quest' Ercole della Cristiana fortezza passarono in Istoria le favole. Con tratto miracoloso di recondita Provvidenza, tranquillato in un momento l'Oceano, videsi (oh metamorfosi tanto più gradita, quanto meno sperata!) videsi non più Duca di Jorch, ma Re della Gran Bertagna, tranquillo nel porto, amato nella Patria, esaltato nel Trono. Ma pur quì di bel nuovo mi trema nel petto il cuore: ahi che nel Trono, nella Patria, nel porto stesso io temo più ciechi gli scogli, più frequenti le Sirti, più aspre le procelle, più imminente il naufragio.

Giacomo è Re, ma in un Regno di culto, e di Religione diversa. Efimero io sospetto il suo Scettro, vacillante il suo Trono, e la sua Corona, simile a quella, che dipingono i raggi della Luna ne' circostanti vapori, che al primo soffio di vento si dissipa, e si dilegua.

Che dunque farà egli? con qual'arte si reggerà in così eccelso, ma così lubrico posto? Che muti Religione? Questo non può temersi dalla sua invitta costanza. Che dissimuli ciò che adora? questo è incompatibile col genio suo franco, e sincero. Che a nuovo pericolo s' esponga di precipizio? questo è troppo malagevole a chi gustò una volta la soavità del comando. Vedo io per tanto, che dal Gabinetto di Tiberio se n'esce la profana Politica: prende un Tacito per eloquente interpetre de' suoi artificiosi concetti, et avvicinandosi al Trono Inglese provasi d'istillare nell' animo del nuovo Re: *Che la Regia Porpora è una veste così preziosa, che non deve deporsi se non con la vita. Che dal Soglio del Supremo Comando non si dà scesa senza caduta, nè caduta senza rovina. Che la Giustizia, la Pietà, la Religione ne' privati sono fregi, e ornamenti, ne' Monarchi lacci, e catene. Alla coscienza, se non ponno spezzarsi i denti, doversi almeno chiudere i labbri. Esser la dissimulazione lecita a tutti, la simulazione necessaria a' Regnanti, ne' quali l'ingenuità, e l'innocenza non è che una balordaggine generosa. Convenire, che all' occhio del Re il Diadema sia l'Orizzonte. Non dover egli mirar più alto, nè posporre la certezza del presente lustro all' incertezza, & opacità del futuro.* Così la profana Politica: ma l'anima sublime del nostro Re, tanto era lontana dal contaminarsi con questi fiati maligni, quanto sono le stelle dal macchiarsi con le impressioni di questi bassi elementi. Ben con altro vigore raddoppiavano i colpi le voci de' più fedeli, e più cari, che genuflessi a' suoi piedi con suppliche armate di lagrime lo scongiuravano a non batter quella gran carriera, prima di avere afferrate più strettamente le redini del comando. Potersi contenere ne' termini per tanti anni già praticati, senza venir così tosto ad una pub-

pubblica, e non necessaria dichiarazione della sua Fede, tanto più adesso, che per esser egli Supremo tra gli uomini, non era tenuto a renderne conto se non a Dio. Ponesse legge alla generosità del cuore: mirasse il precipizio, a cui si esponeva, innalzando importunamente lo Stendardo d' una Religione abbominata da' sudditi. Si rammentasse delle passate congiure, riflettesse a quante agonie l'avea portato il solo sospetto d'esser egli Cattolico; e che dunque non doversi temere dalla professione, la quale verrebbe interpetrata per una guerra rotta contra tutte le sette dell' Inghilterra? Attendesse per tanto a coprirsi meglio la faccia prima di metter mano ad un vespaio così molesto, e così numeroso. In fine se avea coraggio per dispregiare la propria vita, e profondere per la Fede il sangue, mirasse però, che dalla sua salute, come dall' ancora sacra, pendeva la salute di tutt' i buoni, il ristoro delle Chiese, lo stabilimento della vera pietà, la sospirata conversione del Regno intero. Dio sempiterno! e chi non avrebbe ceduto a così vive ragioni, a così mortali spaventi? Il nostro magnanimo Re, infrangibil Diamante, che si rassoda sotto i martelli, marino scoglio, che all' urto dell' onde irate immobilmente resiste, avvampante fanale, che al soffio de gli Aquiloni meglio s' accende, vittoriosa Palma, che aggravata dal peso più si solleva, non piega pnnto a così timidi consigli l'animo eccelso: nega di metter la maschera sul volto della sua Fede, nega di voler esser Cattolico solamente di notte, nega di ritenere la Maestà in Trono, e la coscienza in catena. Oh giorno ventesimo quinto di Febbraio più illustrato da questa Regia magnanimità, che non fu quello di Giosuè dalle prodigiose pause del Sole! Oh teatro, oh spettacolo, per cui credo pur io, che si spalan-

ſpalancaſſero i gemmati balconi dell' Empireo, e que' beati Spiriti curioſi ſi affacciaſſero a vagheggiarlo! Profeſſa il novello Monarca nel pieno Conſiglio de' ſuoi Milordi la Romana Cattolica Fede, e con la medeſima intrepidezza nel coſpetto di tutta la Nobiltà, che affollavaſi nell' Anticamere, e nella Sala Reale, aſſiſte al Divin Sacrificio con la Regina, e poi dell' Eroico fatto con poche, ma graviſſime parole, ben degne di regiſtrarſi a caratteri d'oro ne' diamanti dell' eternità, così ragiona.

Non deve, o Cavalieri, maravigliarſi alcuno di ciò che ha veduto queſta mattina. Io con tutta ſincerità mi profeſſo Cattolico. Sono Re, nè voglio che ſerva la coſcienza in un Regno, dove i Servi medeſimi l'hanno libera. Violenza io non uſerò con altri per ridurli alla mia Religione; ſi guardi però chi che ſia di far atto veruno in diſpregio della mia Fede; perchè io la difenderò da gli oltraggi con tutto il vigore di un Re corraggioſo, e zelante. Del reſto, dovrà eſſervi grata la mia dichiarazione, come pegno di quell' ingenuità, ch'io profeſſo. Promiſi a Dio di cuſtodir la ſua legge; promiſi a Voi di conſervar le leggi del Regno: non manterrei la data Fede a' ſudditi, ſe prima non la manteneſſi al Supremo. Ubbidite dunque nel rimanente; della Religione io non voglio nè chieder, nè render conto ad alcuno.

Tacquero a queſte voci i Milordi, ma con voci d' applauſo favellarono i Serafini. Stupefatte dalla maraviglia di tanta magnanimità, et intrepidezza ſi ammutiron le lingue, s'inaridiron le mani, cadettero tutte l' armi della fellonìa, ſi ſmarrirono tutte le forze della perfidia, molti fremeron di ſdegno, molti eſultaron di gioia, ma niuno fu ardito d'opporſi a quelle parole di oracolo, che non parvero pronunziate dal Trono, ma dall' Altare.

Or dove ſono quegli ammiratori dell' antichità,

che per non pagare il tributo a' vivi, danno a' morti l'incenso? Vengano pure alla Reggia di Londra, vengano al Palagio di Vitteal, e mi dicano poi, se in tutte le memorie de' secoli andati, trovano azione, ò per la causa, ò per la maniera, ò per la persona, ò per l'altre circostanze più nobile, e generosa. Che Curj, che, Regoli mi rammentano? che Camilli, che Scevoli, che Socrati, che Licurgi? Eh che a sì gran paragone, di vetro è la loro costanza, e la lor gloria di fumo. A' Macabei più tosto, a gli Stefani, a' Lorenzi, a' Sebastiani, prodi Campioni del Crocifisso convien paragonare un Re, che vedendo tuttavia fumante sul patibolo il sangue paterno, innalza contuttociò il Gonfalon della Fede fra' miscredenti. Oh quanto bene si forma con queste linee il ritratto de' primi, e più ferventi discepoli del Redentore! Felicissimo Regno! Videro altre nazioni i loro Apostoli col remo in mano; tu solo miri, & ammiri questo tuo novello Apostolo con lo Scettro in pugno, e con in fronte il Diadema. Fortunate Provincie, nelle quali, dopo tante battaglie contro la Chiesa, vedesi pur finalmente, che nella rocca dell'ostinazione incomincia a far breccia di pentimento. Popoli disgraziati un tempo oggidì avventurosi! che se altre fiate i Vostri Re usurpavansi l'autorità de' Pontefici, adesso avete un Monarca, che de' Pontefici non emula se non il zelo, la santità, l'innocenza. Ma sopra tutto fortunatissima prole, in cui ereditarie trapasseranno di cotali Genitori le virtù Auguste. La natura non può tradire se stessa: non derivano i neri Corvi da' candidi Cigni, nè dall' Aquile Reali le timide imbelli Colombe. Spirerà pertanto, viverà, crescerà, regnerà questo Regio Infante, immagine bella, ritratto animato, perfettissimo Simula-

mulacro della Pietà, della Fede, della Clemenza, della gloria Paterna. Ne già ci duole di averlo sospirato sì a lungo. Tardi egli nacque per nascer Grande. Tardi nacque per non aprir gli occhi, prima che nella Reggia splendesse con chiaro lume la Fede. Tardi nacque, perchè un tanto Figlio non dovea concedersi al Padre, se non come premio di quell' atto Eroico, ch'ei fece professandosi pubblicamente Cattolico. Quell' impresa veramente maschia, meritò dal Cielo maschia la prole; e la vita del Padre sacrificata al zelo della Religione, per Divina mercè moltiplicossi nel Figlio. Figlio di tante lagrime, e frutto di tanti sospiri, che ben può nominarsi, come quel saggio Re d'Israelle, *Filius votorum*. Le suppliche di tutt'il Mondo Cattolico espugnarono il Cielo per trarre quaggiù fra noi quest' anima grande, che felicità l'Inghilterra, et arricchisce il Mondo co' suoi Natali. Vero sarà per lui quello, che per Ottaviano non fu che un sogno. Calato dal Cielo con catenelle d'oro per mano del vero Giove, sarà posto nella soglia del Tempio, e sulle porte del Campidoglio: perchè come il Cielo fu suo principio, così sarà suo fine il trionfo. E chi può dubitare, che a queste felicità non si allevi col latte d'una Madre, così aggradevole a Dio? Appena la pietosa Regina ebbe dato alla luce questo bel frutto delle viscere sue, che alzando al Cielo le pupille stillanti lagrime di tenerezza, offerillo alla gloria di quel Nume, che ne fu il Donatore. Mirate: lo svelle da' suoi abbracciamenti, lo distacca per così dire, dal petto, e dalle proprie mammelle, per consegnarlo alla Virtù, et alla Fede, acciò esse lo nutriscano a Dio. Et oh come da un atto così pietoso allettata la Religione, si offerisce nutrice del Regio Infante! e parmi che adagiandolo sul proprio seno, così gli favelli nel cuore.

Voi,

Voi, o avventuroso Fanciullo, sete parto quasi più della Grazia, che della Natura. Questa per molti anni fu sterile; quella co' semi della Paterna, e Materna Pietà fecondò la Reggia, e col vostro nascimento consolò il Mondo. Dal Cielo sete donato a questa Terra per ricondurla al Cielo. Fu ella un tempo nobile altrice di Eroi, feconda Genitrice di Santi, asilo della Fede, Colonia dell' Empireo, teatro della magnificenza, tempio della Religione: or Voi per richiamare la felicità di que' primi tempi, sete nato in questi ultimi. Se addietro vi rivolgete, vedrete una lunga serie di Re Santi, e Beati: un Lucio, un Ricardo, due Etelberti, un Edmodo, un Eduardo, un Sigeberto, e più altri, che consagrarono il Trono a Voi destinato. Troverete nella linea materna una Matilda, nata di Cesareo sangue, & un Nicolao suo discendente, invitti propugnatori della Cattolica Chiesa, oltre un Rinaldo Campione valorosissimo della Fede, che al Romano Pontefice fece scudo del suo petto, contra l'Armi di Federico. Ravviserete nella Gran Casa Stuarda una Margherita Regina di Francia, un' Enrichetta, e una Maria Religiosissime Principesse, l'ultima delle quali santificò le catene con l'innocenza, e martire di Cristo innaffiò col proprio sangue le sue palme trionfali. Con questi nobili esempj vorrei formare nella tenerezza dell'età i vostri costumi, o fortunato Bambino. Vi esorterei a ricalcare quell' orme onorate, che per diritto sentiero vi scorgono al Tempio della gloria. Ma non ha bisogno di riguardare gli Avoli, chi ha sortito un Giacomo Secondo per Genitore. Sono in Lui solo compendiate tutte le belle doti de gli Antenati Eroi. Quello dunque, che vi diede la Provvidenza per Padre, io vi do per Maestro. Avete dimestica l'Idea di quella perfezione, che in Voi desidero. Ogni suo gesto per Voi è documento di Pietà, di Prudenza, di Fortezza, di Giustizia, di Decoro, e di Magnificenza Reale. Con queste arti Ei se n'entrò al

 pos-

possesso del Regno, con le medesime dovrete Voi mantenerlo. Sua gloria fu il conseguirlo fra le tempeste dell' armi, sarà vostra fortuna governarlo nella tranquillità della pace. Egli vi dà il modello per la riforma de' tralignanti costumi; imporrete Voi al leggiadro lavoro l'ultima mano: e se nella magnanima impresa egli vi tolse la gloria d'esser il primo, Voi con suo sommo compiacimento gli toglierete il vanto d'esser unico, e solo. Questo è dunque il precetto, che io v'impongo, questo è l'augurio, che vi apporto dal Cielo. Se altri vi predice fedeltà ne' sudditi, abilità ne' Ministri, opulenza ne' tesori, lunghezza nella vita, celebrità nella fama, trionfi nelle battaglie; io ad uno solo tutt' i voti ristringo, tutti gli auspicj: CHE SIATE IMITATORE DI SI' GRAN PADRE.

Così la Religione: alle cui misteriose parole impuon sigillo il Cielo con l'assenso, il Mondo con l'applauso, io col silenzio.

L' ECO

L'ECO DEL VERBO DIVINO

ORAZIONE

IN ONORE DI S. ANSELMO.

Detta nel Duomo di Mantova nel Corſo Quareſimale, cadendo la Feſta del Santo nel Venerdì di Lazzaro reſuſcitato.

Hæc cum dixiſſet, Voce magna clamavit: Lazare veni foras. Joan. 11.

IL titolo di Grande, che la penna erudita dell' eſtatico Evangeliſta diede alla Voce dell'Onnipotenza ravvivatrice di Lazzaro, impuone ad ogni Voce mortale la neceſſità del ſilenzio. *Voce magna clamavit.* Voce grande, ſe rimiriamo l' Autore; perchè pronunziata ella fu da quel Verbo ineffabile, che in Dio tutto diſſe, e fuor di Dio tutto fece, componendo con un *fiat*, cioè con meno d' un fiato queſto gran Panegirico dell' Univerſo. *Voce magna clamavit*, ſe ne diviſiamo le circoſtanze: perchè acceſa da un cuore amante la lingua, e da un occhio piangente ingemmate di lagrime le parole, eſpreſſero nella grandezza del ſuono la magnanimità dell' affetto, che le animava. *Voce magna clamavit*, ſe ne riguardiamo gli effetti; perchè udita ſino da' ſordi, e ſino ubbidita da' morti, ſprigiona dall' avello il corpo, dall' abiſſo lo ſpirito, dall' occaſo fa rinaſcer un' aurora, muta la tomba in culla, e nel ſepolcro,

Campidoglio di morte, facendo trionfar la Vita, ne ravviva della beata Immortalità le ſperanze. *Voce magna clamavit*, ſe penetriamo il fine, a cui fu proferita dal Redentore: *ut credant*, cioè per ravvivare col riſorgimento di un uomo, l' Umano Genere tutto alla Vita della Fede. Silenzio dunque, o lingue mortali, ſilenzio: dove parla Dio, ſe non è temerario, è mutolo il Mondo. Parlò Dio nell' Empireo, maeſtoſo anfiteatro della ſua gloria, *& factum eſt ſilentium in Cælo*. Parlò all' Oceano ne' ſuoi ventoſi orgogli fremente, *e ſiluerunt fluctus ejus*. Parlò alla terra, e quantunque inſenſata, pure in ſentirlo, *ſiluit à facie ejus omnis terra*. Parla pur oggi alla morte, e benchè ſorda l' aſcolta, e benchè mutola confeſſa, ch' ei fa d' una gran Voce una gran Vittoria, mentre trionfa di lei, che dell' intiero Mondo vanta i trionfi. *Lazare veni foras, & ſtatim prodijt qui fuerat mortuus*. Silenzio dunque, o lingue mortali, ſilenzio, quando il gran Verbo del Padre, *Voce magna clamavit*. E pur io aſcolto chi parla; e pure da ogni contrada di queſt' inclita Patria un' Eco della voce di Dio col ſuono mi percuote l' orecchie, e mi confonde con lo ſtupore il diſcorſo. Ma, *quis es tu qui clamas?* interroga il paziente Re. Evvi alcuno per avventura, che intuonando l' Altiſſimo dal Firmamento, *voce ſimili tonet?* Oh prodigj di ſantità, oh miracoli di beata facondia, credibili appena dopo eſſer in manifeſta luce veduti! Anſelmo è quello, Anſelmo l' intrepido Banditore dell' Evangelica verità, l' organo armonioſo dello Spirito Santo, canora, e guerriera tromba della militante Chieſa, 'l Eco emulatrice della Divina parola, la voce onnipotente del Verbo increato, per richiamar alla Luce della Fede, et alla vita

della

della grazia, non un uomo, ma un Mondo, *voce simili tonat*: il che mentre io a dimostrarvi m' accingo, voi con attonita maraviglia udite, o Signori, la mia non già, che no 'l merita, ma la di lui sovrumana favella; e sia effetto dello stupor l' attenzione, e parto della Voce il silenzio.

Dispensò l' Autor della Natura con discreta economia, e con leggiadro ripartimento i suoi Doni. Non diede agl' insensati se non il suono; aggiunse a' sensitivi la Voce; onorò i ragionevoli di favella. Risuonano i battuti Metalli, e par che si risentano alle percosse con voce or mesta, or gioconda. Palesano i Bruti i lor dolori, e i lor diletti, ma l'Uomo dotato fu d' articolata favella, perchè, come avvisa il grande Stagirita, dimostrar non poteva in altra guisa il divario del giusto, e dell' ingiusto, la cui notizia dell' umana Repubblica è fondamento: *sermo nobis datus est, ut ostendamus utilitatem, & damnum, atque ita justum, & iniustum*: e quì a' privilegi suoi la Natura piantò i confini. Ma la Grazia, sollevando l'umanità ad un ordine sovrumano, e Divino, innestò in bocche terrene lingue celesti; infuse in lingue mortali parole di vita eterna; accomunò con le nostre parole gli Angelici, & i serafici Idiomi, e sopra le bilance d' Astrea, che splendono nel Firmamento, c' innalzò a quei reconditi arcani dell' Incarnata Sapienza, che solamente si svelano nell' Empireo. Tu vaneggi dunque, o Demetrio in dire, che sia l'umana loquela un' aria variabile in non so quali figure; e tu Epicuro, che la fai un fiume sonoro di vento; e tu Anassagora, che sogni esser ella un fiato denso, e ristretto, che dove si frange, si perde; e voi, Stoici o stolidi sopra tutti, che essendo ella prole dell' anima, con definizione indifinita la chiamate un

Corpo. L'umana loquela, ſcrive il Teologo della Gentilità, tutta è ſpirito; e l'origine ſua tanto è ſublime quanto la mente umana, Teatro della ſapienza, vivo ſpecchio, e ſpirante ſimolacro della Divinità. *Spiritus eſt à cogitatione deductus*. Ma ben d'altro Spirito, che non inteſe coſtui, animata fu la Voce prodigioſa d'Anſelmo, eletta dal Paracleto per dover eſſer freno del Vizio, flagello dell' Ereſia, Oracolo della Chieſa, miracolo di Celeſte facondia, tuono dell' Onnipotenza, e teſoro così doviziofo di Sapienza, che baſtava a richiamare in quel ſecolo di ferro, l'età dell' oro. Quali fuſſero di quel tempo infelice i contaminati coſtumi, ſarà grande orrore il ridirlo, ma ſaria grande errore il tacerlo; giacchè i fatti generoſi d'Anſelmo nell' emenda degli altrui misfatti riſplendono, come l' Eroiche impreſe d'Alcide nella ſtrage de' più feroci, e più indomiti moſtri. Erano allora tutte in eſiglio le Virtù, e tutti i Vizj in trionfo. Non viva Fede, non ſincera Carità, non legge di Giuſtizia, non freno di Continenza, non culto di Religione: ma vinta et oppreſſa dalla libidine l'oneſtà, dalla violenza la ragione, dalla tirannia la pietà, dall'ignoranza la Verità, e dalla perfidia la Fede, vedevanſi (oh ſpettacoli del teatro d'Inferno!) vedove e cadenti le Chieſe, profanati gli Altari, venduti all'incanto i Paſtorali, e trafficato liberamente da Simone il Patrimonio di Pietro. Abbati guerrieri, Veſcovi ſciſmatici, Monache meretrici, Sacerdoti non ſolo con la concubina, ma con la ſpoſa, Criſtiani Monarchi carnefici del Vicario di Criſto, e ſino i Primati, gli Arciveſcovi, i Patriarchi rubelli al Sommo Pontefice, quaſi frenetiche membra incrudelivano contra il Capo, e nuovi non favoloſi Giganti disfidavano a guerra l'Onnipotente.

potente. O tuoni dell'eterna vendetta, e a che vi teneste di non rimbombare sopra quei capi scelerati, e profani? Signori, non in vano gli provocai: *intonuit de Cælo Dominus & Altissimus dedit Vocem suam;* e fu Anselmo, se no'l sapete, Anselmo fu quella gran Voce di Dio, che sola bastò a dissipare i turbini, e le procelle di quel Mondo tumultuante. Anselmo per esser vera Voce di Dio, da Dio medesimo apprese nell' orazione quella Celeste Retorica, che degli umani affetti si vanta dominatrice. *Fuit* appunto come il bramava S. Agostino, *orator ante quam doctor*. Anselmo per mostrarsi erudita voce dell'eterna Sapienza, esercitando la vasta capacità del suo ammirabile ingegno, cō assiduo studio, con prolungate vigilie, ragunando da' sacri, e da profani Autori, quanto la scienza può contribuire alla Santità, divenne, quale da Proclo fu chiamato Grisostomo, viva e parlante Librerìa dello Spirito Santo, *Scriptura à Deo inspiratæ Bibliotheca*. Anselmo per esser tutto Voce patetica, e compungitiva, armò le parole di lagrime, che sono i dardi del Santo Amore, avvivò con la mortificazione del corpo l'attività dello spirito, e con tenerissimi sentimenti, nutrendo del Sacramentato Verbo il suo cuore, ben potè dire con Davide: *eructavit cor meum Verbum bonum*. Or queste furon l' arti, che più d'ogni guerriera mano resero invitta la lingua d'Anselmo, e con le quali, *dedit Voci suæ vocem virtutis*.

De Doctor Christ. Cap. 15.

In Consil. Ephesi

Eccolo dunque a fronte de' più formidabili, e sanguinolenti nemici, che arrollasse giammai sotto le sue tenebrose bandiere ad esterminio della Chiesa l' Inferno. Cospirano (udite che miracoli di sovrumana eloquenza) cospirano i Cortigiani di Matilda contra l' innocenza del Santo, e con ordite calunnie, e con

mac-

macchine Tiberiane, che sono i ciechi scogli della Corte, s' ingegnano di portarlo al naufragio. Parla Anselmo in contrario, et alla sua voce, come a quella di Cristo, sgombrate le nuvole, frenati gli Aquiloni, sopite in seno di lattea calma le procelle *facta est tranquillitas magna*. Minaccia dall' altezza del Cesareo Trono un Enrico, barbaro inumano Tiranno, et a' difensori dell' Ecclesiastica libertà intima co' lampi del furore i fulmini della morte. Parla in contrario Anselmo, & alla sua voce spaventato ammutolisce lo spavento d'Europa: *Quasi tantæ constantiæ miraculo obstupefactus*. Sorge Tiranno dalla Chiesa un Viberto Antipapa: capo del Cristianesimo si spaccia un anticipato Anticristo, che sostenuto dall' armi di Enrico Dominante, lupo con le pecore, e pastore co' lupi, riempie l'Alemagna, e l'Italia di terrori e di stragi. Parla in contrario Anselmo, percuote con acerbe invettive il sacrilego Usurpatore, e se non vince la sua durezza, convince la sua perfidia, sicchè salvata dalle sue fauci la greggia di Cristo, lieta da lei risuona *Vox exultationis & salutis*. Ma ciò benchè sia molto, è il meno: nuovi, e più acerbi nemici, nuova e più sanguinolenta Bellona richiama il sacro Demostene dal pulpito al Campo, dallo stile allo stocco, e dall' esercizio delle voci eloquenti all' armi fulminanti, che l'Italia largamente inondano con turbini di fuoco e con torrenti di ferro: Sotto l'insegna di Enrico, il Fetonte della Chiesa, e l'Encelado del Vaticano, raccoltisi numerosi squadroni di Scismatici masnadieri, rapidi se ne corrono ad assalire Matilda, quell' Amazzone della Fede, quella Debora del Vangelo, quell' unica nutrice della Pontificia giurisdizione, quel chiarissimo lume per cui Lucca, e sua, e mia Patria, meritevole del primo nome, immortalmen-

mente risplende. Ella dall' improvviso assalto colta in anguſtie di tempo, e di consiglio, raguna picciolo ſtuolo di gente, timida, turbata, tumultuaria, mezza inerme, tutta inesperta. Or quì che farai Anselmo, in così arduo frangente, tu che sei di queſta Debora il Barucco, di queſta Eſter il Mardoccheo, e di queſta Susanna il Daniele? Povero Anselmo! che ti gioveranno adesso l' erudite parole con la spade sguainate? Le punture dell' invettive rintuzzeranno forse le punture de' brandiſtocchi? O' potrannosi udire le voci de' Canoni fra gli ſtrepiti de' tamburi, e fra gli oricalchi di Marte gli oracoli del Santuario? Povero Anselmo! Signori non vi smarrite: chi è povero di vizj, è ricco assai, sì, è ricco assai, chi porta in bocca come Elia le chiavi del Cielo, e chi ha Dio sulla lingua, nella Voce ha la Vittoria, e nell' eloquenza il trionfo. Non udite? *Dominus dedit vocem suam ante faciem exercitus sui.* Anselmo del Verbo Onnipotente potentissima Voce, solo in parlare a que' miseri, solo in benedir la pietà di quell' armi impugnate per Criſto, mutò le trombe in tuoni, le spade in fulmini, i Conigli in Leoni, i fantaccini in Giganti, multiplicò i pochi, animò i paurosi, armò gl' inermi; la sola sua lingua fu il cuore di tutti, perchè fece valere ogni soldato per uno squadrone, ogni squadrone per per un esercito intero. *Facto itaque congressu, citissimè hoſtes terga dederunt, & mortuorum non eſt inventus numerus.* Voi dunque fuggitivi Campioni, voi lacere bandiere, voi Aquile spennacchiate, voi, voi cataſte d' accumulati cadaveri, e torrenti di Scismatico sangue rendetene teſtimonio, se dalla lingua di Anselmo non risuonava la gran Voce di Dio. Confessatelo voi se non è vero che, *Clamans Voce magna Dominus dedit vocem suam ante faciem exercitus sui,*

D d e che

e che *vivus est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio.* Tre solamente (gran fatto) solamente tre dalla sua parte ne rimasero estinti, e fu la morte di questi provvidenza del Cielo, acciò la vittoria non si ascrivesse a Squadre Angeliche, et immortali. Con la Morte dunque di tre ottenne questo novello Orazio la libertà e la salute di Roma. Fu questo Mitrato Demostene di più potente, e più bellicoso Filippo l'Antagonista; e se il Re Pirro confessò aver espugnate più piazze con la voce di Tessalo valente Oratore, che con le spade de' suoi numerosi guerrieri; la sola Voce di Anselmo espugnò in un fatto d'armi, non molte Piazze, ò Provincie, ma un ampissimo e potentissimo Imperio. Certo è che nel successo di questa battaglia, mettendo Enrico in disprezgio, et in alta estimazione il Pontefice, mutò la faccia del Mondo, e parve che passasse allora in Istoria la Profezia: *Conturbatæ sunt gentes, & inclinata sunt Regna; dedit Vocem suam, & mota est terra.* Ma in così dire vedo aprirmisi quà il Teatro degli stupori, dove si affollano quei Miracoli della Grazia, ch' io non saprei dichiararvi se non con altri Miracoli della Natura. Udite: le Voci d' Anselmo furon tuoni del Cielo, e da' tuoni del Cielo provennero i tremori del Mondo: *Dedit Vocem suam, & mota est terra.* Racconta il Prencipe de' Morali, che un mal composto edifizio, e minacciante rovina, dalle scosse d'un tremuoto fu rassodato, e ricongiunto insieme, sicchè si chiusero l'aperture, e si rammarginarono, per così dire, le ferite che lo squarciavano: *quędam negligentius, solutiusque composita terræmotus sæpiùs agitata compegit.* Militarono i pericoli alla sicurezza dell' edifizio; fu benefizio del caso ch' ei non cadesse; crollato si confermò, agitato si stabilì; furono suoi ristori le sue minacciate rovine, et emendati da'

lib.6. naturali quæstio. c. 30.

da' tremori della terra gli errori dell' arte, la disgrazia che suol esser distruggitrice delle fabbriche, ne fu architettrice. Rovinoso, e cadente sembrava in quel profano Secolo l'edifizio della Cattolica Chiesa, come lacerato in più parti, et aperto in diverse scissure da ostinatissimo Scisma. Ma quando Anselmo in quella salutifera strage, *dedit Vocem suam*, allora, *conturbatæ sunt gentes*, spaventaronsi le Nazioni, al Vicario di Cristo rubelle. Allora *inclinata sunt regna*, si umiliarono le Corone che cozzavano con le Mitre. Allora *mota est terra*, e col suo felice tremuoto compaginò, e ristabilì l' edificio di Santa Chiesa, che sembrava già prossimo alla caduta. *In virtute sua suffulsit Domum*, (adattissimo elogio) *& in dictis suis corroboravit templum*, perchè, *dedit Anselmus Vocem suam, & mota est terra: & terræ motus agitata compegit*. Confermata nella sua fedeltà la Toscana, riunita con la parte Cattolica là Lombardia, ritornati all' ubbidienza del supremo Gerarca i Vescovi Oltramontani, ricongiunte al capo della Cristiana Repubblica le Scismatiche membra, risposero con Eco di giubilo alla voce d' Anselmo i Sette Colli, e dal suo Campidoglio cantò Roma que' cantici di Trionfo, *Vox Domini in virtute, Vox Domini in magnificentia, Vox Domini confringentis cedros, & confringit Dominus Cedros Libani, & in templo eius omnes dicent gloriam, Et dedit Vocem suam, & mota est terra & tremor agitata compegit*. Ma se la Vittoria suol esser Madre della pace, e la pace dell'ozio, potremo noi rallegrarci cõ Anselmo, che egli senza fulmini, e col solo tuono della Voce debellati i Giganti oppugnatori del Cielo, sotto l'ombra delle sue palme posi, e respiri? Come? che riposi, e respiri, chi è Voce di Dio? E non si sa che *velociter currit sermo eius?* E non disse il medesimo Verbo, *Pater*

meus quæ operatus est ego operor. Deh chi mi darà in questo luogo fianchi di bronzo, petto d' argento, e voce di tromba, per palesare, non a Mantova sola, che fu sua Patria, non all' Italia sola, che ne fu spettatrice, non alla sola Europa, che ne fu Teatro, ma se possibil sia a tutta la serie de' Secoli, a tutta l'università de' mortali, le memorabili imprese d' Anselmo nel faticosissimo riposo della sua pace, sempre armata, e sempre guerriera? Eccolo a salute di tutta la Lombardia Legato Apostolico, cioè Angelo di Dio, e del Vice Dio autorevole Ambasciatore. Quì da cento Chiese desolate, da mille gregge senza Pastore disperse, da tutte le Città, e le Provincie, che dopo lunga notte d'ignoranza, e d' errore cominciavano a riveder l'aurora d' un bel giorno di Fede, intorno a Lui s'affollano i Cleri, i Popoli, i Principi penitenti. Anselmo il Paroco, Anselmo il Teologo, il Consigliere, il Penitenziere, il Vescovo, il Concilio. Anselmo il tutto, *omnibus omnia*, voi lo vedete, *ut omnes Christo lucrifaceret*. Visitar Diocesi, celebrar Sinodi, riformar Cleri, amministrar Sacramenti, riordinar Capitoli, pubblicar Leggi, decider Controversie, declamar da' Pulpiti, esporsi continuameute all' Udienza d' ognuno, e de' più miserabili più volontieri, empire un sol uomo d' un' intiera Università i Monasterj; e quello che non è verisimile, ma pur è vero, affaccendato con gli uomini, e romito con Dio, nel mezzo a sì gran turba d' affari assister ogni giorno all' Altare, et al Coro, vegliar ogni notte nell' Orazione, e nello Studio senza mai coricarsi, se non infermo, viver d' erbe e di radici, nè solamente astenersi dal vino, ma temere il naufragio dell' astinenza fino nell' acqua: *Vel in ipsa aqua, sicut sæpè locutus est, laqueum timebat*. Dio Immortale! non sono questi, ditemi

Signori

Signori per vostra fe', non sono questi prodigj più stupendi, che spopolar i Sepolcri, e col Taumaturgo dar l'ali agli scogli, e far volar le montagne? Eh che la Voce di Dio non consiste in eloquenti parole, ma in eminenti Virtù: *Vox Domini in Virtute*. Non termina la sua efficacia in dire, ma in fare gran cose. *Vox Domini in magnificentia*. Parla dal Firmamento l'Altissimo, e l'Eco della sua Voce non risponde che da' più eccelsi gioghi d' Atlante, ò d'Olimpo, che alzata sopra i nembi la fronte confinano col Cielo, e s'incoronano di stelle. Sublimissimi monti furono l'Eroiche e sovrumane Virtù d' Anselmo, e per questo fu la sua voce un' Eco sonora del Verbo Immortale, *Resonans*, dice il Savio, *in altissimis montibus Echo*. L'Eco, se voi ne parlate con qualche Accademico ingegno, ei vi dirà, ch'ella è selvaggia Ninfa, romita fantasma, lingua delle rupi, anima delle pietre, mutola figlia, ma loquace alunna del suono, e dell' aria. Vi dirà, ch'ella è, vocale senza lingua, parlatrice senza mente, immagine senza colore femmina senza corpo, amante senza cuore; ch'ella niente vede, e tutto imita, niente ode, e a tutto risponde: lusinga se lusingate, se minacciate minaccia, arride al vostro riso, al vostro pianto compiange; in somma che ella quasi Proteo aereo in più guise si trasforma, et al suono d'una cetra è musica, al rimbombo d'una squilla è guerriera, a' discorsi d'un saggio è prudente, a' deliri d'un pazzo è delirante. *Vox missa* (scrive di lei S. Ambrogio) *gratiore plausu resultat in montibus, ut suaviore in sono reddant quod acceperint*. Un' eco di Dio da qualche Platonico fu nominato l'Uomo, e con ragione, perchè Dio è parola: *Deus erat Verbum*, l'Eco è immagine della parola, e l'Uomo, è immagine del medesimo Dio; questo però mi duole, che

che l'eco per lo più dimezza le voci, e con avara ingiuſtizia prende più che non rende, perchè finiſce le parole prima di cominciarle, e ſolamente ne replica gli eſtremi accenti. Or queſta è l'Eco imperfetta, che frequentemente riſuona dalle bocche degli empj: là dove l'Eco perfetta de' giuſti è qual era quella d'Anſelmo, e queſta di rado s'aſcolta. Statemi or Voi con gli orecchi teſi, e ſentirete dell' una, e dell' altra Eco la differenza. Eſclama il Divino Verbo, *Qui ſe humiliat exaltabitur*. Laſcia tutt' altro l' Eco imperfetta dell' empio, e ſolamente riſponde, *exaltabitur*. Onori, dignità, grandezze, gradi eminenti nel Mondo, *exaltabitur*. Ma l'Eco perfetta d'Anſelmo rende intera la voce: *qui ſe humiliat exaltabitur*, collocando ſul fondamento dell' umiltà quell' eccelſo edifizio di Vita Spirituale, che calpeſta con la baſe l'abiſſo, & innalza le cime fino all' Empireo: *omnem enim vitam, & converſationem ſuam, quàm potuit, abſcondit*. Si pregia l' Incarnato Verbo che, *egenus factus eſt, ut eius inopia ditaremur*. Tace l' Eco imperfetta dell' empio le prime parole, e replica ſolamente l' eſtreme: *Ditaremur*. Dovizie, teſori, Indie, Perù, fiumi d'oro, montagne d'argento, *ut ditaremur*. Ma l' Eco perfetta d'Anſelmo rende intiera l' immagine della Voce; e ſe Criſto per Lui *egenus factus eſt*, anch' egli per Criſto *vult effici pauper, ut alios divites faciat in Chriſto*. Loda il Divin Verbo l' Integrità di colui, che *munera ſuper innocentem non accepit*: dimezza la ſentenza l' Eco imperfetta dell' empio, e ſol tanto riſponde, *accepit*. Si riceve da ognuno, ò per *fas*, ò per *nefas*, quanto ſi può: purchè l'Avarizia prenda, la Giuſtizia ſi venda; e regni ne' Tribunali, non più Giuſtiniano, ma Aureliano: *accepit, accepit*. Ma l' Eco perfetta d' Anſelmo del Celeſte oracolo nulla tralaſcia, tutto ripiglia,

piglia, *munera non accepit*; anzi *iratus dona respuit*, *nec precibus, nec pretio corrumpitur*. Intuona il Verbo Divino: *Beati quì lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. L'Eco imperfetta dell'empio quello solo ripiglia, a cui solo si appiglia, *Consolabuntur*. Delizie, e diletti del Senso, conviti da Epuloni, teatri da Neroni, talami da Sardanapali. *Consolabuntur*, *consolabuntur*. Ma l'Eco perfetta di Anselmo ripiglia da capo, et esprime ogni sillaba della Divina Sentenza. *Beati qui lugent*. *Totus lacrimis manabat*, *& Missarum solemnia nunquam sine lacrimis explevit*. Protesta la Voce di Dio: *Si sustinebimus*, *& conregnabimus*. L'Eco imperfetta dell'empio tutto trasanda, eccetto il *regnabimus*. Comandi, Principati, Scettri, Corone, espugnazioni di Città, usurpazioni di Stati, perchè l'avidità del regnare è bestia così ingorda, che se non trovasse ostacoli s' inghiottirebbe in un boccone il Mondo intiero. *Regnabimus*, *regnabimus*. Anselmo però con più sublimi concetti, *regnans de altissimis montibus Echo*, stimando la servitù di Cristo più che la padronanza del Mondo, riflette intiera la Voce: *Si sustinebimus & conregnabimus*; onde *committit se perpetuæ afflictioni*, *& ipsam vincens*, *non iam videbatur corpus*, *sed spiritus totus*, *& ipse ultro se se capiendum ingerebat*. Io però quì non intendo, che stravagante desiderio, nè che strana ambizione sia questa di carceri, e di catene. Dove per grazia, e da chi, e per qual cagione, *ultro se capiendum ingerebat*. Non gli bastava dunque di esser in tante guise acerbo tormentatore di se stesso, se in oltre non sfidava i martirj a vie più tormentarlo? O quà sì, che possiam dire con verità, *Verbum Dei cecidit inter spinas*. O quà sì, che risponde l'Eco pienamente a quel Verbo, che per liberare altrui, *tradidit semetipsum*. Il fatto di cui favello è noto, ma sempre nuovo nelle

nelle ſue maraviglie, e ſempre notabile per altrui documento. Da Gregorio VII., (cui baſta il ſuo nome per un ampiſſimo elogio) inſieme con Gerardo Veſcovo Oſtienſe viene ſpedito Anſelmo, come Pontificio Legato, ad Enrico finto penitente, e vero Tiranno, ma nell' avicinarſi alla Corte ſono ambedue fermati da' maſnadieri, e ſtretto Gerardo in catene con vilipendio inſoffribile della perſona, e della dignità, e del Pontefice ſteſſo, di cui era rappreſentante, lo ritengono prigioniero. Non oſano però d' imprigionare Anſelmo, e per riſpetto dell' alto ſuo Lignaggio, comandano che libero ſe ne torni. Or quì s' accende in lui lo ſpirito del Martire Ignazio, e dell' Apoſtolo Paolo; quì riſuona per la ſua lingua in vivo fuoco la Divina parola, di cui fu ſcritto: *ignitum eloquium tuum vehementer*. E come (dice egli) e come? Prigioniero dunque Gerardo, e libero Anſelmo? Ma ſe amendue dal Pontefice ſteſſo ſiamo Legati, perchè uno ſciolto, e l'altro in catene? Vi ſembro io capo sì vile, che non meriti l' onore d' eſſer fulminato dal voſtro Giove? Ho cuore, ho cuore anch' io di eſporre il petto alle lance per difeſa della Verità, e della Fede. Mi bolle in queſte vene un Sangue magnanimamente Criſtiano, che allora ſtima di nobilitarſi, quando ſi ſparge per Criſto. Se no 'l ſapete, Io, io ſono quell' Anſelmo, che ſpiegai contra il voſtro Re la bandiera e diedi il fiato alle trombe per armar l' Italia contra il perſecutor della Chieſa. Io, io ſono quell' Anſelmo, che tanto diſſi, e tanto ſcriſſi contro di Enrico, e feci della lingua, e della penna due ſtrali per ferirlo, due fulmini per avvamparlo. *Ego, ego ſum: Si ergo me quæritis, ſinite hunc abire*. Se il tiranno è ſdegnato, dell' iniquo ſuo ſdegno tutto il merito è mio, e tutto il premio ſarà d' altrui? Dolci catene, care prigioni

gioni, amabili tormenti, sospirati martirj, a che cercar chi vi fugge, e fuggir poi chi auidamente vi cerca? Quà i ceppi, quà le ritorte, quà, quà le mannaie, e i capestri. Non è dono, è danno quella libertà, che mi toglie di mano la Palma d'un glorioso Martirio. Ciechi e stolti che siete. Chi legaste voi, e chi liberate? Non Gerardo, no, ma solo Anselmo deve esser punito. Se questo è reato, Anselmo è il reo, Anselmo è un gran nemico del vostro Re, perchè il vostro Re è un gran nemico di Cristo. *Ipse ultro se capiendum ingerebat, dicens, quòd à socio Legationis non discederet; at illis hoc non præsumentibus, tristis discessit, volens, si posset, pro fratre suam ipsius animam tradere.*

Ma dica pur quanto sa, e faccia quanto può Anselmo per esser posto in catene, in vano s'affatica. Egli è voce di Dio, *& Verbum Dei non est alligatum*: a voi però, Signori, non sembra di vedere un Andrea, quando, *rogabat populum, ne impediret passionem ipsius*, ò di udire un Ignazio, quando sfavillante di Santo Amore esclamava: *ego vim faciam, ego me urgebo, ne devorer?* Oh quanto gli sta pur bene il prezioso Panegirico, che fece ad un Zelante Pontefice il Boccadoro. *Vide libertatem, vide mentem servire nesciam, & linguam Cælos attingentem. Vide hominis corpus & Angeli mentem. Vide humi iacentem, & in Cęlo versantem. Vide animam multæ fiduciæ plenam, excelsique spiritus: non enim aspiciebat Principatus fastum, sublatis oculis ad verum Regem Cęlorum.* O Mantova, e questi è tuo Cittadino? Esulta, o Patria fortunatissima, che desti alla Chiesa un Dottore, alla Virtù un Eroe, alla Fede un Apostolo, al Cielo un Serafino. Questo solo tutti gli altri tuoi lumi con onorevole ingiuria mette all' oscuro. Non la dotta, e fatidica Manto, da cui prendesti l'origine, e'l nome;

non l'antichità veneranda, che ti diede alla luce prima che venisse al Mondo il Capo del Mondo; non il Prencipe de' Latini Poeti, dalla cui penna immortale la fama delle tue glorie ha preso il volo; non l'ampiezza delle mura, che ti fasciano; non la magnificenza delle fabbriche, che t' adornano; non la generosità, et il valore de' tuoi Dominanti, tra' quali annoveri quanti Principi, tanti Eroi; ma la virtù sovrumana, e l'incomparabile Santità d'Anselmo è quella, che di fregi incorruttibili t'incoronano. Sì, questa gran Voce di Dio, che sopravvivendo pur oggi alla sua morte, grida con la memoria delle sue ammirabili, et esemplari Virtù, grida nelle lingue di tanti mutoli, resi da lui miracolosamente loquaci, questa dico, questa sola, come ad ogni altro grido di sue grandezze, così ad ogni sforzo della più copiosa, e più arguta eloquenza impuone la necessità del silenzio.

IL

IL NUOVO SALOMONE
ORAZIONE
DI
S. LORENZO
GIUSTINIANO

Detta nel Corſo Quareſimale.

Ecce pluſquàm Salomon hic. Matth. 12.

FAma, o là fama, taci: troppo parlaſti ſin ora di chi poco ſi meritava delle tue cento bocche la lode, delle tue cento ſquille il rimbombo. Tu dal Giordano all' Iſtro, dalle fonti del Tanai alle foci del Tago, faceſti riſuonare come Nume de' ſaggi il Nome di Salomone. Tu i pregi dell' ammirato Monarca ſpandeſti dall' Oriente all' Occaſo in raggi sì luminoſi, che d'invidia, e di ſcorno parve ſe n'abbagliaſſe fino l'occhio del Sole. Tu ſvelti da Regio Trono attraeſti da remote Provincie coronati Pellegrini ad ammirare l'Enciclopedìa riſtretta nel cerchio d'una Corona, et inneſtato ſullo ſcettro d'Iſraele l'albero della ſcienza. Ma ſopra ciò io torno di bel nuovo a importi ſilenzio: Fama taci, perchè, *Ecce pluſquam Salomon hic*. Quì dove Pallade ha il regno; quì dove Aſtrea ſenza fuggir dal Mondo ha ritrovato il ſuo Cielo, meglio ſpenderai quel fiato mercenario, che impiegaſti negli encomj dell' Ebreo Triſme-

ſmegiſto. Eh che i miracoli di Geroſolima in Venezia ſono coſtumi; i Savj Grandi non allignano, che nella Patria della prudenza; e d'una Repubblica ſempre Vergine, e non mai ſterile, ogni parto è prodigio. *Ecce pluſquam Salomon hic*. Et oh quanti e quanti potrei additarne Eroici perſonaggi, che già reſpirarono, e tuttavia reſpirano queſt' aura di Libertà, e di gloria! Oratori Demoſteni, Iſtorici Senofonti, Conſiglieri emuli de' Regoli, de' Fabj maſſimi, e de' Fabrizj Legiſlatori pari a Licurgi, a' Carondi, a' Zoroaſtri. Capitani che ſuperarono i trionfi d' Aleſſandro, e di Ceſare; perchè ſe quelli videro ſotto i loro piedi tremante la terra, calcaron queſti ſotto le piante loro ſcornata, e inſanguinata la Luna. E' fuor di dubbio, che gran luminari furono eſſi nell' Adriaco Emisfero; ma ſiano Mercurj, ſian Marti, ſian Giovi, ove riſpende il Sole, in ſincope di tenebroſo eccliſſi tutti miſvengono. Dell' onor delle Mitre, dello Splēdor della Chieſa, dell' innamorato della Santità, dello Spoſo dell' increata Sapienza, del primo Veneto Patriarca, del ſempre glorioſo Lorenzo Giuſtiniano, ſopra tutti, & a tutta ragione ſi afferma, *Ecce pluſquam Salomon hic*. Queſti (e rodaſi d'invidia la Sinagoga) queſti è quel Salomone ſecondo, che nell' Accademia dell' increata Sapienza toglie al primo il primato: Il che ſe con chiari argomenti farovvi queſta mattina paleſe, reſterà l'antica Fama condannata meritevolmente al ſilenzio, e la novella età d' un trionfale alloro, cioè d' un vittorioſo Lorenzo, obbligata alla venerazione, al culto, all' ammirazione, all' applauſo. Voi al di lui merito lo preparate, & io incomincio.

Più nobil pregio non può vantare una Patria, che la fecondità in figliuolanza d'Eroi. Riſente un non ſo che di celeſte quel terreno, dove naſcono i Semidei: on-

onde le più famose Dominanti, che fiorissero al Mondo, si accesero di magnanima emulazione, *Magnanimorum reperta est contentio*; ostentando ciascheduna nella sua nobil prole la sua maggioranza. Gareggia la Grecia colla Palestina, cioè a dire la favola colla verità, opponendo le Palladi, e le Bellone, alle Debbore, alle Giuditte, gli Alcidi a' Sansoni, a' Davidi gli Orfei, a i Salomoni i Mercurj. Contendono ne' fogli dell' erudito Plutarco il Greco, e'l Romano, contrapponendo in aringo di gloria Romolo a Cecrope, Solone a Numa, Demostene a Tullio, Focione a Catone, Alessandro il gran Macedone, a Giulio Cesare il gran Dittatore. Or' a simil onorato duello viene sfidata pur' oggi da Venezia Gerusalemme, ponendo il suo Lorenzo a fronte del di lei Salomone. Salomone in Gerusalemme il primo de' Monarchi, Lorenzo in Venezia il primo de' Patriarchi. Quegli vanta un Padre regnante, ma si vergogna d'un Avolo bifolco: questi produce testimonj di sua Cesarea prosapia talami laureati, e Tritavoli Augusti. Fu la Madre di quello prima adultera, che legittima, e non tanto famosa per la beltà, quanto infame per le laidezze di Venere: la Genitrice di questo generosa et onestissima Dama, inspirogli fin dalle viscere la pietà; e'l candore del latte con cui nutrillo fu la purità, e l' innocenza. Nacque Salomone pacifico da Genitor bellicoso tra le furie di Bellona, et i tumulti di Marte: Nacque Lorenzo, pacifico guerriero contra i potentati d' Abisso, in quel giorno felice, che la vittoria gravida di trionfi partorì alla Patria, frutto della Palma, la pace.

Inoltratevi, o paragoni (sento chi m' interrompe) inoltratevi pure al duello. In altri generi sarà vostra la palma; ma in aringo di Sapienza troppo è temerario, chi presume di provocar Salomone. Un' uomo addot-

dottorato ſotto'l magiſterio d'unDio;un diſcepolo,che nulla ſtudiò, e tutto appreſe; un Re, che alle gioie delle maeſtoſa Corona tolſe il luſtro cogli ſplendori della ſapienza, che gl' incoronavan la fronte; un miglior Giove,il di cui cervello era fecondo di più Minerve;un moſtro d' intelligenza, che quantunque dal ſonno acceccato, vide più di Giano, e più d' Argo, e dormendo ad occhj ſerrati ebbe infuſo il ſapere, acciò s' intendeſſe, che una ſcienza entrata a porte chiuſe, eſſer non potea ſe non miracoloſa, e Divina, troverà emuli al Mondo, e potrà dirſi, *Ecce plus quàm Salomon hic*, s' ei vantò Maeſtro il Verbo, e Scuola l' Empireo?

Date pace Signori a' voſtri dubbioſi,e tumultuanti penſieri. Lorenzo, che mena i trionfi ſino nel nome, *Laurus dicata triumphis*, non ſolo raggiunge, ma oltrepaſſa la meta di così gran paragone. Evvi tra Voi chi no'l creda? Vedaſi dunque manifeſto nell' opra,e n' accenda il fanale la veracità dell' Iſtoria. Dorme quegli ignorante fanciullo, e riſvegliaſi traſſormato in un dottiſſimo Salomone: ſua paleſtra Letteraria è il letto, ſuo maeſtro il ſogno. In ſogno gli parla Dio, e con mano di prodiga Onnipotenza tanto gli offeriſce quant' ei ſa dimandargli. *Poſtula quod vis, ut dem tibi.* Domanda egli la ſapienza, *Dabis ſervo tuo cor docile*; e ne ottiene così dovizioſo il teſoro, che parve ſe ne impoveriſſe il Cielo per arricchirne il ſuo cuore; *Dedi tibi cor ſapiens, & intelligens in tantum, ut nullus ante te ſimilis tui fuerit.* Quell'iperbole millantatrice,che onorò di falſa lode il ſavio Ateniese, *Hic Athenas, hìc Græciam vides omnem*, ſi avverò ſenz' iperbole in Salomone,la di cui mente dell' immenſità emulatrice concepì la Giudea co' ſuoi Riti,l'Egitto co' ſuoi Simboli miſterioſi, la Grecia colla ſua profonda Filoſofia, ſicchè

chè il Peripato, il Licèo, l'Atenèo, l'Accademia, furono a fronte del tuo sapere scuole di vanità, e di superba ignoranza. Sia dunque chi mi dipinga Salomone in trono, et io scriverò a lettere cubitali sotto 'l quadro, *Hic Judæam, hic Ægyptum, hic Græciam, hic sapientiam vides omnem* Fortunato Garzone, se da un sonno così felice erudito non mai si destava; ò almeno avveravasi in lui quel paradosso di Seneca, *Vigilia somnum habuere pro magistro*. Ma si destò il misero, e aperti gli occhj vide, et amò; e amando, e vedendo accecossi. *Vidit, periit; malus illum abstulit error*. Fu vigilia il suo sonno, fu letargo la sua vigilia: dormendo concepì la Sapienza, vegliando si sconciò in aborto di concupiscenza: il più saggio de gli uomini impazzì per le donne: dalle sue Circi fu con amoroso incanto, di Salomone trasformato in Adone; da tante lupe, che aveva intorno, *Omnis sapientia ejus devorata est*: e se a gli Astronomi Lucifero, e Venere è una medesima Stella, il suo Lucifero fu la sua Venere, che madre di Cupido l'arse di lussuria in vita, e moglie di Vulcano gli accese in morte l'Inferno. E dubiteremo poi parlando di Lorenzo d'affermare, *Ecce plusquam Salomon hic?* Estasi luminose, sogni non oscuri infusero in lui quella salutifera scienza, che secondo Agostino, *Sentit per affectum, quod sentit per intellectum*. Uditene il modo. Giovinetto sul fior de gli anni, e già maturo alle nozze, vide un giorno (giorno, che fu per lui l'aurora del Paradiso) vide una Vergine Dea, che portava nel candor della gonna la neve, nel sereno della maestosa fronte il Sole, nella grazia, e nella gioia del vago volto ricopiato l'Empireo. Attonito a così nuovo, e disusato spettacolo, confonde l'allegrezza collo stupore, ne ammira la beltà, ne adora la maestà, e nella sedizion

de

de gli affetti, che gli mettono il cuore in tumulto, sente dirsi da lei; *O Iuvenis dilecte, cur effundis cor tuum, & pacem sectando per multa vagaris? Quod quaeris penes me est; quod concupiscis tibi polliceor, si tamen in sponsam me habere volueris*. Sente nominarsi Diletto, nè sa da chi; offerirsi le nozze, nè sa di cui, quindi acciò l'error della persona non sia impedimento dirimente, l'interroga della dignità, della prosapia, e del nome: *Sapientiam se Dei esse*, ella risponde; e in così dire, *Fulsere ignes, & conscius aether Connubii*, fu rato, e consumato nel medesimo punto con santo bacio il virginal matrimonio, *Et dato pacis osculo discessit*. Or quì mi esulta il cuore in frialti di giubilo, e la compiacenza dell' assunto, ch'io scelsi, costringemi ad esclamare di bel nuovo, *Ecce plus quam Salomon hic*. E come no? *Plusquam Salomon*, perchè la Sapienza di Salomõe fu cieca immagine di sogno volante, quella di Lorenzo fu luminoso splendore del Sole eterno. *Plusquam Salomon*, perchè quella di Salomone, voi l'insegnate o Teologi, fu *gratis data* senza precedenza di merito; quella di Lorenzo, e fu dono, e fu acquisto; seminata certo dalla Grazia, ma coltivata poi, e maturata in ubertoso frutto dall' industria cooperatrice. *Plusquam Salomon*, perchè la Sapienza di Salomone fu cotanto insipiente, che si strinse in lega colla pazzìa, sino a farne pubblica professione, *Stultissimus sum virorum*. Quella di Lorenzo nell' età più acerba fu matura, nell' età piu matura fu miracolosa, e perciò canonizzata in vita dal Pontefice Eugenio; *Novimus enim quantum secundum utrumque hominem profeceris*. *Plusquam Salomon*, perchè Salomone teorica, & oziosa la concepì colla mente, Lorenzo pratica & operante la partorì colla mano. *Plusquam Salomon*, perchè quella di Salomone giovò sol tanto

per

per reggere altrui, quella di Lorenzo, per correggere, e santificare se stesso. *Plusquam Salomon*, perchè Salomone nel letto del riposo l'apprende, nel letto del diletto la perde: Lorenzo l'impara tra le delizie dello spirito, e la conserva poi tra le penitenze del corpo. *Plusquam Salomon*, perche la sapienza di Salomone fu dote, quella di Lorenzo fu sposa: quegli come dote la spese, la scialacquò, la disperse; questi custodilla come Sposa immortale, da cui non fece divorzio nè pur in morte. *Dato pacis osculo*: Non udite? col bacio che gli stampò sul labro, sigillò la sapienza, che gl'infuse nel cuore, per meglio chiuderne, & assicurarne il tesoro. Quindi è che l'Autunno dell' età maturò in Lorenzo il senno, lo marcì in Salomone: di questo, *cum esset senes, depravatum est cor per mulieres*; quegli *usque ad canos invènit Sapientiam*, perchè fu di que' gigli, de' quali disse il Nazareno, *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis. Et ecce plusquam Salomon hic*.

Ma io parlo in vano, se la Fama non tace. In vano discredito i pregi del Savio Re, quando ella colle sue trombe ne assorda, invitando gli stupori del Mondo al Giudizio di Salomone: *Audivit omnis Israel judicium*. Litigano fra loro le due femmine Palestine, madri amendue, amendue senza figli, l'uno da sonnacchiosa omicida innocentemente ucciso, l'altro iniquamente rapito da vigilantissima ladra. Il sonno fratello della morte, quivi ne divenne anco padre, e col seno medesimo, che l'avea generato, avealo soffocato, & estinto. Restava, il vivo, ma incerto, e preteso dall' una, e dall' altra per suo. Era per tanto il nodo più che Gordiano, nè decidere potevasi se non col ferro. *Dividite*, (comanda dunque Salomone) *dividite infantem vivum, & date*

dimidiam partem uni, & dimidiam partem alteri. Pietà bèndati gli occhj, per ammirare pietosa la crudeltà, & innocente la condanna dell' innocente. Perverte (oh quanto giudiziosamente!) tutto l'ordine del giudizio, e perchè conoscer non può la Causa per pronunziar la sentenza, pronunzia la sentenza per ben conoscer la Causa. Minaccia l'innocente, e discopre la rea. Palesa la verità del fatto colla finzion del supplicio. Rischiara co' folgori della spada l'oscurità del Processo, Rivolge nel bambino la punta, e pungendo di pietà le viscere della genitrice, con quella spada, veramente d' Astrea, non estingue l'incerta prole, ma distingue la vera madre. A lei rende il figlio, al figlio dona la vita, riempie la rea di vergogna, la Reggia di gloria, la Città di stupore, d'applauso il Mondo; *Audivit omnis Israel iudicium & timuerunt Regem, videntes Sapientiam Dei esse in eo*. O Lorenzo: questo Tribunale è lo scoglio, dove io vedo pericolante nel gran paragone la tua fortuna. Ingegno sì pronto, ripiego sì proprio, giudizio così retto, e sagace, quale azion di tua vita, che lo pareggi? Fermate nondimeno, che parmi di udire pur anco appresso di lui un somigliante litigio. O là fatevi avanti Avvocati. Sta in lite il cuor umano: tribunale la coscienza; litiganti il Salvatore, e'l seduttore; controversi i meriti della Causa; Giudice Lorenzo. Uditelo per grazia Signori nel suo Libro ammirabile *De contemptu Mundi. Stupendum prorsus in nobis geritur quoddam spirituale certamen*: Ecco la lite. *Concertant ambo; suffragatur Deus ut salvet, Diabolus insidiatur ut perdat*: Ecco i litiganti. *Vide homo cui ex his duobus tuum praestes affectum*. Ecco del cuore umano tra due competitori controverso il dominio. Tutto è mio il cuore umano, dice Cristo, s'io l'ho creato dal nulla. Nulla v'è di tuo in questo cuore risponde Lucifero, s'ei spontaneamente

si perde, e si disfà per non esser di chi lo fece. Ma come non è mio, se comperato io l'ho a prezzo di sangue? Ma come può esser tuo, se da te comperato, a me per viltà s'è venduto? Pur l'immagine che vi stampai lo palesa mia prole. Pur l'immagine stessa che cancellò, lo dichiara per tuo rubello. Se ben rubello io l'abbraccio. Se ben l'abbracci, ei ti tradisce. Benchè tradito l'adotto per figlio. Benchè adottato per figlio ti rifiuta per padre, & elegge me per Padrone. *Concertant ambo: suffragatur Deus, ut salvet; Diabolus insidiatur, ut perdat.* E Lorenzo, che siede arbitro del proprio cuore, che fa egli? che delibera? che sentenza pronunzia? *Non dividatur.* Ecco miglior giudizio di quello di Salomone, *Ecce plusquam Salomon hic. Non dividatur, sed diliges* (conchiude quivi il Santo) *Dominum Deum tuum ex toto corde.* Intiero il cuore si dia a chi tutto lo fece, a chi tutto lo merita, a chi tutto si deve. *Non dividatur.* Il cuor è suo Altare, e come potranno in lui adorarsi l'Idolo, e l'Arca? *Non dividatur.* Suo talamo è il cuore, come potranno giacervi il drudo, e lo sposo? Suo Cielo è il cuore, come potrà mai soggiornarvi col Padre de' lumi il Principe delle tenebre? No, no, *Non dividatur.* Così Lorenzo, e qual disse, tal visse. Da quel felice momento, ch'egli si sposò colla Divina Sapienza, lasciò d'esser uomo, fu Angelo in terra, fu Serafino in carne, fu tra gli uomini un Semideo. Un cuore tutto di Dio, è conchiglia, che non s'apre se non al Cielo, per concepir le rugiade in parto di gioie: Apode, uccello del Paradiso, che se per toccar la terra non ha piede, ha petto per dispregiarla: Fenice, che amante solo del Sole, de' suoi raggi si pasce, tra' suoi ardori si muore, per ravvivarsi. *Unum ad unum:* ben' appreso l'avea da migliore scuola, che del Peripatetico Stagirita: *Cor amando unum, unum permanet.* Era ben persuaso

Ff 2 dalla

dalla lingua sopravvivente d'Agostino già morto: quindi ad esempio del Precursore, *Oculis desiderantibus Christum* (come scrisse Girolamo) *nihil aliud dignabatur aspicere*. Oh chi veduto l'avesse (tu il vedesti Venezia, non l'imitasti) disceso da Progenitori Monarchi, servir per Cristo alle necessità de' mendichi! Allevato tra gli agi di nobile e doviziosa famiglia, limosinare per Cristo col sacco in ispalla, quasi per metter a sacco quanto vanta il Mondo di magnifico, e di superbo! Dotato d'un' indole d'oro, e d'uno spirito eroico, soffrir per Cristo gli oltraggi del pazzo volgo, che come d'animo abietto lo dileggiava! Delicato di corpo, cagionevole, & infermo, per Cristo non bever che lacrime, e non gustar che amarezze! sua veste la nudità, suo cibo il digiuno, sua vita la mortificazione, suo letto la Croce, suo patrimonio il suo nulla, suo tutto il suo Dio; *Illi* (posso ben dir con Basilio,) *illi divitiæ Crux, & nihil habere*. E nondimeno ricco per dispensare altrui, gigante per intraprender fatiche, martire per soffrire il ferro, & il fuoco dalle mani del Chirurgo, che usava in lui carnificine per medicine. Tanto strettamente si abbracciò colla Croce, per unir tutto il cuore a Gesù Crocifisso. O dividasi pur Salomone tra Dio, e l'Asmodeo; basti solo a cento mogli, e perchè cento mogli a lui non bastano, vi aggiunga le concubine, *Non prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur*: Lorenzo *plusquam Salomon* di ricchissima, e leggiadrissima Sposa fugge le nozze. Perchè ascolta da Paolo; *Qui uxorem habet divisus est*, fuggendo esclama, *non dividatur*. Divida Salomone i suoi affetti tra Dio, et il denaro, *Coacervavi mihi argentum, & aurum*: Lorenzo *plusquam Salomon*, perchè apprende dall' etimologie d' Isidoro, che *Divitiæ dicuntur à dividendo*, con

piè

piè di magnanima sprezzatura calcandole esclama, *Non dividatur*. Divida Salomone i suoi briosi pensieri tra la gloria del suo Signore, e quella del proprio nome, *magnificavi ossa mea*: Lorenzo *plusquam Salomon*, sapendo, che *Deus superbis resistit*, chiude sotto sigillo d' umiltà i suoi più stupendi prodigj, e più che colla voce grida co' suoi silenzj, *Non dividatur*, *Non dividatur*. E non ho da replicar mille fiate, *Ecce plusquam Salomon hic*? E non si avrà da posporre un Re schiavo di mille vizj ad un privato dispregiator generoso di mille Reami?

Ma la Fama, cui sin da principio intimai il silenzio, già per tre volte disobediente, rende il fiato alle trombe, e se ne va declamando, *Templum Domini*, *Templum Domini*. E in così dire, che pretende costei? Vorrà forse avvisarmi, che Salomone almeno nel famoso edifizio del suo magnifico Tempio fu impareggiabile, giacchè, *Non est factum tale opus in universis regnis*. Signori, colà c' invita la Fama, dove attonito inciampa lo stupore de' secoli. Vadasi pur dunque a vederlo. Lastricato il suolo di fini, e candidi marmi, apre sopra la terra la via Lattea del Cielo, e ne insegna, che per avvicinarsi all' Altare non v' è migliore strada dell' innocenza. Colonne così robuste, e sublimi s'innalzano al Cielo, che sembrano valevoli a sostenerlo. Pendono archi sì maravigliosi nell' aria, che d' ogni spettatore inarcan le ciglia. Si curvano in emisferj stellati volte così sublimi, che l' occhio quantunque curioso a sì gran volo si stanca; et ebbi a dire, che tanto non è abbellito il Mondo da' dorati raggi del Sole, quanto il ricco edifizio dagli splendori dell' oro, che in lui lampeggiano. Superbissima mole, che capir non potèa tra le sette maraviglie del Mondo, perchè tutte le maraviglie del Mondo capivano in lei; e se vantava per architetto Iddio, dovea-

vea più tosto annoverarsi tra le maraviglie del Paradiso. Così la tromba della Fama per Salomone. Ma la tromba più sonora di Paolo per Lorenzo risponde, *Vos estis Templum Dei*. Ad Apollo, che a' Gentili fu il Sole, non fabricavasi il Tempio, se non di Lauro; e di Lorenzo fabricossi un vivo Tempio a Cristo vero Sol di Giustizia. Stabile fondamento di questo vivo Tempio fu quell' umiltà d'abito, e d' animo, di lingua, e di cuore, colla quale più fiate fecesi rea la sua innocenza di colpe non sue, e volontaria s'espose a rigide penitenze, et a publiche confusioni. Adamantine colonne di questo sacro Tempio furono que' saldi, e massici proponimenti, che nè per lusinghe, nè per minacce, nè per onte di Mondo, nè per assalti d' Inferno, nè per estremi dolori, che soffriva nel corpo giammai traballarono; sicchè di loro puossi cantar col Poeta;

Che per crollarle dalle basi immote

Ercole in van, in van Sanson le scote. Luminose finestre di questo mistico Tempio furono le frequenti profezie, le ammirabili revelazioni, e gli estatici rapimenti, che lo rubavano a se stesso per sommergerlo in Dio; e dalla sfera della Divinità gli sfolgoravano in seno anticipato l' Empireo. Venerabile Altare di questo nuovo Tempio fu quel cuore, dove *Ignis semper ardebat*: vi avvampava inestinguibilmente il fuoco del S. Amore, e faceva sì, che tra' rigori del più orrido inverno avesse per aure di refrigerio gli Aquiloni, che scapigliavano gli Apennini; onde uscì quella voce animata dallo stupore; *magnus calor est quo intus ardes, si hæc frigora non sentis*. Dovizioso Tesoro di questo nobil Tempio fu quella prodiga avarizia, e quella (lasciatemi parlar a mio modo) quella scialacqua-

quatrice economìa, colla quale tutto negando a se stesso, tutto profondeva ne' poveri. Ma la sua Carità era la bella Danae, cui dal vero Giove miracolosamente venivan le piogge d'oro, gareggiando a chi più ne poteva, ò la liberalità di Lorenzo, ò la provvidenza del Cielo. Verace Oracolo di questo Tempio animato era quella lingua celeste, che meglio della Mosaica Verga tenendo in deposito l'Onnipotenza, ora i cuori di selce liquefaceva in fonti di lagrime penitenti; ora flagellava gli Spiriti rei, ostinati Faraoni d'Inferno; ora tranquillava col solo cenno le più torbide, e precipitose tempeste; ora spegneva colle preci què fulmini, che dall'arco teso dalla Divina vendetta alla sua cara Patria minacciavano l'esterminio. *Nisi enim* nota è l'istoria) *nisi Pontificis vestri Laurentij lacrymæ interpellassent, iamdudum quasi Sodoma perijssetis*.

Or quì forza pur'è che la Fama, se non alla mia, certo alla voce di Lorenzo si taccia; anzi benchè menzognera, conviene che veracemente confessi, *Ecce plusquam Salamon hic*. Sì; maggiore nelle sponsalizie, ch'ei celebrò col bacio della Divina Increata Sapienza, allora che, *dato pacis osculo læta discessit*: Maggiore nell'equità del giudizio, per cui non divise giammai tra l'umano, e divino amore gli affetti. Maggiore nella magnificenza di quel mistico Tempio, che fece di se medesimo all'altissimo Nume, *Templum fuit Spiritus Sancti*. Maggiore negli eruditi volumi, ove l'inchiostro suo fu balsamo d'immortalità: e se Salomone ne' Cantici accese nuzziali facelle tra l'anima, e Dio; scrisse Lorenzo *De casto connubio*, e *De divini amoris incendio*: e se Salomone nell'Ecclesiaste della vanità del secolo; Lorenzo *De contemptu Mundi*: e se Salomone diede precetti di moralità ne' Proverbj; Lorenzo dettò

tò canoni di Santità, *De gradibus perfectionis*; e se Salomone *De Cedro Libani*, Lorenzo *De ligno vitæ*: e se Salomone *usque ad hyssopum*, la più abietta tra l'erbe, Lorenzo *De virtute humilitatis* la più eroica tra le Virtù. Con questo divario però, che de' libri di Salomone molti perirono; di quelli di Lorenzo, perche il Lauro non si sfronda, non è caduto giammai nè pure un foglio, *Et folium ejus non decidit*.

Ma, santissimo Eroe, appellato da un Vicedio *Gloria Præsulum*; se tra gli ultimi, e più famosi gesti di Salomone fu il ricevimento magnifico di Saba Reina, deh non mi negate, che in quest' ultimo periodo, io presenti al Trono della vostra gloria la Reina gloriosa dell' Adria. Saba dalla munificenza del Savio Re più riportò, che non diede; *Dedit Regina multò plura, quàm attulerat*: Or voi che in tutt' altro i di lui splendori oscurate, non siate vinto dalla di lui splendidezza. Vi diede Venezia i natali, aveste in Venezia l' educazione, onoraste questa Reggia colla vostra presenza, santificaste co' vostri respiri quest' aria, foste da questa Patria desiderato per Padre, et acclamato poi suo degnissimo Protopatriarca: Dunque, *Reddas Regina plura quàm attulerit*. Nè altro vi bisogna per adempire la giustizia del voto, se non che di voi stesso, e del nome vostro vi ricordiate. Siete Lorenzo, alloro apportatore di pace, *Laurus pacifera, et quietis indicium*: unite quest' Anime grandi in pacifica emulazione del pubblico bene. Siete alloro, che caduto dal Cielo ad Augusto fu presagio d' Imperio: rendete a questa Reina quello Scettro, che il Trace usurpatore ha rapito a Cristo. Siete alloro, Laurea de' vincitori, ghirlanda de' trionfanti, *nuncia victoriæ apta triumphis*; porgete dunque a' trionfi del Veneto valore in Costantinopoli il Campidoglio.

glio. Siete alloro, pianta illuſtre del Sole, *Dicata Apollini;* operate dunque, che la pianta del Sole ſpianti la Luna. Siete alloro, alloro non mai fulminato dal Cielo, *Excludit fulminis ictus*; difendete dunque da' fulmini del Cielo la Patria, che vi diè alla luce del Mondo. Siete alloro pianta immortale, e come altri diſſe, *Temporis victrix*; fate dunque che ſpregiatori magnanimi del temporale aſpiriamo ſol tanto all'immortalità della gloria. Così felicitata da' voſtri doni l'Adriaca Reina, *Plura referet quàm attulerit*: onde poi con mano erudita dalla gratitudine ſul voſtro trionfal Mauſolèo ſcolpiſca quell' elogio, *Laurentius olim virtute vixit, nunc memoria vivit, gloria æternum vivet*.

ORAZIONE II.

DELLA B. CATERINA DA BOLOGNA

Detta in S. Petronio nel Corso Quaresimale

Et gloria ejus in te videbitur. *Isa*. 60.

APerto dunque in seno a questa Patria felice (et oh con quanta gioia de' vostri cuori !) aperto noi vediamo quel maestoso, e misterioso Teatro della Divina Gloria, che nella santità d' un' Anima grande fa risplendere a gli occhj nostri tutta la magnificenza d' un Dio. Non di barbaro lusso, non di Greco ingegno, non di Romana potenza s' ammirano in lui profane le pompe, favolosi gl' intrecci, e da Tragici Attori insanguinate l' Orchestre. Seppellironsi già co' funerali dell' Idolatria quegli spettacoli indegni, degnamente definiti dal Cinico, *Magna stultorum miracula*; e da Prudenzio, falso poeta, perchè verace, *Delicię Jovis infernalis*. Quelle macchine pazzamente superbe, nelle quali alla frase di Cassiodoro, *Profuso divitiarum flumine*, si consumavano i tributi d' Asia, e d' Europa, non espongono più agli scherni degli uomini le pazzie degli Dei. Le Reti di Vulcano, i Dardi di Cupido, le Conocchie d' Alcide, non fanno più in questa nuova scena comparsa; perchè al pudico incendio del S. Amore tutte se ne volarono in fumo, tut-

tutte ſvanirono in ombre, allorachè illuminoſſi col fanale della divina gloria il Teatro; *Et gloria ejus in te videbitur*. Così (ſe vi ſovviene NN.) in quella miracoloſa viſione davanti al trono adorabile dell' Onnipotente Maeſtà cantava celeſte Muſa in lode di Caterina. Tu (volea dirle) Anima pudica, e bella, tu Angela d' intemerata innocenza, e Serafina di S. Amore, ſarai quaggiù tra' Mortali della Divina Gloria il Teatro. In te ſi ammireranno quell' eroiche virtù, che conſacrano gli uomini in Semidei. Gli ſguardi d' un Mondo attonito, rapiti dallo ſtupore de' tuoi prodigj, toglieranno a qualunque altro miracolo la maraviglia. Comparirai colla voce, e co' geſti così nobile Attrice ſulla ſcena variabile di queſta vita mortale, che a gloria dell' immortale tuo Spoſo, e dal Mondo, e dal Cielo riſuoneranno gli applauſi. Tu in ſomma ſarai agli uomini, a gli Angioli ſpettatori, et al medeſimo Dio della Divina ſua Gloria il Teatro, *Spectaculum facta mundo, et Angelis, & hominibus*; *Et gloria ejus in te videbitur*. A terra dunque umano ingegno, a terra. Queſto in un breve Laconiſmo, è il pompoſo Panegirico, inteſſuto da una ſovrana Intelligenza in commendazione di Caterina. La diſperazione di migliorarlo ne laſcia la ſola ſperanza d' intenderlo, e di ſpiegarlo: onde a ciò ſol tanto impegnandomi, e dò fine al principio, e dò principio al diſcorſo.

Il primo perſonaggio, che fa comparſa in queſto nobil Teatro di gloria, dall' alto, cioè da quel luogo detto *Theologion*, donde parla cogli uomini la Divinità, ſe ne viene a recitare il Prologo, et a felicitare il Mondo diſcende quaggiù dall' Empireo. Deh miratelo, io ve prego Signori. Sulla maeſtoſa fronte ne ha vago diadema, illuminato di Stelle. Regio paludamento

intessuto non so se di più raggi, ò di più Soli. Corteggio d' alati Paraninfi, che a riempir la scena lascia vota la metà del Paradiso. Aria serena, sguardo benigno, volto teatro di maestà, e di bellezza; occhi celesti, animate sfere di così vaghi, e così vivi splendori, che se non abbagliassero la vista, la farebbon beata. Ella è Maria, la gran Vergine Madre, l' Imperatrice augustissima dell' Universo. Ella medesima nella notte precedente al nascimento di Caterina onora di presenza la di lei casa, fassi visibile al di lei Genitore, e gli predice, che sarà la sua Figlia un chiarissimo luminare della Patria, della Chiesa, del Mondo. Sì, ella è Maria, che di Caterina non ancor nata sì altamente favella, e pregiasi di venir quaggiù Profetessa, et Ambasciadrice delle glorie di questa gran Pargoletta. Contendeano (s' io ben m' avviso) que' beati Paraninfi tra loro, *Magnanimorum reperta est contentio*, ambizioso ciascuno di sostenere una così nobile ambascerìa. Io che annunziai la nascita di Sansone, il Marte della Sinagoga, l' Ercole della Palestina, il Trionfatore de' Filistei, debbo annunziar la nascita di quest' Amazzone invitta, trionfatrice del senso, perchè povera Monaca; e di tutto l' Inferno, perchè tutta celeste. Dunque *Ecce ego, mitte me*. A me più tosto, ripigliava quell' altro, a me, che predissi ad Abramo il riso del suo cuore nel nascimento d' Isacco, deesi l' onor di predire il nascimento di Caterina, che sarà la gioia de' Parenti, e la felicità della Patria. Dunque *Ecce ego mitte me*. Anzi *Ecce ego*, io, io son Gabriele precursore del Precursore; io profetai la venuta di quello, che fu Lucerna *ardens, & lucens*. Dunque *Mitte me* a profetar l' Oriente di questa luce novella, che sorge ad illuminar colla voce, e colla vita la ceci-

tà de'

tà de' mortali. Ma non più liti, olà, non più contese tra voi Angeli della Pace. Voi aspirate tropp' alto; supera quest' ufficio l' Angelica dignità. Ella è Maria, che vi ruba l' onore di scendere ad annunziar le grandezze di prole sì fortunata. Oh di Caterina incomparabile privilegio! A lei non un Angelo, ma la Reina degli Angeli precorre furiera. Per lei viene Ambasciadrice al Mondo l' Imperatrice del Cielo. Quella, quella medesima, che fu l' Alba del divin Sole, di questo Sole novello vuol esser l' aurora. Promette una nuova luce alle tenebre nostre, et ella stessa vuol esser miglior Lucina di parto sì generoso. E perchè al sentir de' Platonici, è la luce un teatro visibile dell' invisibil Divinità, ella è Maria, che in teatro sì degno, quasi per Prologo degli Atti futuri, predice al Padre una Figlia, che sarà ornamento della Patria, Teatro della Divina Gloria, e splendore dell' Universo: *Et gloria ejus in te videbitur*.

Ma già si volge la scena, et al variar del Teatro varíansi gli Atti, e gli Attori; nuovo abito, nuovo animo nuovo personaggio ne rappresenta. Conosciuto il Mondo sol per fuggirlo, entrata in Corte solo per santificarvi la cortesia, con piè di magnanima sprezzatura calpesta tutto ciò che possiede, e che spera dalla benevolenza de' Dominanti. Eccola dunque sul primo, e più bel fiore degli anni novizia già veterana, vestita il corpo di sacco, e lo spirito di nudità, nell' ordine di S. Chiara, rubella del secolo, e militante sotto il Serafico stendardo alla gloria di Dio, alla conquista del Paradiso. Et oh chi sapesse ridirmi sotto quel manto di cenere quanto di fuoco si accende! Ella apprende a recitar la parte di Sunamitide: rappresenta in Teatro il personaggio d'innamorata di Dio; e perchè da Dio stes-

stesso apprese, che l'amor suo debb' essere, *Ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente, ex tota virtute, & ex omnibus viribus suis*, che non ora ella, che non tenta, che non fa per arrivarne al perfetto? Il vero amor di Gesù, cieco alle difficoltà, sordo al nome dell' impossibile, non è mai pago, se non quando *Fecit plusquam potuit*. Si ritiri per tanto Agostino, nè stia punto a dirle, che di quest' altissimo precetto la perfezzione, *In hac vita nemo habet*. Ella, ò vuol ottenerla in vita, ò vuol perder la vita. Richiedesi l'amore *ex toto corde?* Il cuore di Caterina corre alla lingua, & in onta della sua stessa umiltà la costringe a confessare, che giorno e notte non opera, non parla, non pensa, non sogna, che gl' incendj di quell'amore, di cui disse l'Angelico; *Tota nostra intentio feratur in Deum, quod est toto corde diligere*. Richiedesi amore *ex tota anima?* Elevata l' Anima di Caterina, astratta, estatica, immersa, sommersa in un pelago immenso di beatifici ardori, non ode più, più non vede, nè sente, nè sa, nè de' suoi, nè di se, perchè giusta il grande Areopagita, *Anima magis est ubi amat, quàm ubi animat*. Richiedesi amore *ex tota mente?* La mente di Caterina quanto ha di spirito, e d' ingegno (e sola n'avea per mille) tutto lo spende in amare. Organo del Divino Amor la sua lingua, segretaria del Divino Amor la sua penna, archivio del Divino Amore la sua memoria; e perchè *Amor musicam docet*, Musa, e poetessa del Divino Amor la sua voce, compuone, e canta versi, che per lei fan verace quella di poetico furore erudita menzogna, *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*. Richiedesi amore *ex tota virtute?* Tutta la virtù di Caterina è quella, che definiva il grand' Agostino col solo nome d'amore. Amor d'equità la giustizia, amor di purità la continenza. *Vir-*

Contra Calest. cap. 8. in fin.

2. 2. q. 44. ar. 5.

Virtutis definitio brevis & vera ordo est amoris. Richiedesi amore *ex tota fortitudine?* E di chi meglio, che di Caterina, può affermarsi, *Fortis est ut mors dilectio?* Con più notti senza sonno; con più flagelli non mai senza sangue, ottenne dalla mortificazione, che la sua breve vita fosse una lunga agonìa della morte. Richiedesi amore *ex omnibus viribus*? Dio immortale! che forze non impiegò, che sforzi non fece quell' invitta guerriera nella faticosa milizia del S. Amore? Udite, se poteva ella di più. Magnanimo sforzo è il rifiuto del Mondo, e più che il vincerlo il dispregiarlo. E Caterina da Bologna, onori, pompe, delizie, lusinghe del senso, speranze del secolo, tutte col fuoco della sua carità dileguò in fumo. Sforzo d'eroico valore dopo il dispregio del Mondo, è il trionfo dell' Inferno. E Caterina da Bologna per cinque anni di continua feroce battaglia, da tutte l'armi, da tutte l'arti del tentatore, da tutte le forze, e le frodi del Re delle tenebre a' suoi danni congiurato, si schermì colla sola facella del S. Amore. Sforzo di sovrumana virtù è quell' abbandonamento, di cui dicea S. Gregorio, *Valde laboriosum est relinquere semetipsum*. E Caterina da Caterina stessa divisa per unirsi con Dio, ora disfà le pupille in ruscelli di pianto, ora in lagrime di sangue diffonde il cuore, ora coll' Apostolo afferma, che a se stessa è già morta, mentre non vive che a Dio; *Vivo ego iam non ego, vivit verò in me Christus*; ora confessa (e sono sue parole di altissimo dettato, e da scriversi con penna divelta dall' ali de' Serafini) confessa, che vuole in ogni ora, in ogni punto, e senza mezzo veruno trovarsi unita con Dio; ma che a tanto non è già pervenuta senza grandi, & infiniti martirj. In somma per tutta ritirarsi in Dio, esce da se medesima in guisa, che la sua febbre d'amore cre-

cresce in tenera frenesìa, passa in delirio; onde fino le sue Compagne *Amantemne, an potius amentem illam crederent dubitaverunt*.

Ma che più dubitarne? Santo, saggio, e pazzo il di lei amore recita il secondo Atto in Teatro, & ella può ben dire adesso, *Ego stulta propter Christum, spectaculum*, ò pur come sta nel Greco, *theatrum facta sum Deo, & Angelis, & hominibus*. Voletelo vedere? Deh mirate che pazza simplicità! Per altrui precetto scinta la gonna vuol correre ignuda per le pubbliche strade, & è forza ritenerla perchè non vada. Tal era la Profetica pazzìa di Michèa, *Vadam spoliatus, & nudus*. Mirate, che pazzo ardimento! All'altrui cenno corre precipitosa per gittarsi nel fuoco: con alterati fantasmi appo la fiamma del suo cuore stima nevi le fiamme: si argomenta di non esser più Caterina, ma Serafina, Pirausta di carità, che se non arde, non vive. Tal era la magnanima pazzia d'Apollonia, quando *In ignem sibi paratum se iniecit*. Mirate, che pazza ambizione! Derisa, e vilipesa talora da chi con equivoca temerità riputava furori gli suoi fervori, ella così ne gode, che la sua umiltà insuperbita della sua umiliazione, fa pompa de' suoi dispregi, e de' suoi scorni trionfa. Tal era l'eroica pazzìa de gli Apostoli, allorachè *Ibant gaudentes, quia digni habiti sunt contumeliam pati*. Molto dissi N. N., ma, se rimiro al più, dissi nulla. Che nudità? che incendj? che oltraggi vi rammentai? Di quell' anima, che *dilexit multum*, asseriva Grisostomo, *Baccari incæpit desiderio exagitata Christi:* or come già Maddalena, così pur or Caterina *baccari incipit*. Sacra Baccante a gli abissi, a' Demonj, all'eternità de' tormenti manda disfide, li divora già già col desiderio, e per somma grazia dal Cielo chiede anticipato l'Inferno. Sì, dissi bene,

ne, sacra Baccante d' amore, *Christi desiderio exagitata*, udite di quali, e quanto orride voci riempie il Teatro.

Spalancatevi, olà, sotto i miei piedi Abissi. Alla brama di patire per gloria del mio Gesù, non ha il Mondo tormento, che basti. Quà le fiere, e le Furie, quà i mostri, & i Demonj carnefici. In questo solo corpo, in questo solo cuore tutto desidero ne venga epilogato l' Inferno, e sia pena di Caterina sola la colpa di tutto il Mondo. Incendj misurati dal tempo sono olocausti indegni d' un Nume eterno. Deh dunque mi sia concesso di offerire la sofferenza d' un infinito male ad un Bene infinito. Se in Cielo vivo beata, non amerò il mio Gesù, che con questo solo, e picciolo cuore? non loderollo, che con questa sola imperfettissima lingua? Ma se col mio Inferno ricolmerò il Paradiso d' anime beate, l' amerò con mille milioni di cuori, e con altrettante lingue celebrerò le sue lodi. Dunque spalancatevi Abissi; ardano queste membra, purchè il mio ardore accenda tutte l' anime nell' amore del mio Giesù. Resti per me la Grazia sola, il solo amore sia il mio Paradiso: la gloria, la gioia, il godimento del Paradiso, è mio spontaneo rifiuto. Anzi per me (onnipotente Giustizia) per me sola create, se l' antico non basta, un nuovo Inferno. M' accechino quell' ombre, purchè illustrino il vostro nome; mi stringano quelle ritorte, purchè spezzin le catene de' Peccatori; mi divorin que' draghi, purchè rivomitin l'anime da voi redente col Sangue. Voi diceste, *Dolores inferni circumdederunt me*: ho cuore, ho cuore anch' io da cambiar l' Empireo coll' Abisso, perchè a vostra gloria s' innalzi il Mondo dall' Abisso all' Empireo. Dolci amarezze, onorati patiboli, vitali agonie, amabilissimo

Inferno! io vi bramo, e v'imploro, e v'incontro, e v' abbraccio. Incrudelite pure, ferite, trucidate, avvampate: Voi mi farete, se più crudi, più cari, militando contro di me a salute dell' anime, et a gloria del mio Signore. Oh Caterina, oh Serafina! Che dirò io di te? *Cui comparabo te? cui teassimilabo?* Già si ritirano dal Teatro i Roscj più famosi, che di così nobile Attrice, e di carità così fina, non reggono al paragone. Più non parla Martino di sopravviver incerto della propria per la salute dell'anime altrui, se Caterina vuol morir per l' anime certa della sua dannazione. Più non osa il martire Ignazio di ripetere quegli sfoggi di Zelo: *Tota tormenta diaboli in me veniant, tantum ut Christo fruar;* se Caterina incontra *tota tormenta diaboli* senza anelare al premio de' godimenti. Vergognosa già si nasconde la pazienza di Giobbe, che per istimolo di timore brama dimezzato, e transitorio l' Inferno; *In inferno protegas me, donec pertranseat furor tuus;* se Caterina per eccesso d' amore lo brama interminabile, e sempiterno; e vuol esser l' ancudine, sopra cui tutti piombino i colpi dell' onnipotente vendetta, *In perpetuas aternitates.* Oh Caterina, oh Serafina! Oh cuore capace dell' immenso! Oh brama d' un Inferno meritevole di mille Paradisi! Oh zelo valevole ad accender l'invidia fino negli altissimi Serafini. Ben può dirsi di Lei, *Dura sicut Infernus amulatio;* e vedesi aperto in quell'anima eroica della Divina Gloria il Teatro, se per lei la Divina Gloria, meglio, quasi direi, col foco dell'Inferno, che col lume del Cielo si manifesta.

Ma dopo sì nobile eccesso di S. Amore, qual' altra sua virtù, miei Signori, oserà di far comparsa in Teatro? Eh che si ritira ciascuna, ma, come pur è in uso, nell' ultima Scena, unite in vago drappello compa-

risco-

riscono tutte, e tutte dicono ad una voce, *Et gloria ejus in te videbitur*. Et oh che folla, che turba, che numero senza numero felicemente confondemi la memoria, e costrignemi a dubitare *unde incipiam, aut ubi desinam*! Augusto trono della divina Gloria è l' interna quiete, e 'l silenzio, *Gloria Domini est celare verbum*: e Caterina solea nomare il silenzio (che leggiadro epiteto!) il Vescovo delle sante cogitazioni, nè mai quella benedetta lingua si sciolse in oziose parole, abitando ella sempre col corpo in Cella, col cuore in Cielo. Sonora Tromba della divina Gloria è l' orazione, di cui si legge, *Labijs suis glorificabit me*: e questa fu in Caterina così frequente, come in altri il respiro; così attenta, come in altri l' estatico rapimento; così elevata, che con occhio non ancor beato giunse a veder l' invisibile augustissima Trinità: *Ego vidi eam, & intellexi*. Base inconcussa della Divina Gloria è l' umiltà, *Gloriam pracedit humilitas*: e Caterina per glorificar il suo Dio col suo nulla, ne gli abiti più cenciosi, ne' ministerj più abietti si fe' serva, e schiava di quelle, che come loro Maestra, e Fondatrice la veneravano. Facendo Elogio della Divina Gloria è la divina parola; *Honor, & gloria in sermone*: e Caterina, perchè *Ex abundantia cordis os loquitur*, talora per quattro, e cinque ore continue di ferventissime predicazioni, esercitò nel suo Monasterio il suo Apostolato. Nobil trionfo della Divina Grazia è la nausea del Mondo, e la fame di Dio; *Anima esuriens dabit tibi gloriam*: e Caterina senza mai gustare una stilla di questo Mar Mondano, a guisa di conchiglia Orientale, s' aprì sol tanto a bere le rugiade del Cielo per farne gioia del cuore. Folgoreggianti splendori della Divina Gloria sono i miracoli, de' quali per av-

 viso

viso di S. Gregorio cantò il Re Profeta, *Illuxerunt fulgura ejus orbi terræ*: e la nascita di Caterina, e la vita, e la morte, e la bara, e la tomba, furon tutte di sovrumani prodigj luminosi Teatri. *Illuxerunt fulgura ejus*. *Illuxerunt* a palesare miracolosamente i nascondigli più impenetrabili delle coscienze. *Illuxerunt* a propalare di futuri avvenimenti Profetiche predizioni. *Illuxerunt* ad atterrire i profani, ad atterrare i superbi, a sollevare gli afflitti, ad illuminar gl' ignoranti. *Illuxerunt fulgura ejus*, ora per la conversione de' più ostinati, e perversi; ora per la cura de' più incurabili infermi; ora per avvivar la speranza de' più disperati peccatori: e fino nelle tenebre de' sepolcri *Illuxerunt*, per raddoppiar colla luce nella cieca Morte la cecità, acciò non si avvedesse del furto, che le faceva, di più cadaveri ravvivati. In somma *Illuxerunt* ad illuminar il Teatro, acciò non mentisse la Profezia, *Et gloria ejus in te videbitur*. Nè quì (non vel' immaginate NN.) nè quì piantò lo stupore le colonne del *Non plus ultra*. Eh che niente meno miracolose de' miracoli stessi furono l'altre sue inenarrabili perfezioni. Grande Iddio! Chi mi darà, e voce, e fianco, e spirito, e tempo per accennarle? Un' avidità di spirituali avanzamenti, per cui stima tardanza il suo volo, e tepidità la sua fiamma. Una benignità così umile, che tratta le sue discepole, e figlie come sue madri, e maestre. Un dono di pure, e perenni lacrime, che al seno di quell' Anima bella formano di liquide Perle il monile. Un' obedienza poi così esatta, che abbronzata dalle vampe del forno, ama meglio incenerire, che contradire. Una fortezza così invitta, che quasi moribonda, e portata nella bara, viaggia per nuove fondazioni, delle quali credesi ognuno che siano per gittarsi nel di lei sepolcro le fondamen-

menta. E che saprò io ridirvi di quella doviziosissima povertà, che in ufficio di Prelata la traveste da cuciniera? Che di quella infaticabile diligenza, per cui brama occhio di leone pur anco nel sonno vegliante? Che, di quella spiritual prudenza in ridurre tante, e tante anime traviate a via di salute? Che, di quell' asprissima penitenza, benchè non fosse rea d' altra colpa, se non d' esser dell' innocenza castigatrice? Che, di quella cieca Fede, cieca illuminatrice, che le anticipava nel Mondo quel lume di gloria, che dovunque risplende fa Paradiso? Eh che sarebbe un non mai finire se annoverar volessi una ad una tutte l' eminenti, l' eroiche, le sovrumane virtù, che in questo nobil Teatro della Divina Gloria fan personaggio *cum virtute* (userò le voci dell'Oracolo, e le stanno bene mirabilmente) *cum virtute multa et gloria*: *Et gloria ejus in te videbitur*.

A che dunque maravigliarsi, che un' Anima sì preziosa fosse nella catastrofe, che chiude il Teatro, degna materia di lite tra il Mondo, e'l Cielo? Cadente già Caterina sotto il peso degli anni, non perchè numerosi, ma perchè onusti di meriti, e di trofei, *Consummata in brevi explevit tempora multa*. Aspira ella per tanto con ansie di sollecito amore dall' esilio alla Patria; e la natura che manca, non manca punto di secondare i suoi voti. Dalla terra l'invita il Cielo. Ma le divote sue Figlie, Anime virginali, Spiriti angelici in corpi umani, si oppongono per non perderla a gl' inviti del Paradiso. I sospiri loro sono i venti contrarj, che mentre naviga al Cielo la rispingono a terra; sicchè la grand' Anima di Caterina invitata dal canto degli Angeli, ritenuta dal pianto delle Monache, con un piede in terra, e l'altro in Cielo, grida con Paolo, *Quid eligam ignoro; Coarctor è duobus*. Sentesi invitare al merita-

to trionfo,ma non le dà il cuore di lasciare in battaglia le sue dilette. Ha il cuore in Cielo, e non sa più vivere in terra; ma pur vivono in terra le viscere sue, onde non può spiccare il volo liberò al Cielo. Sicchè tra due calamìte ugualmente potenti su' confini della vita, e della morte se ne rimane il suo cuore in affannoso equilibrio, e rapito, e rispinto. Or questi due cordialissimi discordanti affetti mettono in sedizione il cuore di Caterina, per riempir l'ultima Scena di tre nobili Personaggi. La grand' Anima di Caterina nel mezzo; alla destra l'amor di Dio, che all'Empireo l'invita; l'Amor de' prossimi alla sinistra, et il zelo dell' anime, che quaggiù la ritiene. Il Divino Amore, fanciullo gigante, così umile, che preme colle ginocchia il centro, così eccelso, che supera colla fronte le sfere. Turcasso di candido avorio al fianco; d'oro finissimo infocato i dardi; membra di vivo foco, ma che non rende mai fumo; due pupille due soli, ma senza ecclissi; e la maestà del Serafico volto raddolcita dalla pietà, basta che faccia vedersi, per farsi amare. Scopre dall' altro de' lati l'Amor de' prossimi dentro un petto di limpido cristallo fiammante il cuore: sponde di vivo rubino i suoi labbri spandono a ristoro de gli afflitti di latte, e di mele i ruscelli. Si annida nelle pietose sue pupille nutrita di dolci lagrime la compassione, e gli omeri, fatti Atlanti dalla pazienza, si curvano a soffrire i pesi d'un Mondo per innalzarlo all' Empireo. *Veni electa mea*, dice l' amor di Dio; *mane nobiscum*, risponde l'Amor de' prossimi, & il Zelo dell'anime, e colta in mezzo la grand' Anima di Caterina grida coll' Apostoliche voci; *Coarctor è duobus, & quid eligam ignoro*. Al Cielo, al Cielo, dice l'Amor divino, che già sei frutto maturo per quegli Elisj beati; anzi a terra, a terra ripiglia l'Amor de' pros-

proſſimi,perchè frutti ancora acerbi ſono quell' anime, che coltivi. Al Cielo, al Cielo, a gli abbracciamenti del tuo diviniſſimo Spoſo, *Veni ſponſa Chriſti*: anzi a terra, a terra per abilitare altre Spoſe alle medeſime nozze; *Virgines caſtas exhibere Chriſto*. Al Cielo, al Cielo, dove quei che t'invitano ſono tuoi cittadini, *Cives Sanctorum*: anzi a terra, a terra dove quelle che reſtano ſon tue figlie, *quaſi iterum parturies*. E la grand' Anima di Caterina di ſe medeſima incerta, *Coarctor*, ridice, *Coarctor è duobus, & quid eligam ignoro*. Intuona l'Amor di Dio, *Veni & coronaberis*; riſponde l'Amor de' proſſimi, *Corona mea vos eſtis*: quegli, *Veni, & apprehende vitam æternam*; queſto *Mane, & vitam æternam habebis*: quegli *Veni*, perchè i Comprenſori ti braman compagna; queſti, *Mane*, perchè i Viatori ti voglion per guida. Così l'uno batte gli ſproni, l'altro tira le briglie; l'uno ſpiega le vele, l'altro gitta l'ancore al fondo: E la grand' Anima di Caterina diviſa tra due, *Coarctor*, va replicando, *coarctor è duobus, & quid eligam ignoro*. Io colà nelle famoſe anguſtie del Faro, dove *Rareſcunt clauſtra Pelori*, tra li due infamiſſimi moſtri Scilla e Cariddi, mirai correre a tutta fuga precipitato il mare in torrente. Quivi con vele gonfie dall' Auſtro, a ritroſo della contrariante marea, lottava l'audacia d'un legno, fatto giuoco ammirabile de' venti, e dell' onde. Duellavano in quell' ondoſo Teatro con quanto aveano di forza Eolo, e Nettuno. Sbuffava Eolo ſdegnato che ſi ribellaſſero l'onde dalla ſolita obbedienza de' venti. Spumava inferocito Nettuno, geloſo di mantenere da ſtraniera potenza independente il ſuo Regno. Sicchè nella gran lotta de' nemici elementi ſoſpinta la nave dall' aria, e riſoſpinta dall' acqua, tra due oppoſti motori reſtava immota. Batteva il liquido ſentiero co'

 paſſi

passi de' remi, ma senza corso; spiegava in alto quasi grandi ale le vele, ma senza volo; e nel più profondo del mare pareva incontrare le sirti, e nel più netto gli scogli, e nel più corrente la remore. Piegavasi or a poppa, or a prora, e con mille volteggiamenti alternava le sue vicende, sempre immobile, e sempre in moto, e *semper constans in levitate sua*. Era sprone da poppa il vento, sprone da prora il flutto, ma di due sproni componevasi un freno, che l'arrestava; perchè se un solo de gl' impulsi era valevole a trasportarlo, contrastando con impeto uguale amendue, e con incerta vittoria, quasi sul medesimo perno la ritenevano agitata, et immobile. Or tal' è appunto l'Anima di Caterina, che tra due contrarj affetti agonizza. Vede lassù il porto della salute, e spiega per arrivarvi delle sue brame tutte le vele. Rimira quaggiù le care sue Figlie tra le mondane tempeste, e gitta l'ancore più tenaci per non lasciarle.

Gran nodo era era questo, e da sciorsi con mano di più alta Provvidenza; onde parve che l'ingegno del S. Amore così decretasse. Partirà e resterà Caterina; consolerà i Beati colla sua venuta, e non affliggerà i mortali colla sua dipartenza. Viverà benchè morta, non solo alla memoria, ma pur anco alla presenza, all' esempio, alla consolazione, all' ammaestramento delle sue Figlie, e de' suoi Cittadini. Partirà l'Anima pia ma ringiovanirà il suo Virgineo corpo, per sopravvivere bella Fenice di S. Amore a' suoi funerali. Partirà, e resterà Caterina; viverà benchè morta, e di lei si dirà, come di Giobbe disse Grisostomo, *Si enim de medio eũ sustuleris, Theatrum nobis non plaudet amplius*. Partirà, e resterà Caterina; viverà benchè morta. Per lo giro d' un anno nel suo Monistero non si eleggerà Superiora, perchè assistente al suo cadavere il suo Spirito, del-

la

la vita Spirituale sarà norma, e maestra. Anima del corpo senz' anima la sua divozione, in passando davanti all' Altare, quasi ravvivata la curverà ben tre fiate in atto di venerazione al Divin Sacramento. Morta, e muta, parlerà, predichera, profetizzerà, per annoverarsi tra quelli, che *Post mortem prophetaverunt*. Partirà, e resterà Caterina, *Si enim de medio eam sustuleris, Theatrum nobis non plaudet amplius*. Viverà, viverà benchè morta, e le adorate sue Ceneri ad un' Eleonora che le onora daranno fuoco di Zelo, e lume di gloria. Per imitare il suo Crocifisso Amore, misto con acqua verserà il sangue, e colla fraganza d'un celeste odore tirerà i popoli spettatori al Teatro delle sue maraviglie. Nel giorno della Risurrezione, *Dies quam fecit Dominus*, quasi resuscitando aprirà gli occhj di nuovo al nuovo Sole, e se la morte de' Santi è un dolce sonno, ella benchè dormendo veglierà da sentinella per difesa, e protezione della sua Patria, e *Non dormitabit, neque dormiet qui custodit eam*. Udirà come in vita, ubbidirà come sempre, nè tra' rigori di morte sarà meno pieghevole per accomodarsi a sedere, ove l'ubbidienza comandi. In somma partirà, e resterà Caterina. Viverà, viverà benchè morta, e sarà nobile Attore nel Teatro della Divina Gloria dopo il suo spirito il suo cadavere; *Si enim de medio eam sustuleris, Theatrum nobis non plaudet amplius*. Oh quà sì, che mi giova di replicare, *Mortua est, & quasi non est mortua*. Quà sì ch'Ella puo asserire, *Vivo ego iam non ego*. Quà sì, ch' Ella può affermare con Paolo, di essere uno Spettacolo di Paradiso; *Spectaculum*, anzi, *Theatrum facta sum Deo, & Angelis, & hominibus*; e col medesimo può Ella vantare con tutta proprietà, *Magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem*. Innocentissima vita, gloriosissima morte! Anima mag-

gior delMondo,e ben degna delCielo!Corpo nō,trofeo della morte, ma trionfo dell' immortalità! Donna non donna, ma *delle donne altero, e raro mostro*.

Deh da quella parte sublime dell' Empireo, dove in Trono di gloria regnate assisa, volgete, vi supplico, un occhio benigno alla Patria, che da voi protetta vi adora. Mirate Roma, che sta meditando con solenne cerimonia di accrescervi onori; riguardate il basso Mondo, che da Voi vinto, e superato, a lambire le vostre orme s'inchina. Date al Mondo la pace, accrescete a Roma la Santità; continuate alla Patria la protezione; infiammate noi tutti di quel Serafico ardore, che innestò il vostro Spirito nel Coro de' Serafini. E se di presente diamo come, spettatori, tributo d'applausi al vostro ammirabil Teatro, fate che un giorno, (ah giorno felice!) giungiamo anco noi a rivedervi in quel Teatro più eccelso, dove in beata, e non mai caduca luce, *Gloria ejus in te videbitur*.

ORAZIONE

DETTA NELLA SALA DEL SENATO

DI LUCCA

NEL TERZO SABATO DI QUARESIMA

Essendo Predicatore nella Chiesa di S. MICHELE.

Congregatis omnibus profectus est, &c. & ipse capit egere. Luc. 15.

LIbertà, e Signorìa (Eccellentiss. Sig.ri) furono sempre i due sospiri del cuore umano, perchè sempre si riputarono i due fondamenti dell'umana felicità. Libertà, e Signorìa, che a te, cara mia Patria, desidero immortali, sono i nobili oggetti degli spiriti generosi, sospirati per brama da chi ne manca, sospirati da chi gli possiede per gelosìa. Quindi a palesar le cagioni, che mettono in catena la Libertà, e in perdita la Signorìa, stemperarono l'inchiostro con eruditi sudori le più savie, e più salde teste d'Atene, e di Roma. Alcuni, perchè gli errori del Cielo sono leggi del Mondo, sulle ruote de' Pianeti affissero la fortuna degl'Imperj, e giudicarono, che le revoluzioni de' secoli recassero alla vita de' Regni l'anno fatale. Altri considerando la Discordia, come indomita furia, che agita, et avventa facelle rapite, dirò così, da' gorghi di Flegetonte, affermarono, che sola incenerisce le Città, et estin-

 gue

gue gli Stati dove si accende. Altri piegandosi alla misteriosa Idolatrìa di Democrito, e credendo il premio, e la pena esser i due Numi tutelari de' Regni, alla Virtù sconosciuta, & al Vizio impunito attribuirono lo scadimento de' Principati. Altri al lusso, altri all' orgoglio, altri al privato interesse riportarono le cagioni delle pubbliche rovine. Perocchè, come i corpi naturali, così pur anche i Politici soggiacciono a differenti morbi, che ora quasi con penose chiragre annodano la Libertà, ora quasi con apopletici accidenti della Signorìa fanno piangere i funerali. A me nulladimeno, per apprender cautela dal pericolo altrui, serve questa mattina di migliore scuola la temerità sconsigliata d' un Giovane stolto, che la matura, e raffinata prudenza di tanti vecchj, & eruditi maestri. Sono appunto Libertà, e Signorìa que' potenti motivi, che svelto dal Patrio nido il trasportano ramingo in barbare, e forestiere contrade. *Profectus est*, eccolo in via di Libertà: *Congregatis omnibus*; eccolo in istato di Signorìa. Ma, oh quanto sono variabili le scene dell' umane felicità! Io già già lo deploro, ad un giro di ruota precipitato dal sommo, di dovizioso mendico: *capit egere*: di libero, schiavo degli uomini, e ministro de' bruti: *in villam suam, ut pasceret*. Lagrimevoli cangiamenti, minacciati a tutti coloro, che più del Padre amando il patrimonio, lunge dal liberatore cercano la libertà, et independente dal Monarca Supremo la Signorìa. Or questo fallo del Prodigo, imitato in alcuni Governi, emendato nel vostro, sarà, se vi aggrada, Signori, d'un breve discorso il grande argomento. Quà sotto il lume del Divin Volto metteremo in chiaro, che quando i figli con un sognato impossibile vogliono viver orfani d' un Padre immortale, ò pure dall'

dall' alto suo dominio emancipati; allora divengouo figli prodighi della Libertà, e scialacquatori della Signorìa; perchè (sentenza d'oro, anzi d'Oracolo è quella di Pier Grisologo:) *Sine Patre census nudavit filium, non ditavit, & liberum mutavit in servum*. Grande, o Sign., e rilevantissimo è l'assunto: pari a quello dal Supremo moderator degl' Imperj, e delle Repubbliche, chiedo l'aiuto; pari dalla Vostra tolleranza benigna spero l'attenzione, e sono alle prove.

Serm. 1. de Prodig.

Non vide l' antica Grecia, non ebbe l' Europa giammai scuola, che più sacrilega, e pazzamente filosofasse di quella d' Epicuro. Costui, per istrappare le briglie del Governo di mano alla Provvidenza, voleva, che il caso fusse l'architetto del Mondo. Sognava prima de' secoli colà ne' Paesi immaginarj una vasta eterna Repubblica, nella quale popoli numerosi fossero gli atomi, subalterni ministri i fortuiti loro movimenti, stolida Principessa, e cieca direttrice la temerità della Sorte. Insegnava, che quegl' indivisibili agitati dal caso, si ragunarono un giorno, quasi a consiglio, per così grande affare, com'era l'edificio dell' Universo; ma che ravvisandosi poi dissomiglianti fra loro, si divisero in classi; sicchè i gravi, et oscuri per base della fabbrica fondarono la terra; i più leggieri, e trasparenti si diffusero in aria; i più vivaci, e spiritosi, affettando il Principato degli elementi, sfavillarono in fuoco; i più nobili, et illustri volando al sommo, indorarono di Stele le volte de' Cieli, & apprirono i luminosi balconi de' Pianeti, e del Sole. Pazzo da catena, non bastava un atomo di giudizio per ischivare l' inganno di quegli atomi erranti? Filosofo da taverna, che componeva il Mondo di fumo, e non sapendo, come il tutto fosse uscito dal nulla, il faceva rinascer dalle chi-

chimere del suo temerario cervello, credendo, che d' un ordine sì leggiadro fosse madre la confusione, e per non confessare un Artefice onnipotente, non voleva distinguere le materie della fabbrica dall' Architetto. Ma questo finto edificio del Mondo materiale, perchè alla Provvidenza toglieva il governo, era il vero distruggimento del Mondo politico, e del morale. Or somiglianti a costui sono tutti coloro, che, ò nella conquista de' Principati, ò nella reggenza delle Repubbliche appoggiati sul braccio, e su l' ingegno umano, sequestrano Dio da' pubblici affari, e con chimeriche fantasie vogliono fabbricare di atomi il Mondo politico.

Il primo, che ciò tentasse, allorachè l'Onnipotenza stava tuttavia sul parto di questo grande Universo, fu l'Angelo fellone, cioè a dire il Gigante de' superbi, il Tarquinio dell' Empireo, il più bello, e rubello Assalonne del Paradiso. Appena venuto a luce questo tiranno dell' ombre, volge uno sguardo altiero sopra le più basse creature, mira il Cielo, come suo pavimento, le Stelle, come minuta polvere delle sue piante, il Sole come picciolo raggio de' suoi splendori. Si pavoneggia per la natìa beltà; si gonfia della sua profondissima scienza; se ne va orgoglioso per l'eminenza del grado, e per la fortezza di quelle incorruttibili tempre, alle quali non giungono, nè l'ali del tempo, nè l'ali della morte. Ripieno egli per tanto di vastissime idèe, postergata, come pensa Gregorio, la dependenza dal suo principio, macchina rivolte, arrolla eserciti alati, disegna Monarchìe, lavora con politiche trame diademi, e porpore, nè stima d'essere assai grande, s'ei non pareggia l'Immenso. Or che dunque farai tu spiritello superbo, che uscito appena dal nulla tutto pretendi? Che faremo? Noi su gli omeri portiamo ali fregiate di stel-

ſtelle; dunque ſorvoleremo alla parte più eminente del Cielo; *in Cælum conſcendam*. Che faremo? Noi vantiamo Eroico genio, indole più che Reale; dunque innalzeremo il Trono tanto ſuperiore a' Pianeti, quanto i Pianeti ſono ſuperiori agli Abiſſi: *ſuper aſtra Dei exaltabo ſolium meum*. Che faremo? Noi grandi fra i grandi, e principali tra' Principi della Gloria, davanti all' Eterno Monarca ci uſurperemo il privilegio di coprire, e di ſedere; *Sedebo in monte Teſtamenti*. Che faremo? E non ſapete, che io ſono il Primogenito del ſommo Re? *Initium viarum Domini*; dunque non ſperando di ſuccedere nel regno ad un Padre immortale, in vita ſua preoccuperò la corona; e giacchè non ho eguale, ne' ſimile fra le baſſe creature, ſarommi ſimile al Creatore, et eguale all' Altiſſimo; *ſimilis ero Altiſſimo*.

Oh Angelici delirj, oh Serafiche freneſie! Non udite, Signori, e non riconoſcete alle ſue parole, che queſto è il prodigo figlio del Divin Padre? *Da mihi* (voleva egli dire) *portionem ſubſtantiæ, quæ me contingit*, et erano queſta ſua porzione (per avviſo di Buonaventura) le doti natìe, onde la creatrice mano arricchillo, la nobiltà della natura, la perſpicacia dell' intelletto, la libertà dell' arbitrio, l'indomito vigore della ſpirituale inſuperabil potenza. Di queſte inſuperbito allontanoſſi dal Padre; *Congregatis omnibus profectus eſt*. Tali furono le moſſe, ma quale il termine? dove pararono alla fine queſte politiche ambizioni, macchinate dal più vaſto, e più ſagace intelletto, che aveſſe il Mondo? Quà Erodi, quà Tiberii, quà, quà io vi voglio Bodini, Mornei, Macchiavelli, che non per nulla vi ho eſpoſto in Teatro la mente più vaſta, e più capace, che uſciſſe giammai dalle ſublimiſſime idèe della creatrice Sapienza. Ditemi or dunque; a perſonaggi

di

di tanta capacità, come riuscirono i vasti disegni di erger Troni, e di tesser Diademi independentemente da Dio? Dove sono le arroganti millanterìe di questo Angelico Tifèo? Dov'è quell' *ascendam in Cœlum*, se il primo piè mettendo in falso, misura il Cielo, et il Mondo col precipizio? Dov'è quell' *exaltabo super astra solium meum*, se inciampando nel primo scalino, spezza nella caduta la corona, e la corona spezzata sulla diabolica fronte s'allarga in corna? Dov'è quel *sedebo in Monte*, se nati anco in Cielo i tremuoti gli squarciano il suolo in voragini, e accompagnato dalle sue furie lo profondano nell' Abisso? Dov'è quel *similis ero Altissimo*, se fulminato con armi di fuoco perde nel fumo la similitudine di se stesso, e di Angelo si trasforma in mostro, e si deforma in Demonio? Ecco il lavoro delle sue politiche trame: ecco la bella tela de' suoi artificiosi ordimenti. Trafitto da' suoi dardi, dalle sue macchine stritolato, militano a sua rovina tutti gli strumenti dell' ambita dominazione. Vi è cieco, che non lo veda? Spiegò l'ambizioso ali di fuoco per sollevarsi, et appunto con ali di fuoco piombò a guisa di fulmine giù dalle nubi; *Vidi Satanam sicut fulgur de Cœlo cadentem*. Vantò il temerario di mettersi sotto i calcagni l'Empipireo, e fu costretto a strascinarsi col petto viperino sopra la terra; *super pectus tuum gradieris*. Pretese il superbo di comparire nell' Aquilone simile a Dio, e Dio nell' Aquilone stesso fecelo comparire simile al Drago. (Il testo è di Giob; il leggiadro, e pellegrino riflesso è d'Isidoro) *ornavit Cœlos*, e colà nell' Artico polo, dove gli Astronomi ci mostrano il Serpentario, *eductus est coluber tortuosus*. E non è vero, Signori, che lungi dal Padre, mendicità è il patrimonio? E non è indubbitato, che ogni passo politico senza Dio è un precipizio? e se al

al vigore, et al senno di quest' Angelo gigante tutti i Grandi della terra sono Pigmei, come potranno essi sperare, ò condotta più saggia, ò termine più fortunato? Eh che bisogna crederla, e confessarla, che *sine patre census nudabit filium, non ditabit*.

Ma grande errore fu il mio, che declamando contro i falsi Politici, tolsi l'argomento dal Cielo. Mi dimenticai, che i loro sguardi non volano sopra il tetto; che la corona del Regno è l'Orizzonte, che termina la loro vista. Sono talpe, che fuor della terra si accecano; Ciclopi con un solocchio in fronte, per non mirare, che al privato vantaggio. Trogloditi con le pupille da tergo, perchè non antivedono il futuro, ma danno l'occhio, e il cuore a chi debbon dare le spalle. Andiamo pur dunque dove c'invitano, e vediamo se questi Antei, (forse avrei detto meglio, questi Atei) prendono forze dalla terra lor madre, per mantenere il duello contra l'Onnipotente. Grida in primo luogo dalla sua Mensi Faraone. Io m'impegnerò al gran duello: godasi Dio il suo Cielo, la terra è mia: gli Ebrei, che vanta suoi servi, sono miei schiavi: spireranno la vita, se aspireranno alla libertà. E chi non vede, che alle mie tempie fà corona il fiore del Mondo? Consiglieri, che sono Oracoli; Capitani, che sono Marti; Città, che sembran Provincie; Provincie, che pareggiano i Regni; Popoli, che di numero vincon l' arene. Confido, che Dio a me non si avvicinerà per quanto è lungo il mio scettro. E da manco non sarò io, ripiglia Nabucco, avendo di Faraone tanto il cuore più grande, quanto il Regno più vasto. Io Signore dell' Oriente vedo nascere mio suddito il Sole. Per me gli Dei sono Idèe: tante picche mantengo a soldo, che basterebbono a sostenere il Cielo se rovinasse. Inonde-

rò con gli Eſerciti il Mondo; dividerò con Giove il dominio; tremerà ſotto i miei piedi la terra; arderà nell' incendio del mio furore, chi ardirà di porgere ad altro nume l'incenſo. Ma coſtoro (proſegue Antioco) fan di parole. Io che vengo dalla ſcuola del grande Aleſſandro, farò vedere alle genti, che un gran cuore è un gran Regno, et un gran capo è il nume, che lo governa. Temerà Geroſolima più del fulmine la mia ſpada. Che Città di pace? Io la farò campo di guerra. Che legge ſcritta in Orebbe da Dio? Scriverò io nuove leggi con la punta del ferro. Che ſantità di Tempio? Io ne sloggerò quel vantato Nume, per alloggiarvi le truppe de' miei cavalli. I teſori del Santuario divenuti ſtipendj de' miei ſoldati, condurranno Dio ſteſſo a militare ſotto i miei ſtendardi. Apparirà col fatto, che l'occhio della Provvidenza termina nelle nubi la viſta, e che il ſenno, e il valore d'un gran Monarca, vince il Fato, trionfa del deſtino, e la fortuna volubile incatena ſotto il ſuo trono ancella, e ſchiava. Glorioſe millanterie, alle quali però fanno eco pur oggi gli empj Teoremi di que' profani, che, eſcluſo Dio da gli affari del Mondo, non vogliono delle virtù, che la maſchera, della Religione, che l'apparenza. Ma l'Altiſſimo ſi fa beffe de' loro vanti: *qui habitat in Cælis irridebit eos*, e meglio aſſai che Sanſone, mette il fuoco alla coda di queſte volpi, acciò da i loro fini ſi apprendano altri principj, e le facelle de i loro funerali ſiano lume alla cecità de' moderni politici Poliſemi. Tu, o Faraone, che volevi miſurare il tuo ſcettro con quello di Dio, flagellato dalla bacchetta d'un Paſtorello, piangerai la tua pazzia, che non temendo i fulmini ſarà vinta da un Eſercito di moſche, e finalmente in un mare aſſodato in marmo, della potenza, e della vita troverà il ſepolcro.

Tu,

Tu, o Nabucco, che solo volevi essere adorato nel Mondo, perchè scuotesti dall'altera cervice il mio giogo, porterai sulla cervice il giogo de' giumenti, e convertito in bue, predicherai co' muggiti a tutto il Mondo, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Tu, o Antioco, che co' tesori rapiti al Tempio volevi assoldare sotto le tue bandiere l'Onnipotenza, perchè ti conosca mortale sopravviverai alla tua morte. Il tuo corpo, prima di render l'anima fatto cadavere, porterà seco i vermi, e il fetor del sepolcro, & ognuna delle tue piaghe sarà bocca per confessare, che *iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. Così finiscono le carriere della Politica empietà: così cadono fulminati que' Giganti, che rompono al Cielo la guerra: così poveri divengono quei prodighi, che *congregatis omnibus*, volgono al Divin Padre la spalle; perchè sempre fu, e sarà sempre vero, che, *sine patre census nudabit filium, non ditabit*.

2. Mach. c. 9.

Raccordatemi or voi, se potete, meno infausti avvenimenti d'un Saule, d'un Geroboano, d'un Acabbo, d'un Foca, d'un Niceforo, d'un Anastasio, e d'un Berengario, uomini accecati da i lumi della falsa Politica, e come in Omero i Locresi, da ingannevole fanale tratti al naufragio: Là dove se io spiegherò in Teatro la sacra pompa dell' eroiche prodezze d'un Davide, d'un Osia, d'un Ezechia, d'un Giuda Maccabeo, d'un Costantino, di due Teodosij, d'un Marciano, d'un Eraclio, d'una Pulcheria, voi vedrete, che confederata con la vera Religione la vera felicità, ò che sposò a' loro scettri la pace, ò che il lustro dell' armi loro pietose fece il trionfo della loro grandezza. In loro è manifesto, che la buona fortuna è ancella della vera pietà: che veramente gran-

di sono quei Grandi, che si fan piccoli davanti a Dio; e come parlò Agostino: *suam potestatem majestatis ejus famulam faciunt*. Per lo contrario a scempio de i Domiziani, Minerva, cioè l'umana prudenza, è disarmata da Giove: siasi quanto ella vuole scaltra d'ingegno, e robusta di braccio, se non è suo scudo la Religione, sentirà le trafitte di quella mano tremenda, che, *adducit consiliarios in stultum finem, & baltheum Regum dissolvit*.

Lib. 5. de Civit. Dei cap. 24.

Suet. in Domit.

Ma quì, Signori, confesso ingenuamente il vero, non mi trovo talento di sostenere insieme due personaggi, e d'Oratore, e d'Ascoltante. Se altri parla, io più che volentieri mi taccio. Ciò dissi, perchè vedo quì altro Personaggio, che vuol empire il Teatro, & è una gran Dama (largo, largo per grazia) una gran Dama, che al Trono avvicinandosi, con voce lamentevole, sebbene orgogliosetta, richiede udienza. E chi dunque sarà costei? Capelli posticci, e imprestati, volto coperto di lisci, e di belletti, veste ad ogni varietà di moto, e di lume varia, e cangiante. E chi sarà dunque costei? Dagli omeri le pende a guisa di regio ammanto una pelle, io non sò se di Volpe, ò di Pardo; vedo però che suoi fregi, e ricami sono le macchie. E chi sarà dunque costei? La fronte tra nuvolosa, e serena; l'occhio velato ha del modesto, ma vi traluce un non so che di maligno. La statura radoppiata dal coturno del piede, e dal ciuffo del capo, che insuperbisce in mitra. Chi sarà dunque costei? Gli ori, e le perle false di gran lustro, e di niun pregio, la mostrano personaggio da Scena; e quello che più mi spiace, in tanta varietà d'abbigliamenti, e di colori non ha di candido un pelo. Or via da quest'ultimo segno la riconosco: è costei la falsa, e profana Politica, che da me flagellata, al vostro Tribunale si appella. Grande

ardimento, che, essendo ella già tante fiate bandita da questo eccelso Consiglio, pur si presenti. Ma, Signori, in grazia mia date le udienza, perchè vi prometto, che le sue morte difese datele saranno le più vive ragioni per condannarla.

Sento, dice ella, pubblicamente lacerar la mia fama, nè debbo consentire, che il silenzio sia creduto confessione del fallo. Troppo gran violenza patisce la verità, quando io tanto benemerita dell' uman genere, io fondatrice de i Regni, nume tutelare de gl' Imperj, sono accusata, come maestra de' Tiranni, e distruggitrice delle Repubbliche.

Mi oppongono un Faraone, un Nabucco, e forse un Erode: ma i primi due non furono della mia scuola. Faraone protestò in pubblico: *Dominum non novi*: secondo i miei precetti dovea pensarlo, non palesarlo. Nabucco pretese d' esser solo adorato per Dio; queste non furono politiche, ma frenesie; per mio consiglio dovea fingere di adorare Dio per esser idolatrato dagli uomini. Erode sì, che fece onore alla scuola, e con la grandezza dello spirito si meritò il soprannome di Grande. Nato barbaro Idumèo, ma nutrito da me con indole reale allo Scettro, nelle vene d' Antioco seppe colorire la porpora. Fingendosi Ebrèo, circoncise la Sinagoga, e per un rosso mare di sangue fecesi strada al possesso di Palestina. Egli Proteo delle Corti, prese in diversi tempi diverse forme, di leone co' deboli, e co' potenti di volpe. Piegò ad ogni vento la vela; di due gran nemici fu grande amico; tutto d' Antonio, finchè d' Antonio fu la fortuna; tutto d' Augusto, quando Augusto di tutto fu impadronito. Egli contento del trono, dedicò con l' adulazione l' altare a i Cesari Romani, e pur che lo facessero Re, gli fece

fece Dei. E così per più anni, e più lustri sostenne felicemente lo Scettro, sicchè forza pur è di confessarla, che non bisogna troppo mirar il Cielo se non si vuole inciampar sulla terra: che la giustizia, la modestia, la fedeltà, la Religione, quando al Principato sono strumenti, debbono usarsi; quando impedimenti, togliersi di mezzo, perchè *decipere pro moribus temporum, prudentia est*. Il Principe esser dee come il pavone, *multicolor, discolor, & versicolor, numquam ipse, semper alius, & si semper ipse, quando alius*. Con queste arti si conquista, e conserva Libertà, e Signorìa: senza queste di canna sono gli Scettri, le corone di vetro; onde non troveremo chi con la sola pietà regnasse felice, nè chi sostenuto da queste massime di simulatrice Politica precipitasse.

Plin lib. 8. Epist. 5.

Tertul. l. 3. de Pal. lio. c. 3.

Temeraria che sei! Dunque d'un Erode parricida, e Deicida, che non diede mai gusto ad alcuno, se non morendo, vuoi farmi esempio? Che ardisti poi d'affermare? che niuno con la sola pietà regnasse felice, e niuno precipitasse, seguendo l'orme della tua vanità? Or io (e questo è il forte del mio discorso) io vengo a mostrarti sopra il Trono Cesareo due gran personaggi, Onorio, e Giuliano; quegli felice con la sola pietà, questi con tutte l'arti politiche senza la pietà sfortunato. Ascolta, o profana Politica; e parla in contrario se puoi. Onorio di genio pacifico, mai non vide campo di guerra: Giuliano nella sua gioventù invecchiato fra l'armi, fece d'argento il crine sotto il morione di ferro. Onorio in mezzo agl'Idolatri professò apertamente il culto del vero Dio: Giuliano calcò la Religione per farsene gradino all'Imperio. Onorio poco erudito nell'Istorie de' tempi andati, che sono profezie de' futuri: Giuliano in ogni scienza versato, i voti adem-

Baro. Ann. S. Greg. Naz. Orat. in Jul.

adempì di colui, che bramava Filosofi gl'Imperadori. Onorio d'animo angusto, mentre pericolava in Roma il capo del Mondo, deplorava in Ravenna i danni del suo gallinaio: Giuliano d'animo sì vasto, che vantava l'anima d'Alessandro esser tornata a vivere nel suo corpo. Onorio d'indole aperta, facile a fidarsi, e per lo più tradito da' suoi Ministri: Giuliano, non fidandosi che di se stesso, fu sì tenace dell'autorità, e del segreto, che niuno de' favoriti potè ingannarlo. Dimagrò Onorio il regio Fisco con la liberalità verso i Sacerdoti, e le Chiese: l'impinguò Giuliano con le rapine, e con lo spogliamento de' sacri Altari. Regnò Onorio in tempi fortunosi, quando da potentissimi nemici era in più parti lacerato l'Imperio: Giuliano coronato Augusto, trovò lo stato tranquillo, i sudditi ubbidienti, i barbari spaventati; sicchè Onorio è un battello senza vela, senza timone, senza nocchiero in tempesta: Giuliano una gran nave in calma, corredata d'ogni strumento, & a guida d'esperto, e vigilante Piloto. Or se con tutto ciò il dorato battelletto d'Onorio così mal provvisto, tra venti sferratori, e furibonde tempeste si salva in Porto, e la gran caracca di Giuliano così ben fornita, in calma di latte, e con vento favorevole in poppa, rompe, e s'affonda; dimmi profana Politica, non resterà indubitato, che la sola pietà fu la salute d'Onorio, e la sola empietà sospinse Giuliano al naufragio? Or ascolta, e rispondi se puoi. Onorio inesperto nell'armi, con la sola pietà vince senza perdita d'un fante il barbaro Radagasio, e con dugento mila Gothi lo chiude, lo rompe, l'estingue; *Quis ista crederet*, (esclama Orosio) *nisi res doceret?* Onorio d'animo basso, e perduto nel gallinaio, assalita da Attalo Roma con più Navi, che da Xerse la Grecia,

cia, e da Agamennone Troia, con la ſola pietà lo rivolge in fuga, e gli laſcia un ſol guſcio per ricondurlo a naufragare in Affrica nel proprio ſangue. *Quis hac crederet, niſi res doceret?* Onorio d'indole ſincera, e mal accorto nell'elezione de' ſuoi Miniſtri, ſi libera con la ſola pietà dall'inſidie di Maſſimo, di Coſtanzo, di Geronzio, di Stilicone, & i ſuoi più fieri nemici, Alarico, Ataulfo, e Vallia divengono ſuoi fedeli Miniſtri, colonne del ſuo Regno, trombe della ſua gloria. *Quis hac crederet, niſi res doceret?* Onorio giovanetto idiota, ſenza ſtudio di ſcienze, con la ſola pietà promulga ſantiſſime leggi, riduce a concordia le Chieſe, e i Popoli alla venerazione del Principato. Onorio così debole nel governo, con la ſola Pietà, fra le ſpade di ſette formidabili Tiranni, dopo aver quaſi trent' anni maneggiato lo Scettro, muore Fenice de' Ceſari, per rinaſcere all' immortalità, e ſepolto fra le lagrime de' popoli, e le corone de i Martiri, ha per tomba un Mauſolèo trionfale, cui porporata penna fa l'Epitafio. *Planè in Honorio declaratum fuit longè præſtare, Imperatorem religione pollere, quàm armis. Quis hac crederet, niſi res doceret?* Tale, o empia Politica, riuſcì con la ſola pietà un fanciullo, un idiota, un incauto, un imbelle, in tempi turbolentiſſimi, tra l'inondazioni de' Barbari, e i tradimenti de' ſuoi medeſimi Capitani. Ma del tuo vantato Giuliano, del tuo eroico Volpone dopo l'apoſtaſia dalla Fede, che mi dirai? Dirai, che fu profondo Filoſofo, eruditiſſimo letterato? E perchè dunque fece chiudere le ſcuole, proibì l'Accademie, divampò le librerie più famoſe? Dirai che fu gran diſſimulatore de' vizj occulti, e grande artefice di maſcherate virtù? E perchè dunque ſpezzatagli ſul viſo dagli Antiocheni la maſchera dell'Ipocriſia, fu sfregiato con quei titoli infami

fami di Greco pedante, di Scimia porporata, di talpa cieca, e loquace, fino a chiamarlo, *non homo, sed capella hircinam barbam præseferens*? Che mi dirai? che fu nella liberalità un Alessandro, nel macello delle vittime un Salomone? E perchè dunque le spoglie de i Sacri Tempj erge in trofèi, e con economìa scelerata, degli alimenti de' poveri arricchisce i tesori del Fisco? Parla, parla pure ingegnosa Politica, difendi questo tuo laureato discepolo. Che mi dici? Che fu Giuliano il secondo Giulio, domatore delle Gallie, il vero Marte, nume del Romano valore, Idolo de' guerrieri, fulmine della guerra, primogenito di Bellona? E perchè dunque dopo essersi ribellato a Cristo, questo Marte fu preso nella sua rete, questo fulmine s' incenerì nel suo fuoco, questo primogenito di Bellona nella prima battaglia tradito dalla sua guida, dopo un solo anno di Regno, tra le bestemmie contra Cristo, che il flagellava, contra Marte, che nol difendeva, in braccio alla disperazione vomitò l' anima rea, lasciando il corpo allo scherno de' popoli, lo spirito alle fiamme d'Abisso, lo scettro all'emulo Gioviano, & al nemico Persiano il trionfo? Ecco le felicità d' un empio politico; ecco le torri di Babilonia innalzate da' superbi Giganti con architettura di sacrilegj. Oh Dio sempiterno, che lampi di verità folgoreggiano di lassù nelle pupille de' ciechi mortali! Dunque Onorio così inesperto tutti i tradimenti discopre, e Giuliano così bene avveduto viene guidato al macello da' traditori? Dunque Onorio senz' arte militare vince i Re vincitori di Roma, e Giuliano gran maestro di Guerra fino da' Persiani è vinto? Dunque l'ingegno di Giuliano consumato nell'arti più nobili, si rende oggetto di riso in vita, d' orrore in morte, e la semplicità d' Onorio concilia tri-

buti di venerazione al suo scettro, ed elogj di lagrime a' suoi funerali? Eh che volere, ò non volere, bisogna finalmente pur confessarla, che non è mai disarmato chi è coperto dall' innocenza, e che la vera Politica consiste nella vera pietà; che dove falsa è la virtù, e la Religione, tutte l'arti umane riescõ fallaci: onde ad Onorio, come a buon figlio, par che dicesse il Divin Padre: *Omnia mea tua sunt*; & a Giuliano, come a figlio prodigo protestasse; *sine Patre census nudavit filium, non ditavit*.

„Tali dunque sono per ordinario i tratti dell' Altissima Provvidenza: che se talora, (che io già no'l niego) da simil tenore variarono gli accidenti, queste furono eccezioni, quelle regole universali. Ognuno il sa, che Dio talora converte lo scettro d'un Principe iniquo in flagello d' un Popolo scelerato: *Propter peccata populi regnare fecit hominem hypocritam*; onde quel Santo Mitrato aprendo ad Attila le porte della Città, l'accolse lietamente dicendo: *benè venerit flagellum Dei*: & a quel Padre dell' Eremo, che sopra l' esaltazione di Foca riconveniva il Cielo, fu dal Cielo risposto; non meritava Foca un tal Imperio, meritavano però i sudditi un tale Imperatore. Per questo l' ho fatto lor Prencipe, perchè un peggior di lui non ho ritrovato nel Mondo. Ma questa medesima, se rettamente si giudica, è la maggior pena d' un perverso Comandante, il comandare a i perversi, come il maggior castigo d' un nocchiero sarebbe il governo di cattiva nave, e di pessime ciurme. Quindi è, che del diabolico principato favellando l' Angelico, pronunciò quella memorabil sentenza, degna di registrarsi a caratteri di luce ne' diamanti dell' eternità; *Cum mala facere maximè ad miseriam pertineat, præesse malis est esse magis miserum*.

Da

Da somigliante miseria io vedo, e ne gioisco di cuore, vedo lontanissima questa Serenissima Patria, e Voi Signori Eccellentiss., che saggiamente la governate, alieni da quelle massime, che sarebbono scogli della sua Libertà, e naufragj della Signorìa. Questa è la vera Libertà, che alle Divine Leggi soggetta, riforma in senso Cattolico il sentimento di Tullio: *Legum idcircò servi sumus, ut liberi esse possimus*. Questa è la vera Signorìa, che tenendo il piè sul capo degli uomini, e il capo sotto il piè di Dio, con Sofocle può vantarsi, *Deus mihi Princeps, non ullus mortalium*. Sotto un cotal Dominio, perchè veglia la Giustizia, dorme la Pace, sicchè gli ozj del ferro rinuovano i negozj del secol d'oro. Temerario Alessandro, e come Seneca il disse, Giovane forsennato, che pensando all'acquisto, non al governo, dopo aver occupato un Mondo, temeva di rimanersi disoccuppato in un ozio infingardo. Il biasmo che Augusto gli diede fu vostra lode. Non il grande acquisto, ma il buon Governo è il sommo pregio del Principato, & appunto in questa moderazione consiste la gloria d'una Repubblica veramente Cristiana. Quindi pensò S. Cirillo, che a' Giganti venisse data per castigo la grandezza della statura, & io porto opinione, che certi Principati giganteschi, definiti da S. Girolamo, *magna latrocinia*, siano castighi, e non indulgenze del Cielo. Ma, quì io non trovo, nè animi, nè armi, se non a propria difesa: quì io vedo talora sacrificati alla pietà anche i più giusti, e più dovuti risentimenti. Degnamente, o Signori, egregiamente: così obbligate Dio alla vostra tutela; così rompete con intrepido petto il torrente di quelle precipitose opinioni, che con la vertigine de' Principi portano sovente alla rovina il Principato. Debbo io

moſtrare ciò che affermo col paragone? Udite. Enrico nella gran Bertagna, perchè rubò le chiavi al Vicario di Criſto, morì gridando: *perdidimus omnia*: Voi, perchè a Criſto medeſimo conſegnate le chiavi della Città, tutta tranquilla fra tante agitazioni d' Europa, tutta ſicura fra tanti pericoli la mantenete. Leone Ceſare, perchè al Tempio rapì una corona d' oro, arricchita di prezioſo carbonchio, perdè con la corona la vita, & acceſo il carbonchio in carbone peſtifero ſulla ſua teſta, immantinente l' eſtinſe. Voi, perchè a Dio, come a voſtro Re, conſecraſte aurea corona, più che di diamanti, arricchita di cuori amanti, intrecciaſte in triplicato Diadema la Libertà, la Pace, la Signorìa. Anaſtaſio, perche viſſe fra le tenebre, non tanto delle caverne, quanto delle politiche ippocriſìe, perì fulminato. Voi, perchè come figli della Luce, abborriſte queſt' ombre, godete il privilegio, che vi ſcriſſe di ſua mano S. Agoſtino: *In luce poſitos non poterant ſagittare*. Il Prodigo Figlio, perchè s' allontanò dal paterno volto, *quia* (parla Teodoro) *non habebat ante oculos terribilem ejus vultum*, feceſi di libero, ſchiavo. Voi, perchè *ambulatis in lumine vultus ejus*, et avete il Santo VOLTO per arbitro de' voſtri Conſigli, meglio del prodigo ripentino meritate *annulum in manu*, cioè a dir con Griſologo, *titulum Libertatis*. Proſeguite pur dunque così felice carriera; e ſe mai (tolgalo il Cielo) ſaravvi lingua sì temeraria, che in queſto Areopago di pietà, e di prudenza oſi di ſeminare ſentimenti men religioſi: ſe ardirà da quell' aringo inſegnarvi ciò, che appreſo è ignoranza, ignorato è vera ſapienza, cioè a dire, che per conſervare il Dominio, ſia giuſtizia l'iniquità; che un grand' utile, benchè procacciato per illeciti mezzi, di-

Serm. 5. de Prod.

divenga onesto; che in somma debba farsi del Mondo politico un Caos, mettendo il Cielo sotto la terra, e sopra la Divina legge l'umano interesse: Voi come mostro fra gli uomini miratelo con orrore; accendete in saette tutte le fiamme del zelo per fulminarlo; ditegli con Sinesio: *Firma in primis regni basis religio, & pietas*; confondete la sua perfidia con la fede d'un Valerio, benchè infedele: *Humana consilia castigantur ubi se cælestibus præferunt*: fate in somma, come solevano i Popoli della Libia, che per risolver le cose di maggior peso, vegliavano, e consultavano sulle tombe de' loro antenati. Itene colà, dove riposano fra le palme le ceneri trionfali di Paolino, di Luca, di Severo, di Teobaldo, di Lucio, d'Eutichiano, e d'altri gloriosissimi Eroi, che fecero questa Patria Colonia del Paradiso. Non vedete, che lumi folgoreggiano da quell' ombre beate? Non udite, che magnanime voci risuonano da quei divoti silenzj? Noi, dicono essi, in questa felice Repubblica seminammo la vera Fede col sangue: pegni de' suoi godimenti furono i nostri martirj, e della sua Libertà le nostre catene. Fremeva un Nerone, infuriava un Aureliano, due faci dell'Imperio, due scogli della pietà, due Fetonti del Mondo. Contra la loro potenza pareva temerità la fortezza, e pazzìa l'innalzare sopra il Romano Scettro la Croce. Noi con tutto ciò, anteponendo all' umana prudenza la Religione, in faccia del Tiranno stabilimmo in questo suolo del celeste Regno le fondamenta. Spregiar la Signorìa, la Libertà, e la vita, per vivere a quel Re Sovrano, *cui omnia vivunt*, questa fu la Politica dell' imprese nostre regolatrice. Con questa Divina Politica del Mondo conculcato ci femmo scalino all' Empireo: da questa derivò il premio della nostra gloria, e'l pegno della vostra salu-

Orat. de Reg.

Lib. 1. c. 6.

salute: per questa furono a noi donati gli Scettri del Regno immortale, et a voi, cari Posteri, franca la Libertà, e libera la Signorìa. Siate dunque imitatori di chi siete successori. Militate per Cristo, per impegnare a vostra difesa l'Onnipotenza. Rammentatevi, che le basi de' Principati posano in Cielo: che la fortuna delle Repubbliche sta in mano dell'Altissima Provvidenza: che al timone degli umani affari Cristo presiede; laonde chi naviga conviene che se l'intenda col vento, e chi governa con Dio. Fatela dunque da valenti nocchieri: la mano al timone, e l'occhio al Cielo. La sola mano non può, il Cielo solo non vuole: resta che cospirino in voi la Pietà, e la Prudenza, l'Innocenza, e l'Industria. Sincera Verità, incorrotta Giustizia, Religione inviolata, attenta Vigilanza, perspicace Circonspezione siano le Gioie della vostra Corona, le quali, quando che sia, cambiate in Stelle, risplenderanno *in perpetuas aeternitates*. Così vi favellano i vostri beati, e gloriosi Predecessori, le parole de' quali acciò vi restino nell' animo più altamente impresse, io taccio.

O R A-

ORAZIONE
DI
SANT' AGOSTINO
Detta in Genova
Al Monaftero di S. SEBASTIANO in Pavìa

Vos eftis lux Mundi. Matth. 5.

DIsinganni le fue fperanze, chiunque afpetta da me fioriti con amenità di facondia gli elogj d'Agoftino. Genitrice de' fiori è la primavera de gli anni; a me le nevi del crine moftrano già principiato l'ultimo inverno. E quand'io pur vantaffi al pari di Plinio, e d'Ifocrate florida l'eloquenza, quella fronte onorata, che fu Reggia d'uno fpirito tutto celefte, fdegna ghirlande di fiori, merita diademi di Stelle. Le Stelle al Sole, come a Re de' Pianeti fanno illuftre corona; et Agoftino vien chiamato *Lux mundi*, perchè come di lui fcriffe penna immortale, *Ad alios in Ecclefia, ficut Sol ad fydera comparatur*. E potran l'ombre mie a così gran luminare aggiunger pregio, e chiarezza? Eh che di quefto gran moftro Affricano, Aquila de' fublimi ingegni, Fenice de' facri Amanti, Padre delle lettere, Patriarca delle Religioni, fiume di beata facondia, fulmine d'Apoftolico zelo, miracolo della Santità, oracolo delle fcienze, al Mondo, et al Cielo fpettacolo di al-

altissima maraviglia, due soli Oratori ponno tra noi degnamente parlarne. E chi son questi? Lo stupore, e'l silenzio. Io per tanto coprendo l'inabilità mia col bel velo, e gentil pretesto di riverenza, volentieri mi ritiro in disparte, e lascio, che di Agostino, e de' suoi Serafici amori, favelli solamente Agostino. E ben ne favellerà con luminosa, et ardente facondia, mostrando ch' Egli è Lume del Mondo, perchè Fuoco d'Empireo. *Lux mundi, ideò enim lucebat, quia & ardebat.* Voi dunque attenti, attoniti, estatici uditelo: mentre io deposto il carico di dicitore, sedo tra gli Ascoltanti, et acciò cominci a parlarvi Agostino, finisco, e taccio.

Cælum (dice Egli) che bel principio!

Non si comincia ben se non dal Cielo:

Cælum, & terra, & quæ in eis sunt, omnia mihi Domine dicunt, ut te amem. Quante creature io veggio in questo vago, e vasto anfiteatro dell' Universo, tante ascolto lingue oratrici, che con mutola, ma efficace facondia, giorno e notte mi gridano al cuore, ama, o Agostino, ama il tuo Dio. Alla milizia del S. Amore mi sfidano le battaglie de' nemici elementi. Alle canzoni del S. Amore m'invitano le danze, e l'armonie delle sfere. Paraninfi del S. Amore a me se ne vengono gli Angeli della pace; loro condiscepolo nella scuola del S. Amore mi bramano i Serafini. *Cælum & terra, & omnia quæ in eis sunt, mihi dicunt, ut te amem.* Miro in un sereno Oriente fregiati d'oro e d'ostro i candori dell' Alba, e mi avvisano, che l' amato mio Bene *Candor est lucis æternæ*. Contemplo l' immensità di que' Cieli, che coll' ampiezza loro abbracciano il Mondo, e mi dicono, che l'amato mio Bene, *Immensus est, & non habet finem*. Vagheggio nelle Stelle e nel Sole il fior delle create bellezze, che s'apre in riso

riso di luce, et in pompa di gioie, e mi additano un vestigio di quell' amato mio Bene, *Cuius pulchritudinem Sol, & Luna mirantur*. Ammiro nelle sempre volubili ruote de' Cieli le perpetue rivoluzioni del tempo, che padre, e parricida di tutte le cose mortali, e le genera, e le distrugge; e questo m'insegna, che l'amato mio Bene, che nell' immenso periodo della sua et rnità tutti i tempi racchiude, *Est principium & finis, Alpha, & Omega Primus & novissimus*. Così voi terre, voi mari, voi Cieli, e Pianeti, siete all' anima mia Predicatori del Divino Amore, e tutti gridate a gran voce, Ama, o Agostino, ama il tuo Dio: *Cælum, & quæ in eis sunt, omnia mihi dicunt, ut te amem*. E' pur vero che la natura m'innestò nel petto un amor di tenerezza verso i miei Genitori: e non amerò teneramente quel solo, sommo, e Divinissimo Padre, *Ex quo omnis paternitas nominatur*? E' pur vero, che la gratitudine con dolci catene d'oro mi obbligò ad un amor di corrispondenza verso i benefattori: e non amerò quel generoso, e benefico Nume, *A' quo bona cuncta procedunt*? E' pur vero che la beltà d'un Ciro, la bontà d'un Tito, la sapienza d'un Socrate, la generosità d'un Alessandro, la facondia d'un Livio, la magnanimità d'un Augusto prese, legò, rapì gli affetti d'ognuno, e bastò loro farsi vedere per farsi amare dal Mondo intero. O Agostino, Agostino, *Quare amas ista, nisi quia pulchra sunt? possuntne verò tam pulchra esse, quàm ille, à quo facta sunt?* E che? Non è deforme ogni beltà, maligna ogni bontà, ignorante ogni sapienza, balorda ogni prudenza, se si paragona con Dio? Dunque qualsisia creatura, con quanto ha di perfetto, e d'imperfetto, alla perfezione t'invita del S. Amore; *Cælum, & terra & quæ in eis sunt omnia mihi dicunt, ut te amem. Et non sunt loquela, neque sermo-*

nes, quorũ non audiantur voces eorum. Oh come bene, come divinamente favella questo grande Agostino! E non vi sembra Signori che meritasse il pregio, ch'io tacessi per ascoltarlo?

Ma dove mi perdo io, ripiglia il Santo, e che sto io a vagheggiare i riflessi, potendo affissarmi nella sfera del mio bel Sole? Via via, gittiamo di mano, e spezziamo gli specchj, che non dee curar l'immagine chi può veder l'archetipo, e l'esemplare. *Sileat ergo omnis vox, omne signum: Taceant somnia & imaginaria revelationes; conticescant phantasiæ terrarum, aquarum, aeris, & poli.* Addio terre, addio mari: Elementi, Cieli, Pianeti, creature tutte, Addio. *Tu Deus meus, vita mea, cui inhæreo, gloria quam desidero. Tu mihi cor tene, mentem rege, intellectum dirige, amorem erige, animum suspende, & in superna fluenta os te sitientis spiritus trahe.* Or questo è il gran passo, che con piè gigantesco fece Agostino, dal centro al Cielo, dal Mondo all'Empireo, da' benefizj infiniti a quell'infinito Benefattore, che *Factus sub lege, factus ex muliere, factus est obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* E non udite di questi amabili eccessi come favella? Non vedete come disfatte le sue viscere in fiamme da un vivo Mongibello esala quante voci tante vampe, quanti accenti tanti incendj di carità? Non osservate, come da questo Dio tutto umano apprende a farsi un uomo tutto divino; et in quelle beate salutifere piaghe ritrova della sua colpa il sepolcro, e dell'anima sua il Paradiso? *Deus misericordia motus misit Filium suum, ut redimeret servum.* Assai disse, poco gli parve, onde aggiunse; *Deus ut pijssimus, & misericordissimus præ desiderio, & amore hominum, non solum sua, verùm etiam semetipsum impendit! O ignis, qui semper ardes, & num-*

quam

quam extingueris. Dulcis Christe, bone Jesu, charitas Deus meus. En cor ardet, animus gaudet, memoria viget, intellectus lucet, & invisibilium amore rapi se videt. Rapito (parla di se medesimo il grande Agostino) rapito io sono a veder l'invisibile. Miro quel sublimissimo alloggio della Divinità; contemplo quel Regio palazzo, che si nomina Empireo, perchè architetto l'Amore lastricollo di piròpi, e illuminollo di fiamme; bella Patria degli Eletti, augusta Metropoli dell Onnipotente Monarca, *Hierosolymam habitationem opulentam, Syon civitatem Solemnitatis nostræ, tibi solummodo magnificus est Dominus noster.* Ma Dio perchè l'abbandona? Perchè dal suo Trono stellante, perchè quaggiù se ne scende? Perchè fuggitivo dal Cielo, ignudo pellegrino, et ospite mendico, cerca per suo ricovero tugurj, e stalle, chi con piè signorile quasi minuta polvere calca le stelle? Ah che il divino Amore, furtivo incendiario fu di questa colpa innocentissima il reo. Mi spiego col paragone. Ravviso un'ampia Reggia, da più Arcavoli Coronati abbellita in teatro di magnificenza, e di gloria. Quà ella s'innalza in immense volte, e colonne; quà si varia in nobili, & antiche pitture; quà si ammira popolata da una turba di statue; quà i marmi più fini, ò di Numida, ò di Paro, le aggiungono colle macchie stesse fregio, e decoro; quà gli architravi, e le volte, che risplendono in rose d'oro, sembra che nel Cielo della gran Sala, sconfitte dal Firmamento abbiano trapiantate le Stelle. Ma se quivi da non osservata scintilla sorge a mezza notte improvviso l'incendio, et irritato dalla sferza de' venti largamente si spande, già tutto arde ciò che splendeva, tutto è cibo del fuoco ciò che fu diletto dell'occhio. Fornaci di fuoco son l'anticamere; torrenti di fuoco sgorgano da' bal-

Mm 2 coni;

coni; mongibelli di fuoco ſe ne portano il tetto, e s' innalzano ad avvampare le nuvole. Aperti dal fuoco indiſcreto i più reconditi Gabinetti, ſpogliate dal fuoco rapace le guardarobbe più ricche, depredati dal fuoco avaro i più prezioſi teſori, e dal fuoco tiranno occupato il Trono, vien' aſtretto il medeſimo Re a fuggirſene ove può, mezzo ignudo, tutto tremante. Or altrettanto fece l' Amor divino, innocente, ingegnoſo, ſacroſanto incendiario nella Reggia del Paradiſo. Acceſe colla ſua face l' Empireo, *ſuccendit ignem in Sion*. Nel Palazzo del Sommo Re portò ben addentro l' incendio, ***Domum magnam igni combuſſit***. Sollevoſſi in dilatate falde la fiamma fino a gli appartamenti più alti della ſuprema Gerarchìa, *Ignis erat inter Cherubin*. Salì vincitrice la vampa fino a trionfare nel maeſtoſo cocchio de' ſuoi trionfi, *Rotæ ejus ignis accenſus*. Giunſe finalmente al ſuo trono, *Thronus ejus flamma ignis accenſus*, ſcrive Daniello; e perchè l' amore, come avvisò il Nazianzeno, è un dolce Tiranno, diſcacciatone il legittimo Re, coſtrinſelo a venirſene mendico, et ignudo quaggiù tra noi, già ſimile a noi, già di noi biſognoſo, già di Monarca degli Angeli, mendico, ſuddito, e ſervo degli uomini; *Et erat ſubditus illis. O ignis qui ſemper ardes, & nunquam extingueris! O piiſſime, & miſericordiſſime Deus, qui præ deſiderio, & amore hominum, non ſolum tua, verùm etiam temetipſum impendis!* O elementi, o sfere, o mortali, o immortali, e che mi dite voi di queſti eccesſi di carità? Che il Cielo s' atterri per eſſer troppo innamorato del fango; che il Sole deponga la ſua corona di raggi per eſſerſi troppo invaghito dell' ombre, non ſarà mai l' oggetto de' miei ſtupori. Quello che mi ſolleva in eſtaſi d'ineffabili maraviglie ſi è, che quell' infinitiſſimo

Nu-

Nume, per essersi troppo innamorato d'un' anima sua nemica, sen' esca da Dio, *A' Deo exivit*; e cacciato dall' incendio di quest' amore se n' entri nell' uomo, et a tutte l' umane miserie (tolta l' ignoranza, e la colpa) si sottoponga, *Et homo factus est. O ignis qui semper ardes, & numquam extingueris! O pijssime, & misericordissime Deus, qui præ desiderio, & amore hominum, non solùm tua, verùm etiam temetipsum impendis!*

Deh umanato, et umanissimo Dio, perdonate al vostro Agostino un'onorevole ingiuria: Voi siete il Prodigo Figlio (che non mi reco à vergogna il dire, ciò che voi vi recaste a gloria di fare) sì, siete voi del celeste Padre il Prodigo Figlio, che tanto avete dissipato per nostro amore, quanto dall' amor suo paterno già riceveste. Voi partito dalla Casa natìa siete venuto quaggiù a pellegrinare, *In regionem longinquam*, e quì per l' anime amate, sebben peccatrici, e perdute, perduta avete ogni vostra sostanza: *Dissipasti substantiam tuam*. Vi diede il Padre un leggiadrissimo, e perfettissimo corpo, et io pur vi vedo tutto divenuto una piaga, *A' planta pedis usque ad verticem capitis*. Consumaste dunque per mia salute la sanità. Diffuse il Padre ne' vostri labbri le grazie, raddoppiò nelle vostre amabili pupille il Sole, aprì nella vostra fronte della Maestà il Teatro, e sparse nel vostro divinissimo volto tutto il fiore delle sovrumane bellezze, *Speciosus forma præ filijs hominum*: e pure io vi vedo da' flagelli, e dalle spine così deformato, che *Non est species, neque decor*. Disfiguraste dunque per abbellire l' anima mia ogni vostra beltà. V' infuse il Padre nelle vene un sangue nobile, generoso, Reale, *De domo David*: e pur io lo vedo per amor mio versato nel Calice, disperto nel Golgota; *redemisti nos in sanguine tuo*. Scialacquaste dunque per

per farmi vostro consanguineo fino i tesori del sangue? Vi donò il Padre per un lautissimo Patrimonio l'assoluta padronanza di tutto il creato, *Dedit tibi omnia Pater in manus*; et io pur vedo per mio amore dilapidata da voi l'eredità paterna, e tutto il vostro Tutto recato a nulla, *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. E non ho io ragione, innamorato mio Nume, di chiamarvi un prodigo Figlio, se votate il Cielo, se impegnate gli attributi, se profondete i tesori della Divinità, e di fronte vi levate la corona per farne a me catena d'amore, e di mano gittando lo Scettro l'avventate in fulmine di carità per ferirmi, et accendermi il cuore? *Sagittasti Domine cor meum charitate tua. O amoris sagitta! O ignis qui semper ardes, & numquam extingueris!* Or come non avvampano a queste saette le viscere mie, come non si disfanno in lagrime di tenerezza queste pupille? O Agostino, Agostino, *Ama amantem te*. Specchiati nell'amor tuo per te Crocifisso, *Et totus tibi figatur in corde, qui totus pro te fixus est in Cruce*. *Vide, vide pendentem*, e risovvengati, che prodigo della sua grand'anima, *Præ desiderio, & amore hominum, non solùm sua, verùmetiam semetipsum impendit*.

Ma dove, ripiglia pur di nuovo Agostino, dove o S. Amore? Con queste penne di fuoco a qual parte m'involi? Tu rubi me a me stesso, nè mi lasci esser più quell'Agostino, che fui. *Totus innovor, totus immutor, ut totus quodammodo à meipso abalienari, & nescio quò abstrahi incipiam*. Già l'Umanità del mio Dio mi sparisce da gli occhj, perchè la Divinità co' suoi folgoreggianti splendori m'abbaglia. Dove, dove son io? In terra ò in Cielo? dentro, ò fuori di questa salma mortale? Che raggi non più veduti? Che ardori non più sentiti? E che beate visioni prima di uscir del Mondo mi

tra-

trapiantano in Paradiso? Con volo temerario di cieco Amore per cercar il mio Bene m'innalzo a Dio. Svelto dalle sue fibre il mio cuore, con palpitamenti beati, con vitali agonie, per vivere nell'amato suo Bene muore a se stesso. Eccomi fuori di me, fuori del Mondo. A Dio, solo e sommo Vero, solo e sommo Bene, già la Fede m'indirizza, la speranza mi sprona, la Carità mi congiunge. Ma *Quis tu? quis es Domine Deus?* Quì si perde la vista, s'annoda la lingua, si confonde la mente, & inciampa il discorso col piè dello stupore nelle colonne del non *Plus ultra*. Oh Essenza maravigliosa di Dio! Illimitata, & immensa, che tutti i confini dell'esser finito in infinito trascende, quasi Abisso senza fondo, quasi Oceano senza lido, quasi sterminatissima Sfera, senza centro che ponga il mezzo, senza circonferenza che disegni l'estremo. E questi è l'amato mio Bene. *Et hic Dilectus meus. Quis es tu Domine Deus?* Oh Essenza independente di Dio! Atto purissimo, et a se stesso sufficientissimo, che impuone a se medesimo la felice necessità dell'essere, e l'eterna impossibilità del non essere. Il luogo dov'ei dimora, è l'Esser di Dio, perchè indistinto dalla sua immensità: Il tempo ch'ei dura, è l'Esser di Dio, perch'è una cosa stessa colla sua Eternità: Il suo genere, la sua differenza, la sua diffinizione, il suo nome, è l'Esser di Dio: *Ego sum qui sum*. Essere, tutto atto, e tutto potenza: Potenza attualissima, atto potentissimo, che tanto può, quanto vuole; perch'è suo Regno la sua volontà, suo scettro la sua mano, sua mano la sua mente, cioè quella suprema ragione, che tutto vede, e prevede, tutto intende, e comprende, tutto produce, e governa; e dovunque giunge il grand' occhio della sua Intelligenza giunge parimente il gran braccio della sua Onnipotenza. E questi è l'ama-

amato mio Bene: *Et hic est Dilectus meus*. *Quis es tu Domine Deus?* Oh essenza eminentissima di Dio! Sublimissimo Cielo, e sempre sereno, immensissimo mare, e sempre pacifico, inaccessibile Empireo, e sempre avvampante in beate fiamme d'amore, splendentissimo Sole, che sempre fisso nel suo meriggio, senza nube, che lo ricopra, senza ecclissi, che l'oscuri, senza occaso, che lo nasconda, solo in triplicata sfera nel giorno felicissimo della sua eternità immortalmente risplende. E questi è il vago, e l'Amante dell' anima mia. *Et hic Dilectus meus.* Oh beata, e beatifica Essenza di Dio! *Quis es tu Domine Deus?* D'ogn' arte l'esemplare, d'ogni scienza il tesoro, d'ogni bontà l'idèa, d'ogni bellezza il fiore, d'ogni perfezione il compendio, che perciò in solo vagheggir se medesimo compiutamente felice, in un'estasi perpetua d'ineffabili gioie, senza tedio tutti i tempi consuma, e colla grandezza del suo godimento impicciolisce in un istante l'Eternità. E questi è il mio Nume, questi è l'Amãte dell'anima mia; *Et hic est Dilectus meus*. Oh Essenza ineffabile, & incomprensibile! Dio è quell' interminabile Eternità, che da verun tempo non misurata tutti i tempi misura; quell' inenarrabile immensità, che non racchiusa da luogo, colloca tutti gli spazj, e tutti in se gli racchiude; quell' infinita Onniscienza, che quanto è, quanto fu, quanto sarà, e quanto mai non sarà nella congerie innumerabile de' possibili con una sola occhiata discerne; quell' incontrastabile Onnipotenza, che con un cenno trabalza da fronte a fronte i diademi, da mano a mano gli scettri; che con un solo moto di ciglio raggira i Cieli, sconvolge i mari, conturba gli abissi, crolla le colonne sostentatrici del Firmamento, e fa d'una voce un tuono, d'una pedata un tremuoto, d'un' occhiata un Sole, d'una parola un

Mon-

Mondo. E questi pur è il mio Diletto, questi è l' Amante del mio povero cuore? *Et hic est Dilectus meus*.

Ma scilinguata mia lingua che fai? che tenti? l'impossibile? E non ti rammenti dell'Angelica riprensione, allorachè l'immensità del mare ristringer solevi nel guscio d'una conchiglia? A terra però, a terra o miei troppo arditi pensieri. Di Dio tace chi parla; ne parla degnamente, chi tacendo e l'ammira, e l'adora. Ammutolita dunque la lingua: *Clamet cor meum, clamet totis medullis, clamet in iubilo, & ardentissimo mentis desiderio, & dicat, O summe, optime, omnipotentissime, misericordissime, secretissime, præsentissime, pulcherrime, invisibilis omnia videns, immutabilis omnia mutans, immotus omnia movens, immortalis, illocalis, interminus, incircumscriptus, numquam novus, numquam vetus, innovans omnia. Clamet ergo, clamet cor meum*. Et appunto assai meglio della viva sua lingua, ne parla il suo cuore già morto. Udite miracoli di carità, e stupendi prodigj di S. Amore, udite. Colà dove il Cuor di Agostino, preziosa Reliquia di Santità, si conserva, e si adora, se altri nomina Dio, se ragiona della Triade Augustissima, ovvero, se a quell' Arca depositaria del gran tesoro, avvicina i Libri ch'ei scrisse *De Trinitate*, subito voi vedete commuoversi, risentirsi, ravvivarsi, esultare in tripudio di giubilo, benchè estinto quel Cuore. Quel Cuore mutato in lingua rompe gl' ingrati silenzj della sua tomba, e par che dica, *Exultabo in Deo salutari meo*. Quel Cuore nel sepolcro, Campidoglio della morte, della morte debellata canta i trionfi, e par che esclami: *Fortis est ut mors dilectio*. Io sono il Cuor di Agostino, e questi miei risalti sono danze di gioia, in udire il nome dell' amato

mio Nume. In me tra questi geli di morte divampa la carità, e queste ceneri funeste posson ben ricoprir le mie fiamme, ma non estinguerle. Estinto io sono, acceso è nondimeno il mio bel foco, e se quì non risplende, ciò avviene perchè già si trova nella sua sfera. Sono è vero un picciol Cuore; ma nella mia picciolezza intero si compendia quel grande Agostino, che quanto fu, tutto fu cuore. Affermò egli, *sagittasti Domine cor meum charitate tua:* Encelado fulminato da miglior Giove, vive benchè sepolto, perchè in me suo Cuore sopravvivono alla morte del S. Amore gl'incendj. Fui Cuore sempre aperto al Divin Verbo, onde al suono di lui con eco di simpatiche allegrezze io rispondo. Fui Cuore febbricitante di carità, e mi godo, che questa salutifera febbre non sia estinta co'miei funerali. Fui Cuore, Fenice de'cuori amanti; onde presente l'increato mio Sole, mi ravvivo dalle mie ceneri alle mie fiamme. Io al nome dell'eccelsa Triade con triplicati movimenti, tremo, esulto, et ardo. Tremo alla Maestà Onnipotente del Padre; esulto alla Redentrice Umanità del Figlio; ardo alla soave Carità dello Spirito Paracleto. Care attrattive, dolcissime simpatie, che quasi quasi fan mentire chi disse: *Non mortui laudabunt te Domine*. Se loda Dio chi l'ama; io per essere il Cuor d'Agostino l'amo da Serafino; e perchè questo Amore è padre di sante Unioni, per questo esultando mi vibro, mi lancio, m'innalzo per unirmi all'Altissimo, *Et totis medullis clamo, Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Deus Cordis mei, & pars mea Deus in aeternum.*

Così favella il Cuor d'Agostino, e 'l solo amor di Dio è l'intero Panegirico delle sue lodi. Che se altri, ò non l'ode, ò nol cura, Voi sì che l'udite, o sagre Vergini, Voi sì, o eletta Prole del gran Patriarca, che insieme, colle

colle sue voci ricevete le vampe del suo ardentissimo zelo. Voi nell'abito mostrate il colore, nell' animo nutrite il fervore di quel Serafico Amante. Riflessi della sua luce, sono gl' innocenti vostri costumi; reliquie delle sue fiamme le ceneri della vostra umiltà; e nel fervido affetto, col quale anelate a Gesù, ben dimostrate, che ogni vostro seno è un vivo Reliquiario del Cuor d'Agostino. Proseguite pur dunque, o Angeli terrestri, il ben principiato viaggio per sollevarvi a Cristo. Abbiate pur per maestro chi aveste per Padre, e di chi siete legittime Figlie, siate imitatrici fedeli. Chi dice Agostino, dice un vivo Fuoco di carità, e chi segue il volo del fuoco, ottiene per sua beata sfera l'Empireo. Così prego, così spero; *Fiat Fiat*.

ORAZIONE
DI
S. TOMMASO APOSTOLO

Detta in Genova

Al Monastero di S. TOMMASO

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam. Joan. 20.

FUI più volte N. N., e forse con vostro tedio, invitato a parlarvi: oggi però dalla cortese pietà di queste Vergini sacre parmi d'esser chiamato ad aprirvi davanti agli occhj nel Teatro Evangelico il Teatro degli stupori. Chi m' addita colà ne' golfi del Rosso mare verdeggianti selve d'allori; chi nel mezzo all' onde amare dell' Oceano spumante, mi mostra dolci zampilli d'acque limpide, e cristalline; chi su' dirupi del famoso Mongibello fammi comparir colle nevi confederate le fiamme; chi fra le tenebre, che nel flagellato Egitto a mezza notte fan giorno, mi scopre la felice terra di Gesson miracolosamente illuminata dal Sole, si ritiri di quà,

quà, e si nasconda colle sue maraviglie. Maraviglie più nuove, più inauditi portenti, miracoli della Grazia più prodigiosi, e stupendi, vengo io a rappresentarvi pur ora nell' amorosa ritrosìa, nella divota miscredenza, nella mansueta protervia, nella pieghevole ostinazione, nell' Apostolica apostasìa (rechiamo tutto in una parola) nella fedelissima Infedeltà di Tommaso. Di questa i profondi misterj, che sono a chi ben gli considera tenerezze ineffabili di S. Amore, et ingegnosi stratagemmi di carità, oh con quanto mio compiacimento, et altrui giovamento mi accingo a palesarvi! Duolmi solamente, che da questo lato mi stringe l'angustia del tempo, da quest' altro mi preme la gravità, et ampiezza dell' argomento. Contentatevi dunque ch' io rubi il tempo al Prologo, per aggiungerlo a gli Atti de' Recitanti. Quali sian questi già l'accennai, e voi l' intendeste. Argomento dell' opera è l'Infedeltà Fedele. Attenti dunque, mentre a spiegarla incomincio.

Illumina il primo Atto di questo nobil Teatro il Sole, corteggiato, secondo le poetiche fantasìe, quasi da tante Ninfe celesti, quante son l'ore, che compongono, e dividono il giorno. Taluna voi ne vedete gemella dell' Aurora, e brunetta in viso, perchè l'ha diviso tra l'ombre, e la luce. Taluna più luminosa, e più vaga, come ancella del Sole già nato, gli sparge la culla con lieta pioggia di rugiade, e di perle, e con nembi odorosi di rose, e gigli. Taluna più rubiconda in volto, e fiammeggiante, al Monarca de' lumi giunto al meriggio sembra che accenda fuochi di gioia per la sua esaltazione. In così dire Signori io non vaneggio; ma negli effetti della natura vi rappresento con S. Vincenzo Ferrerio i misterj della Fede, e i simboli della Grazia. Vero Sole (e chi no'l sà?) fu il Divino Verbo, benda-

dato dall' Amore con nuvola d'umanità *Solem nube te-ctum*. Vero Sole, perchè solo sufficientissimo ad illuminare d'un Mondo profano, et idolatra l'opacità tetenebrosa. *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Ma l'ore di questo Sole, ditemi o Signori per grazia, sareste voi aritmetici tanto ingegnosi, che vi desse l'animo di annoverarle? Io so ch'egli medesimo disse, *Duodecim sunt horæ diei*. Dodici, benchè non punto dozzinali, sono l'ore che conducono in giro per l'Ecclesiastico Emisfero questo Sole increato, *Duodecim sunt horæ diei*, e l'ingegno d'oro del sopralodato Ferrerio così ne favella: *Volens Christus ostendere claritatem suam per fidem Apostolorum, dixit, Duodecim sunt horæ diei. Dies clara Christus; duodecim horæ sunt duodecim Apostoli.* E Tommaso, che luogo tien Egli tra quest' Ore sì luminose? *Duodecim horæ sunt duodecim Apostoli, sed inter eas clarior fuit S. Thomas, qui ore, & corde confessus est Fidem*. Oh Fedelissima Infedeltà! E perchè più illustre de' suoi gloriosi Colleghi, perchè più fervente è Tommaso? *Ecclesia* (*mysterium loquor*, attenti) *Ecclesia*, conchiude il Santo, *ponit Thomam sexto loco, & certum est quòd cum dies habeat duodecim horas, hora sexta diei clarior est, atque ferventior*. L'Ora sesta è quella, che solleva il Sole, Re de' Pianeti, al sommo del Cielo, al pieno, e più ardente meriggio; e tale appunto tra gli Apostoli fu Tommaso, *Clarior, atque ferventior*. Osservatelo, se non è vero, nel secondo Atto di questo ammirabil Teatro.

Delibera il mio Signore di ritornare in Giudèa, cioè a dire fra le turbe de' i suoi più feroci persecutori, che lo cercano a morte. In tal procinto Pietro non è colonna, ma canna leggiera, e tremante. Andrea con effeminato spavento fa mentire il suo nome. Giacomo, e Giovanni accusano col pallore del volto l'ago-nie

nie del cuore palpitante per la paura . E tutti insieme dopo un mesto silenzio prorompono in quelle voci accusatrici della lor codardìa : *Dicunt ei discipuli , nunc quærebant te Judæi lapidare , & iterum vadis illuc ? Horæ duodecim, duodecim Apostoli*. Ore per la Fede ben chiare, ma fredde ; luminose , ma non ardenti . Tommaso solamente , perchè , *Ponitur sexto loco , est Hora sexta clarior , atque ferventior* . E non udite come favella ? *Dixit Thomas ad condiscipulos , eamus & nos , & moriamur cum illo.* Che timori, o Compagni , che importuni sbigottimenti ? Non militiamo noi sotto le bandiere dell' Onnipotente ? Abbiamo per Capitano chi avventa dal Cielo i fulmini , e paventeremo le spade ? Ma siasi, ch' ei non faccia difesa ; siasi che se stesso , e la sua greggia sacrifichi al furore de' suoi nemici ; qual sangue più nobil di quello, che si sparge per Dio ? Qual morte più gloriosa , e trionfale , s' ella ne partorisce una beata immortalità ? *Eamus* , dunque , *Eamus & nos , & moriamur cum eo* . Sì per lui muoiamo , che sotto gli occhj nostri resuscita i morti : rendiamo la vita a chi ce la diede , & a chi estinta può ravvivarla *in perpetuas æternitates* . Trionfi della morte l' Amor di Gesù ; chiudasi pur gli occhj alla luce del Sole per aprirgli alla vita di Dio . Vere Fenici d' un vero Sole illustreremo le nostre esequie co' raggi della sua gloria ; *Eamus & nos, et moriamur cum eo. Eamus* : i nemici è meglio incontrarli , che aspettarli . *Eamus* : il primo pegno della vittoria è il coraggio de' combattenti . *Eamus* : non può esserci sinistra la sorte , s' ella è tutta nella destra del nostro Duce . Che ? ci lapideranno i Giudèi ? Quelle pietre insanguinate saranno i rubini della nostra Corona . Ci trafiggeranno col ferro ? Quelle ferite ministre di morte saranno bocche , che grideranno , Viva Gesù .

sù . Ci avvamperanno col fuoco ? Da quello prenderemo più veloci le penne per volare alla sfera de' nostri amori . Ci sospenderan sulla Croce ? Questa sarà la palma della nostra vittoria; questa il carro de' nostri trionfi per innalzarci a quel Campidoglio , che ha per base il Firmamento , e per fanali le Stelle. *Eamus , Eamus & nos , & moriamur cum eo* . Così Tommaso . E questo è poi quell' Apostolo , che si accusa d'infedeltà? Oh lumi di viva Fede, oh ardori di generosa, ed intrepida carità ! *Hora duodecim sunt duodecim Apostoli , sed Thomas ponitur sexto loco , & certum est , quod bora diei sexta clarior est, atque ferventior* . Egli il più vivo nella Fede , egli nel divino Amore il più ardente , e si accusa d' infedeltà ?

Ma pur è sua quella miscredente parola , *Nisi videro non credam.* Pur'è sua quell' infedel protesta, e quell' ardimentoso impegno , *Nisi mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus , non credam* . Sì , ella è sua, lo confesso ; derivata però non da difetto di Fede , ma da eccesso di Carità . Già dissi, o Signori, con S. Vincenzo , che *Duodecim bora sunt duodecim Apostoli* , e che *Thomas ponitur sexto loco* , perchè *Hora sexa clarior est , atque ferventior* . Avvenne dunque a lui ciò che avvenir suole nell' ora del meriggio colà sotto i bollori della torrida Zona . La gran ruota del Sole mirando dal Zenit , cioè dall' erta del Cielo, quell' adusto paese , tutte l' ombre consuma co' suoi splendori . Vibra dall' alto quanti raggi di luce , tante vampe di fuoco ; sicchè dalla terra , e dal mare attrae così copiosi i vapori , che ingombrano l' aria , bendano gli occhj del Cielo , oscurano il giorno , e tuonando, e balenando prorompono in larghissima pioggia , che gonfia il Nilo , inonda l' Egitto , ed ebbi a dire , fà d'

un

un fiume un Oceano. Così per miracolo di natura nasce dal sereno il nuvolo, dallo splendore l'oscurità, e dal celeste fuoco l'inondazione dell'acque, che con felice diluvio più fecondano quella terra, quando più la sommergono. Or altrettanto avvenne nell'amore ardentissimo di Tommaso, che Niceforo con encomio di lui ben degno chiamò, *Vehementissimum Christi amatorem*.

Da questo, (ed è il terzo Atto, ch'Ei rappresenta in Teatro) da questo veementissimo amore, quasi da Sole in meriggio, & in auge, provennero ardori di brame, ombre di gelosie, nuvoli di sospetti, turbini d'afflizioni, piogge di lagrime. O *vehementissimum Christi amatorem*! *Vidimus Dominum* a Lui dicevano i Condiscepoli: et Egli; *Nisi videro non credam*. Bramoso Amante fingeva di negar la Fede agli occhj altrui, per beatificare i suoi colla vista dell'amato suo Bene. *Nisi videro non credam*. Amante geloso santamente invidiava i favori de' suoi Colleghi, e solo fingevasi miscredente per non esser solo disfavorito: *Nisi videro non credam*. Sagace Amante cieco si finge, e vuol palpare con mano l'aperto seno del suo Gesù per far rapina di quel cuore, *In quo sunt omnes thesauri*. Amante addolorato simulava di estinguer la Fede, per avvivar la speranza di rivedere il sospirato suo Dio: *Nisi videro non credam*. *Thomas* (parlo con S. Cirillo) *non infidelitate magis, quàm mœrore perturbatus fuit, quia Dominum oculis suis non viderat*. *O vehementissimum Christi amatorem! Vidimus Dominum*, voi mi dite, o Compagni, e non altro di Lui? Ma se vedeste il mio Re, ditemi s'egli è più vestito colla porpora bella del suo salutifero sangue? Se vedeste il mio Redentore, ditemi se del Mondo redento porta nelle

Piaghe sue la salute. Se vedeste il mio Divino Amante, ditemi, se dal fianco aperto, e dal cuor ferito esala pur anco le fiamme dell' amor che mi porta. *Vidimus Dominum*, e non altro di Lui? No, no: *Nisi mittam digitum meum in locum clavorum, non credam*. Il mio gentil Signore si ravvisa dalla beneficenza: vo riconoscerlo dalle sue mani: *Tornatiles, aureæ, plenæ hyacinthis*. Il mio Gesù è costantissimo Amante: vo ravvisarlo da quelle mani, ove con sanguigni caratteri mi scrisse, per non cacellarmi giammai dalla sua generosa memoria: *In manibus meis descripsi te.* Il mio Gesù febbricitante d'amore languisce *Propter nimiam charitatem suam:* vo dunque toccar la sua mano, e riconoscer dal polso quest' amorosa febbre del mio Diletto. *Nisi mittam manum meam in latus ejus, non credam. Vidimus Dominum?* Dunque l' ha visto Pietro, che lo negò, et a me si nega, che lo confesso? S'è dunque palesato a chi lo fuggì per timor della morte, et a me si nasconde, che dissi, *Eamus, & moriamur cum eo?* Eh che il mio Signore ben vede il mio cuore, nè vorrà negarmi la vista del suo. Il suo Regno è Regno d'amore; ma il trono dell' amor regnante non è che il cuore. Nel cuore, nel cuore dunque penetrerò colla mano, audace esploratrice degli amorosi segreti: *Mittam manum meam in latus eius*. Se lo sentirò ardente, dirò, questi è il mio Dio; *Deus charitas est*. Se aperto, e prodigo de' suoi tesori, dirò, questi è il mio Dio; *Qi dat omnibus affluentèr. Mittam manum meam in latus ejus*, et allora genuflesso esclamerò, *Dominus meus, & Deus meus*. Oh Fedelissima Infedeltà! *O vehementissimum Christi amatorem!* di cui disse Agostino: *Vox ista inquirentis est, non negantis*. E'l Boccadoro; *Hæc dicit Thomas ex multa dilectione, quia super omnes Apostolos Christum diligebat*.

Ama-

Amava Egli sopra tutti, e perciò nella sua apparente Infedeltà sopra tutti Fedele, esclamava, *Dominus meus, & Deus meus*. E quì sì che Tommaso mostrossi meritevole del primo nome. *Thomas abyssus, abissus dedit vocem suam*. Voce, di cui la più alta, e più profonda non avea pronũziata fino allora lingua mortale. Maddalena il disse Maestro; Andrea nominollo Messìa; il Cieco di Gerico l'acclamò Figlio di Davide, e Pietro si avanzò a confessarlo Figlio di Dio. Ma Tommaso, colla sua fedelissima Infedeltà s'erge più in alto, et è il primo tra gli uomini, che apertamente a Cristo co' raggi della Divinità incoroni la fronte: *Dominus meus, & Deus meus*. *Major*, ripiglia il S. Arcivescovo di Valenza, *Major in credulitate confessio altiùs sonare non potuit*. Fu di Tommaso la sorte qual era di coloro, che osavano nell' antico Tempio di troppo avvicinarsi all' Altare del Sacrificio. Perocchè se dalla vittima offerta uno spruzzo, una gocciola, una stilla di sangue spargevasi sulla mano, ò sulla veste d' alcuno, ei perdeva immantinente la libertà. Quella goccia era il prezzo della perpetua sua servitù. Comperato con quel sangue rimanevasi schiavo a' ministerj del Tempio, e bastava il contatto del Divin Sacrificio per sacrificarlo perpetuamente a Dio. *Qui tetigerit carnes sanctas sanctificabitur*. *Hunc autem*, spiega Teodoreto, *qui ausus accedere guttas sanguinis susceperit, sedere jubetur in templo, quasi sui dominus ampliùs non sit*. Toccò Tommaso le salutifere Piaghe; rimase asperso del sangue di quell' Agnello, che fu vittima, et olocausto per la salute dell' Universo: Laonde *quasi sui dominus amplius non sit*, protesta un' umilissima soggezione, dicendo, *Dominus meus, & Deus meus*. E quanto fedele (oh se avessi lingua, ò mente, ò tempo, ò talento da raccontarlo!) quanto fedele

provò dapoi con l'opre la ſua nobile ſervitù a così amato, & amorevol Signore! Ditelo voi paeſi lontaniſſimi del Mondo nuovo, dove prima del Colombo ſpiegò i ſuoi voli queſt' Aquila della Fede, queſta Fenice del Santo Amore. Parlate voi fieri Antropofagi Braſiliani, che vedeſte alla ſua fuga impietrirſi l'acque del fiume, e ſotto le ſue piante intenerirſi le pietre per accuſar la durezza de' voſtri barbari cuori. Siatene voi teſtimonj Popoli dell' Ircania, non tanto fortunati per la fecondità dell' ubertoſo terreno, quanto per la cultura d'un Apoſtolo, che v'innaffiava col ſangue attinto di ſua mano dal cuore del Crocifiſſo. Favellatene voi . . . . Ma dove traſcorri mia lingua? e come penſi tu di raggiungerlo, ſe i viaggi di *Tommaſo* oltre l' Erculee Colonne, oltre il corſo del Sole, oltre i confini della mancante natura s' inoltrarono a remotiſſime contrade, dalla più eſatta Geografia ſconoſciute? Non fiume, non torrente, non vento, non fuoco, non fulmine può pareggiare la velocità di Tommaſo in diffonder la Fede per ogni angolo più riposto dell' Univerſo. Poſtergata l' Aſia, e l' Europa, dalla Giudèa ſe ne vola nell' America, predica nel Braſile, tenta di far naſcere il DivinSole nell' eſtremoOccidente. Di là fugato, eccolo in Affrica, e nel Regno del Congo, dal Congo, a Zocotora, da Zocotora a Narſinga, da Narſinga al Malabar; quindi a' Medi, a' Parti, a' Perſiani, agl' Indiani, ſino agli ultimi Battriani. Dirò coſa incredibile, ma vera. Tanto del Mondo non traſcorſero gli altri undici Apoſtoli, quanto ne miſurò il ſolo Tommaſo, non tanto co' paſſi del corpo, quanto co' trionfi della ſua Fede; finchè in Calamina terminando l' ultimo Atto, la ſottoſcriſſe col ſangue, e la ſigillò colla morte.

Mi

Mi fugge il tempo, Signori, onde io dipingo a ſcorcio, tocco e volo: mille Eroiche impreſe tralaſcio, e mille prodigioſi miracoli della ſua Fede. Ma non poſſo già io, per quanto ami la brevità, naſcondere ſotto ingrato ſilenzio uno ſtraniſſimo avvenimento, e della voſtra attenzione, e della memoria di tutta la poſterità meritevole. Udite. Creſceva mirabilmente nell' Indie per la potente voce, e vie più per l'innocente vita di Tommaſo la Fede del Nazzareno; ma creſceva non meno ne gl' Idolatri Sacerdoti l'invidia, e la rabbia contra il Miniſtro della loro ſalute. Frenetici infermi s'infuriavano contra il Medico, et odiavano a morte chi proccurava loro l'eterna vita. Giunſe a tal eceſſo lo ſdegno, e la crudeltà, che uno di quei Bramani, per fare del ſuo misfatto rea l'innocenza, ucciſe (oh trame ordite ne' Conciliaboli dell' Inferno!) ucciſe di propria mano un giovinetto ſuo Figlio, e ſquarciato da più ferite, e ſtillante da ogni parte di freſco ſangue, preſentollo ſpettacolo di pietà ſotto gli occhj del Re, e con voci, e con urli interrotti da ſinghiozzi, et intriſi di lagrime, accagionò Tommaſo dell' omicidio. Citato dunque al Regio Tribunale l'innocentiſſimo reo, per confutare l'altrui perfidia ſi conſiglia colla ſua Fede, e da quella animato, Io, dice, per me non riſpondo: il corpo del delitto è quello che paleſerà il delinquente. Servo io ſon d'un Signore, la di cui Onnipotenza rende a' muti la voce, la vita a' morti. Su dunque, tu eſtinto Giovinetto in nome di quel Criſto, che adoro, et annunzio, vivi, ſorgi, parla, addita, accuſa nel coſpetto di queſto Sole per qual mano cadeſti; e chi fu l' ucciſore ſiaſi l'ucciſo. Stupendo avvenimento! All' Apoſtolico impero ravvivoſſi il Fanciullo, et additando lo ſcelerato ſuo Padre, Queſto, diſſe, queſto medeſimo,

ſimo, che mi diede alla vita, m' uccise. L'odio contra l'Apostolo ſuperò nel ſuo perfido cuore l'amor paterno, e l'induſſe a trucidarmi, per colorir nel mio ſangue un' infame calunnia contra l'Ambaſciatore del vero Iddio. A miracolo così grande, e così manifeſto, convinto il reo, convertito il Re, ſtupefatta la Reggia, atterrito in parte il Reame, s'innalzarono in tutta l'India per mano di Tommaſo della vittorioſa Fede i trofèi: fino a che (ahi quanto è cieca l'Idolatria!) dopo così luminoſi ſplendori di Santità, da più barbaro, & inumano tiranno trafitto con una lancia nel petto, ſi fece ritratto del Crociſſo, et in ſe ricopiò quel Cuore impiagato, di cui aveva di propria mano preſo il modello. *Fidem augens in, India lancea confoſſus fuit.* Feliciſſima morte! Fedeliſſima Infedeltà, dice Griſologo, che riaprì le Piaghe di Criſto, ſolo per dilatar ne' Popoli la ſua Fede: *ut effundant toto in orbe terrarum, iterum aperiente Thoma, hæc vulnera Fidem.*

Ma infelici noi, che vediamo anche oggidì con retrogradi paſſi la medeſima Fede bandita dall' Aſia, e male alloggiata in Europa. La miriamo morta ove naſce il Sole, e dove muore cadente. Una ſola volta Tommaſo poſe le mani nelle Piaghe del ſuo Gesù, e illuminato, e infiammato da quelle vive fornaci di carità, illuminò, infiammò l' Univerſo. E noi quante volte (ditemi o cari) a quell' Altare, a quel celeſte Convito, *ad cœnam magnam,* lambimmo colla lingua quelle medeſime Piaghe, riempiemmo di quel Divino Sangue le noſtre vene, ſtampammo baci di riverenza, e d'amore ſul petto, per noi trafitto, del Nazzareno? Ma che lumi di Fede dalla menſa del Sole? Ma che vampe di carità, dopo aver in un cibo divorato un Empireo? Quanti (mi piange il cuore a dirlo, ma non poſſo tacerlo) quanti nu-

nutriti colle carni del Divino Agnello, per l' usurpazione dell' altrui sostanze vivon da lupi? E questa è Fede? Quanti dopo gli abbracciamenti del Figlio della Vergine, tornano a' vagheggiamenti d'una Taide, d' una Flora, d' una Venere? E questa è Fede? Quanti dopo averlo trovato liberale del proprio Sangue, si partono dalla sua Cena, e coll' avarizia di Giuda ne fan mercato? E questa è Fede? Quanti colle medesime labbra, che succiarono il sangue di Cristo, succiano con frodi, con soverchierie, e con ingiustissime liti il sangue delle Vedove, e de' Pupilli? E questa è Fede? Peggio direi, e libero lascierei lo sfogo al mio giusto dolore, se il luogo, dov' io ragiono, non racconsolasse il mio pianto. Voi Anime innocenti, voi Spose di quell' Agnello, che *Pascitur inter lilia*, Voi compensate co' rigori del Chiostro le dissolutezze del secolo. Voi *sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ Domini*, con religioso, et umile ossequio verso il Trono Eucaristico placate l' ire celesti contra l' irreverenze degli adoratori profani. Il vostro Zelo è il fanale, che flagella colla sua luce l' opere delle tenebre. Il vostro candore è lo specchio per far arrossire il Mondo di sue laidezze. Proseguite pur dunque il ben principiato lavoro, e se Tommaso colle predicazioni, voi cultrici del suo Tempio colle Orazioni, militate a' trionfi della Fede, et alle glorie del Crocifisso Redentore, che disse *Beati qui non viderunt, & crediderunt*.

IL FULMINE DEL S. AMORE

ORAZIONE

IN LODE

DI S. FILIPPO NERI.

Posuit me sicut sagittam electam; in pharetra sua abscondit me. Isa. 49.

IO non trovo, Sign., e forse altra non è tra l'opere di natura, che sì apertamente palesi l'Onnipotenza, sì altamente imprima negli animi il terrore della somma Divinità, come il fulmine del Cielo, qualora sopra le tette di noi mortali, ò minaccevole romoreggia, ò precipitoso discende. Sia pur vero, che l'Uomo, come troppo terreno, non intenda il linguaggio del Cielo; che non ascolti la mutola, ma luminosa favella di tante lingue di fuoco, che da' palchi superni vanno tuttavia celebrando le divine grandezze. Siasi, che definito da Trismegisto un sensitivo cadavere, e da Sofocle un simulacro insensato, l'armonia inalterabile delle Stelle ò non vegga, ò non senta, ò non curi: Egli nondimeno non è mai così cieco, che non apra le pupille, ove l'abbagli un ardente baleno; nè tanto sordo, che non adopri l'udito, ove lo risveglia un orrido tuono; nè tanto morto al conoscimento di se medesimo, che di vivere alme-

almeno non si ricordi, ove nella luce di saetta fatale vede l'ombra di morte. Quindi è che alcuni temerarj, e profani, quando s'argomentarono d'usurpare nel Mondo gli onori Divini, per guadagnarsi collo spavento l'adorazione de' popoli, si diedero all' imitazio- del fulmine. Così Salmoneo tra' Greci, Alladio tra gli Albanesi, e tra' suoi Battriani Zoroastro, benchè con esito sfortunato: poichè trovarono nelle spente lor fiamme troppo ardente l'incendio, e tardi s'avvidero esser quanto inimitabile, tanto inevitabile la saetta, divenendo alla fine non già fulminatori, ma fulminati. Ebbe più nobile ardore per simil opra Grisostomo, sicchè Proclo non dubitò di chiamarlo, *Magistrum Evangelica tonitrua moderantem*. Ebbelo il grande Apostolo Paolo: *Quem*, dice S. Girolamo, *quotiescunque lego, videor mihi non verba audire, sed tonitrua*. L'ebbero i due Fratelli, e di sangue, e di spirito, che dalla Divina Lingua meritarono quel pregiatissimo nome *Boanerges*, cioè *filii tonitrui*. Ebbelo ancora, e fino al più sublime grado l'accrebbe il nostro Filippo: laonde s'egli portò il nome della Carità nel suo Nome, nella parola il tuono, nell' esempio il lampo, nel suo cuore la fiamma, lasciate pure, o Signori, ch'io sfoghi verso di Lui con un solo encomio il tenero di mille affetti, il pieno di mille lodi, chiamandolo Fulmine eletto di Dio, saetta violentissima di S. Amore. Sia per altri Filippo un ampio tesoro di grazie; io non ho vena sì ricca, che possa dare un degno tributo alle sue immortali dovizie. Sia per altri una bella Fenice di Paradiso; io non ho raggio sì puro, che possa suscitare al suo nido gl' incendj. Sia per altri una Colonna di fuoco; io non ho architettura sì nobile, che sappia edificargli a proporzione il Teatro. Chi si compiacque chiamarmi all' altezza di

questo luogo, s'immaginò, cred' io, d'innalzare un abbietto, e terreno vapore: e se tale io mi sono, dunque dal seno di oscura nube non dovete aspettare altra luce, che di baleno, altro parto, che di saetta, *Posuit me sicut sagittam electam; in pharetra sua abscondit me*. Discorriamo.

E perchè il Fulmine sempre fu nemico d' indugio, si deluda in primo luogo col suo rapidissimo volo l'espettazione di quelli, che le memorie de' famosi Antenati, le prerogative de' Genitori, la radice del materno Ceppo, lo splendore della nobil Famiglia, le circostanze del nascimento richiedono. Eh che il fulmine sdegna, se così volete ch'io parli, sdegna nato appena i suoi natali; e più tosto ricordevole d'esser fuoco, che d' esser generato dall' acqua, il seno dell' umida nube lacera, e fugge. Lacerò anco Filippo que' fogli, ove descritta vide la sua mondana Prosapia: dispregiò quell' oscura chiarezza, che sepolta nelle tombe de gli Avoli, non può con vero splendore illustrare i Nipoti: conobbe, che l'anime non hanno ascendenti, mentre le virtù sono la vera nobiltà degli spiriti: intese che nascer non poteva più altamente, chi usciva come fiato dal cuore, come fulmine dalla mano di Dio. Per tanto a più generose, e magnanime risoluzioni sollecitando i pensieri, già d'allora bramava, anzi accendeva, et aumentava in infinito quel fuoco, nel quale alla tempra dell' Evangelica perfezione si raffinava.

E se ciò non è vero, mirate, vi prego, Signori, come al lampeggiare d' un improvviso fuoco, più chiare ne appariscono, e più manifeste le prove. Nel mezzo all' orrore d'oscura notte sorge nell' abitazione di Filippo una picciola fiamma. La combattono i venti, e combattuta si accresce, accresciuta s' innalza,

con

con repentino volo si sparge, & irreparabilmente dilata per ogni parte l'incendio. Or mentre i Genitori di Filippo assaliti, et assediati dal fuoco, e piangon la perdita delle sostanze, e tremano al pericolo della vita, e si querelano della perfida sorte, e dell' incendio portano in viso le ceneri, nel cuore l'arsura: Filippo (uditemi attentamente Signori, che maggior cosa in minor età non udiste giammai) Filippo ancor giovinetto allo spavento di tutti gli altri non teme, e vede con occhio sicuro la perdita delle sostanze, e mira con ciglio asciutto le lagrime de' parenti, e con intrepido cuore al lume di quel tenebroso fuoco si vede in faccia la morte. Oh Spirito veramente sublime! Oh in picciol seno Anima grande, che prima d'esser cresciuta si fe' maggiore del Mondo! Oh cuore che anticipatamente riempiuto di belle fiamme d'amore, punto non lo spaventano, perchè già familiari, gl' incendj!

Ma perchè degli ammirabili effetti, l'uomo avido di sapere non può contenersi di correr subito ad investigar le cagioni, donde mai in quell' anima giovenile diffondesi sì largamente questa fulminatrice fiamma di S. Amore? Nasce la vampa del fulmine, a parer d'Anassagora, da gli ardori del Cielo, *Ex æthere ignem stillari*; e dal medesimo celeste ardore anch' io direi, che si accendesse il mio Fulmine: *De igne fulgur egrediens*. Dallo Spirito, dice Anassimandro, è prodotto, et agitato quel fuoco; e dallo Spirito Santo rapito, il mio Fulmine avvampa: *Spiritus Domini rapuit Philippum*. Altri con Seneca dissero dalla sfera del Sole; e Filippo dalla cognizione di Dio. Altri con Anassimene dalla veemenza del moto; e Filippo dalla prontezza dell' operare. Altri con Isidoro dallo scambievole abbattimento de' nembi; e Filippo dall' incontro generosissi-

mo de' travagli. Altri con Aristotile dall'antiperistasi, ò vicinanza de' nemici elementi; e Filippo dall' inimicizia, che mantenne immortale tra il senso, e lo Spirito, tra'l dilettevole, e l'onesto, tra'l Mondo, e Dio.

E per rintracciare di questo Fulmine anco più distintamente l'origine; si levano dall'immensità dell' Oceano in molta copia i vapori, e come innamorati del Sole, che gli riscalda, e rapiti (userò questa forma) rapiti da quella calamita di luce s'innalzano a volo. Pende sospesa dal Cielo una gran parte del Mare, che di grado in grado poi riducendosi alla freddezza natìa, un' agile, e focosa materia nel gelato seno racchiude. Ivi dunque i nemici elementi si disfidano co'tuoni a duello, e quasi discordando seco medesimo il Mondo, tra la nube, e l' esalazione si rompe in un momento la guerra. Diffondesi per ogni parte la nube, e l'esalazione in se medesima si ristringe. La nube colla densità chiude il varco, e l' esalazione coll' agilità lo proccura. Vince di mole la prima, la seconda di forze. L'una s' arma di gelo, l' altra di fuoco. Quella si avanza, questa si arretra: quella assale, questa resiste: quella minaccia d' ogni parte l' eccidio, questa ricerca per ogni lato lo scampo: sicchè finalmente l'esalazione vie più col moto si accende; diffonde da un Cielo d' acqua un Inferno di fuoco; rompe il nuvoloso assedio, che la circonda, e con ali di fulmine per i campi dell' aria libera, e vincitrice sen vola, et eccovi in qual maniera per quella maravigliosa vicinanza di opposti, che antiperistasi chiaman le Scuole, deriva dal ghiaccio l'ardore, dall' onda la fiamma, dall' opacità di tenebroso nembo, la luce di chiarissimo lampo... *Neque fulgure est quicquam magis igneum*,

um, dirà il Boccadoro, *neque aquis aliquid frigidius, & tamen miscentur, nec confunduntur. Manens enim ignis in aqua, & aqua in igne, neque hic illam exsiccavit, neque illa hunc extinxit*. Così appunto, Signori, così avvenne a Filippo, che per antiperistasi de' vizj, maggiormente nella virtù s'infervora. Dalla sua gentilissima Patria Firenze allontanato, rifiutando esser fiore, desiando esser fulmine, tra l'Aquile Romane volle il suo nido. Perocchè quantunque Roma sia la base della Religione, e l'Oracolo della Fede, non è però che a tutte le nazioni aprendo il seno, co' vizj di tutte non si contamini anch'ella. Nientedimeno da' tumulti di quell'ampia Città egli apprende il silenzio; dalla frequenza la solitudine; dal lusso la parsimonia; dalla dovizia l'Evangelica povertà, dall'ingiurie, che soffre, la toleranza; dall'opposte calumnie l'amor de' nemici; dall'esca di lussuria, che gli pongono avanti, la virginale innocenza: il rigore dalle delizie, l'abiezzione dal fasto: dall'iniquità, dall'alterigia, dalla simulazione, l'integrità, la modestia, il candor de' costumi: in somma per antiperistasi avvãpa questo fulmine di Paradiso, mentre all'opposizione de' vizj più ardentemente d'un' Angelica perfezione s'innamora.

Ditelo, se non è vero, voi che lo sapete, o Romane campagne, voi beate spelonche, sacri orrori, divoti silenzi, felicissime grotte, riditemi voi que' secreti, che Egli, notturno pellegrino, celando ad ogn' altro, a voi solamente confida. Per dieci anni continui (dirò gran cosa, ma vera) per dieci anni continui gustando poco pane intriso di molte lagrime, viaggiava tutti i giorni a' Cimiterj di Calisto, e vegliava tutte le notti alle tombe de' Martiri. Quivi martire ancor egli di carità; oh quante volte teneramente baciava il suolo

tinto

tinto di quel Sangue glorioso, e intanto l' irrigava di lagrime, che sono il sangue dell' anima penitente! Quante volte in quelle spente ceneri ricercava l' ardore di quell' Anime grandi, provandosi a raccenderlo co' sospiri! Quante volte flagellavasi acerbamente con ferree catene, sapendo che quel terreno inaffiato dal sangue solèa pullulare le palme! Poi su quel pavimento lastricato di S. Reliquie lasciavasi languente cadere, dimandando di morire per Dio, e mentre chiedeva il sonno di morte, con estasi beata l'occupava sovente il sonno d'Amore. Così dorme i suoi sonni Filippo; e se altri nel letto Imperiale fe' scolpir la saetta, io vo pur dirlo, così dorme il mio fulmine. Anzi dormendo non dorme, perchè sopra i sonni delle sue pupille fa la sentinella il suo cuore, ò dorme veramente tra' Martiri, come quegli uccelli dell' Isole Fortunate sopra un nido di Palme. Dorme come dormon le Stelle, che non si ecclissan giammai, e non trovano la notte, se non al nascer del giorno. Dorme come nella sua sfera la fiamma, che quantunque non risplenda, e non arda, vivo però mantiene il calore, e la luce. Dorme come il leone che, riceve ad occhj aperti il sonno, per non chiudere alla vigilanza le porte. Dorme come l' Vranoscopo in mare, che quantunque sopito, giammai dal Cielo non rivolge la vista. Dorme come quell' Alcione del nuovo Mondo, che d'un ala facendo piumaccio al suo capo, e coll' altra librandosi in aria, e dorme, e vola. Dorme come Adamo nel Paradiso, i di cui sonni eran misterj; e per meglio imitarlo non ha perduta una costa, ma due, dal proprio sito divelte. Dorme, a dirla propriamente, come dormono i fulmini, de' quali secondo l' interpetrazione di Grisostomo ragiõava Davide; *Sagitta potentis acuta, cum*

car

carbonibus in lecti formam, sentite se dorme, *cum carbonibus in lecti formam constratis*. Sì sopra l'ossa gloriose di que' tormentati Campioni, quasi sopra letto d'ardentissime braci, diciam così, vigila i suoi sonni, dorme le sue vigilie Filippo; e trovandosi a dormire *Cum carbonibus in lecti formam constratis*, all'ossequio di quegli Eroi, a gli applausi di que' trionfi, all'imitazione di quegli esempj, ad una santa invidia di quella felicissima morte, tutto tutto internamente si accende.

Oh dolci acerbe memorie (tra' singulti, e le lagrime andava dicendo Filippo) oh sanguinosi vestigj di Santità! Arde (che io lo provo) arde pur' anco in queste fredde ceneri la divozione. Spira (che io lo sento) spira, e vive pur' anco in questi cadaveri il Cristiano coraggio. Splende pur tuttavia in questi tenebrosi Avelli il lume di quella Fede, per cui chiudeste gli occhj alla luce del Sole. Siete, ossa venerande, siete preziosi tesori; ma vi celate sotterra, perchè il Mondo non è degno di Voi. Siete gemme elette a' ristori della Gerusalemme beata; ma giacete sotterra, come fondamenti della Cattolica Chiesa. Siete armi fortissime, che debellaste l'Inferno; ma ora sotterra vi nascondete per portargli più da vicino il terrore. Ferite vitali, che nuove Stelle aggiungeste all'Empireo: Sangue fortunato, che fosti il primo latte della Chiesa bambina: Anime felicissime, che sul capo della terra lasciando queste felicissime spoglie, volaste vincitrici al Campidoglio del Cielo. E perchè non poss' io, come vi commendo, come vi saluto, come vi adoro da lungi; così da vicino imitarvi? Perchè non m'è dato di nobilitare il mio sangue con impiegarlo per Cristo? Perchè non si degna qualche barbaro ferro, bever gli umori delle mie vene, acciò io svenato cada vittima della Fe-
de?

de? *Cupio, cupio*. Io leggo che in simili affetti esclamava Filippo, e volendo più dire l' interrompevano i pianti. *Cupio, cupio*, replicava di nuovo, e di nuovo per tenerezza si liquefacevano sulla lingua le voci, & era costretto a concepir le parole, e partorir, e il silenzio. *Cupio*. Ma pure, che desiderate Filippo? D' esser per avventura un Eustachio martirizzato col fuoco? E qual fuoco più ardente di quello, che sparsovi dallo Spirito Amore nel seno, vi nudrisce continuamente di fiamme? Voi pur sapete, che *Amantium animas ignis nutrire consuevit? Cupio*. Bramate dunque di cader come Paolo sotto la spada? E qual acciaro più penetrante di quello, che adopera il S. Amore per impiagarvi! Pur conoscete a prova, che *habet charitas gladium suum*. *Cupio*. Invidiate forse a Sebastiano le sue crudeli saette? Ma qual saetta più acerba, e più salubre di quella, che vibrata dal S. Amore porta colle ferite anco le fiamme? E voi l' intendete per esperienza, che *sunt utique sagittæ charitatis, quibus vulnerat se quærentes*. *Cupio*. Su aggiungete coll' Apostolo liberamente, *dissolvi, & esse cum Christo*. Ma come non siete voi con Gesù, e Gesù vicendevolmēte con voi, s'egli vi fulminò co' suoi dardi, e pur voi confessate, perchè il provate, che *sagitta ista simul adducit sagittarium*.

Orsù non son io cattivo interpetre di questo imperfetto linguaggio. Egli nasce da un perfettissimo amore, col quale spandendo il seno de' suoi capacissimi desiderj, abbraccia dall' uno all' altro Sole tutta la terra, e desidera tutto il Mondo far suo, per farlo tutto di Cristo. Si risveglia dunque Filippo da questo sonno, e già brama vedere l' estremità della terra, già disegna sulle rovine della fulminata Idolatria erger Altari alla Religione di Cristo. Già nelle più sterili arene, che av-

avvampi nell' altro Emisfero il Sole, pensa inalberare la Croce, e fecondarla col Sangue. Ma non arride il Cielo a' suoi voti, e conviene che si fermi tra noi per rivelazione dell' Apostolo S. Gio., giacchè lo stringere, e ritenere il fulmine appunto all' Aquila s' appartiene.

Dunque impedito nell' Indie Occidentali, che v' immaginate che sia per operare nell' Indie Romane Filippo? Oh disse pur bene in proposito mio chi affermò, conoscersi la natura del fulmine dalla qualità de gli effetti. *Opere fulmen cognoscis*. Fulmine era Filippo, ma di quelli, che tolgono il veleno senza uccidere il serpe: amava teneramente il peccatore, perseguitava potentemente il peccato. Fulmine era Filippo, ma di quelli, che invisibilmente feriscono, e penetrando le viscere, non offendono le vestimenta: fulminava i cuori Filippo, lasciava intatte le borse: *Non quaero vestra, sed vos*. Fulmine era Filippo; e come i corpi avvampati dal fulmine non possono abbruciarsi con altra fiamma, così l'Eretico Paleologo percosso dal mio Fulmine scampò il supplicio del fuoco. *Opere fulmen cognoscis*.

Ma che sto io a dirvi? Che vado rintracciando le particolari sue condizioni? E dove non era, non appariva come fulmine del Cielo Filippo? Fulmine efficacissimo nelle parole, ò quando con una sola di quelle i più gelati d' insolito fervore accendeva, ò quando gli Spiriti ossessori flagellati dalla di lui fulminante lingua precipitavano nell' Abisso, ò quando col solo imperio della sua voce, perchè volassero all' eterna vita, facea spirare subitamente gl' infermi. *Opere fulmen cognoscis*. Fulmine potentissimo nell' orazione; perchè con quella anco da lontano sconfigge gli

squadroni d'Inferno; con quella anco a' più rubelli fa chinare l'indomabil cervice; con quella spezzate le catene d'oro trasse nuovi Pubblicani alla sequela di Cristo; con quella penetrò il cuor di Dio, e fe' gradita violenza all' Empireo; e come d'Elia si può affermar di Filippo, *Cælum iaculatus est lingua. Opere fulmen cognoscis.* Fulmine veementissimo nel zelo dell' anime, ora dirottamente piangendo alla sola vista d'un infedele; ora adoperando la penna d'un Cesare per lancia da ferir l'Eresia ora con Apostolica libertà riprendendo i maggiori Prelati; ora esponendosi a tutta sorta d'infermi, bramoso di prolungar l'altrui vita con pericolo della sua. *Opere fulmen cognoscis.* Fulmine ardentissimo nella carità verso Dio, tanto che gli ribolle nelle vene il sangue, e gli trabocca in più parti, cade a terra per l'empito, si leva in aria per l'attrattive, palpita, e trema per l'esultazione di spirito, risplende negli occhj, avvampa nel viso, sfavilla da ogni lato per un incendio inestinguibile di Santo Amore, *Opere fulmen cognoscis.*

Così non avessi io più angusto del tempo l'ingegno, e più veloce non fosse del mio Fulmine il tempo! Vorrei pur dire con Ezechiello, che fu il mio Filippo quella spada fulminatrice di Dio, limata, perchè risplenda d'illuminazioni, et acuta perchè ferisca le viscere di chi pecca; *ut cedat exacutus est, ut splendeat limatus est.* Vorrei pur dire con Davide, che fu il mio Filippo quel folgore, che dopo le fiamme de' suoi beatissimi ardori si convertiva in pioggia feconda trice dell' anime: *Fulgura in pluviam fecit.* Vorrei pur dir con Ugone, ch'egli fu la saetta di Joas scoccata per la finestra Orientale; poichè fe' preceder l'interno lume all' esterno fervore, *Aperi fenestram Orientalem; Hortatur prius illustrari, & sic iacula prædicationis emittere.* Vorrei

rei dir con Girolamo, che fu quella saetta emulatrice del Sole; poichè uscita dagli splendori del Paradiso, non portava la morte sull'ale, ma colla luce la vista, e colla vista la vita: *Jacula Dei non interimunt, sed illuminant*. Vorrei dir con Gregorio, che fu come que' folgori i mandati dal gran Padre de' lumi ad illustrar l'Universo, i quali per non oscurarsi illuminando altrui, al gran Padre de' lumi velocemente ritornano: *Revertentia dicuntur ad summum, quia post opera exteriora ad sinum contemplationis recurrunt*. Ovvero con Gregorio il Nisseno, che *Simul ferebatur per iaculationem, & in Domini manibus quiescebat*.

Chi mai s'immaginò, che d'archi, e di strali favellasse quell'innocente donzella, ove di castissime fiamme avvampando, quasi per vanto de' suoi fortunatissimi amori diceva, *Leva eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*. E pure osserva Gregorio il Nisseno, *Quòd idem sit Sponsus & Sagittarius, eadem Sponsa & sagitta*. Fu il Divino Amante l'arciero; fu tra le mani di quello a guisa di saetta la Sposa. Mirate. Devesi lanciare il dardo, e molto addietro si tira, perchè molto innanzi si spinga: anzi quanto più strettamente si ritiene, tanto più rapidamente poi fugge. *Dextera ejus eam apprehendens, & trahens efficit levem, adeòut simul feratur per jaculationem, & in Domini manibus conquiescat.* Eccovi una Saetta del Cielo. Paolo insegnator delle Genti dovea fulminare come portentoso mostro l'Idolatrìa; ma prima che descendesse colla predicazione tra gli uomini, colla contemplazione fu elevato tra gli Angeli, *Usque ad tertium Cælum*. Eccovi un altro fulmine di Paradiso, l'Apostolo S. Gio., che in tutta l'Aria deve accendere un fuoco di perfettissima carità. Cristo vuole scoccar questo dardo: & acciò più lonta-

no, e con maggior empito se ne voli, al proprio seno più l'avvicina: *Recubuit super pectus ejus*. Tutte in somma quell' anime, che Dio vuol destinare a grandi imprese nel Mondo, prima col vincolo d'oro, cioè coll' intima unione di Spirito, a se medesimo le congiunge. Or chi mai ebbe di Filippo ben leggiera notizia, che in lui congiunti non ammirasse questi differentissimi pregi? Chi di lui non affermerà francamente, che *Simul ferebatur per jaculationem, & in Domini manibus conquiescebat*? O' che ad esempio di quegli spiriti eletti, *Ibat, & revertebatur in similitudinem fulguris coruscantis*. *Ferebatur* dal zelo dell' altrui salute; ma *simul conquiescebat*, perchè non abbandonava se stesso. *Ibat* anco tra l'oscure prigioni, per liberare lo spirito di chi aveva il corpo in catene; ma *revertebatur*, perchè senza laccio di colpa respirava nella libertà de' figli di Dio. *Ferebatur* fra' tumulti delle Corti, e delle pubbliche Piazze; ma *simul conquiescebat* nella solitudine che s' avea edificata nel cuore. *Ibat* ove il chiamavano i bisogni dell' anime; ma *revertebatur* incontinente al tratto familiare con Dio. *Ferebatur* novello Apostolo in ogni luogo, come a lui solo appartenesse la salute del Mondo; *Conquiescebat* Cittadino Eremita nel suo Deserto, come se tutto il Mondo nulla fosse per lui. *Ibat* a conferire nelle private adunanze; poi a tuonare con zelo nelle pubbliche Chiese *revertebatur*: *Ibat* tutto inteso a' Tribunali di penitenza; poi tutto assorto nelle contemplazioni del Cielo *revertebatur*. *Ibat* a perfezionare i suoi, ma non lascia in abbandono gli esterni: a conversar tra' più vili, ma trova luogo da praticare il zelo co' grandi: a cercare tra gl' Infedeli novelle piante, ma tra' Fedeli va coltivando l' antiche: tanto che non come in un Silla più Marii, così più Filippi si ravvisano in un [illegible]ppo; ma egli pare un Erilo di tre anime alla divo-

zione, un Gerione di tre corpi alle fatiche, un Ennio di tre cuori all' affetto, un Argo di cent' occhj alla vigilanza continua, un Briarèo di cento mani all' infaticabile operazione: meglio diremo un Fulmine, che per la velocità del suo movimento, quantunque unico sia, nell' aria multiplicato apparisce. Sì sì, *Ferebatur* questo Fulmine *per jaculationem, & in Domini manibus quiescebat. Ibat, & revertebatur in similitudinem fulguris coruscantis.*

Non vi commuovete, Signori, che quì finisce questo Fulmine i suoi movimenti; e quello che più mi duole, se prima *Ibat, & revertebatur*, se ne va in fine per non più ritornare; et avendo il sentiero sì trito per unirsi con Dio, si divise affatto da gli uomini. In tutto simile a gli altri questo Fulmine di carità, solo ebbe dissimile il fine. Principiò ancor egli dal Cielo, ma non terminò nella terra il volo, benchè vi terminasse la vita. Poichè lasciate tra noi le sue Ceneri, nella sfera de' Serafini trasportò le sue fiamme: e se spirò fissando i lumi nel Cielo, fu per accennare ove poggiasse il suo fuoco. Avvivando nondimeno nel suo morire le nostre moribonde speranze, ne diè quell' ultimo felicissimo augurio del fulmine, quando in alto lampeggiando si estingue. *Cum fulmen, è cælo decidit, rursumque in sublimi crebris ignibus micat, fortunatum fuisse nemo dubitavit.* Fortunata pertanto la Patria sua di Firenze, che vide allora un suo Figlio porporato di fiamme tra' Serafini. Fortunata Roma, che n' ebbe in vita il vivo esempio, ed in morte il pegno immortale delle sue miracolose Reliquie. Ma fortunati singolarmente i Padri dell' Oratorio, che di Fulmine sì Divino ereditarono, più che il nome, lo spirito, più che le ceneri le fiammelle. Ritiratevi, o Padri, ascondetevi per ora

fot-

sotto cortina, che di Voi parlar voglio, ma senza Voi. Dio eterno! e come non si hanno questi Santi Figliuoli del gran Filippo a contare tra' perpetui miracoli di S. Chiesa! Mirate di grazia, *Coruscationes Dei*; mirate, come Dio d'un solo, ma fecondissimo Fulmine, *Fulgura multiplicavit*. E che? Non è tutto motivo di carità, et instinto di puro amore quello che fanno? Regolatissimi senza regola, senza forma Religiosa Religiosissimi, senza obbligo di professione legati *in vinculis charitatis*, senza i tre chiodi de' voti, con saette d'oro conficcati alla Croce, confederati con una legge di fuoco, hanno scritta nelle più tenere midolle dell' anima, più con lo strale dell' amore, che con lo stile d'Agostino, *Ama, et fac quod vis.* A guisa de' fulmini celesti con obliquo corso sempre toccano il segno; e facendo quello che vogliono, fanno sempre quello che giova al prossimo, e piace a Dio. Che bella fortuna lasciata loro in retaggio dal Fulmine genitore, che felicitando il Mondo con tanti Fulmini figli, non meno per i figli, che per il Mondo, *Fortunatum fuisse nemo, nemo dubitavit*.

Ma noi, o Filippo, a qual parte saremo di così belle fortune? Deh vieni o Fulmine eletto; invocata discendi ancora sopra di noi Saetta potente di perfettissima carità. Ora che hai moltiplicato internamente l'incendio non sia diminuito esternamente l'ardore. Ora che di più alto ferisci, siano più profonde le salutifere piaghe. Tu Fulmine avvampante domasti un tempo le contumacie d'ostinatissimi cuori: vinci adesso la mia. Tu con fiamme d'amore, spente quelle dell' odio, anco i nemici accendesti: accendi adesso chi t'ama. Tu nelle menti più rozze infondesti chiarissimo lume; rifondilo adesso sopra le tenebre mie. Tu a gli erranti pellegrini preparasti ricovero: ottieni adesso la Patria a chi per lo mondano

no esilio disviato s'aggira. O bello strale di luce, vital saetta, Fulmine d'oro, dardo amabilissimo d'eterno amore, piomba in questo momento sopra chi dimanda per benefizio le piaghe: illumina, risveglia, accendi, percuoti, atterra, incenerisci, consuma quanto si ritrova in noi, che alle tue fiamme resista.

E voi, chiunque del Patrocinio suo vi pregiate, udite come oracolo le parole d'Origene, che non vengono quà chiamate, ma nascono in proposito mio, *Prabe te iaculo electo, iaculo formoso, siquidem Deus sagittarius est*. Aprite a questo Fulmine il seno; sperate da queste piaghe la vita; riconoscete nella parola il tuono, nell' esempo il baleno; e perchè gli strali del Santo Amore sempre toccano il bianco, col candore dell' innocenza disponetevi ad esser da lui salutevolmente feriti: *Prabe te iaculo electo, iaculo formoso, siquidem Deus sagittarius est.*

ORA-

ORAZIONE
NELLA SOLENNE
INCORONAZIONE
DEL SERENISSIMO
FRANCESCO MARIA
IMPERIALE
LERCARO
IN DOGE DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA

NON ha dunque la Repubblica N. N., non ha potuto soffrire più lungamente la sua vedovanza. Innamorata dell' Eroica virtù, a Voi, che l'avete per anima, o Sereniſſimo, con pienezza di favorevoli voti, quaſi anello delle reali ſue ſponſalizie, offerì la Corona; e fu in offerirla sì pronta, che non diede tempo al tempo de' negoziati, nè luogo a i ſoſpiri delle comuni ſperanze. Seguendo ella il deſiderio di tutti, precorſe l'eſpettazioni di ciaſcheduno; ſicchè miſurando il tempo dell' elezione parvero precipitati i ſuffragj; mirando però il merito dell' eletto, ſi ammira nell' inſoli-

ſolita celerità il ſolito, e ben miſurato paſſo della prudenza. Erano a queſta ſuperflue le proliſſe deliberazioni per ravviſare l'ottimo fra gli Ottimati. Ella è tutta occhi, et a chi non è cieco, per diſtinguere il Sole da' minori Pianeti, baſta vederlo. Quindi è che le brame anſioſe della Patria, l'inſtanze replicate de' Cittadini, le concordi acclamazioni de' Popoli, l' uniformi ſentenze dell' uno, e dell' altro Conſiglio, il conſenſo di que' medeſimi, che più lontani parevano da concorrere in Lui, per eſſergli concorrenti, di volo, quaſi ſulle penne dell' Aquila Imperiale, il ſollevarono all' eminenza del Trono. Così la ſua eſaltazione, che nel concetto d' ognuno era certa, per la diſuſata maniera rieſce sì nuova, che l' applauſo vien repreſſo dallo ſtupore. Ond' è che lo ſteſſo Dicitor eloquente, già deputato a perorare in così celebre aringo, ammutolito ſe ne rimane di maraviglia. A me dunque, improvviſo Oratore, viene ingiunto di celebrare con tumultuario diſcorſo quelle lodi, che ſgomentarono la più forbita, e più premeditata facondia. Paventai, lo confeſſo, all' incontro inevitabile, ò d' una oſſequioſa temerità, ò d' una cauta, e modeſta diſubbidienza. Previdi, che ſe ubbidiva, avrei ſpiegata in queſto Pubblico la pompa, più che dell' altrui glorie, delle mie fievolezze; e ſe negava l' oſſequio dovuto al Principe, che comanda, poteva la coſcienza della propria inabilità interpetrarſi per contumacia. Sudò la Statua d' Orfèo, allorachè il grande Aleſſandro ſe ne uſcì a debellar l' Oriente, e fu augurio, che le fronti erudite de' più nobili Scrittori doveſſero ſudare in deſcrivere l'impreſe di quell' Eroe. Io con altro ſudore, d' angoſcia, e non d' induſtria, penſai di lavar la macchia della diſubbidienza, ſottraendomi al grande

impegno : ma finalmente l' ampiezza della materia mi allargò tra l' anguſtie del tempo, quelle del cuore. Eh che il ſolo nome del Sereniſſimo *Franceſco Maria Imperiale Lercaro* d' un pieno elogio può ſervire a ſe ſteſſo : onde io il lavoro d' una ſola notte, meritevole di morire nell' ombre, ove nacque, ardiſco d' eſporre alla pubblica luce di queſto lietiſſimo giorno, perchè diſobbligato dall' opera dell' ingegno, altra fatica non ho, ſe non di rammemorare le numeroſe pregiatiſſime Doti, che l' incoronano. Parlerà per me, parlerà di Lui la ſemplice verità, che ſenza ricami d' artificio per ſe medeſima è bella. Parlerà l' univerſale applauſo, che vie più a diſcorrer m' invita, mentre pur ora m' interrompe il diſcorſo. Parlerà la comune allegrezza, ch' è una danza de' cuori, per sì bella cagione tuttavia feſteggianti. Tra voci così ſonore, e gioconde il mio dire non ſarà che un ſilenzio, e 'l voſtro udire, che una continuazione aggradevole d' applauſo, e di gioia.

La gioia, o Signori, è il fiore degli umani affetti, ma l' affetto, come perturbazione dell' animo, ſuol favellare ſenz' ordine. Ei ſe ne corre non a guiſa di fiume reale, chiuſo tra le ſue ſponde, ma come gonfio torrente, che impetuoſo, e ſpumante ſdegna l' argine, e rode il freno, con rapido incerto corſo largamente inonda, e le giurisdizioni non ſue con la violenza ſi uſurpa. Or, ſe tale foſſe il diſcorſo mio, avrebbe ſcuſa il difetto, merito l' affetto, e pregio d' arte la negligenza. Giovami nondimeno in tanto, e così ſubito commovimento di ſpirito ricever materia dal ſoggetto, e legge dalla materia. Vedo nel Sereniſſimo noſtro eſpreſſa una nobile Idèa del Principe in Patria libera, e da queſt' ampiezza di lode, che non ha termine, viemmi determinato del mio ragionamento lo ſcopo.

L'

L' Idèa dunque più rara, e perciò più ammirabil d'un perfetto Principe in Patria libera riceve il ſuo compimento dalla natura, e dall' arte. La natura è madre, che lo produce; l' arte maeſtra, che lo raffina. Quella con larga mano vi ſparge i ſemi dell' Eroica virtù; queſta con lunga, e faticoſa induſtria gli coltiva, finchè ſi aprano in fiori, e ſpurghino in frutti. Quella è dono liberale del Cielo; queſta è lavoro, et induſtria dell' Uomo. Ne appreſta quella una prezioſa materia; v' introduce queſta una leggiadriſſima forma: ſicchè per le doti della natura egli è più felice, per le cure dell' arte più commendabile. La natura con rette inclinazioni lo diſpuone alla virtù; l' arte l' alleva con indole reale alla gloria. Il genio ſublime, che gli dà la natura, è dono di chi lo comparte, è debito di chi lo riceve; ma il ripolimento, che l' arte v' aggiunge, è pagamento di debito, et acquiſto di merito tanto maggiore, quanto è più malagevole figurare il Coloſſo, che ritrovare il bronzo per lavorarlo. Or ſe l' una, e l' altra condizione nel *Sereniſſimo Franceſco Maria* in eminente grado concorra, dubitar ne potrà la ſola ignoranza. Chiunque conoſce la ſua generoſa Proſapia (ma chi tanto foraſtiero nel Mondo, che non la conoſca?); Chiunque ſi rammenta de' ſuoi primi anni, allorchè, quaſi novello Sole, che fioriſce ſull' Orizzonte, ſparſe largamente i primi ſplendori di quelle doti natìe, che, qual Diadumeno, e Porfirogenito, già da quel tempo lo dichiararono meritevole di Porpora, e di Corona, volentieri gli ſarà liberale di que' pregi, de' quali gli fu prodiga la natura. Ella, pare a me, che prima di ſtender la mano alla grande opera, ſtendeſſe lo ſguardo alla ſerie numeroſa de' di Lui Antenati, e che la Sorte dando mano alla natura ſteſſa, oltre le

antichissime, & illustrissime famiglie Tartara, Pignatara, e Magnavacca, che si pregiarono d' acquistar maggior nome perdendo il proprio, per ambizione di quello degl' Imperiali, vi aggiungesse il retaggio della famiglia Lercara, per accogliere in un solo Nipote, quasi in compendio tutte le prerogative de' suoi gloriosi Ascendenti. Vide a primo aspetto un Megollo con le sole forze della Famiglia spaventar l' Oriente, assediar Trabisonda, tramutar il Mar nero in rosso Mare col sangue degli sconfitti nemici, e l' orgoglio d' un Tiranno, e la potenza d' un Imperio prima superar col valore, poi ristabilire con la clemenza; e da questo ella prese l' Idèa della magnanimità, che innestò nel cuore del nostro Principe. Girò lo sguardo ad un Paolo, che del magno Pompeo, domator de' Corsari, non so se rinnovasse, ò pure oscurasse la gloria, quando in Rodi, Isola del Sole, condannò ad eterna notte i Tiranni del Mare, e l' antenne, già instrumento della loro colpa, mutò in patiboli della loro pena; e da questo formò il ritratto di quella giustizia, che armò il nostro Principe colla sua spada, perchè dalle piaghe de' rei si partorisse agl' innocenti la pace. Pose mente ad un Gio: Batista, e ad un Belmosto, due chiarissimi splendori della Famiglia. Ammirò quello col fiume della facondia, questo col fulmine della spada, quello nell' Emilia, questo nella Sicilia, quello al Trono di Cesare, questo al trionfo di Marte, difender felicemente le giurisdizioni della Repubblica, et amendue innestare sul tronco della purpurea Croce la palma della vittoria; e da questi ella tolse l' Idèa dell' amor ardentissimo della Patria, che in petto al nostro Principe inestinguibilmente fiammeggia. Considerò un Ugo Almirante sottrarre il Pontefice Innocenzo all'

ar-

armate minacce di Federico Cesare, et in grembo alla Patria Libertà aprire il refugio alla Religione, e l'asilo all'Innocenza; e da questo ella scelse l'Idèa della vera pietà, che alle virtù del nostro Principe con raggi sfolgorati dal Cielo illumina la corona. Riandò con la memoria i pregi d'Angelo, di Mario, di Filippo, di Lanfranco, di Luca, d'Oberto, e sopra tutto di Gio: Giacomo Imperiale, che onorò col suo Principato questo medesimo Trono, e come nell'Iride tutti i colori, e come nell'Opalo tutte le gemme, così la natura nell'anima grande del *Serenissimo Francesco Maria* per farlo maggiore de' suoi Maggiori, tutti quei pregi adunò, che in loro avea ripartiti, e parve, che in atto di formarlo gli dicesse: Tu, *quæ divisa beatos efficerent, collecta tene*. E per dir vero, chi non ammirò fino nella primavera degli anni suoi giovanili anticipato l'Autunno, e maturi nell'età più acerba que' frutti, che nella maggior parte degli Uomini già maturi vedonsi acerbi? Sono de' fiumi reali navigabili anche le fonti: I gran luminari del Cielo non han bisogno di crescer sull'Orizzonte per rischiarar l'Emisfero; al medesimo punto che nascono, partoriscono gli splendori. Le montagne d'oro più feconde, fino nell'arene de' fiumi, che da se mandano, accusano i proprj tesori. I pregi del Serenissimo nostro, come doti della natura furono coetanei del suo nascimento; e prima dell'adolescenza comparvero adulti. Vasta, e tenace la memoria, pronto, e spiritoso l'ingegno, retto, e purgato il giudizio, chiaro, e perspicace l'intendimento, le passioni ancelle della ragione, gli appetiti frenati dalle redini del decoro, gl'impeti della gioventù soggiacenti alle leggi della prudenza, sicchè nell'avvenenza d'un corpo organizzato dalla simetrìa, e dalla grazia, traspariva la gentilezza d'un

d'un' anima ſotto felice Oroſcopo, e con Imperial genitura nata al comando.

Ma di queſt' Indole da Principe la liberalità della natura ſia benemerita. Furono veramente in Lui que' prezioſi talenti, ma non da lui: gli poſſedè come retaggio, non come acquiſto. Nell' avvenire, oh quanto più largo, e più libero campo vedo aprirmiſi avanti nel luſtro, e nel ripolimento, che a' doni naturali ei donò con l'induſtria! La Teorica, e la Pratica ſono i due gran luminari, che d'un regio cuore illuſtrano il Firmamento: ſono le due colonne, che alla porta del Tempio collocò il più ſaggio de' Monarchi, quaſi ultimi termini dell' umana grandezza: ſono i due occhj, che illuſtran la fronte del Principe, e vegliano alla cuſtodia del Principato: ſono i due poli, ſu' quali tutta la vaſta macchina del politico Mondo ſi aggira. Ora il SERENISSIMO FRANCESCO MARIA non contento di quel natiò barlume, per avventura baſtevole alla cieca ubbidienza d' un ſuddito, conſentì a Senofonte non eſſervi arte più malagevole del comando, nè più biſognevole d' aver per aio un Chirone, una Pallade per nutrice. Inteſe da Vegezio, che i primi lineamenti della prudenza, diſegnati per mano della natura, richiedono a perfezionarſi il dirozzamento della dottrina. Deriſe la barbara opinione di Licinio il tiranno, che donando all' ignoranza lo ſcettro, condannò a perpetuo eſilio le ſcienze, come peſti della Repubblica. Quindi con volo aquilino di feliciſſimo ingegno ſuperata quella torbida, e nuvoloſa Atmosfera, che ingombra quaggiù le menti umane, ſi affiſò con pupilla non palpitante nel chiaro lume della Sapienza, avendo per maſſima irrefragabile, che *Rex ſapiens firmamentum populi eſt*. Adornò in primo luogo la lingua d'una copio-

ſa

ſa, e popolare facondia, maeſtra de' conſigli, arbitra de' ſuffragj, trionfatrice degli affetti, dominatrice degli animi, e ſovente tra le battaglie delle controverſie civili tromba di pace. Arricchì la memoria con doviziosa ſuppellettile d'Iſtoriche notizie, nelle quali verſatiſſimo, ſcorre con un'occhiata più ſecoli; e perchè la ricordanza del paſſato è una certa natural profezia del futuro, Ei fonda le ſue ben peſate deliberazioni ſopra l'eſperienza degli altrui avvenimenti. Indi appreſe dalla Morale quella regola del coſtume, che appiana il ſentiero all'erto camino dell'umana felicità, et il lume della retta ragione tra' moſtri degli sfrenati appetiti, quaſi Sole tra' moſtri del Zodiaco, fiſſo mantiene nell' Eclittica in guiſa, che co' ſuoi regolatiſſimi errori dà legge al Mondo. Sacrificò nel tempio di Temide alla Giuriſprudenza non pochi de' ſuoi eruditi ſudori, ben ſapendo che la circonferenza della Corona non vuol avere altro centro, che la Giuſtizia: che la Legge è un Principe muto, il Principe una Legge parlante; e che il corpo della Repubblica ſenza i nervi degli Statuti ſe ne rimane ſcompaginato, et ad ogni leggiera ſcoſſa cadente. D'altre diſcipline io non parlo, perchè queſte ſono ad uſo, quelle ad ornamento; dicevoli nondimeno all' idèa d'un perfetto Principe in Patria libera, come appunto in un pubblico, e ſignorile edificio richiedeſi, oltre la comodità, la bellezza. Ma come ho io riſerbata per ultimo quella religioſa pietà, cui per ogni ragione convenivaſi la precedenza? Signori, queſto non è fallo di memoria, ma ſingolarità di riſpetto. Non doveaſi annoverare fra l'arti che ſono ingenua prole d'umano ingegno, quella, che dal volto dell' eterno Nume tra i lampi della Divinità riſplendendo, incorona non già le fronti, ma le Corone ſteſſe de'

Cat-

Cattolici Dominanti. Ultimi a crearsi nel Cielo furono i Luminari, ultima nell' anello s'innesta la gioia, ultimo nel tempio si erge l' altare: ma la pietà qual Sole nel Mondo, qual gioia nell' anello, qual altare nel tempio, sola può dare a tutti i pregi della natura, e dell' arte l' ultimo compimento. Or se di questa fosse largo il Cielo a' Principi, et agli Eroi della Prosapia Imperiale, e Lercara, voi ditelo Annali della Liguria, voi armi pietose fulminate sol tanto ad estinguere i più orribili, e velenosi mostri della perfidia, voi armate navali, che fino colà nell' Egitto, giungeste a sommergere in rosso mare di sangue i novelli Faraoni, Voi Tracie bandiere, dal Cristiano valore degl' Imperiali Almiranti abbattute, sicchè l' Ottomana Luna dal Sole della vera Fede patì l' Ecclissi, come anche nell' Oriente debellata trovò l' Occaso. Dicalo un Lanfranco, le cui armi pietose, portate oltre mare in aiuto di Terra Santa, meritarono un Romano Pontefice delle di lui prodezze lodatore. Dicalo un Lorenzo (per tralasciare adesso più altri Mitrati della Famiglia) che a' rubelli della Chiesa ripose il giogo sulla cervice, e colla vastità d'una mente, che in due Pontificati parve la motrice intelligenza di Roma, e d' Europa, meritò d'essere annoverato tra' Principi porporati del Vaticano. Dicalo un Davide, che nella sempre memorabil vittoria di Lepanto, con quattro propie Galèe militando per Cristo, avverò con l'opra, ch' egli era un vero Davide nella strage dell' Ottomano Golìa. Ma che sto io a stancarvi, o Signori, conducendovi a pellegrinare in barbare, e forastiere contrade? A voi, senza uscir dalla Patria, saranno gli occhi vostri di ciò ch' io vado dicendo, fedeli, & irrefragabili testimonj. Quì alla pietà di Domenico vedo effigiarsi una sta-

ſtatua, fuſa con quell' oro medeſimo, di cui per mano de' poveri egli arricchì l'erario di Criſto, e ne' diamanti dell' eternità, che le formano baſe, ſta ſcritto: *Manus morbus arctaverat, expandit liberalitas; pium jacenti ſibi ſolatium faciens, auro ſuo iacentes erigere*. Quà Numidici marmi per le vittorie dell' uno, e dell' altro Belmoſto ſi piegano in archi trionfali, nella cui fronte a caratteri di luce ſtampò la gloria: *E' Republica ducens propugnare rem ſacram, in partem triumphi ſui invitavit Eccleſiam*. Quà in ſublime Coloſſo ſi erge la fortezza invitta d' Ugone, che Tracie ſaette, lacere bandiere, archi ſpezzati, infrante ſcimitarre calpeſta, e ſotto marmoreo piè dà la morte, e 'l ſepolcro all' orgoglio de' Turchi, onde con penna divelta dall' alli della fama fugli deſcritto l'elogio: *Ex bellatore ſacerdos, Cruces patrias Turcico pingens ſanguine, ita ſe demum de Republica benemereri credidit pius Civis*. Colà poi nel Tempio della Gloria in ampio Scudo intrecciato con rami di palme, e d'allori, ſotto l'effigie maeſtoſa di Gio: Battiſta leggo a caratteri d'oro quell' Iſcrizione: *Sub quodam ſacerdotio Patriæ ſuæ ſerviens, impio de grege victimis ſacra fecit, & hoſtias libertati*. Ma più ſtrettamente attenenti al noſtro Sereniſſimo Principe ſono l' impreſe pietoſamente magnanime di Paolo Imperiale, nome non ſolamente nella Liguria, e nell' Italia, ma fino nell' eſtreme pendici dell'Oriente, e ne' faſti della Romana Chieſa, e ne' regiſtri degli univerſali Concilj, ove ſi ſtringe il compendio, et il fiore della Criſtianità, celebratiſſimo. Quindi a me non ſorge talento di ſpiegare in Teatro la nobiliſſima pompa di tanti, e tanti famoſi Perſonaggi, che come alla Fenice gli augelli, ò come al Sole i minori Pianeti, fanno ſplendida corona intorno a queſto Trono per la dignità del novello Principe inſuperbito.

Il solo nome di Paolo Imperiale può reggere a così gran paragone. So, che Lanfranco, della medesima Stirpe generoso rampollo, vincitore d' un Re, e di due Regni, colà in faccia di Napoli spiegò il Gonfalone della Repubblica, strascinò su quell' onde nemiche che ne fremevano, e ne spumavan di rabbia, le bandiere del Re Carlo, e di ricchissime spoglie, trofei del proprio valore, fece dote alla Patria. Ma il solo nome di Paolo Imperiale oscura con amabile oltraggio l'altrui chiarezza. E' noto, che Andrea pur del medesimo Ceppo, non solamente innalzossi a' Magistrati supremi della Repubblica, ma con nove solennissime Ambascerie a' primi Potentati d'Europa, tanto sparse di fama, e tanto di prudenza raccolse, che quasi novello Giano, e secondo padre della sua Patria, s' ammirò d' Oratore de' Principi divenuto l' oracolo de i Consigli. Ma il solo nome di Paolo Imperiale può bastarmi a riempire il Teatro. Risuona, è vero, con chiarissimo grido il nome di Pietro, uno de' più potenti Signori, che desse alla Repubblica questa gran Casa, e la fama va tuttavia buccinando, ch' ei benemerito del Romano Imperio conseguì da Lodovico per retaggio il Nome, per insegna l'Aquila Imperiale, a Giove ministra di fulmini, a Lui di splendori, da' quali venne poscia illustrata la serie di tanti amplissimi Senatori, prudentissimi Ambasciadori, valorosi condottieri d'Eserciti, et Almiranti d'Armate, un Angelo, un Filippo, un Ambrogio, un Ottobuono, un Luciano, e Giacomo l'Arcivescovo, che innestò sul Pastorale la palma del Mondo, e dell' Inferno sconfitto. Un Enrico, il cui Eroico genio fu rimunerato dall' Imperatore Andronico con la padronanza di Focea, e di amplissimo Territorio. Un Gio: Vincenzo, che con eruditi scherzi di poetico stile onorò tutte l' Accademie d' Italia,

Epifan: de Ferrar. Coment. della Guer. Ligust. c. 156.

lia,e da tutte si meritò eco d'applauso. Nè lasciatosi effeminare dall' amor delle Muse, fu Senatore in Trono, Oratore alle Corone, General comandante in terra, et in mare, e Principe di più Città in Regno, e rinnovò gli stupori di chi ammirava in un un Silla più Silli, cioè in un sol personaggio d'un Collegio intiero i talenti, e gli Ufficj. Un Federico, che non pur dalla Patria, ma dal Re Cattolico, e dal Pontefice Urbano meritò gradi, e guiderdoni militari, e prodigo del suo nobil sangue nel soccorso di Valenza in Italia, e di Arras in Fiandra, potè vantar quella porpora, con la quale i candidati della Gloria vestono l'immortalità, quando della vita si spogliano. Me sia con loro pace, il nome di Paolo Imperiale più d'ogni altro, Serenissimo Principe, alla vostra esperimentata virtù si avvicina. Paolo Imperiale (udite Signori, se immaginar si può impresa, nella quale confederate la pietà, e la prudenza più nobilmente risplendano) Governatore allora di Teodosia (Caffa oggi la dicono) e di tutta la Taurica Chersonesso, che sotto titolo d'una Provincia racchiude un Regno, s'accinse a riunire alla Cattolica Chiesa l' Armenia; l' Armenia, dico, vastissima Provincia, che da prima fu porto all'arca di Noè, e da poi scoglio alla nave di Pietro, fuor della quale quella misera gente facea di tutta la vita un naufragio. L'Armenia, che più, e più fiate in varj tempi con la missione d'indefessi Operari, e di zelanti Prelati, erasi all' ubbidienza del supremo Gerarca richiamata in vano; co' disastrosi viaggi, con le prolungate vigilie, co' bene sparsi sudori, e sopra tutto col lume d' un ben purgato giudizio, e col fuoco d'un ardentissimo zelo, fu da Paolo Imperiale nel gran Concilio di Firenze ridutta a i piè del Romano Pontefice, già convinta, già Cattolica, già penitente. Or questo è

Tom. 13. Conci. p. 1198. & 1438.

ben altro, Signori, che vincere in mare l' Armate, in campo gli Eserciti, ò de' Veneti, ò de' Pisani: là de' i Fedeli si estinguevano i corpi; quà l'anime si ravvivano degl' Infedeli. Altro è ben questo, che condurre nelle carceri vostre, ò dalla Sardegna, ò dall' Affrica, Re prigionieri: là le Corone si deformavano in catene; quà le ferree ritorte dell' ostinazione si riformavano in Diademi di Stelle. Altro è ben questo, che discoprire col volo d'un Colombo paesi, dall' Aquile Romane non conosciuti: là nocchiera l' avarizia veleggiava per impoverir d' oro un nuovo Mondo; quà timoniera la Fede conduce a popolare con un Mondo d'anime santificate l' Empireo. Nobilissima conquista, ma ugualmente difficultosa: perchè ove l'infedeltà di lunga mano ha profondate le radici negli animi popolari, quelle che furono opinioni, dalle menti deluse si ricevono per evidenze: l'errore ha forza di legge, e della perfidìa si fa pùnto di Religione. Restano allora cieche al al vero lume le pupille, ottuse l' orecchie al suono della verità, dall' ostinazione rassodati in diamanti i cuori, sicchè, nè le trombe de' sacri Oratori, nè i tuoni dell' Apostolico zelo, nè i lampi delle Teologiche Dottrine, nè le saette delle fulminate censure vagliono a diroccare d'una cotal profana Gerico i baluardi. E nondimeno nel breve periodo d'un anno Paolo Imperiale, non una popolata Città, che pur sarebbe gran cosa, non una vasta Provincia, che si porrebbe in conto di maraviglia, ma due amplissimi Reami, cioè la minore, e maggiore Armenia, nel grembo della Cattolica Chiesa felicemente ridusse. Udironsi allora l' Arasse, il Tigri, e l' Eufrate, che prima nelle correnti loro mormoravano Eretici scandali, far applauso con l' onde al miracoloso risorgimento della Fede colà da più

Se-

Secoli estinta. Si videro le montagne del Caucaso, del Nifate, e del Tauro sopra i nembi dell' ignoranza rialzare le fronti per incoronarle di più vaghi splendori, che il Sole, benchè abbia in quel paese la Patria, giammai non vi sparse. Gioirono i Reami fedeli, quando più Patriarchi, et un solo di loro, seguito da cento cinquanta mila Famiglie, recarono in più millioni di cuori convertiti nuovi tributi al Paradiso, e nuovi sudditi al Vaticano. Si divise la grand' anima del Pontefice Eugenio tra il giubilo, e lo stupore, e come inaudito prodigio ammirò, che sì grand' opera, degna d' un petto Apostolico, intrapresa da un Laico, più versato nelle squadre, che nelle scuole, e più che de' Canoni, pratico de' Cannoni, fosse condotta così prosperamente al termine sospirato. Quindi per agguagliare l' altezza del merito con la larghezza del premio, vo lle onorarlo col titolo di Conte Palatino, da perpetuarsi nella sua posterità, e creollo di più suo primo Scudiero, bramando che fosse poi scudo a difesa della Fede, chi prima fu spada ad estinzione della perfidia. Innalzollo finalmente al grado, che ambivano in quei tempi personaggi di Regio sangue, et in lui unico Senatore, vide Roma ristretto tutto il suo già così eccelso, e numeroso Senato.

Ma voi, o Signori, mi fate vedere la censura nel sopracciglio, e con occhio bieco mi riprendete, che quasi dimenticato del Principe nostro, e del proposito mio, per le glorie de' suoi generosi Antenati così largamente m'aggiri. Ma se questa è colpa, certo alla sua modestia se ne deve la pena, non alla mia trascuranza: e, vedete ardimento, io gliela vo' dare, giacchè voi l' approvate, convertendo con la trasgressione del comando in suo tormento l' argomento delle sue glorie. Queste, o Serenissimo, saranno le prime, e for-

forſe le maggiori prove della pazienza voſtra ſotto il peſo del Principato, che io vi riconvenga ſopra un precetto d'impoſſibile eſecuzione, avendomi obbligato a favellar di voi ſenza lode: Che io mi dolga pubblicamente d'avermi voi con avara tenacità negate tutte quelle notizie, che riguardā la voſtra perſona, et alle mie preghiere precluſa ogni via, che poteva altronde ſomminiſtrarle: Che con eſpreſſa ingiuſtizia condanniate un Oratore ad eſſer mutolo, e ad ingannare la pubblica eſpettazione per ſervire al privato intereſſe della voſtra intempeſtiva modeſtia. Ma vinca la verità: la fortuna regnante non ha dove occultar le ſue doti: voglia egli, ò non voglia, nell' eminenza del Trono a tutti è viſibile, chi a tutti ſovraſta. Io dunque diſteſamente finora parlai della pietoſa, e magnanima Impreſa di Paolo Imperiale, acciocchè nelle geſte di lui ſi ravviſaſſero i lineamenti dell' animo voſtro Reale: adeſſo però i rimproveri di queſto nobil Teatro mi traggono fuori da' cancelli, e dall' ombre, e mi pongono in aperto duello con la voſtra troppo rigida moderazione. Non è forſe vero, che coronando voi l'alte doti natìe con la divina pietà, da queſto Tempio medeſimo, e da queſt' altare voleſte prender gli auſpicj d'un ben augurato governo? Non è certo, che inviato voi per Gentiluomo ſtraordinario ad Innocenzo XI., accreditaſte con la voſtra pietà quella della Repubblica, e da quel Pontefice veramente Santiſſimo, e niente minor di Gregorio, e di Leone il Grande, meritaſte ſegni d' approvazione così diſtinti, che ad altri Rappreſentanti furon d'invidia, e alla Romana Corte di maraviglia? Non udì con gioia miſta di grande ammirazione la Patria, eſſerſi dall' acutezza del voſtro ingegno trōcati quei nodi più che Gordiani, che tanti Ambaſciadori per lo giro d' un ſecolo

non

non avean potuto disciorre, e che in conflitto d'Ecclesiastica, e laica Giurisdizione teneano perturbato il governo? Non risuonò dal Vaticano nell'Italia, e nell' Europa tutta quell'inimitabil destrezza, con la quale accettissimo agli Ambasciadori d' amendue le Corone, co' due volti di Giano, ma col solo cuor d' Alessandro, sapeste guadagnarvi dell' uno, e dell' altro la parzialità, e mantenere insieme con l' uno, e con l' altro l' indifferenza? Non vide Roma con occhio di stupore quella gran novità, che il primo Porporato Ministro del Sommo Pontefice, venisse in persona nel vostro alloggio a portarvi con la conclusione di rilevantissimo affare i sentimenti di stima, e d'affetto, con espressioni di tanto maggior peso, quanto che provenivano dalla ben ponderata gravità d' Innocenzo? Non fu la vostra nervosa eloquenza, che, come la clava d'Alcide i mostri, così atterrò gli abusi introdotti dall' avarizia in alcuni del Clero; nè solamente dalla Liguria, ma dal Mondo tutto Cristiano con la famosa Bolla Innocenziana estirpolli? Non sapeste col vigore della medesima, quasi direi onnipotente facondia, indur l' animo del Pontefice ad interessarsi con un gran Monarca per la Repubblica, in tempo che ei non volea impegnare l' alta sua dignità con Principe, già per altre cagioni da se alieno, e quasi in prossima disposizione di manifesta rottura. Non è indubitato, che oppresso dalla vasta mole di tutti privati, e pubblici affari, perocchè i gran talenti sono calamite di grandi impieghi, e sugli omeri degli Atlanti posano i Mondi, pur nondimeno, come l' Alcione fra l' onde, trovaste al vostro spirito nido di riposo, e negli Oratorj, e nelle segrete Adunanze, & in molte di quelle sacre confederazioni, che sono quaggiù fra noi Colonie del Cielo? Non si rammenta ogn' uno, che voi, rife-

risedendo altra fiata in questo medesimo Trono, riguardaste sempre con occhio di parzialità tutte le astinenze della Religione, sicchè un vostro degno Collega ebbe a dirmi, che l'opera vostra rendeva un' eco a quelle parole di Orosio; *Cum religione stare, cum religione cadere imperia*? E potremo noi dubitare, o Serenissimo, che un animo per la capacità così vasto, per la pietà così ardente, se mai si fosse avvenuto nelle congiunture di Paolo Imperiale, non avesse con pari felicità terminata la medesima lodevolissima impresa? Certo che a lui non mancasse la volontà, et il talento, è suo merito: che al talento prezioso, et alla pronta volontà mancasse l'occasione, questo è demerito della fortuna, che come non poeticamente cantò il Poeta:

Agli animosi fatti mal s' accorda.

Io le perdono con tutto ciò questa giovevole ingiuria, s'ella gli serrò il teatro all' imprese lontane, acciò più da vicino con la presenza, e con l'opera illustrasse la Repubblica. Errano tutti i Pianeti dalla via regia del Cielo: solamente il Sole non esce mai dall' Eclittica; onde può dirsi, che sempre fermo, e sempre mobile sia perpetuamente pellegrino nella sua medesima Patria. Or altrettanto intervenne al nostro Serenissimo Principe: consumò lunga età nella Patria, ma questa prolissa dimora non fu che un continuo movimento d' uno in altro Magistrato, a' quali promosso nel fiore degli anni, e sempre poi senza ben minimo intervallo adoperato ne' principali, or degl' Inquisitori di Stato, or di S. Giorgio, or di Pammatone, or de' Sindicatori supremi, parve che seminasse gelosie tra' Tribunali, recando a quelli, ove risedeva, la felicità, e lasciando l' invidia a quelli, che abbandonava.

Or che dunque rimane, se non che ci confessiamo

mo debitori de' nostri voti all'altissima Provvidenza, da cui abbiamo un Principe prima incoronato da' pregi suoi, che da' nostri suffragj? Poco preme, che siano di ferro i secoli, quando sono d' oro l' indoli de' Regnanti. Poco abbiamo a paventar la fortuna, che d'una mediocre virtù si gonfia d' esser emula; ma d' un' eminente s' insuperbisce di rendersi ancella. Che se, per esser cieca, tale nel Serenissimo non la ravvisa; tenti pur le sue forze, spieghi pure in Lui ogni sua pompa, commuova con furibondo fiato le più atroci tempeste. Noi abbiamo al timone un Palinuro, che vegliando farà dormire i marosi; nè la Parca troverà quel ramo, *Lethaeo rore madentem*, che basti a spruzzare i sonniferi nella sua vigilanza. Si vedrà in Teatro quello spettacolo, che Seneca giudicò degno d'un Giove, cioè a dire, una grand' anima venire a lotta con la sorte nemica, ed opprimere con la sua gravità la di lei leggerezza. Se si paventano popolari tumulti, la beata facondia, e la soave placidezza del SERENISS.MO FRANCESCO MARIA rinnoverà l' Istorie di Menenio in Roma, e di...... in Atene. Se penuria di vettovaglie, e sterilità di terreni; la sollecita provvidenza del SERENISSIMO FRANCESCO MARIA, come Augusto nel Lazio, così ella nella Liguria trapianterà la Libia, e l' Egitto. Se minacce, ed armi di forastieri Potentati; la sperimentata prudenza del SERENISSIMO FRANCESCO MARIA, ò col vigore del petto rintuzzerà le violenze, ò con la maturità del consiglio raddolcirà l' amaro de' non meritati furori. Se finalmente dovranno con Teste coronate maneggiarsi gli affari più rilevanti, ò di pace, ò di guerra; Ei, se già Legato legò con l' eloquenza un Pontefice, ben saprà co' tratti suoi signorili guadagnare il genio, et obbligarsi la volontà

d'ogni Dominante più orgogliofo, ed altero. Tutto ciò ad un' infolita ftravaganza fofpinge i miei defiderj. Se in Cielo (il che non credo, e non bramo) fuffe così deftinato; fe pendeffero inevitabili fu' noftri capi le pubbliche calamità; io pregherei quell' Altiffimo Nume a farle piovere fopra di noi nonin altroGoverno: imperocchè fotto tal medico farìa più curabile il morbo, meno pericolofa fotto tal nocchiero la tempefta, e fotto tal Duce men perniciofa la guerra; tutti in fomma i difaftri che fuccedeffero.

Non poſſent alio Principe obeſſe minus.

Ma fiano poffibili, e folamente ideali le noftre fciagure: in tanto la noftra felicità è certa, e prefente. Non v'è forte migliore, che il non dover chieder dal Principe, fe non quello, che il Principe negar non può s'ei non nega fe fteffo. Ecco la fomma de' i voti; ch' Egli non fia da fe medefimo diffomigliante. Che come la fua vita fu pari all' altezza del nafcimento, così pari al tenore della fua vita riefca il Governo. Che fe a guifa dell' antico avorio, il fuo candore tralignò felicemente in porpora, la fua porpora fia, non oltraggio, ma ornamento dell' antico candore. Che di fe non fi fcordi, fe non per ricordarfi della Repubblica, perchè in cotal guifa farà rimembranza l'obblivione fteffa, continuando ciò, che ei già fece privato, e dapoi Senatore. Che Nipote di tanti Eroi continui ad effer prodigo, e degli efempi loro a' Cittadini, e de' lor beneficj alla Patria. Che con nuovo miracolo in fe i fuoi maggiori ravvivi, e con nobile ingiuria gli faccia comparir minori nel paragone. Tanto potrebbefi da lui bramare, fe i voti noftri non foffero già ripieni dall' effetto di ciò, che opera di prefente, e dalla certezza di ciò, che ne promette nell' avvenire.

Ma

Ma voi, Principe Sereniſſimo, già m' intimate col guardo le voſtre generoſe impazienze, Voi già col cenno mi rinnovate quel rigido precetto di favellare a voi della Repubblica, e non ad altri di Voi. Sia il voſtro arbitrio mia legge: purchè mi condoniate la compiacenza d' avervi tardi ubbidito, inchinomi umilmente al comando, e ſe pur anche la Maeſtà delle coſe Celeſti meglio ſi venera col tacere, io rozzo Dicitore più che volentieri ſoſtituiſco alla temerità del diſcorſo la venerazione del ſilenzio.

LE CONTESE DE' SANTI

ORAZIONE DI S. TERESA,

E DEL

BEATO GIOVANNI DELLA CROCE.

Magnanimorum reperta est contentio. Judic. 5.

NON ha spettacolo il Mondo all' avide pupille dell' umana curiosità più gradito, che quando sull'arene di famoso Anfiteatro mette in competenza d' onore Atleti, di coraggio, e di lena pari tra loro, ma impareggiabili altrui. Se nel Circo di Roma vengono a fronte Ersenio, e Paridiano, celebre coppia di Lottatori, scordatasi la Reina del Mondo la custodia d' amendue gli Emisferi, volge attonito l' occhio per ammirarli; e le briglie del grand' Impero si lascia cader dalle mani, per averle più libere, e più spedite a gli applausi. Se del Gigante vantator Filistèo accetta le disfide il valoroso Davide, eccovi ammirator l' Oriente di due Campioni, che di due grandi Eserciti soli sostengono le veci, e soli adempiono le prodezze. Cent'occhj, e cento cuori, abbagliati a' lampi d' una spada, a' giri

giri d' una fionda incantati; mille piè, mille mani, mille lingue immobili a' loro moti, disarmate dalle lor' armi, rese mutole dalle lor voci, rimangono sotto vesti di ferro statue di marmo. Stupefatto l' applauso, intercetta dalla maraviglia la lode, sembra no indifferenti i vincitori da' vinti, mentre il piacer della pugna tanto più gustevole, quanto più acerba, e negli uni addolcisce il dolor della perdita, e negli altri assorbisce il diletto della Vittoria. Io con tutto ciò disfida più magnanima, ma più innocente, vengo a rappresentarvi questa mattina, o Signori: duelli più ammirabili, e men funesti: Teatri ne' quali, una Madre, ed un Figlio, una Discepola, ed un Maestro, una Santa Verginella, ed un elettissimo Sacerdote, una Teresa di Gesù, ed un Gio: della Croce compariscono per asconderfi, contrastano per cedere, per esser vinti e superati guerreggiano. Se ciò non fosse, in vano mi chiamereste, o Madri, a celebrare con un solo, e breve discorso due Anime così grandi, ed io stimerei temerità l'obbedirvi: onde, ò persuaso dalla modestia di Teresa favellerei sol di Gio:, ò convinto dall' umiltà di Gio: celebrerei solamente Teresa; ò consigliatomi colla povertà del mio talento, per lodare amendue, d' amendue tacerei, consagrando loro in vece della voce la venerazione, e 'l silenzio. Ma perchè gli considero emuli di Santità, e rivali nell' amor della Croce, oh quanto mi cresce nel seno il cuore, e nel cuore il desiderio di celebrargli! Vedo due ferventissimi cuori, dopo le vittorie dell' Inferno, e del Mondo, in mille guise superato, contender poi tra loro con armi, con animi eguali, a chi più gioisce ne' martirj, a chi più si nobilita co' vituperj, a chi nella via del Cielo maggiormente s'innalza co' precipizj: onde posso ripetere a giu-
sta

sta ragione con Debbora, *Magnanimorum reperta est contentio*. Tale dunque, o Signori, sarà pur oggi fra Teresa e Gio: l'innocentissimo, e leggiadrissimo duello, felice al Carmelo, che s' innalza per lui sopra le cime del Libano, e del Taborre: mirabile al Mondo, che simile, ò pari non ha veduto giammai: gradito al Paradiso, che tutto affacciasi a gli stellanti balconi per vagheggiarlo: a me poi desiderabile, perchè supplisce colla dignità dell' argomento alla tenuità dell'ingegno: a tutti noi profittevole, perchè nel Campo avremo la scuola, ne' Combattenti i maestri, nelle vittoriose perdite i documenti; e quì comincio.

Che due umilissimi spiriti, quali furono appunto quei di Teresa, e di Gio:, si disfidino poi fra loro vicendevolmente a duello, pare a prima vista incredibile. L' alterezza è genitrice di gare: fra' superbi per ordinario germogliano le discordie, nè ardono giammai nel mezzo all'acque i tumulti, se gonfiato dall' orgoglio de' venti non si sconvolge l' Oceano: nè mai romoreggiano su nel Cielo le guerre, se qualche arrogante Lucifero gonfiato d' albagìa non le accende. Quanto all' umiltà, ella è un' aura soave di pace, un dolce nido di quiete, un nodo indissolubile de' cuori innocenti, una saggia Maestra, una Madre feconda di belle unioni, che paga, e soddisfatta del proprio nulla, nulla desidera, e perchè nulla desidera cede ad ognuno, e perchè ad ognuno ella cede, con nessuno contende; tutto è vero Signori, ma voi contuttociò sospendete per breve spazio il giudizio, che a gran voli questa gran difficoltà mi solleva. Udite.

Quella, che nel coro leggiadro delle morali virtù sotto'l fastoso nome di Magnanimità spiegava tra'Gentili la pompa de'sommi onori, quella medesima poi mutan-

tando col Battesimo il nome, e migliorando l'oggetto, chiamasi Umiltà, sicchè per sentimento di sublimissimi Teologi, Umiltà, e Magnanimità con felicissima unione oggidì si confondono. Fugaci, e seguaci amendue, amendue nemiche, et amanti, avide, & abborrenti, ambiziose, e dispregiatrici delle dignità, e degli onori. Seguono le veraci grandezze; fuggono le apparenti, e bugiarde; aman le grandi, et eminenti; fuggono le piccole, e dozzinali; abborriscono le durevoli, e sempiterne. Ma perchè quell' infimo, che nella magnanima umiltà come mezzo, quel supremo che nell' umile magnanimità come fine si cerca, esser non può se non uno, e pur moltissimi sono, che lo pretendono; quindi è, che tra' magnanimi, e conseguentemente tra gliumili, si trovano implacabili le contese, per le quali unicamente, *Magnanimorum reperta est contentio*. Umili, e magnanimi erano senza fallo que' primitivi Fedeli, tra' quali nulladimeno con Apostolica tromba si destavano ardentissime l'emulazioni, *Emulamini charismata meliora*. Umili, e magnanimi erano que' generosi Atleti del Redentore, che con infaticabil carriera anelavano al palio dell' immortalità, e della gloria, *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium; sic currite ut comprehendatis*. Umili e magnanimi erano quegli invitti Campioni del Crocifisso, che nelle fatiche, ne' perigli, ne' dolori, ne' disonori, nelle morti tollerate per Dio si rubavano l'uno l'altro il primato; *Plus ego, plus omnibus laboravi*. Se l' umiltà non pratica le sue iattanze, era dunque superbo chi predicava, *Gloriabor in infirmitatibus meis*. Se l'umiltà non ambisce le sue corone, erano dunque aroganti coloro, che si rapivano scambievolmente il diadema, *vide ne alius accipiat coronam tuam*. Se l' umiltà non ammette contese face-

facevasi dunque maestro degli ambiziosi il Maestro degli umili, quando insegnava, *Contendite intrare per angustam portam*. Contende dunque, sì contende, perchè è magnanima l'Umiltà: *Magnanimorum reperta est contentio*. Ambisce l'umiltà, perchè vanta nell' Empireo i suoi gradi, *Ex humilitate*, dice Basilio, *nobis nascitur gloria*. Si gonfia l'umiltà, perchè con piè di generoso disprezio calpesta quanto ha di grande, e di sublime la terra; *Sapientia inflavit filios suos*, legge l'Alessandrino Clemente, *quia docet esse magnificum, & eorum contemptorem, quæ trahunt ad peccatum*. Et il Martire S. Zenone *Propheta non exaltat cor, animum exaltat: excelsus animo est, & corde submissus; humilis in suis, sed non humilis in sensu est: Sensus ejus in Cælo, atque in excelsis est*.

Da questo nobile instinto d'umile alterigia, e d'altiera umiltà, rapite le due grand' Anime di Teresa e di Gio:, io già già le rimiro colà nel famoso teatro della religiosissima Spagna, con Eroica tenzone di Santità, fare spettacolo di se medesime al Carmelo, al Mondo, al Paradiso. E veramente, Signori, militan per l'una, e per l'altra parte così vive, e vigorose ragioni, che con dubbioso volo, più lungamente che altri non s'immagina, resterà la vittoria equilibrata sull'ali. E prima, se risguardo de' duellanti la condizione, amendue penitenti, amendue Prelati, amendue Fondatori. E se Teresa come riformatrice fu Madre di Gio: nell'Instituto; Gio: come Sacerdote, fu Padre di Teresa nel Sacramento. Se considero i privilegj del Cielo, miracolosamente da incurabile infirmità risanata Teresa; prodigiosamente da irreparabile precipizio sollevato Gio:. Così Teresa, come Gio:, più volte dall' ardente lancia del Serafino è fulminata nel cuore; così Gio:, come Teresa,

sa,con prerogativa invidiabile a gli Angioli vien adottato per figlio della gran Vergine Genitrice di Dio. Se rimiro poi,come proprio soggetto del gran litigio, i patimenti, e le croci; quà trovo confinata come vagabonda Teresa, e là imprigionato come sollevatore Gio:. Quà da gli urti de' Diavoli persecutori precipitata Teresa: là sotto i colpi de' flagellanti Demonj tramortito Gio:. Quà dalle sue compagne abborrita Teresa, come vantatrice di false rivelazioni: là da' suoi Fratelli castigato Gio: come ribellante perturbator del Carmelo. In ogni luogo poi contra l'una e l'altro egual mente mordaci le mormorazioni, velenose le calunnie,vergognosi i vilipendj, ostinate le persecuzioni. A giusto peso la gravezza delle fatiche divorate da loro per la riforma: a pari numero i fiumi del pianto,e del sangue sotto i flagelli,e le discipline versato; a misura eguale la longanimità, e la tolleranza in affanni cotanto intollerabili mantenuta.

Ma che? Non tutte le linee corsero parallele. Furono i patimenti di Teresa più prolungati, vantandosi ella,che per più anni, un giorno trascorso non avea totalmente sereno, e senza nuvola di dolore, e senza pioggia di pianto. Furono dall' altra parte quei di Gio: meno interrotti, perchè non mai, come Teresa, rattepidito, senza prender posa, ò respiro,tanto ebbe lunga la Croce quanto la vita Mancò al desiderio di Teresa fanciulla il Martirio, non al Martirio il desiderio; perchè tuttavia pargoletta spiegate l'ali dal dolce nido paterno s'incamminò per tingere in rosa sotto ferro Affricano, il suo Vergine Giglio. Non mancò in Gio: nè al martirio il desiderio, nè al desiderio il Martirio: perchè innocente tiranno, e beato carnefice di se stesso, per sette anni continui con ferreo strumento aperte le vene, spolpate le membra, per l' aperte feri-

te non tanto palesa l' ossa del lacero corpo, che dell' intrepido cuore la costanza, e la fede. In Teresa voi ammirate più continue l'infermità; ma in Gio: più insoffribili le fatiche. In Teresa maggiore la desolazione; ma in Gio: più rigida la penitenza. Abita Teresa in rusticane capanne, ma di passaggio; dimora Gio: in fetide cloache, ma imprigionato. Dorme Teresa talora fuori del letto; ha Gio: per letto talora una trave, talora una tomba, sempre un patibolo.

Ma che hanno da fare i cruciati di Gio: con quei di Teresa, s'Ella ebbe la Croce e le Piaghe per mano del suo medesimo Nazzareno? Dunque ha vinto Teresa. Ma che hanno da fare le Croci di Teresa, che son d'oro, e le Piaghe che sono gioie, con quelle di Gio:, che con una Croce di ferro s'apre spietatamente fino alle viscere i lombi? Dunque ha vinto Gio:. Sì, se Teresa non avesse con prezioso imprestito ricevuti tutti i più acuti dolori della Passione. Sì, se Gio: non avesse avuti in dono co' dolori, anco i disonori del suo Signore, con lui, e per lui flagellato in pubblico per vituperio. Teresa però non è sazia de' flagelli, mentre per accogliere il Verbo, che *Cadit inter spinas*, trà pungenti spinaj si avvolge. Ma Gio: non è contento di gettarsi ignudo tra le spine; anzi le spine raccoglie in cilicio, non so se per vestire la sua nudità, ò per gala, ò per pompa della sua penitenza. Oh Santi Amori, oh amorosi rigori di due Serafici Spiriti! A prove troppo crudeli voi mi mostrate, che *Magnanimorum reperta est contentio*.

Fin' ora però non discerno di chi la perdita, ò di chi sia la vittoria. Vince forse Teresa, perchè non contenta di patire, si fa letto de' suoi dolori? ò più tosto Gio:, perchè si converte in abito i suoi tormenti? Perde forse Teresa, perchè tra' ginepraj è caduta? ò più tosto Gio:, perchè in vece di palme fa raccolta di spine

ſpine? Perde forſe Tereſa, perchè fuggendo il Teatro tra le macchie s'aſconde? ò più toſto Gio:, mentre ſpogliata la clamide, veſte il cilizio? Vince forſe Tereſa, giacchè ſopra intrecciatura di ſpine miſterioſamente fu ſcritto, *Victoria amoris*? ò più toſto Gio:, mentre di ſpine coperto raſſomiglia quel ceppo, che di tutte le piante vanta il trionfo? Guerrieri valoroſiſſimi della Croce? Due occhj non vi baſtavano al pianto, ſe non ne aprivate ben cento, per colorirvi ſanguigne le porpore del martirio. Una bocca ſola non era ſufficientemente ſonora, ſe con mille, e mill'altre aperte dal dolore, non eſponevate al Cielo con voci di ſangue i voſtri ardentiſſimi voti. Ben ſapeſte Voi paleſare, che non devono comparire ſotto un Capo ſpinoſo membra tenere e delicate. Voi rinnovaſte nel Carmelo i miracoli dell' Orebbe, e nel Rovo del dolore, e nel fuoco dell' amore, che l'abbelliſce. Vi pregiaſte d'eſſer gigli tra le ſpine, e non roſe ſopra le ſpine; non amando in voi nè meno quell'innocenza, che non abbraccia come indiviſa compagna la penitenza.

Ma fermate oggimai nobiliſſimi combattenti, fermate. Pari è il coraggio del petto, pari il vigore del braccio, pari dell'adoperate prodezze la maraviglia. Già da tutte le parti del voſtro generoſo ſangue ſcorrono i fiumi; e tanti fiumi di ſangue ad eſtinguer l'ardore di duello sì fiero non baſteranno? No, riſponde Tereſa, non fu la mia disfida fino al primo, ma fino all' ultimo ſangue; nè può queſta tenzone ritrovar altro termine, che la morte: *Aut mori, aut pati*. O queſto no, ripiglia Giovanni; nè pure in ſeno alla morte io vo' ſperare il ripoſo, perchè immortali deſidero i patimenti. No no, *Non aliud Domine, niſi pati, & contemni*.

Or queſto è il luogo, dove inaſprita la guerra, io vedo due fiammanti, e ſanguinoſi ſtendardi ſventolati

per aria, che tutti gli ſtrumenti della doloroſa Paſſione, ma ſotto differente cifra ne manifeſtano. *Aut mori*, *aut pati*: Queſta è l'inſegna di Tereſa. *Pati & contemni*: Queſto e il Labaro di Gio: ſicchè non ſol colle mani, ma colle lingue ancora, e co' gli ſtili fra di loro combattono. A me dice Tereſa, non s'appartiene il dare, ma il ricever le leggi del S. Amore: onde perchè i miei voti non ſieno pieni de' miei voleri, non gli porgo determinati, *Pati & contemni*; ma liberi, e indifferenti, *Aut pati*, *aut mori*. Tanto una vita moribonda, quanto una morte vitale, ſarà grazioſo regalo del mio Gieſù. Tereſa nè in vita, nè in morte ſarà mai di Tereſa, e per queſto Ella grida, *Aut mori*, *aut pati*; perchè ben ſi ricorda, che, *Sive vivimus*, *ſive morimur Domini ſumus*. Biſogna patir per amore: nondimeno l'eſperienza m'inſegna, che non patiſce chi ama: *Qui amat non laborat*. Per queſto io patiſco di non patire, io muoio di non morire; e giacchè per patire non debbo laſciar punto d'amare, e perchè con amare non poſſo guſtare appieno il patire, dimando come deciſiva della gran lite la morte. Ma perchè morir non voglio, ſe non quando vorrà la mia Vita, per queſto raſſegnata ne' ſuoi beneplaciti, ed amo nel patire un morir lento, e bramo nel morire un patir violento: ma dell'uno e dell'altro laſcio allo Spoſo l'arbitrio: *Aut mori*, *aut pati*. Oh perchè non ſon io nel giardino del Nazzareno quell'albero, che tanto vive quanto s'incide, e ritrae ſolamente *de vulnere vitam*! O' morire, ò patire. Perchè non ſon io nelle fornaci del mio Gesù Salamandra d'amore, a cui dan reſpiro le fiamme, e ſe ſcampa dal fuoco perde la luce, *Moriar ſi evaſero*! O' morire, ò patire. Perchè, perchè non ſon io quella mirra prezioſa, che non vive ſe non lagrimando, e ſe laſcia d'innaffiarſi col pianto, ſubito

bito muore! O' morire, ò patire. Chi determinato ad una sola cosa, dimanda: *Non aliud quàm pati, & contemni*, avverta bene di non affezionarsi tanto alla Croce, che poi si scordi del Crocifisso. Egli, sposata che ebbe la morte, diede alla Croce il repudio; e si contentò, che solo gli servisse il patibolo di gradino all'Empireo, *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*. E noi pretenderemo di volare anco più su dell' Altissimo? Quanto a me nel patire basta per esemplare la Passione d'un Dio. E qual cosa più Divina può fare un uomo, di quella, che fece tra gli uomini fatt' uomo Iddio? Or non diss' Egli apertamente, *Aut mori, aut pati*, quando da i beveroni dell' aceto e del fele distaccò i labbri solo per gustare la morte: *Cum accepisset acetum dixit, Consummatum est*. E sarà più chi mi dica, non morir, ma patire; *Non aliud quàm pati & contemni*? No no, i miei desiderj non mi conficcheranno giammai sì fortemente alla Croce, che le tenaglie del Divino Amore non me ne distacchino per ricongiungermi a Cristo, *Dissolvi enim, & esse cum Christo multò melius*. Se Gio: non vuol che la pena, dunque ei non vuol che 'l campo, e la guerra. Per me dunque rimangon dopo il conflitto le palme, le vittorie, i Campidogli, i trionfi.

Così Teresa: e piombano, a dir vero, i suoi colpi, più che da braccio femminile, vigorosi, e pesanti. Ma non è per lo contrario Gio: fornito d'armatura così leggiera, che agevolmente si smagli. Porta, porta ancor egli contro la spada d'una Debbora, d'una Giuditta, lo scudo d'un Giosuè, e la lancia d'un Gedeone.

Io, ripiglia il Beato, per qualunque riguardo cedo di lunga mano a Teresa. Io, e l'amo come Madre, e la seguo come Maestra, e l' obbedisco come Signora, e già come santificata profondamente l'adoro. Ma no: nell'

non morire, per tollerare quotidiana con Paolo, e sempre viva la morte: *Quotidiè morior. Semel enim mori, parum est*, spiega Grisologo. O' morire, ò patire? Anzi, e morire, e patire, massime per un Dio, che immortale per noi s'espose alla morte, et impassibile a' patimenti. O' morire, ò patire? Anzi sempre patire senza morire giammai, acciò ad un'eterna Bontà risponda un eterno amore, ad un eterno amore, un eterno martirio. Siano di Teresa que' fervori, *Aut mori, aut pati*; mie sono queste freddezze, *Non aliud, quàm pati, & contemni*. Teresa dopo la pena vuol la mercede, e a me Grisostomo insegna, che il patir per Gesù, *Est merces futura retributione non minor*. Teresa vuol la Croce per gradino alla gloria: a me S. Paolo dimostra, non esservi maggior gloria, che l' ignominie della Croce per Gesù tollerata. Chi mi persuade ad impicciolirmi nel patibolo per ingrandirmi nel Cielo? Anzi dal Cielo discese l'Immenso, a parer d' Agostino, per accrescere colla Croce le sue grandezze. *Ille crevit in Cruce*. O' morire, ò patire? E perchè morire, chi può vivendo patire? Forse per volarsene da' flagelli del Mondo a' diletti dell' Empireo? ma con esempio contrario rifiutò l' Altissimo i diletti dell' Empireo per venire nel Mondo a tollerare i flagelli, *Quia flagellum non appropinquabat tabernaculo ejus, descendit ad stabulum nostrum, ut non esset sine flagello*. Perchè morire chi può viver patendo per Gesù Cristo? Forse, perchè abbia fine il tormento? ma furon ben diversi i desiderj del mio agonizzante Amore, che sitibondo di amarezze, dopo averne tracannato un Oceano, *Sitio*, andava dicendo giusta il sentimento di S. Bernardino, *quia dilatavit per desiderium vitam suam usque ad infinitum vivere*. Dunque il mio Signore,

Di-

Dilatavit vitam suam per desiderium usque ad infinitum vivere, ed io potrò dir con Teresa, ò morire, ò patire? Patire o, mio Giesù, patire, e non morire: *Non aliud quàm pro te pati, & contemni. Dilato, dilato*, ancor io *usque ad infinitum vivere vitam meam*.

O Teresa, Teresa: troppo è fiero il duello, che intraprendeste; troppo grand' Uomo è Gio: per provocarlo. Io, quantunque sicura Voi siate delle vostre grandezze, quantunque io miri questo bel giorno, non tanto illuminato da' raggi del Sole, quanto da gli splendori de' vostri eterni trionfi, pur vi consiglierei ad aver Gio: per figliuolo nell' Instituto, senza volerlo per emulatore ne' patimenti. Voi per volare al Cedro del Libano, volli dire alla Croce, sempre sarete quell' Aquila *magnarum alarum*, ma senza tal paragone vi potevamo credere la Fenice. *Æqua, æqua est utriusque conditio*; e se Voi preoccupaste a Gio: la gloria d'essere il primo, Egli invola a voi la prerogativa d'esser la sola. *Æqua utriusque conditio*.

Giudice il Carmelo, che sotto il piè d'amendue alza ugualmente l'altera fronte a incoronarsi di Stelle. Giudice la Spagna, che se d' un Sole era per l' addietro la tomba, di due Soli per Voi è divenuta la culla, da' quali parimente l'Universo tutto, e si riscalda, e s' illustra. Giudice il Vaticano, che con voci d' Oracolo amendue ne' riti, nè' tempj, negli Altari medesimi a sommi onori v' espuone. Giudice il Paradiso, che nella nobiltà degl' impieghi, nella felicità de' successi, nel numero dell' anime per Voi rapite all' Inferno, nella chiarezza de' lumi, nella dolcezza de gli estasi, nell' altezza delle contemplazioni, nella frequenza delle rivelazioni, nella grandezza degli operati prodigj non vi distingue. Giudice finalmente il medesimo Dio, che

Spi-

Spiritum ponderator, pronunzia, *aqua utriusque conditio*. Pari de' Guerrieri sono le forze, simili l'arti, l'arme uniformi, gli animi uguali, gemelle l'imprese, indifferenti le palme: *Æqua utriusque conditio*. Tutt'e due sono invitti, perchè tutt'e due sono amanti; tutt'e due son vinti, perchè feriti nel cuore; tutt'e due sono vincitori, perchè la piaga del divino Amore felicita quando ferisce; tutt'e due trionfanti, perchè in sì fatte battaglie, ò si vinca, ò si perda, è trionfo la Gloria, è Campidoglio l'Empireo. *Fortis* (o quì sì che si avvera) *Fortis incidit in fortem*. Teresa per non cedere a Giovanni ha vinto il sesso: Giovanni per non cedere a Teresa, ha sconfitto il Mondo; e Teresa, e Giovanni per non cedere altrui hanno superato se stessi.

Ed oh volesse Iddio, che quest' Anime Grandi, come vagliono di decoro al Carmelo, d'ornamento all'Empireo, così giovassero ancora di risvegliamento al Mondo. Ma (mi si consenta di sfogare in Teatro di gioia un mio giusto dolore) che ritratto facciamo noi anime vili di così Eroici esemplari? Quali sono sotto le bandiere pompose della Croce le nostre imprese? Quali vittorie però, quali trionfi del peccato, del Mondo, dell'abisso, ne canteremo alla morte? Teresa fu veramente di Gesù, che n'aveva per gioielli le Piaghe, per anelli i chiodi, per regali i patiboli. Giovanni era veramente della Croce, che ne portava, e nella fronte il nome, e sulle spalle il peso, e nello spirito il frutto, e dentro il cuor le radici. Ma noi siamo di Cristo seguaci, ò veramente rubelli? Siamo amanti, ò più tosto nemici della sua Croce? Colà si calca da' Mondani la Croce, dove dovrebbe adorarsi; colà si adora, dove dovrebbe calcarsi. Si stampa la Croce nelle monete; e di questa vanno in trac-

cia gli avari, che a guisa de' Popoli Calcidensi, altro Nume non riconoscon, che l' oro. Si figura nell' else delle spade la Croce; e questa s' impugna da' vendicativi, che a guisa de' Lacedemoni, Divinità non adorano, se non armata. S' ingemma la Croce ne' gioielli delle Matrone; e questa si vagheggia da' profani, che novelli Sibariti, cangiano in gioco d' amori l' instrumento di morte. S' innalza la Croce sopra i diademi reali; e questa si toglie di mira dagli ambiziosi, che procacciano gl'innalzamenti loro negli sbassamenti d' un Dio. Queste Croci adoriamo infelici; ma quella che imporporata col Divin Sangue, abbracciò il Mondo co'rami, oscurò il Sole co' raggi, spalancò colle cime i Cieli, calpestò colle radici gli abissi, molli, effeminati, irriverenti, sacrileghi l' abbominiamo.

Deh Voi, Voi Beatissimi Spiriti di Teresa, e Giovanni, da qualunque parte del Cielo vi degnate udir la mia voce, folgorate sopra ognun di noi questi lumi, accendete questi ardori, risvegliate questa Fede, ravvivate questa Speranza, ripartoriteci questo divino Amor della Croce. Già ne proponeste l' esempio, impetratene adesso il vigore per imitarlo. Che sia imitabile non dubbitiamo; poichè tanti vivi argomenti ne abbiamo noi, quanti avete Voi nel fioritissimo Instituto Figliuoli, e seguaci. Che non è già vostro, o Giovanni, chi non è della Croce; nè a voi già appartiene, o Teresa, chi del Carmelo non si fa gradino al Calvario. Deh tutti siamo un cuore, tutti uno spirito, tutti con un oggetto di vivere e morir Crocifissi. Questo, che in Voi fu delizia, in noi sia penitenza. Fate, che non dal solo Carmelo si tronchino gli olivi per fabbricare le Croci. Facciasi

d' ogni

d' ogni legno il patibolo, acciò d' ogni paziente sia 'l Regno. Alzateci su que' rami, feriteci con que' chiodi, nutriteci con que' frutti d' eterna vita; e se Amanti della Croce, senza ceder, ò vincer già combatteste tra Voi, ora nemici a' nemici della Fede, oppugnate la lor perfidia, che non sarà, nè la pugna senza vittoria, nè la vittoria senza trionfo.

roſo Timoteo, preda di ſcettri, e peſca d' Imperj. Nè perchè indebolita la fede, invigorita dall' antiche infelici prove la diffidenza, riſponda, *Per totam noctem laborantes nihil capimus*, deve come troppo ardua diſperarſi l' impreſa: altro tempo, altra congiuntura, altra guida, altra nave abbiamo, d'altra miglior ſorte mallevadrice. Finora s'è peſcato di notte, in cui ſignoreggiava tra l'ombre con torbido, e funeſto raggio la Luna, *Per totam noctem*: Adeſſo adulta l'aurora, non tanto promette, quanto ne partoriſce ſereno il giorno della felicità, e della gloria. Finora con fragiliſſimo guſcio s' è andato radendo il lido: adeſſo chi porta in mano lo ſcettro dell' onde, et il freno de' venti, c' impuone, *Duc in altum*. Hanno finora corredata la nave provvidenze umane; ma pur ora con queſto Eucariſtico cibo ella diviene, *Navis inſtitoris, de longe portans panem ſuum*; ſicchè guidata dal Salvatore non può giunger che al porto della ſalute. La vittoria, miei Signori, ſi dipinge alata, et in figura d' un Angelo, perchè ella non diſcende nel Mondo ſe non dal Cielo. Regali prezioſi ſono i trionfi, ma non ſi diſpenſano ſe non per mano del grand' Iddio degli Eſerciti. Fu un ſolenniſſimo mentitore, chi diſſe, *Fortuna Domina campi*. Signora del campo, ſeminatrice d' allori, e fecondatrice di palme, non è la ſorte d' Epicuro, ma la prudenza di Criſto. Debbo io per tutto ciò con voi rallegrarmi, perchè vedo in queſto divoto ſtraordinario concorſo di tutti gli Ordini, eletta la pietà miniſtra delle voſtre vittorie, l' Eucariſtia vettovaglia de' voſtri eſerciti, l' Altare Campidoglio de' voſtri trionfi, Iddio ſupremo Condottiere delle voſtre milizie, e da tanta fiducia e divozione intereſſata ne' voſtri vantaggi l' Onnipotenza. Ma vincer non ſi può ſenza combattere,

nè

nè combattere senza obbedire; e già ci risuona all' orecchio la voce del sommo Capitano, *Duc in altum*, *& laxate retia vestra in capturam*. In alto dunque, in alto si sospingano i pensieri alla contemplazione di questo ineffabil mistero; perchè l'altezza de' Divini favori nel Sacramento augustissimo attentamente considerata, sia bastevole a rendervi invitti da gl' interni, vincitori de gli esterni nemici; et a farsi, che di quest' esca d'amore, sia pesca il cuore, preda il Mondo, prezzo il Cielo, premio, e guiderdone Iddio.

Differentissimo è il genio della Maestà, e dell' Amore: onde non fu mai cuore sì vasto, che non riuscisse angusto per dar alloggio ad entrambi. La Maestà non fabbrica, che gradini d' innalzamento; l'Amore quanto più grande, tanto più grave, ha l'umiltà per suo centro: *Amor descendit*. La Maestà vuol per sentinella la vigilanza, e credesi mal sicura, se più d' un Argo non l' è custode. L'Amore purchè accenda i suoi fuochi, spegne i suoi lumi; onde non ha pupille, se non cieche, ò bendate, *Lumine captus amor*. La Maestà impoverisce il mare, e lascia esangui le vene dell' oro per adornarsi. All' Amore prodigo di se stesso, serve di divisa la penuria, di vesti, e d' ornamento la nudità; onde a ragione fu detto, *Non bene conveniunt, nec in una sede morantur, Maiestas & amor*. E pure su quell' Altare io ravviso, che in un trono, ed in un talamo stesso l' Amore colla Maestà, e la Maestà coll' amore confederata si abbraccia. S' insuperbì (lasciatemi usar questa forma) s'insuperbì d'opera così degna l'umiltà dell' Altissimo, e parve, che gridasse all' Autore, *Duc in altum*. Che il peso dell'Amore ci porti a cadere in un presepio, ad avvilirci tra la feccia degli uomini, a comparire in pubblico teatro senza que' raggi, che incoronano la mae-

Maestà de' regnanti, può tollerarsi: quando poi conviene imbandire il convito alle nozze d'un Dio amante, l'Amore diasi pur mano colla Maestà, e l'abbiezione spontanea si perda negli splendori d'una sfolgorata magnificenza. *Duc in altum*, *duc in altum*. Altrove a piana terra, in mezzo alle teste della più infima plebe: Nell' instituzione del Sagramento, sopra le cime del Sion cinta dalla nobil corona de' Principi della Chiesa. Altrove in angusto tugurio: quà in ampio e sontuoso cenacolo, *Cœnaculum grande*. Altrove senza ornamento, e decoro: quà con ricchi adobbi, e preziosi apparati, *Cœnaculum grande stratum*. Altrove solo, in abito, ed ufficio di servo; quà spiega in bella pompa i lumi del suo sapere, e i titoli della sua regia grandezza. *Vocatis me magister & Domine*, *& benè dicitis*, *sum etenim*. Perchè in somma quel Signore, che fu pargoletto in Bettelemme, umile in Nazzaret, ascoso nell' Egitto e vilipeso nel Calvario, et in ogn' altro luogo impicciolito, ed abbietto; in Sion, dove fu instituita l' Eucaristia, comparì grande, *Dominus in Sion magnus*; in Sion volle trattarsi alla grande, *Magnificatus est dominus noster*. Su dunque, *Duc in altum*, alla contemplazione di così gran beneficio. Innalzati cuore umano con penne d' Aquila, e di Fenice, alla sfera del S. Amore, et a guisa de' Profetici Serafini, battendo ala con ala, mentre solleciti il volo, desta l' incendio. Segno più alto di carità io non posso additarvi, che il Divin Verbo unito alla natura dell' Uomo. E pure il Divin Sacramento, dice Grisostomo, e rinnova, et estende più ampiamente la medesima Incarnazione: *Est quædam Incarnationis extensio*. Estensione così prolissa, che se miriamo il tempo, da quel solo prezioso momento dell' ultima Cena prolungasi d' età in età per tut-

tutta la ſerie de' ſecoli, che miſurano i periodi del Mondo; *uſque ad conſummationem ſaeculi*. Eſtenſion così ampia, che ſe conſideriamo il luogo, tutto il Mondo Criſtiano è una novella Nazzaret, dove il fiore di Maria Vergine Madre, fruttifica nell' Oſtia, *Sicut acervus tritici vallatus liliis*. Eſtenſion così univerſale che dove allora l' Ipoſtaſi del Verbo non aſſunſe, che una ſola individua natura, ſi uniſce adeſſo benignamente con tutte, *Accipite, accipite, & bibite ex eo omnes*. Sicchè a noi ſi ſtringe, con noi ſi congiunge, in noi s' imprime, non ſolo come ſigillo in molle cera, che fu il penſier di Cirillo; come raggio in terſo criſtallo, che fu il concetto del Boccadoro; come fuoco in rovente metallo, che fu il paragon dell' Angelico S. Tommaſo; come latte nelle vene del Bambino, che 'l ſuccia, che fu la ſimilitudine d' Agoſtino; come anima nel corpo, che informa, ed avviva, che fu l'eſpreſſione del grande Areopagita; ma con una certa unione, ſoſtituta, e vicaria dell' Ipoſtatica, per cui ſi avveri, *Ego dixi, dij eſtis, et filij excelſi omnes*. Per queſta il Verbo non ſolo è unito, ma uno con noi, come è uno col Sommo Padre; *Ut ſint unum, ſicut ego, & tu unum ſumus, ut ſint conſummati in unum*. Li quali ſentimenti ſpiegando il Santo Arciveſcovo di Valenza, ebbe a dire, che volendoci deificare, e non dovendo farlo con aſſumer egli tutte le noſtre nature, volle farlo, con eſſer aſſunto egli in perſona da tutti noi, *Ut quos non deificavit aſſumens eos, deificaret ſaltem aſſumptus ab eis*. Altiſſimo favore! A Dio però non è dono meno dſpendioſo di queſto perchè Egli reſta tutto ſuo, benchè tutto ſi doni; sì perchè la ſua infinità bontà, che nulla deve ad alcuno, deve però a ſe medeſimo l'inclinazione beni-

gna

gna di comunicarsi altrui, et a se medesima soddisfà comunicandosi a tutti. Più in alto dunque c' invita l' Eucaristico Amore; più in alto con ali di vivo fuoco spiega i suoi voli. *Duc in altum*; perchè *Exaltari oportet Filium hominis*, non meno nel Cenacolo del Sionne, che nel patibolo del Calvario. Furono le abbiezioni della Croce gl' innalzamenti dell' Altissimo; perchè come diceva egregiamente quel Grande, *Cui nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat*. E quindi è, riflette il Nazianzeno, che le porte del Cielo capaci di lui nella partenza, non ne furono più capaci poi nel ritorno, perchè colla passione era cresciuto a dismisura l'Immenso. *Attollite portas principes vestras. Portis ut eleventur, & sublimiores fiant imperant, quo illum à passione majorem capere possint*. Or tutte queste sublimissime abbiezioni del Golgota volle per noi rinnovar nell' Eucaristìa. Pasò da un abisso ad un altro abisso niente minore: *De alto transibat in altum*, riflette Origene. Sapeva egli benissimo, che in questa mensa dovevasi rinnovar la sua Croce. Prevedeva che rimanendo tra noi senza splendor di Maestà, e senza le milizie de' Cherubini, che sono la guardia del corpo, mille volte sarebbe stato deriso da gl' Infedeli, conculcato da' Pagani, pugnalato da' Giudei, dato in cibo a' serpenti da gli Eretici Ofiti, gittato a' cani, sepolto nelle cloache, sparso ne' torrenti, divampato nelle fiamme, da' Montanisti, da gli Albanesi, da' Calvinisti, da' Manichei. E tra i Cattolici, non vedeva egli tante lingue maligne, che l'avrebbero ricevuto bestemmiando; tante labbra sacrileghe, che avrebbero rivolto il Sagramento in uso di sagrilegio; tante mani profane, che l'avrebbero fatto servire nelle magìe, nelle superstizioni,

negl' incanteſimi, tante bocche d' Inferno, che accogliendo con bacio traditore Criſto e Satana nella reggia del cuore, avrebbero dato a Criſto l' ultimo luogo, ed a Lucifero la precedẽza? E con tutto ciò non volle, non ſeppe, non potè contenerſi l' amore da un così prodigo ſcialacquamento de' ſuoi teſori. *O* (laſciatemi ſclamare con S. Cirillo) *O bonitatem ineffabilem! o inclinationem, quæ capi non poteſt!* tanto ſi abbaſsò per farci comparire l' altezza della ſua carità; così ſpiegò i voli *De alto in altum* per giungere a quel ſegno, che oltrepaſſa ogni ſegno d' infervoratiſſima dilezione. *Hymno dicto exijt in montem, ut de alto tranſiret in altum. O bonitatem ineffabilem! O inclinationem, quæ capi non poteſt!*

Ma con tutte queſte altezze noi ci andiamo ſtriſciando tuttavia ſulla terra. Croci, patiboli, vilipendj, ſono effetti d' amore; ma d' amore infelice, che meſcola il ſuo mele col fele; & i ſuoi balſami colla mirra. *In altum*, grida di bel nuovo l' Oracolo; perchè, ſe lo credete all' Apoſtolo, per mezzo dell' Eucariſtia, *Conſedere, & conregnare nos fecit in cæleſtibus*. Oh voi felici, ſe foſte conſapevoli della voſtra felicita! Vi chiamate Viatori, e ſiete già Comprenſori: vi riputate pellegrini nel Mondo, e ſiete già Cittadini nel Cielo: penate nell' incerta conquiſta del Regno eterno, e già già ne ſoſtenete in fronte lampeggiante il diadema. *Conſedere, & conregnare nos fecit in cæleſtibus*. Gran miſterio è queſto, profondo arcano; ma grande Interpetre lo dichiara. *Ut Cælum nobis terra ſit*, dice Griſoſtomo, *facit hoc convivium*. Eh che l' Eucariſtia è un Paradiſo anticipato nel Mondo. E' il Sagramento un Empireo uſcito dall' Empireo per beatificar le miſerie, e le lagrime de' mortali. Credetelo a Cipriano,

Eu-

Eucharistiam dico vitæ æternæ portionem: credetelo a Pascasio: *Fideles in Eucharistia vitam æternam manducant, & bibunt*; credetelo a quel medesimo Cristo, che ne fu institutore, *Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam æternam*; *habet* già di presente, *habet vitam æternam*. Sì, *habet vitam æternam*, perchè così nel Sagramento si gusta il medesimo Iddio, e si beve la beatitudine, e la gioia nella medesima tazza, ove sempre ubriachi, e sempre sitibondi la bevono i Serafini. *Habet vitam æternam*, ma con tal divario, che nel Paradiso, come più maestoso, si rivela a pochi; nel Sagramento, come più amoroso, si comunica a tutti. *Habet vitam æternam*, ma con tal vantaggio, che nel Paradiso è premio, e presuppone il travaglio; nel Sagramento è convito, che graziosamente si dona. *Habet vitam æternam*, ma così intimamente, che se Dio è fuoco, nel Cielo se ne vede solamente il lume; nel Sagramento se ne beve realmente l' incendio. Se Dio è Sole, nel Paradiso si vagheggia il suo raggio, nel Sagramento diviene il nostro cuore un Epiciclo della sua beatissima sfera. *Habet vitam æternam*, ma così pienamente, che nel Paradiso maestoso presiede; nel Sagramento famigliare conversa: nel Paradiso è incomprensibile da ogni grande intelletto; nel Sagramento è compreso da ogni picciolo cuore; nel Paradiso innalza noi alle sue grandezze; nel Sagramento abbassa se medesimo alle nostre miserie: nel Paradiso, come oggetto fa beata la vista; nel Sagramento, come vivanda fa beata la vita: nel Paradiso mantiene la carità, e la grazia; nel Sagramento, e la mantiene e l'accresce: nel Paradiso è durevole per tutta l'Eternità; nel Sagramento è per durare per tutti i secoli fino che co' periodi del tempo finirà il Mondo; *Ecce ego*

vobiscum sum usque ad consummationem sæculi. E non ebbe dunque ragione l'Apostolo di esclamare, che già *Consedere, & conregnare nos fecit in cælestibus*? E non è indubitato, che *Ut Cælum nobis terra sit facit hoc convivium*? E non cade sempre più oportuno l'invito, *Duc in altum, duc in altum*? Alati pensieri, volanti amori, infiammati affetti d'un cuor fedele, ecco de' vostri voli il nido, e de vostri fuochi la sfera, tanto eccelsa, e sublime, che più alto non può salire, nè la mente dell'uomo, nè la mano di Dio; perchè, conclude Agostino, *Cum sit potentissimus, maiora dare non potuit*.

Or ditemi per vostra fe', miei diletti e riveriti Signori, un amor così liberale qual' affetto non compra? così ardente, qual petto non avvampa? così tenero, qual durezza non ammollisce? così forte, qual nemico non doma, non atterra, non vince perfettamente? Eh che bisogna, ò non aver fede nel cuore, ò avendo la fede del Sacramento avere il cuore de' Serafini. Questo è il cibo, che ministrato per mano di miglior Daniele, vince il drago velenoso d'Inferno, e dà morte a' nemici, per esser degli amanti vivanda, e vita. Questo è il pane miracoloso, che sognato da' Madianiti, gli scompiglia, et atterra, bastando l'ombra sola per illustrare i trionfi delle nostre vittorie. Questa è la mistica Pietra, *Petra autem erat Christus*, che percosso in fronte il Tartareo Gigante, lo stende moribondo nel suolo, e colla morte d'un solo tutto rivolge in fuga l'esercito de' Filistei. Questa è la mensa sontuosa, ma fruttuosa, che allatta colle sue tazze il valore, che fortifica colle sue delizie i guerrieri, e dal convito stesso fa germogliare i trofei: *Parasti in cospectu meo mensam adversus eos qui tribulant me*: *In mensa Christi*, ripiglia il Boccadoro, *comedendo trophæum erigis*. Nè v'immaginate però, che solo delle spi-

spirituali battaglie io vi favelli. Pur anco i nemici visibili, le Monarchìe della terra, gl'infedeli, e barbari Dominanti da questa nuvoletta debbono paventare i fulmini, e da quest' Arca di Dio l'esterminio della loro potenza. Gerico tu tel sai, e così tel sai, che col famoso esempio l'insegni. Cinge Giosuè d'assedio la profana Città, et al suono delle divote preghiere, et al rimbombo delle trombe Sacerdotali portando in giro l' Arca di Dio, trema repentinamente il colle, traballa il monte, ondeggia più del mare il pian della terra, s'appianan le torri, si ribellano da i ribelli del Cielo le mura; combatte la Città contra i perfidi Cittadini; e se resistono i difensori, se ne fuggono le difese; e se impietrisce l'ostinazione, irritate si accordano le pietre per lapidarla: in somma quell' Arca gravida di prodigj partorisce tremuoti, e la terra tremante a gli assalitori apre le brecce, a i difensori le tombe; *Omni populo vociferante, et clangentibus tubis, muri illicò corruerunt*. Or ecco il prodigio, che fu per l'addietro nobile inciampo allo stupore de' secoli: ecco il mistero, che sarà pur ora segno fortunato, sicurissimo pegno delle nostre felicità. Udite. Che Gesù rappresentasse quella persona, di cui portava il nome, non ha dubbio tra' Padri. Che l' Arca di Dio fosse nobil figura dell' Eucaristia, l'asserisce dopo S. Ambrogio, il Sole della Teologìa S. Tommaso: *Arca Corporis Domini figura*. Che intorno a quest' Arca risuonino tuttavia, e le preghiere de' Popoli, e le squille de' Sacerdoti, chi non è cieco lo vede, chi non è sordo l'ascolta. Or qual sarà poi quella Gerico, su le ruine di cui s'innalzeranno da' Campioni di Cristo i trofei? Quale, Dio immortale, sarà quella Gerico? Ho io da spiegarmi più apertamente? *Hiericho à nobis dicitur Luna*, mi avvertisce Girolamo. O là, Luna Orientale,

tale, dall' Oriente di questo Sole di grazia per te ha da nascer l'occaso. Luna tenebrosa, ne' raggi di questo lume increato hai da ritrovare l'ecclissi. Luna sempre sanguigna, nell' Eritreo di questo Divino Sangue hai da estinguere i tuoi funesti splendori. Caderà, caderà Gerico finalmente alle suppliche de' popoli, alle trombe de' Sacerdoti, ma sopra tutto alla presenza dell' Arca, cioè a dire, di questa divinissima Umanità, fatta in questo Sagramento nutrice delle nostre speranze, mallevadrice delle nostre vittorie; *Hiericho à nobis dicitur Luna; Arca Domini figura est corporis Christi. Circuivit ergo Arca Domini civitatem, & muri illicò corruerunt.* Tanto mi promette Signori quella pietà, che in questa Repubblica veramente Reale io vedo Regnante. Vedo mentre si guerreggia in campo, il Principe d' Israelle colle bracia innalzate al Cielo, e per implorare l' aiuto, e per abbracciar la vittoria, che di lassù s' attende. Vedo i popoli con divota frequenza quà ragunarsi tutti risvegliati, e commossi, *Ut essent parati ad bellum, & ut orarent.* Vedo i Padri venerandi, che vide l'Estatico S. Gio: prostesi al Trono della Divinità, umiliar le teste loro sotto i piè dell' Altissimo, per rendere a chi si deve la gloria delle ottenute, e delle sperate conquiste. Sento in oltre (e lo confesserò ingenuamente, me ne rallegro di cuore) che da molti anni Venezia è superiore a se stessa nella pietà; onde non ho da stupire, ch' ella regni superiore a' nemici nella fortezza. Mi rimane con tutto ciò confitta qualche spina nel cuore, perchè posso temere, che fiori di così belle speranze, nati dalla pietà del Pubblico, non si perdano senza frutto per l' empietà de' Privati. Mi sgomenta un Acan, la sola colpa del quale fu pena d'un Esercito intero, da' nemici benchè abbattuti, battuto, e vinto. Ah Dio, che poche mani

ba-

bastano per distruggger quel bel lavoro, che edificarono molte. Se per irriverenza d' alcuni le Chiese fossero meno rispettate, che le Moschèe, io temerei forse, che gli Altari di Cristo non diventassero ancudini, da fabbricare gli archi, e gli strali a Maometto. Se ne' tribunali Cattolici l' oppressione de' più deboli facesse adultera quell' Astrea, che fu Vergine, e la costringesse a partorir frodi, e violenze; io paventerei, che la giustizia eterna non castigasse le corruzioni del Foro colle confusioni del Campo. Se la causa pubblica venisse postergata dal particolare interesse, e col prezzo di Cristo si vendesse S. Marco, io dubiterei, che queste tenebre Cristiane, non restituissero alla Turca Luna i già smarriti splendori. Battevano gli antichi Gentili alcuni sonanti metalli, quando vedevano ecclissarsi quel notturno Pianeta, e pazzamente credevano con quel suono di sollevarlo da' suoi deliquj: onde cantava colui, *Et pulsata sonant æra auxiliaria Lunæ*. Ma le antiche favole, Signori miei, sarebbono istorie moderne, se la Vedova oppressa, se il Pupillo spogliato, se il Legato pio, se l' Artefice creditore non mai soddisfatto, impinguassero col proprio sangue i tesori del prepotente; ah che quell' empie ricchezze, quegli ori profani, quegli apostati argenti sarebbono i metalli, che la Luna mancante solleverebbono, e *Sonarent*, anco di mezzo alla Cristianità, *Sonarent æra auxiliaria Lunæ*. Deh toglietene, o mio Signore, Voi che potete, gl' infausti augurj. Siate voi medesimo di quest' impresa l' autore, di questa guerra il Duce, di questa vittoria la palma: *Neque enim nostra est pugna, sed Dei*. In somma, perchè Gerico precipiti a terra, si ascoltino nella predicazione le trombe de' Sacerdoti; risuonino nelle preghiere le voci delle turbe fedeli; si

por-

porti attorno colla frequenza de'Sagramenti l'Arca Divina. Per sette volte rinnovisi colla perseveranza il pietoso esercizio: E sopra tutto si convertano in ristori della vera Fede tutte le rovine della perfidia: *Omnia qua in ea sunt*, cioè in Gerico, *omnia consecrentur*. Non udite? Niente al lusso, niente alla vanagloria, niente al privato interesse; ma *Omnia qua in ea sunt Domino consecrentur*. Così sotto la condotta di Gesù caderà Gerico: così *Auferetur Luna*, e solo alle nostre pupille risplenderà quel Sole, che quaggiù illumina il Mondo, e lassù beatifica il Paradiso. Così desidero, così prego, così spero; *Et dicat omnis populus, Fiat, Fiat*.

LAUS DEO.